

LE  
LETTERE MERIDIONALI

ED ALTRI SCRITTI

SULLA QUESTIONE SOCIALE IN ITALIA

DI

PASQUALE VILLARI

---

Seconda edizione, riveduta e molto accresciuta dall'Autore.



ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

1885

**Le Lettere Meridionali**  
Ed altri scritti sulla questione meridionale in Italia  
di  
**Pasquale Villari**

Nuova raccolta di Scritti di Pasquale Villari. Ho corretto il testo servendomi, tra l'altro, di Pasquale Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti...*, Guida Editori, Napoli 1979. Ho, inoltre, aggiunto testi di P. Villari non presenti nelle *Lettere* del 1979 e alcune note esplicative relative a fatti e personaggi. Alla fine del testo ho inserito alcuni estratti da *Il Giornale illustrato*, Anno III, Firenze 1866 che parlano della sconfitta navale di Lissa (1866) che ha originato, insieme a quella di Custoza, questo scritto. Il carattere grassetto è dello scrivente.

NB. Le note del vostro webmaster hanno la numerazione 01, 03, 010, 011, ecc. Quelle appartenenti al testo hanno la numerazione 1, 2, 3, ecc.

**Indice**

1. Introduzione di Francesco Barbagallo
2. Prefazione
3. Prefazione alla 1. Edizione
4. Prefazione alla 2. Edizione
5. Lettere meridionali al Direttore dell'Opinione (Marzo 1875).
6. La Camorra
7. La Mafia
8. Il Brigantaggio
9. I rimedii
10. Lettera alla signora Jessie White Mario
11. Nota
12. Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra
13. Estratti da *Il Giornale illustrato*, Anno III, Firenze 1866
14. La scuola e la questione sociale in Italia
15. L'attentato al Re d'Italia
16. La stampa e la questione sociale in Italia
17. L'Italia giudicata da un meridionale.
18. Ciò che gli stranieri non osservano in Italia.
19. Discorso alla Camera del 30 maggio 1875
20. Discorso alla Camera del 26 aprile 1876
21. Agli elettori del collegio di Guastalla del 27 settembre 1876
22. Lettera all'Avv. G. Scaravelli del 31 dicembre 1876

**Introduzione**

“Il Villari è uno dei pochi che in Italia scrivono per farsi leggere, e conseguono lo scopo senza pregiudizio della serietà del concetto. Egli ha inoltre, forse più di quasi tutti i nostri scrittori, la facoltà dell'osservazione dei fatti, e il coraggio di manifestare senza ambagi i giudizi che risultano dalle sue osservazioni”.

Così scriveva, nel settembre del 1878, ai direttori della nascente *Rassegna Settimanale* <sup>(1)</sup> Antonio Salandra, lontano da ogni pur cauto riformismo, sicuro, come tutti i proprietari meridionali, nel "reputare per ora massimo bene per la nazione la massima accumulazione del capitale"<sup>(2)</sup> Al riformismo conservatore di Sonnino e Franchetti, già espresso qualche anno prima nelle fondamentali inchieste sulla Sicilia e sulle province del Sud <sup>(3)</sup>, il più conseguente interprete della realtà e dei limiti della borghesia terriera meridionale guardava scettico e preoccupato, "perché gli abbienti hanno raggiunto il *non plus ultra* dei sacrifici.

Il Villari che vorrebbe imporre loro nuovi sacrifici per lo scopo della rigenerazione sociale dovrebbe sentire più chiaramente che ai sacrifici v'è un limite, il quale non si allontana senza l'incremento della capacità contributiva, cioè della ricchezza degli abbienti. Non avvertire questo limite inesorabile - concludeva Salandra - vale cadere in un certo *Gefühlsocialismus*, che non può suscitare agitazioni pericolose, perché in Italia contadini e operai non leggono, ma può cagionare un inutile spreco di forze

---

<sup>1</sup> Su questa prima, fondamentale rivista meridionalista, cfr. R. Villari, 'Alle origini del dibattito sulla questione sociale', in *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Laterza, Bari 1964, pp. 43-89.

<sup>2</sup> *Rassegna Settimanale*, 22 settembre 1878; in *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, a cura di R. Villari, Laterza, Bari 1963, pp.158-59.

<sup>3</sup> L. Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Firenze 1875; L. Franchetti - S. Sonnino; *La Sicilia nel 1876*, Firenze 1876; S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, Firenze 1877.

intelletuali ed economiche per correr dietro ad ideali per ora non conseguibili" (4)

### **Socialismo sentimentale e spreco di energie.**

La proprietà meridionale chiudevava subito i conti con qualsiasi tipo di riflessione complessiva circa le condizioni del Mezzogiorno all'interno dello Stato italiano. Conservatori illuminati come Villari, Sonnino e Franchetti, che assumevano la classica divisa inglese del riformare per conservare e al Mezzogiorno guardavano preoccupati per le esigue basi di massa del giovane Stato liberale, apparivano come estremi, ma innocui moralisti. La proprietà meridionale si sentiva sicura: per la brutale ignoranza delle masse contadine, da non smuovere, e per la capacità repressiva dello Stato, alla cui direzione partecipava per questo solo limitato aspetto.

Salandra dunque vedeva giusto nell'indicare i limiti politici del meridionalismo conservatore, sempre soccombente - pur negli esiti liberali e democratici - all'interno degli equilibri politici e della linea di sviluppo economico dello Stato liberale. Ma, pur riconoscendo la capacità di analisi e di stimolo e diffusione culturale proprie del Villari, errava nel considerare priva di futuro una linea culturale e politica che in vario modo avrebbe influenzato uno schieramento vasto e differenziato di energie e di forze intellettuali e politiche: da Fortunato a Turiello, da de Viti de Marco a Nitti e Dorso, da Merlini a Ciccotti, da Salvemini a Sturzo, a Gramsci.

In questo senso gli scritti di Pasquale Villari - e in particolare le *Lettere meridionali* inviate nel marzo del 1875 a Giacomo Dina, direttore del giornale moderato *L'Opinione* - segnano l'inizio della riflessione critica sulle condizioni del Mezzogiorno all'interno dello Stato italiano e, com'è stato detto, "l'atto di nascita del meridionalismo liberale" (5). Il tono era brusco e deciso, adeguato a una veemente protesta, innanzitutto morale. Il linguaggio chiaro e penetrante, come già riconosceva Salandra, piuttosto che "semplificato e alquanto banale, volto essenzialmente a persuadere il lettore della bontà semplice e chiara degli argomenti svolti" (6). Perché il fine dei costanti interventi pubblicistici dello storico napoletano trapiantato a Firenze era proprio di carattere politico-culturale, più che meramente scientifico, e su quel piano conseguiva i voluti, importanti risultati. Fortunato e Turiello si dichiaravano a lui debitori per lo stimolo critico a studiare le condizioni del Sud, White Mario e Fucini ne erano spronati alla descrizione di una Napoli dolorosa. Sonnino e Franchetti ne riconoscevano il magistero morale nella direzione della prima, grande rivista meridionalista, per giungere fino a Salvemini, "il cui meridionalismo - s'è detto - non s'intende senza il meridionalismo di Villari". 7

Villari, quindi, primo meridionalista; iniziatore di quella corrente culturale e politica che porrà, in tempi e forme varie, il Mezzogiorno al centro della propria riflessione e, quel che più conta, al centro della politica nazionale. Il Mezzogiorno, quindi, come questione nazionale, come luogo centrale dove precipitano ed emergono nella forma più chiara e dura le contraddizioni, i limiti e i ritardi del processo di unificazione nazionale, già a partire dall'ultimo quarto del secolo scorso. Porre e ribadire la centralità del Mezzogiorno in uno Stato che si avviava sulla strada dello sviluppo capitalistico, concentrato e ineguale, non costituiva quindi, com'è stato recentemente affermato, "un elemento fortemente moderato" che rafforzava "la vocazione anticapitalistica e agraria presente in molti settori della nostra cultura". Così come sembra troppo semplice, ben oltre l'evidente provocazione, etichettare come "un pregiudizio reazionario" la pur forzata e parziale polemica sullo sviluppo industriale del Nord come responsabile dei mali del Sud, e, soprattutto, "l'alleanza che secondo taluni si sarebbe formata fra capitalismo e alcune élites operaie, concentrate anch'esse, ovviamente, nel Nord" (8).

Asor Rosa, ovviamente, sa bene che quest'ultimo "pregiudizio reazionario", sull'onda del meridionalismo liberale e democratico, giungerà fino a Gramsci, che ripetutamente se ne mostrerà convinto, e non a caso, riflettendo sulla storia italiana nel primo quindicennio del secolo, l'età

<sup>4</sup> *Rassegna Settimanale*, 22 sett. 1878, cit.

<sup>5</sup> R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, cit., p. 105.

<sup>6</sup> La critica alla banalità del linguaggio e alla 'fisionomia più politico-culturale che scientifica' degli interventi sulla 'questione sociale' si trova nello stimolante lavoro di I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Guida, Napoli 1977, pp. 128,131.

<sup>7</sup> E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Laterza, Bari, 1963, p.83.

<sup>8</sup> A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia o Italia*, Einaudi, Torino 1975, vol IV, t. II, pp. 911-920.

giolittiana, la *belle époque* italiana, con l'esodo in massa dal Sud e l'esercito in armi nelle concentrazioni bracciantili di Puglia. In effetti l'itinerario tracciato dall'acuto letterato alla corrente meridionalista ha un tragitto breve e secco. Dal conservatorismo agrario e antisocialista di Villari si conclude, pochi anni dopo, nell'autoritarismo colonialista di Turiello. Il meridionalismo quindi non porta a Gramsci; caso mai, a Mussolini. È una tesi brillante, ma poco convincente.

La riflessione e la propaganda meridionalista, specie nelle numerose espressioni borghesi, è certo segnata, tranne che in Nitti, da un forte pregiudizio antindustrialista, che n'è il limite maggiore. E per Villari, a differenza che per Sonnino e Franchetti, si può anche parlare di una sostanziale incomprensione dello sviluppo capitalistico e dell'industrializzazione. Ma non si comprende perché lo sviluppo dell'agricoltura al Sud dovesse necessariamente comportare, come afferma Asor Rosa, "la formazione di un blocco borghese-contadino, in senso antindustriale, antioperaio e antisocialista"; quando poi lo stesso autore bolla come pregiudizio reazionario la definizione di alleanza corporativa data all'accordo tra capitalisti e operai nel Nord industriale. Il socialismo non fuoriesce certo dall'agricoltura capitalistica, ma nemmeno è stato il prodotto automatico del capitalismo industriale. Per decenni il marxismo secondinternazionalista, proprio ai tempi di Villari, ha atteso invano la nascita del socialismo dallo sviluppo dell'industria capitalistica. Mentre oggi alleanze corporative tra capitalisti e operai sono tipiche dei paesi industrialmente più avanzati, dagli Stati Uniti alla Germania.

Villari, Franchetti, Sonnino e Fortunato erano dei grandi intellettuali conservatori e il loro obiettivo era di rafforzare lo Stato liberale e borghese uscito dall'unificazione, consolidandone le fragili fondamenta, attraverso un più ampio consenso, tutto da conquistare, delle masse contadine. Erano però dei conservatori che lo Stato intendevano rafforzare con le riforme sociali, secondo i modelli inglese e tedesco, piuttosto che con la pura repressione, cui, senza essere per principio ostili, facevano carico di non essere in grado di risolvere il problema.

Non c'è quindi nessuna difficoltà al coesistere di conservatorismo e riformismo,<sup>9</sup> se non per una tradizione italiana, che da lontano giunge fino a noi. Ma, proprio al tempo di Villari, Disraeli e Bismarck ne mostravano la fruttuosa praticabilità nell'impero più grande e nella potenza emergente in Europa. Con piena coerenza quindi, Villari - nell'introduzione del '78 alle *Lettere* - si dichiara "convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia; ma perché questo dominio resti nelle sue mani, senza pericoli e senza troppe sofferenze pel paese, bisogna che essa lo fondi, ad un tempo, sulla forza materiale e sulla forza morale, sulla propria cultura e sulla giustizia"<sup>10</sup>. Villari era un intellettuale borghese, liberal-conservatore, culturalmente e politicamente impegnato nella costruzione di forme egemoniche di direzione della società italiana, convinto com'era che col dominio e la repressione s'innalzavano castelli d'argilla.

Nato a Napoli nel 1826, Villari era stato allievo di Francesco De Sanctis e con lui aveva partecipato alla rivolta napoletana del 15 maggio 1848, e si era tenuto in stretti rapporti anche durante il lungo esilio fiorentino<sup>11</sup>, dove per un decennio avrebbe perfezionato la sua attività di storico e di ricercatore. Formatosi alla scuola dell'hegelismo napoletano, ne conservò la forte consapevolezza del ruolo fondamentale degli intellettuali nella costruzione del nuovo Stato, cui abbisognava allo stesso modo la definizione di una forte tradizione di cultura laica, nazionale ed europea, e l'approntamento di adeguati apparati di formazione culturale.

Al centro dell'interesse e della battaglia ideale dello storico, che insegnerà dal '59 nell'Università di Pisa e dal '65 nell'Istituto di studi superiori di Firenze, sarà sempre la scuola, l'organizzazione di un sistema formativo visto non soltanto come fornitore di una rudimentale istruzione e conoscenza, quanto soprattutto come pilastro di una struttura statale effettivamente solida. E resistente ai colpi che potevano giungere dagli agguerriti nemici esterni come dai pericolosi avversari interni, i metafisici e spiritualisti intellettuali di una tradizione cattolica largamente prevalente nella società italiana e lontana ed ostile alle istituzioni politiche dello Stato liberale.

---

<sup>9</sup> Cfr. al riguardo M. L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1963, pp. 51-52.

<sup>10</sup> Cfr. *infra*, p. 22.

<sup>11</sup> Cfr. in particolare F. De Sanctis, *Lettere a Pasquale Villari*, con introduzione e note di F. Battaglia, Einaudi, Torino 1955.

"Se un giorno - scriveva Villari nel saggio *La scuola e la questione sociale in Italia*, del 1872 - noi fossimo trascinati in una guerra, la sorte delle battaglie dipenderebbe assai meno dal buono ordinamento militare, che dalla forza intellettuale e morale che avremmo saputo infondere nelle nostre campagne. Noi perciò siamo tutti concordi nel voler mutare questo stato di cose, sentiamo ogni giorno più vivo il bisogno e il dovere di diffondere l'istruzione, ed apriamo le scuole; ma esse non giovano punto in mezzo ad un popolo di cui una parte è così abbrutita, un'altra resta indifferente dinanzi a tanta miseria" <sup>(12)</sup>.

Esponente a pieno titolo del mondo vivace e combattivo dei liberali in rivolta contro gli antichi regimi ed esuli per le città d'Italia e d'Europa, Villari manterrà sempre un abito critico nei confronti dei modi e delle forme assunte dallo Stato unitario. Il contrasto fra ideale e realtà rimarrà forte e non sarà attutito dalla pratica politica, come avverrà invece per altri cospiratori, da Crispi a Nicotera. Indagatore attento e partecipe della realtà sociale, reso più acuto ed aspro da un abito radicale di moralista, lo storico fiorentino di Savonarola e Machiavelli non si ridurrà nelle vesti del neo-piagnone dipinte dalla polemica idealistica del Gentile, apparsa dapprima sulle pagine della *Critica crociana* <sup>(13)</sup>.

Ma certo ambirà a rivestire i panni di una sorta di coscienza critica all'interno della classe dirigente dello Stato liberale. E presto la realtà si preoccuperà di confermare tutti i dubbi sulla fragilità e i limiti della costruzione unitaria con la traumatica esperienza delle sconfitte di Custoza e di Lissa nel '66, che a lungo graverà sulla coscienza della borghesia italiana, come capacità di direzione politica e morale della classe dirigente e come attitudini militari dell'intera nazione <sup>(14)</sup>.

La sconfitta del '66 ispirerà a Villari una profonda autocritica delle forme assunte dal processo di organizzazione dello Stato unitario, che vedrà la luce sulla grande rivista milanese già diretta da Cattaneo, *Il Politecnico*, col titolo "Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra".

"Di chi è la colpa? La colpa è del sistema che ci ha governato finora. Sono le consorterie, le malve, il piemontesismo; sono gli uomini che hanno sempre tenuto il mestolo in mano, e sempre a danno del paese. Ora finalmente si vede chiaro dove ci hanno condotti. Ma anche a questa risposta vien fatto di soggiungere: Come mai l'Italia s'è lasciata così lungamente governare da tali uomini? Noi abbiamo, certo, libertà assai più larghe, non solo dell'Austria, ma della Francia e della Prussia. Il Governo fu sostenuto dai Deputati, questi furono eletti dal popolo, e le ultime elezioni furono fatte senza pressione da parte del Ministero. Sì, ma le nostre moltitudini sono ignoranti e si lasciano portar pel naso dai mestatori. La pubblica opinione non ha indirizzo, e noi manchiamo di uomini... Innanzi a noi non v'è che una via sola, per rimediare ai mali, e non perdere la stima che ci siamo acquistati in Europa. Metterci a cercare le cagioni degli errori, senza ira e senza parte; provvedere, senza esitare e senza rispettare idoli di sorta". <sup>15</sup>

Analisi spregiudicata della realtà, rinvenimento e denuncia dei punti deboli, delle carenze, delle inadempienze. Indicazione, sempre alquanto generica, dei rimedi. Anzi "il rimedio è uno solo: **Modestia, Volontà e Lavoro**" <sup>(16)</sup>.

E in sostanza un'etica della responsabilità e del lavoro, contro ogni lassismo e pressappochismo; una tradizione di rigore laico opposta ad ogni pietoso giustificazionismo, ad ogni sciatta metafisicheria. Moralismo di stampo religioso quindi, debitore non solo al Savonarola ma forse più all'esperienza etica e politica delle grandi nazioni anglosassoni. Ma anche, per dirla con Gramsci, analisi realistica della realtà, senza infingimenti, portata fino in fondo nella profonda convinzione di dover incidere col ferro rovente nella piaga, per poterne sperare guarigione.

Pochi mesi prima della dura requisitoria ora ricordata, sulla stessa rivista *Il Politecnico*, era apparso il testo della prolusione già letta l'anno precedente all'Istituto fiorentino su "La filosofia positiva e il metodo storico". Si è considerato questo come una sorta di primo manifesto del positivismo in Italia. E segnava certo l'approdo dell'hegeliano allievo di De Sanctis, notoriamente alieno da debolezze e attitudini speculative, alle avverse sponde del metodo positivo, del positivismo inteso essenzialmente come metodo storico da applicare alle scienze morali non diversamente dal metodo sperimentale nelle scienze naturali.

---

<sup>12</sup> Cfr. *infra*, p. 174.

<sup>13</sup> Cfr. G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze 1922, pp. 176-293.

<sup>14</sup> Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1965, vol. I, pp. 30 sgg.

<sup>15</sup> Cfr. *infra*, p. 108.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 139.

Questo approdo "positivo" dello storico napoletano, insieme ai suoi successi "mondani" che lo avrebbero visto segretario generale del ministero della Pubblica Istruzione e membro del Consiglio superiore della P.I., non gli sarebbero stati perdonati dai vecchi amici e maestri dell'hegelismo napoletano. In prima fila si schierava Bertrando Spaventa<sup>01</sup>, il cui rigore teorico e morale non lesinava caustici fendenti al malcapitato storico, reo di scarsa filosofia: "Pasqualino e seguaci non pretendono, con riverenza parlando, nulla, all'infuori di esser chiamati Pasqualino e pasqualiniani, cioè inventori del positivismo peretolano ad uso dei minchioni della nuova Italia; il quale consiste nell'arte di far diventare filosofo in ventiquattro ore immediatamente tutto il genere umano, compresi i pesci e gli animali, cominciando dal lavatrippe e terminando a voi altri. Voi vi dite naturalisti, materialisti, e simili in *isti*; e non vi accorgete che non siete né meno questo, giacché la desinenza in *ismo* (naturalismo, ecc.) è una riflessione della grande ragione, e la piccola non conosce altra desinenza che in *ino* e in *ano*, come Pasqualino e pasqualiniano" (17).

Vittorio Imbriani, a sua volta, componeva acidi sonetti, nel '69, a carico del neo-segretario generale (18).

Mentre l'intervento di Camillo De Meis, che nel '57 aveva per primo aperto le ostilità, non sortiva effetti meno duri per "il povero Pasqualino. Egli non è altrimenti impostore né invidioso. Capisce il sapere in quel suo modo piccolo e lo vorrebbe far prevalere ad ogni costo. È naturale. Del resto è sempre qualche cosa, ed io sono persuaso che farà del gran bene, perché se ne intende d'Istruzione Pubblica: se n'è occupato, e ci ha molto studiato" (19).

Lungo questo filone di acre polemica con lo storico fiorentinizzato può iscriversi, almeno in parte, il ricordato saggio del Gentile; e a pieno titolo le pagine dedicategli da Luigi Russo che, rilanciando la polemica del '57 del De Meis, titolava "Un transfuga dell'idealismo". Accademismo e mondanismo, filantropismo generico e piagnonismo non indenne da sospetti di clericalismo sono gli strali più pungenti lanciati dal Russo contro le frequentazioni e i successi mondani e politici e i complessi itinerari culturali di Villari. "Ma non c'era insincerità in tutto questo; c'era soltanto fiacchezza e genericità mentale, scarsa vigoria e originalità critica, dissimulata e coperta da una sempre erompente onda di sentimento e di eloquenza e da una giovanile irrequietezza per sempre nuovi e vari interessi e investigazioni" 20.

L'idealismo italiano, di estrazione meridionale e di residenza o frequentazione napoletana, non si mostrava tenero con chi, a Napoli e con Hegel nascendo, compiva tutt'intero il tragitto che rilanciava nelle nuove forme positive il primato culturale di una Firenze già piena di moderati, evanescenti spiriti e di erudita, accademica filologia. E così Villari, che aggiungeva alle asserite colpe teoriche e mondane l'exasperata descrizione dei fondaci napoletani e delle miserie del Sud, finiva sepolto, com'è detto, dalla letteratura idealista. Mentre, di lì a poco, i due libri, di Gentile sulla cultura toscana e di Russo sulla cultura napoletana vedevano la luce con un identico obiettivo: "mostrare la *translatio* della capitale culturale da Firenze a Napoli e celebrare il trionfo dell'idealismo" 21.

Ma la "rinascita idealistica" sarebbe stata operazione tutta novecentesca. L'ultimo quarto di secolo riceveva l'impronta del trionfante positivismo, che non era solo arida ricognizione e affastellamento di dati, bensì anche stimolo profondo all'analisi della realtà, alla conoscenza documentata della

---

<sup>01</sup> Dalla Treccani. **Bertrando Spaventa**, di cinque anni più vecchio del fratello Silvio, nacque a Bomba (Chieti) il 26 giugno 1817, da una famiglia imparentata con i Croce. Dal seminario di Chieti passò a insegnare matematica all'abbazia di Montecassino (1838-39), quindi a Napoli dal 1840, dove si iniziò alla filosofia classica tedesca e frequentò i vivaci circoli intellettuali della capitale. Tra il 1846 e il 1847 aprì con Silvio una scuola privata (che, sospetta per le sue idee eterodosse, fu chiusa per ordine del governo) e redasse, probabilmente di nuovo con lui, il giornale politico-filosofico 'Il Nazionale', che ebbe un importante ruolo politico nel 1848. Fallito il moto costituzionale a Napoli e condannato Silvio alla pena di morte nel 1849 (la condanna fu poi commutata nell'ergastolo), Bertrando riparò prima a Firenze, quindi a Torino (1850), dove visse esule per un decennio. Dal 1870 (e in particolare dal 1876, dopo la caduta della Destra, nelle cui file era stato anche eletto deputato) si venne a trovare in un crescente isolamento, che visse politicamente appartato e con senso di risentimento e disagio intellettuale, anche per il distacco ideale di antichi *camarades* come De Sanctis e Pasquale Villari. Avviò così un lavoro di revisione dell'hegelismo, entrato in crisi da tempo in tutta Europa, e un serio confronto critico con altre correnti filosofiche (principalmente con il positivismo), interrotto dalla morte avvenuta il 20 febbraio 1883.

<sup>17</sup> Cfr. *Ricerche e documenti desanctisiani*, fasc. IX, a cura di B. Croce, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, (XLV), Napoli 1915, p.14.

<sup>18</sup> *Carteggi di Vittorio Imbriani. Gli hegeliani di Napoli*, a cura di N. Coppola, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Roma 1964, p. 241.

<sup>19</sup> *Ivi*, p.46.

<sup>20</sup> L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Sansoni Firenze 1959, p. 210.

<sup>21</sup> E.Garin, *op. cit.*, p. 189.

struttura della società. Fuori del clima positivistico non si comprenderebbero le fondamentali inchieste sul terreno meridionale compiute di prima mano da questi grandi intellettuali borghesi, da Villari a Sonnino e Franchetti, a Fortunato. Fino al poderoso affresco della società meridionale, con le sue terre e i suoi contadini, disegnato pur con qualche incertezza dall'*Inchiesta parlamentare* del 1909, cui diede un rilevante contributo Francesco S. Nitti. La conoscenza della struttura sociale e delle condizioni di vita del Mezzogiorno tra '800 e '900 è ancora largamente legata a queste opere, cui soltanto la riflessione di Gramsci, i lavori di Sereni e di Rossi Doria e pochi altri meritori studi hanno apportato ulteriori elementi di un approfondimento che attende ancora in larghissima parte d'essere compiuto.

Il favorevole clima culturale aperto dal positivismo alle grandi inchieste s'incontrava - nel fondamentale decennio intercorso tra le unificazioni d'Italia e di Germania - con un clima politico segnato dal primo grave colpo al mitico impero asburgico, che coincise col primo strappo all'immagine dell'Italia unita, e dal risorgere dello spettro del socialismo dalle ceneri della Comune di Parigi. E la paura di un socialismo che pareva scomparso nei flutti del '48 tornava ad agitare, in tutta Europa, le menti più pensose di quella borghesia che non aveva dubbi sul diritto-dovere di guidare la società. Basti pensare, per rimanere ai nostri intellettuali e politici, all'esperienza rimasta impressa nel giovane Sonnino delle giornate parigine dell'agosto '71 <sup>22</sup>.

"Che l'edifizio da noi costruito fosse molto più debole di quel che credevamo - scriveva Villari nella prefazione del '78 alla prima edizione delle *Lettere* - apparve assai chiaro nella guerra del 1866. E fu allora che io cominciai a studiare l'arduo problema... Io non intendo le paure di alcuni, i quali disapprovano che di ciò si parli, dicendo che così si solleva lo spettro del Socialismo. Questo è di certo la più pericolosa malattia delle società moderne, delle quali sembra qualche volta voler minacciare l'esistenza. Ma si guarisce forse col chiudere gli occhi, e non parlarne!... Sono convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia; ma perché questo dominio resti nelle sue mani, senza pericoli e senza troppe sofferenze pel paese, bisogna che essa lo fondi, ad un tempo sulla forza materiale e sulla forza morale, sulla propria cultura e sulla giustizia". <sup>23</sup>

In queste poche righe lo storico napoletano indicava, senza equivoci, la sua posizione di conservatore illuminato nel senso di tendere alla costruzione di una società fondata non sul dominio repressivo ma su un più ampio consenso alle istituzioni dello Stato liberale e borghese. Era un conservatore fautore delle riforme sociali per allontanare lo spettro del socialismo e controllare meglio una società più ordinata e fondata su una larga istruzione, piuttosto che tenuta in riga da un frequente quanto improduttivo ricorso alla repressione delle armi. In questo senso i suoi modelli erano la liberale Inghilterra vittoriana e l'autoritaria Germania bismarckiana, incamminate entrambe sulla via delle "grandi riforme sociali", che sole mostravano di saper tagliare l'erba sotto i piedi del nemico in agguato, il socialismo e l'emancipazione delle masse popolari al livello della capacità di direzione della società; ch'era concetto estraneo al Villari come ad ogni conseguente borghese, per quanto illuminato, e sul quale quindi non c'è nulla da aggiungere o da scoprire.

L'inclinazione di Villari per l'esempio fornito dal riformismo sociale delle due maggiori potenze dell'epoca emerge continuamente dagli scritti sulla "questione sociale".

Nel lucido articolo scritto nel '78 sulla *Rassegna Settimanale* dopo l'attentato di Passannante a Umberto I, lo storico fiorentino esclude l'opportunità di ritorsioni violente e indica con forza la "via che già ha cominciato a percorrere l'Inghilterra, quella cioè delle grandi riforme sociali. E nel dir ciò, noi ripetiamo un giudizio, che è stato finora confermato dai fatti, e che fu la prima volta espresso dallo stesso Carlo Marx, uno dei fondatori dell'internazionale quando disse che solo l'Inghilterra aveva trovato la strada per salvarsi dal pericolo che minaccia tutta l'Europa".

Ancora una volta era la classe dominante nella società a dover mostrare d'essere effettivamente capace di direzione politica. Ancora una volta era

"necessaria una cosa: che la classe la quale ha adesso in mano la forza, si persuada che essa deve governare a vantaggio non solo proprio, ma anche degli altri, assai più che non ha fatto finora. Se vuole conservarsi i mezzi di dirigere e moderare il movimento, cui non potrà opporsi alla lunga, è necessario che si preoccupi molto degl'interessi diversi dai suoi... ". <sup>24</sup>

<sup>22</sup> Cfr. S. Sonnino, *Diario 1866/1912*, a cura di B. Brown, Laterza, Bari 1972.

<sup>23</sup> Cfr. *infra*, pp. 21-22.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 180-81, 184-85.

Accanto all'"anglicismo", che non era solo espressione di esterofilia o motivato da "uxorie ragioni",<sup>25</sup> non meno decisa era l'inclinazione per il "germanesimo", espressa nella convinta adesione e nella pubblicazione in Italia delle opinioni discusse dai "socialisti della cattedra" a partire dal convegno di Eisenach del '72. Primo di numerosi interventi sulla "questione sociale", nella costante propaganda di un "riformismo come rimedio verso le tensioni sociali e nello stesso tempo come ideologia antisocialista vera e propria"<sup>26</sup>, appariva sul finire del '72, nella fiorentina *Nuova Antologia*, il ricordato saggio *su La scuola e la questione sociale in Italia*. Qui il marcato scetticismo sulla robustezza del processo di unificazione italiana si accompagnava all'indicazione del modello germanico, tanto più solido e rassicurante per i destini nazionali e dei ceti dirigenti.

"... una serie di facili e fortunate rivoluzioni ci ha condotti al fine dei nostri desiderii; ma l'Italia unita, indipendente e libera, si direbbe che ha lasciato il tempo che ha trovato... Accanto a noi, sospinta dal nostro esempio, abbiamo veduto costruirsi la Germania. Ma il giorno in cui è sorto il nuovo Impero, il centro dell'equilibrio politico è subito passato da un lato all'altro del Reno. E mentre l'Europa, compresa d'ammirazione, imita le istituzioni tedesche, la Germania piena di nuova giovinezza e di speranza, agitata dalla questione religiosa e dalla questione sociale, s'è data ad una serie infinita di riforme, che procedono rapide e si moltiplicano per via. In presenza di questi eventi, noi sembriamo uomini esauriti, che cercano invano stimolo alla vita".<sup>27</sup>

Con in testa ancora tutti i progetti fantasticati negli anni della preparazione risorgimentale, e con gli occhi rivolti ai modelli più forti di unità nazionale, in uno spirito segnato da religiosi furori e moralistiche intransigenze, oltre ogni transazione mondana, Villari non poteva non scontrarsi con la realtà, per tanti aspetti unica nella disperata arretratezza, del Mezzogiorno; nelle campagne avvilita da brutali rapporti di classe, nelle città prive di autonomia economica e culturale o decadute da passate, fittizie grandezze.

L'attenzione alla questione sociale s'incontra così con le drammatiche condizioni del Sud. Ed è qui che il moralismo di Villari si allontana dal moderato filantropismo ed anche dal "liberalismo sociale" dei Minghetti e dei Luzzatti per diventare aspra e politicamente rilevante denuncia sociale. La "questione di Napoli" sarà portata al centro dell'attenzione nazionale dalla sua precisa descrizione dei fondaci, dei bassi, delle grotte degli spagari "in cui vivono ammonticchiate parecchie migliaia di persone, talmente avvilita dalla miseria che somigliano più a bruti che ad uomini".<sup>28</sup>

Viene in piena luce una Napoli diversa dalla tradizione oleografica: senza sole, senza mare, senza ville di delizie. Una Napoli fetida e miserabile, abitata da spettri mastrianeschi tra i fondaci Scannasorci, Divino Amore, Piscivino, Crocefisso, Degli Schiavi. Una Napoli governata dalla camorra, che nella corrispondenza del '61 alla *Perseveranza* appariva come un bubbone da estirpare, mentre nella *Lettera* al Dina del '75 era ormai considerata "non come uno stato anormale di cose, ma come il solo stato normale e possibile... come forma naturale di questa società"<sup>29</sup>.

Non è senza significato che la seconda edizione delle *Lettere* appaia nel 1885, a ridosso del terribile colera scoppiato l'anno prima a Napoli, che aveva fatto drammaticamente giustizia di tutti i dubbi, rimproveri e accuse di esasperazione e di vera e propria invenzione caduti sul capo dello storico da parte di espressioni sia nazionali che locali della borghesia dominante<sup>30</sup>.

Il professor Marghieri, fra i tanti, pubblicava nel '79 una conferenza dal titolo "Quel che si scrive di Napoli", preoccupato di attutire, negare, rassicurare che poi non era vero che a Napoli le cose andassero così male, e diversamente dalle altre grandi città<sup>31</sup>.

Avvocato capo del comune di Napoli, di discusse attività, cointeressato nei maggiori affari e appalti cittadini, presidente del consiglio d'amministrazione del *Mattino* di Scarfoglio<sup>32</sup>, l'indaffarato

---

<sup>25</sup> L. Russo, *op. cit.*, p. 215.

<sup>26</sup> I. Cervelli, *op. cit.*, p. 127.

<sup>27</sup> Cfr. *infra*, pp. 141-42.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>30</sup> Cfr. la prefazione alla seconda edizione, *infra*, p. 23.

<sup>31</sup> Cfr. lo scritto su *La stampa e la questione sociale in Italia*, *Infra*, pp. 187.

<sup>32</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Il Mattino degli Scarfoglio 1892-1918*, Guanda, Milano 1979.

avvocato e cattedratico di diritto era un esponente rappresentativo di quella classe dominante tutta chiusa nella tutela dei propri particolari interessi all'interno di un universo in sfacelo, contro cui si dirigevano primieramente i pungenti strali di Villari.

Su questa strada si sarebbe presto incamminato anche Giustino Fortunato, con aspre corrispondenze inviate alla *Rassegna Settimanale* sui caratteri della borghesia napoletana, presa a macroscopico esempio della borghesia locale del Mezzogiorno, inetta a rivestire funzioni di classe dirigente:

"Nella grande maggioranza degli onesti è immutata la tendenza ereditaria alla noncuranza di tutto e di tutti; è fiacca, disgregata, indifferente, pettegola, sospettosa; vuol vivere in pace, oziosamente, di rendite; non ha fede né carattere, non ha sdegno né amori; rifugge tuttora dagli obblighi di coltura e di socievolezza, imposti dai nuovi ordini politici".<sup>33</sup>

Siamo nell'ultimo quarto del secolo. Dopo lo scossone dato all'immagine nazionale dalle vittorie austriache del '66, e il vento di paura sollevato in Europa dalla Comune del '71, siamo in Italia al cambio della guardia tra le due frazioni della classe dirigente. La Destra, oligarchica e austera, di aristocratici e capitalisti agrari al Nord, di filosofi e intellettuali al Sud, cede il posto alla Sinistra di notabili e avvocati, di proprietari e di primi industriali. Ed è proprio il Mezzogiorno, insofferente di piemontesi, esuli e intellettuali a dare il segnale della fine del primo periodo di storia italiana.

La Sinistra "dei proprietari e dei notabili locali", la Sinistra dei galantuomini ha già nel '74 il suo trionfo nel Sud<sup>34</sup>.

L'opposizione meridionale, coi suoi proprietari tassati, professionisti senza attività, patrioti a riposo, borbonici di ritorno, clericali e piccoli borghesi senza punti di riferimento, giungerà presto al governo dello Stato, perfettamente rappresentata dal ministro Nicotera.

E la polemica contro la pochezza clientelare della Sinistra al potere sarà l'ultima decisiva molla che farà scattare quell'ampio movimento intellettuale volto all'analisi spregiudicata delle strutture sociali ed economiche del Mezzogiorno, che lascerà tracce profonde nella storia culturale e politica del paese e vedrà, grazie alla mediazione di Villari, formarsi intorno alla *Rassegna Settimanale* un solido asse tra la Firenze "positiva" di proprietari e intellettuali alla Sonnino e Franchetti e la Napoli spaventata e desanctisiana dei Fortunato e dei Turiello.<sup>35</sup>

Il maggior merito *politico* di Villari (che fu deputato, senatore e ministro, oltre che presidente della "Dante Alighieri") sta proprio in quest'attività di sollecitatore e organizzatore culturale, mosso dalla profonda convinzione di dover porre riparo alla frattura esistente tra istituzioni politiche e strutture sociali, giunta nel Mezzogiorno oltre ogni limite di guardia. Fondamentali in proposito restano le osservazioni contenute nella *lettera* del '75 sul brigantaggio.

"Se noi avessimo prima trasformato la nostra società, per far poi la rivoluzione politica, non ci troveremmo nelle condizioni in cui siamo, appunto per aver fatto solo una rivoluzione politica, colla quale si sono mutati il Governo e l'amministrazione... Il Governo costituzionale è in sostanza il regno della borghesia. La classe dei proprietari, in mancanza d'altro, divenne la classe governante, e i municipii, le provincie, le opere pie, la polizia rurale furono nelle sue mani. Chi circonda il prefetto, chi illumina i Ministri, su chi si appoggiano essi colà?... Esaminando lo stato della più povera plebe di Napoli, esaminando lo stato dei più miseri contadini, io m'ero persuaso che la maggior parte di essi, se non si trovavano nella medesima miseria ed oppressione che sotto i Borboni, avevano con la nuova libertà peggiorato la lor sorte".<sup>36</sup>

**Con le sue *lettere* Villari abbatte insieme due miti: l'oleografia della Napoli capitale splendente e del Mezzogiorno opulento e ferace, e l'opinione rassicurante che tutto il male vada attribuito ai Borboni in un roseo orizzonte unitario. E invece, ribaltando un giudizio espresso a caldo nel '61, il brigantaggio, più che prodotto di manovre politiche viene ora considerato "la conseguenza d'una questione agraria e sociale, che travaglia quasi tutte le province meridionali".<sup>37</sup>**

Alla chiara spregiudicatezza dell'analisi e del giudizio si contrappone l'insoddisfacente genericità delle proposte operative, dei cosiddetti *rimedii*, che finivano per essere anch'essi dei giudizi e degli auspici, destinati a rimanere inevasi per la diversa strada intrapresa dallo sviluppo del paese e per

<sup>33</sup> Cfr. G. Fortunato, *Scritti varii*, Vallecchi, Firenze 1928, p. 195.

<sup>34</sup> Cfr. G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Feltrinelli, Milano 1956.

<sup>35</sup> Un'ampia recensione dell'opera principale di Turiello, *Governo e Governati in Italia*, è il saggio pubblicato nel 1883 dal Villari col titolo *L'Italia giudicata da un meridionale*, *infra*, pp. 193 sgg.

<sup>36</sup> Cfr. *infra*, p. 64, 69.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 65.

l'assoluta impermeabilità della borghesia meridionale ad ogni idea di riforma dei rapporti di classe nella società da essa dominata. Esortazioni ed auspici per un diverso, attivo ruolo dello Stato e della borghesia meridionale a fronte dei problemi del Sud rimarranno sempre inevasi.

"È bene di certo - ammoniva Villari - che questa riforma venga dall'alto, prima che sia richiesta dalle moltitudini; è bene che il Governo la inizi e la diriga".

E concludeva con una violenta, fondata invettiva:

"Oggi il contadino che va a morire nell'Agro Romano, o che soffre la fame nel suo paese e il povero che vegeta nei tugurii di Napoli, possono dire a noi ed a voi: Dopo l'unità e la libertà d'Italia non avete più scampo; o voi riuscite a render noi civili, o noi riusciremo a render barbari voi".<sup>38</sup>

Ma il riformismo conservatore di Villari, in questo affatto simile al Fortunato, doveva rimanere chiuso tra l'ineludibile industrializzazione del paese, localizzata al Nord; l'incapacità di uno Stato costituito su definite aggregazioni sociali e direttrici economiche ad affrontare risolutivamente la questione del Sud; e l'angustia culturale prima ancor che politica di una borghesia meridionale saldamente attestata su una linea di ottusa difesa dei più retrivi interessi di classe.

Di questo, come Fortunato, mostrava piena consapevolezza Villari quando, il 4 settembre 1905, scriveva al direttore del *Corriere della Sera*. Luigi Albertini:

"Non le nascondo che, sulla questione meridionale, io sono diventato assai sfiduciato e scettico. Ne scrissi fin dal 1860... A che valse? A nulla addirittura. Questo sarà stato, è vero, conseguenza del poco valore dei miei scritti. Ma sulla stessa questione c'è una serie assai grande di opuscoli, discorsi, volumi... A che cosa ha giovato tutto ciò?".

*Napoli, gennaio 1905.*

Francesco Barbagallo

### **Prefazione alla prima edizione**

Gli scritti che raccolgo in questo volume, versano tutti, più o meno, intorno allo stesso argomento. Io non mi sono mai potuto persuadere che in un paese libero, che trae come il nostro la sua ricchezza e la sua vita economica principalmente dai prodotti del suolo, le moltitudini, e più di tutte quelle che sono date all'agricoltura, debbano restare nella misera e dura condizione, in cui le lasciarono i passati Governi.

**Ingiustissimo mi parve sempre, che coloro i quali lavorano più di tutti, e che sono i produttori della pubblica fortuna, debbano così spesso trovarsi senza mezzo di sostenere la vita. E quando sento da molte parti persone autorevoli, esperte, imparziali, ripetere, che il nuovo ordinamento politico d'Italia non migliorò le condizioni di questa gente, e qualche volta anche le peggiorò, sono indotto a domandarmi: una libertà fondata in questo modo può dirsi che riposi sopra una base sicura?**

Che l'edificio da noi costruito fosse molto più debole di quel che credevamo, apparve assai chiaro nella guerra del 1866. E fu allora che io cominciai a studiare l'arduo problema. Dipoi mi convinsi sempre più, che noi avevamo pensata meno a coloro, cui dovevamo pensare di più.

Io non intendo le paure di alcuni, i quali disapprovano che di ciò si parli, dicendo che così si solleva lo spettro del Socialismo.

Questo è di certo la più pericolosa malattia delle società moderne, delle quali sembra qualche volta voler minacciare l'esistenza. Ma si guarisce forse col chiudere gli occhi e non parlarne? Qual paese, da qual pericolo si è mai salvato con un tal metodo di cura? Credere da un altro lato che noi soli potremo per sempre esimerci dai doveri imposti agli altri popoli, dai sacrifici che essi hanno fatto e fanno a vantaggio delle moltitudini, non per solo sentimento di giustizia, ma per rendere più sicura la loro libertà, è certo una pericolosa illusione.

**Obbligare il contadino ed il proletario alla scuola, insegnar loro a leggere libri e giornali, insegnar loro i doveri e i diritti dell'uomo, chiamarli nell'esercito, dove imparano col rispetto degli altri quello della dignità propria, per farli tornar poi ad una vita che spesso è simile alla vita di schiavi, e credere che così non si apparecchiano pericoli per l'avvenire, significa, mi sembra, rinnegare la Storia, l'esperienza e la ragione.**

Sono convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia; ma perché questo dominio resti nelle sue mani senza pericoli e senza troppe sofferenze pel paese, bisogna che essa lo fondi sulla forza materiale e morale, sulla sua cultura e sulla sua giustizia. Deve quindi persuadersi, che una società libera non può riposare sicura sulla base apparecchiata dai

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 86.

passati Governi, i quali alimentarono l'antagonismo e l'odio delle classi sociali, perché solo su di esso potevano fondare il loro dispotismo.

Per queste ragioni pubblicai in diversi tempi gli scritti che ripubblico ora in un volume.

Aggiungo qualche Discorso politico, solo perché si veda che, senza trascendere e senza mai abbandonarmi a vane o pericolose illusioni, dentro e fuori della Camera sostenni, quando potei, le medesime idee.

*Firenze, giugno 1878.*

P. Villari.

### **Prefazione alla seconda edizione**

Questi scritti, raccolti la prima volta in un volume, l'anno 1878, vengono ora nuovamente alla luce, riveduti ed uniti ad altri. Convinto delle idee in essi sostenute, io tornai più volte, in diverse occasioni, sullo stesso argomento, e mi sembra più che mai opportuno tornarvi anche oggi. Due sono le questioni di cui in essi principalmente mi occupo:

**lo stato miserissimo delle nostre plebi in alcune città, massime in quella di Napoli; le condizioni non meno misere dei nostri contadini in molte parti d'Italia.**

Al primo loro apparire nei giornali, questi scritti furono largamente riprodotti, cementati in Italia e fuori, il che mi faceva credere di aver dato nel segno. Non mancarono però accuse e rimproveri, massime di esagerazione per quello che io dicevo di Napoli. Secondo alcuni, i fondaci erano una invenzione della mia fantasia esaltata. Avevo raccolto dai libri e dalle lettere d'amici, notizie che si riferivano a tempi ormai passati. Tornato a Napoli, rividi i fondaci in compagnia di più persone; li descrissi di nuovo; citai i nomi, le strade, i testimoni. Ma invano. Secondo altri, le cattive abitazioni, la miseria della plebe napoletana erano nulla in confronto di quello che si vedeva a Londra. Io avevo, dicevano essi, descritto come singolare e straordinario, un fatto che si riscontra in tutte le grandi città, in forme anche peggiori che a Napoli. Andai a Londra, ed in compagnia di tre *detectives* della polizia, visitai la più misera plebe, i più luridi tugurii, e sempre trovai colà i poveri in condizioni assai migliori che i nostri. Lo scrissi e lo pubblicai. Era *anglomania*.

Pregai, supplicai alcuni amici, perché andassero a Napoli, vedessero coi propri occhi e descrivessero. Qualcuno sorrise, qualche altro mi dette ascolto. La signora Mario, generosa sempre, andò e pubblicò il suo bel libro, *La Miseria in Napoli*: il sig. Fucini, di cui tutti ammirano il brio, l'eleganza e la vivacità delle descrizioni, pubblicò il suo *Napoli a occhio nudo*. Ma la signora Mario era un'inglese, il signor Fucini era un poeta. Certo non mancarono le voci autorevoli in nostro favore. Le parole però furon parole, e Napoli restò nelle condizioni di prima. Quello sopra tutto che nessuno quasi mi volle mandar buono, fu il sostenere io che le condizioni della città non solo erano pessime, ma ogni giorno peggioravano. Se non ci si mette pronto, radicale rimedio, io dicevo, o verrà il colera o un'altra epidemia qualunque, si vedrà allora se ho esagerato. Ed aggiungevo: il rimediarmi supera le forze del Municipio. È necessario quindi che intervengano lo Stato, il Banco di Napoli, altre grandi istituzioni. Questa pareva allora un'altra pericolosa esagerazione. Dove si andrà a finire, se lo Stato deve risanare le città italiane? Non si sovverte così ogni amministrazione?

Ma ora, pur troppo, tutto è mutato. Il colera è venuto. I cadaveri sono rapidamente scesi a migliaia nella tomba. E si è chiaramente visto da tutti, quali erano le cagioni che lo facevano fermare e persistere in un luogo piuttosto che in un altro. Non solo, saltando da una città all'altra, esso ha preferito sempre quelle appunto in cui sono peggiori le condizioni igieniche; ma nella stessa Napoli, dove le stragi furono di gran lunga maggiori che altrove, la statistica dei morti ci ha dato ogni giorno un'altra lezione. In quei quartieri bassi, "dove la plebe stava meglio che a Londra" in quei fondaci, "che erano invenzione di fantasie malate" ivi appunto il numero dei morti superò otto o dieci volte quello di coloro che morirono nei quartieri più sani. Solo nei primi le stragi pigliarono le proporzioni ricordate nelle epidemie del Medio-Evo, o in quelle delle città orientali.

Uno slancio generoso di vera carità a un tratto s'impadronì degli animi, in tutta la città di Napoli. Gli abitanti dei quartieri più sani, sfidando la morte, corsero a portare aiuto nei più infetti, dove trovarono una miseria che a loro stessi pareva incredibile. E quando il re d'Italia, memore delle nobili tradizioni di sua casa, dimostrandosi vera personificazione dei più eletti sentimenti del suo popolo, si mosse, accompagnato dai suoi ministri, a visitare i tugurii napoletani, e fu seguito da

bande di volontari d'ogni provincia italiana, allora finalmente la verità dei fatti intorno alle condizioni igieniche della città, fu palese a tutti. Così è sorta finalmente la *Questione di Napoli*. Ora non si parla d'altro che di fondaci, di quartieri bassi, di miseria, di fogne malsane, e tutti riconoscono che occorre una legge, che lo Stato deve intervenire, che il Banco deve dare aiuto, che pronti e radicali rimedii sono urgenti nell'interesse di Napoli e dell'Italia. Il Governo stesso ha in ciò preso una nobile iniziativa, facendo promesse alle quali certo non potrà venir meno.

Se dunque la verità è così divenuta a tutti palese, mi si può chiedere: non sarebbe meglio, dopo aver tanto parlato, tacersi, lasciando che essa abbia, per forza propria, il suo naturale trionfo? Ma chi ci assicura che, passato questo momento di entusiasmo, non si ricada, come è tante volte avvenuto, nella solita indifferenza? Il popolo italiano divien sempre maggior di sé stesso nei momenti straordinarii; ma non persiste poi sempre, quando ritorna nelle condizioni ordinarie della vita. Ora sono tutti convinti che qualche cosa bisogna fare, e sembrano decisi a ricominciare. Ma, quando sarà passato il pericolo imminente, e si cercherà di affrontare le enormi difficoltà, che pur troppo vi sono, non è impossibile che avremo una nuova sosta, e che il Governo troverà nella stessa pubblica opinione, la quale ora lo sospinge, ostacoli non facilmente superabili in un paese libero. Già da più lati si sente dire, che il male non è solo a Napoli; che se lo Stato provvede in un luogo, deve provvedere in tutti; che vi sono i fiumi senza argini, i monti senza foreste; che v'è il Tevere, v'è l'Agro Romano. E si conclude, che la questione di Napoli è più economica e morale che igienica. Bisogna innanzi tutto migliorare queste condizioni morali ed economiche, il che tocca principalmente ai cittadini stessi, perché se alla plebe napoletana, come è oggi educata, voi date la regia, essa la ridurrà subito un fondaco. Da ciò al dire che è necessario aspettare tutto dalle scuole e dal progresso naturale e generale del paese, la distanza non è poi grandissima.

A costo dunque di ripetermi l'undicesima volta, io dirò in breve quello che penso della questione di Napoli. Non basta certo migliorare le condizioni igieniche, se non si migliorano del pari le economiche e le morali; ma è una grande illusione il credere di poter migliorar queste, se non si comincia dal migliorare anche quelle. Se pigliate un bambino abbandonato nella strada, e volete educarlo, sarebbe assurdo cominciare coll'alfabeto. Bisogna prima di tutto lavarlo, pulirlo, vestirlo e dargli l'abito del lavarsi e tenersi alquanto pulito, senza di che non otterrete nulla.

Chi studia per poco le condizioni di Napoli, deve subito convincersi come la primissima origine del male stia nel fatto, che la città, ristretta fra le colline ed il mare, non ha spazio sufficiente alla popolazione che contiene. Le cose non andavano male quando essa era un luogo di delizie pei Romani, al pari di molti paesi vicini. Ne andavano male quando divenne un piccolo e libero municipio, che combatté eroicamente per la propria indipendenza. Ma quando la città fu capitale di un vasto regno, e la sua popolazione crebbe ogni giorno, senza che si potesse del pari estendere la superficie abitabile, cominciarono subito i guai e crebbero sempre. Se Napoli avesse allora avuto un grande periodo di libertà, di prosperità industriale e commerciale, molti ostacoli si sarebbero superati, come altri non minori se ne superarono a Venezia, nell'Olanda, nella Svizzera. Qualcuna delle colline sarebbe stata forse più volte perforata, e si sarebbero formati nuovi quartieri da un lato o dall'altro della città, avvicinandoli al centro di essa con nuovi mezzi di comunicazione, che ai nostri giorni sarebbero stati agevolati dal vapore.

Tutto ciò non essendo avvenuto, le case s'innalzarono fino ai quinti e sesti piani, le strade si restrinsero sempre di più, le piazze diminuirono di numero e di estensione. Alcune di queste vanno del tutto scomparendo anche oggi. Furono inoltre popolate le soffitte, i sotterranei; si formarono i bassi ed i fondaci; si andò ad abitare nelle grotte cavate dentro i monti. E le comunicazioni fra i varii quartieri divennero sempre più difficili. Uno scendere e salire continuo, per le disugliaglianze del suolo; strade che sono lunghe scalinate, e portano a grandi altezze; ponti di sopra ai quali si vede, a molta profondità, un'altra parte popolatissima della città; cavalli crudelmente frustati, perché salgano erte ripidissime; case puntellate là dove il suolo scosceso le rende mal ferme. Siccome poi in molti punti le colline si avvicinano assai al mare, così la città, stretta da due lati, dovè estendersi sempre più in lunghezza. Dal Leone di Chiaia al Ponte della Maddalena o all'Albergo dei Poveri, si hanno in fatti distanze di molti e molti chilometri, quali si ritrovano solo a Londra, dove è una popolazione tanto maggiore. E, quasi tutto ciò fosse poco, s'aggiunse ancora la mancanza d'acqua;

giacché se v'è il mare, non v'è un fiume, tale non potendo dirsi veramente il Sebeto. Il livello assai basso dei quartieri più popolosi impediva inoltre lo scolo delle piogge nelle fogne, e si formava così un sottosuolo melmoso, che mandava pestifere esalazioni. Prima o poi si doveva qui vedere una chiara applicazione della legge del Malthus. La mancanza d'acqua, di spazio, d'aria e di luce portò finalmente malattie, le quali, anche quando non decimavano la popolazione, lasciavano gran numero d'invalidi, danneggiando la salute generale, indebolendo la razza. Pure il clima è da natura così salubre, la terra così fertile, il mare così incantevole, l'aria così balsamica, che veramente si stava assai meglio che non si potrebbe credere e, salvo i casi eccezionali di epidemie, la mortalità non era poi molto maggiore che altrove. Amenissimi giardini di aranci, di limoni, di fiori e di palme, che crescevano in mezzo a quelle case, ne purificavano l'aria e rallegravano gli abitanti. Per poco che saliva sulle colline, il clima era sotto ogni aspetto eccellente. E però i forestieri, che si tenevano lontani dai bassi quartieri, avevano ragione di accorrere a Napoli come in luogo di delizie.

Ma da un gran pezzo le cose, sotto ogni aspetto andavano peggiorando. La città aveva nel passato secolo avuto, insieme colla Corte, un'aristocrazia feudale ed una moltitudine di conventi. E tutti davano alla plebe qualche occupazione, molte limosine. Così essa tirava innanzi la vita con assai tenue industria e poco commercio. Un primo colpo lo ebbe dall'abolizione del feudalismo. Le grandi fortune si divisero, incominciò la piccola proprietà, e, per le mutate leggi, una serie interminabile di liti innanzi ai tribunali. Molto se ne avvantaggiarono il ceto degli avvocati e la borghesia; ma la plebe si trovò come abbandonata, perché le scemate fortune non potevano facilmente aiutarla, e le nuove industrie non sorgevano. Così, a poco a poco, nel seno di questa massa inerte, incominciò a formarsi la Camorra di alcuni prepotenti, eredi forse dei bravi, e per conto proprio comandò ed oppresse. Più tardi i Borboni protessero la Camorra, volendo dominare il popolo per mezzo di essa, che in questo modo si diffuse sempre più, e penetrò nelle carceri, qualche volta anche nell'esercito ed altrove. Avvicinatasi la rivoluzione, Liborio Romano rovesciò la polizia d'allora con l'aiuto della Camorra, alle cui mani affidò l'ordine pubblico, facendola addirittura padrona della città. Lo Spaventa si espose a gran pericolo, quando le levò di mano un così scandaloso potere. Distruggerla però non fu possibile, ed essa continuò a fiorire sotto il Governo Italiano, che ignorava affatto la natura cancerosa di quella piaga. Nel codice penale essa non era né prevista né definita: non si riusciva quindi a punirla legalmente, e la Costituzione non rendeva facile il ricorrere a mezzi eccezionali ed arbitrari.

Mentre che, in mezzo alla libertà, il popolo minuto gemeva sotto questa nuova specie di tirannia, cui volontariamente si sottoponeva, la partenza della Corte, il trasferimento della capitale, la soppressione dei conventi diminuivano continuamente il lavoro, e più ancora le limosine, che un Governo civile non poteva certo incoraggiare. Ma non è tutto. Sotto i Borboni v'era stato, negli ultimi anni, un peggioramento materiale, sopra ogni altro funestissimo all'igiene della città. Le acque delle piogge solevano scorrere libere per le strade, come piccoli fiumi, che si chiamavano *lave*. Notoria fra le altre era quella detta *dei Vergini*, che trascinava, nel suo impeto, perfino cavalli e carrozze. Si traversavano sopra ponti di legno o di ferro; qualche volta non si traversavano punto, e le comunicazioni restavano per più ore interrotte. Di tanto in tanto queste acque precipitavano impetuose dentro grosse buche, o, come dicevano, chiaviche, e andavano al mare. In molte parti della città mancavano addirittura le fogne, ed in alcune case mancavano veri e propri cessi. Alla fine di Ghiaia era un luogo, in cui, al cader del sole, s'andava a versar nel mare tutto ciò che non si poteva gettar nelle latrine, che ivi mancavano. Quell'ora si chiamava la *Malora di Chiaia*, che, personificata dalla leggenda, divenne poi una specie di strega, messa in commedia a S. Carlino ed in altri teatri popolari.

Ferdinando II volle dare alla città un nuovo sistema di fogne, e, coll'amministrazione corrotta di quei tempi, senza rendersi alcun conto delle enormi difficoltà da superare, portò un rimedio che fu assai peggiore del male. Le fogne furono fatte poco larghe, poco profonde, senza la necessaria inclinazione, e sboccarono nel mare, sotto le finestre delle case. In queste fogne corrono le acque delle piogge e degli acquai; in esse discendono le latrine, che naturalmente si andarono moltiplicando. Furono soppressi i pozzi neri, quando ve ne erano. Dove sono colline, tutto corre

rapidamente, e la città è in buone condizioni; ma appena, nei quartieri bassi, s'arriva al piano, che è allo stesso livello del mare, ogni cosa si ferma nelle fogne, che stanno ancora più giù. È facile immaginarsi quali divenissero allora le condizioni del sottosuolo, e che pestifere esalazioni, pei medesimi condotti, rimandassero nelle case. Né a salvare, anche temporaneamente, da questi malanni, bastano le piogge impetuose, le quali portano al mare ogni cosa, perché lo scirocco ferma tutto alla riva, sotto quelle medesime case che godono d'una vista incantevole, e che erano lungamente restate luoghi di delizie. Così incominciò quella che gl'Inglesi e gli Americani chiamano oggi la *febbre napoletana*, di cui nella mia infanzia io non avevo mai sentito parlare. Quando, in fatti, dopo molti anni di assenza, tornai colà, nella state del 1860, fui assai meravigliato nel vedere il grande uso di chinino che facevasi in ogni famiglia, e nel trovar tanto deteriorate le condizioni generali della salute. Non sapevo allora darmi alcuna ragione di questo strano mutamento. Tornato più volte negli anni successivi, vidi sempre le cose peggiorare, e l'**iliotifo**<sup>02</sup> fare stragi sempre maggiori, e molti alberghi lasciare il mare per trasferirsi sulle colline. Finalmente seppi che tutti i medici e gl'igienisti della città attribuivano, unanimi, il grande peggioramento alle nuove fogne, che, senza alcun dubbio, sono la principal causa del male. In questo momento che scrivo, leggo nei giornali d'una subita e inaspettata recrudescenza del colera a Napoli, dove pareva già presso alla fine, e l'unica spiegazione che di ciò danno i medici, è la ostruzione delle fogne. I fatti sono adunque così chiari, e le loro conseguenze così manifeste, che il discuterne più oltre dovrebbe essere ormai superfluo.

Ma come si rimedia a tutto ciò? È necessario attaccare il nemico da ogni lato. Credere di poter rimediare, migliorando solo economicamente e moralmente la popolazione, senza nello stesso tempo mutare le condizioni materiali della città, è una grande illusione. Giacché adunque i lavori per condurre a Napoli le acque del Scrino sono presso alla fine, bisogna ora, prima di tutto, provvedere ad un nuovo sistema di fogne, abbastanza larghe e profonde, le quali, mediante forza motrice, conducano ogni cosa assai lungi dall'abitato, come si è fatto in molte altre città d'Europa. Gli studii necessarii sono già compiuti, e le proposte pratiche già formulate. Resta solo che gli uomini tecnici decidano il sistema che deve essere preferito. Ma è necessario anche persuadersi, che si tratta d'un grandioso lavoro, il quale presenta immense difficoltà; porterà la spesa di forse venti milioni; è solo una parte di quel che deve farsi, e supera perciò le forze del Municipio di Napoli e d'ogni Municipio italiano. Se lo Stato adunque non interviene con una legge, come in tante altre città d'Europa, sarà impossibile concludere nulla. Si farebbero forse altri lavori imperfetti ed incompiuti, che sarebbero un altro rimedio peggiore del male. Un nuovo sistema di fogne, ragionevolmente condotto, avrebbe per la città un doppio vantaggio. Da un lato leverebbe la prima e principale sorgente delle calamità che l'affliggono; da un altro porterebbe, per alcuni anni, lavoro e danaro alla plebe.

Ma restano i bassi, i fondaci, tutta l'igiene interna delle case più povere e delle strade più sudice. Anche questo è un problema complesso. Per ottenere un radicale miglioramento, è necessario innanzi a tutto aumentare lo spazio, che è insufficientissimo a contenere la popolazione presente. Qualunque proposta si faccia, qualunque disegno si escogiti, bisognerà sempre concludere che, per avere delle strade più larghe, delle piazze più vaste, una popolazione meno agglomerata nei bassi, nei fondaci, nelle soffitte, occorre spazio maggiore. Quindi la necessità di uno o più nuovi quartieri, congiunti agli antichi con strade ferrate, con tranvie, con altri trafori della collina di Posillipo. Non bisogna però credere di poter mai portare nei nuovi fabbricati la popolazione povera dei bassi quartieri di Napoli. Vi andrà solo la borghesia e quella parte di popolo di cui essa ha più immediato bisogno, o che vi sarà chiamata da nuove industrie che possano sorgervi. La plebe che abita a Porto o poco lungi, vive col lavoro che trova alla Dogana, alla marina; trasportando merci; conducendo carri, carrozze o barche; pescando e vendendo il pesce. I parenti, le mogli, le figlie vendono spighe lesse di gran turco, noci, vino, castagne, comestibili di ogni sorta, in quel luogo e per chi vi abita. Conduceteli altrove, e non troveranno più modo di vivere. Lo stesso, più o meno, si dica di tutti i quartieri bassi. A Porta Capuana arriva ogni giorno una moltitudine di carri, di somari, di muli carichi di frutta ed erbaggi. C'è così un mercato, ed una popolazione che vive con esso. A S. Lucia,

---

<sup>02</sup> Febbre tifoide o tifo addominale (*ndr*)

nei chiassi addossati alla collina, è stipata una moltitudine di pescatori, che traversano la strada e si trovano sul mare. Se dunque alle inveterate consuetudini s'uniscono le necessità reali, che legano questa gente ai luoghi dove abita ora, si capirà facilmente come l'allontanarla di là non è possibile. Le nuove costruzioni lascerebbero però ad essi spazio maggiore, perché si muoverebbe certo una parte della borghesia.

Come dunque migliorare i vecchi quartieri e le abitazioni dei poveri là dove essi sono, e donde non si muoveranno? Demolire e riedificare è la cosa più semplice, ma non la più felice. Certo, ottenuto maggiore spazio, è quello che pur dovrà farsi, perché occorrono in ogni modo nuove case, nuove strade e nuove piazze. Lo *sventramento*, come ora si chiama, è certo necessario; ma sarà un lavoro lungo, lento, faticoso, costoso, e neppur esso basterà solo a risolvere tutto il problema. Moltissimi dei bassi che sono malsani, si trovano sparsi in ogni quartiere della città, spesso sotto i palazzi di ricchi signori. Demolirli tutti è cosa da non discutersi. Oltre di che una parte non piccola della insalubrità nasce non solo dalla costruzione delle case, ma dal modo in cui sono tenute. Le parole di chi scriveva: - Date a questa plebe la regia, e in ventiquattro ore ve la ridurrà un fondaco, - non dicevano intieramente il falso. Ed a tale proposito, l'esperienza di altri paesi ci dà assai utili insegnamenti. Coloro che a Londra si occuparono del gravissimo problema delle abitazioni, riuscendo a demolire e ricostruire interi quartieri, trovarono opportuno di conceder l'ammissione nelle nuove case, come un premio a coloro solamente che prima dimostravano di sapere, per qualche anno almeno, tener più pulite e meglio in ordine quelle in cui avevano per lo innanzi abitato. E ciò perché anche colà la plebe male educata, in poco tempo, riduceva i nuovi edifizii in condizioni peggiori degli antichi. Se fosse possibile riuscire in pochi giorni a ricostruire i vecchi quartieri di Napoli, e vi si lasciasse dentro la stessa popolazione, senza occuparsi d'altro, è certo che in breve si avrebbe uno stato di cose poco migliore del presente.

Quello perciò che prima di tutto occorre, è uno speciale ufficio di sanità, con regolamenti dettati dalle condizioni eccezionali del luogo. Esso dovrebbe non solo provvedere ad un ripulimento generale; ma visitare di continuo le abitazioni dei poveri, per farvi, dove apparisse più urgente, eseguire i necessari miglioramenti. Spesso col fare aprire una finestra, o garantire il suolo dalla umidità, o chiudere una fessura da cui scorre l'acqua; col far restaurare il pozzo o la latrina, si può ridurre comparativamente sano un basso, qualche volta anche un fondaco malsano. Non ho mai visitato questi luoghi, senza essere dalla povera gente supplicato a mani giunte, per ottenere qualcuna delle più urgenti riparazioni. Bisognerebbe quindi dare al nuovo ufficio sanitario l'autorità e la forza di farle senza indugio eseguire. Siffatto lavoro, lungo, penoso e necessario, si dovrebbe incominciare subito. Nel condurlo si troverebbero interi edifizii da dover essere demoliti, intere strade da allargare o da aprire di nuovo, e ne verrebbe via via riferito a chi sarà incaricato di un piano regolatore di demolizione e di ricostruzione. Ma per molti e molti anni, l'opera di ripulire e restaurare non dovrebbe cessare in tutti quanti i quartieri. Ne bisognerebbe dimenticare di fermar bene rigorose norme igieniche ancora pei quartieri nuovi, acciò non si riproducano in essi i medesimi inconvenienti, come si sono andati finora riproducendo in moltissime case fabbricate negli ultimi anni. Quanto alla spesa ingente, ma necessaria per questi restauri, demolizioni, ricostruzioni e nuove strade, io credo che dovrebbero contribuirvi i privati, il Municipio, la Provincia ed il Governo.

E nel provvedere a tutto ciò, mentre che con simili lavori anderebbero crescendo le occupazioni e i guadagni della plebe, bisognerebbe pur pensare al miglioramento economico e morale di essa, senza farsi troppe illusioni sulla possibilità di poterla istantaneamente trasformare. È necessario procedere con costanza ed energia, ma a gradi, non scoraggiandosi mai. Io ho più di una volta ricordato in questo volume, il fatto d'una vedova con cinque figli, ridotti nella più estrema miseria, senza pane, senza tetto, assiderati dal freddo, senza neanche la paglia su cui dormire. Condotti in una scuola, lavati, vestiti, educati tutti e sei, la madre trovò ben presto intollerabile quella vita di ordine, e, come essa diceva, *senza libertà*. Piuttosto che continuare colà a far la donna di faccende, tornò nella sua miseria, col figlio maggiore, che venne poco dopo imprigionato come ladro. Non appena la maggiore delle figlie giunse alla età da guadagnarsi la vita col proprio lavoro, la madre la richiese presso di sé. E quando, per salvarla dalla rovina, quella giovinetta fu mandata a servire nel Veneto,

la madre, aiutata dalle leggi, secondata dalla figlia, la fece tornare a Napoli, menandola seco nella miseria. Poco dopo strepito da capo, per avere dalla scuola un'altra delle figlie, e si dovè cedere di nuovo. Così le cure infinite e le spese non lievi parevano riuscite vane del tutto. Alla fine però quella madre e le figlie, ammaestrate dalla esperienza tornarono al lavoro, e sono ora salve. Tali fatti si ripetono del resto dovunque. Si cita spesso in Inghilterra quel fanciullo tolto dalla strada, educato, vestito e, con un ufficio discretamente retribuito, messo sopra una nave pronta a partir per le Colonie. Arrivò in tempo la madre; lo abbracciò; lo baciò, e poi, ubbriacatolo, gli fece vendere i nuovi abiti; lo ricoprì dei vecchi cenci, e lo ricondusse nella *Workhouse*. Oggi le leggi sono in Inghilterra mutate, e i cattivi genitori non avrebbero così facilmente diritto di riprendere i figli, come fanno presso di noi, che dovremo pure una volta provvedere. In ogni modo, bisogna por mano al miglioramento morale; ma non credere che ciò che fu l'effetto di secoli di dispotismo, si possa correggere in un giorno. È bene anzi di prevedere e conoscere tutte le difficoltà, per imparare e rimuoverle, raddoppiando gli sforzi, e sapendo aspettare il tempo necessario.

Prima di tutto bisogna pensare alle scuole, ma non alle elementari solamente, anche alle industriali, finora troppo trascurate. Alcune di queste dovrebbero essere destinate a promuovere e migliorare le industrie già esistenti nel paese; altre a dare semplicemente l'abito, l'educazione del lavoro ai fanciulli discoli o abbandonati, che poi facilmente troverebbero occupazione. Perché, ad esempio, non si potrebbero a Napoli istituire quei *Training Ships*, che in Inghilterra dettero così buoni risultati? Sono scuole di mozzi, fondate, per fanciulli abbandonati, sopra navi da guerra, che, messe fuori d'uso, vengono cedute per ciò dal Ministero della Marina. In sul principio questi fanciulli erano così avversi alle nuove scuole, che alcuni si gettarono in mare per suicidarsi. Ma ora parecchie migliaia di essi servono assai utilmente nella marina da guerra e nella mercantile, né s'incontrano più difficoltà d'alcuna sorte. Non bisogna poi credere che sia proprio vero tutto quello che ogni giorno si ripete fra noi, che il Governo cioè non possa efficacemente promuovere le industrie nazionali, e molto meno crearne delle nuove. Ho più volte citato esempi che provano il contrario. Ricorderò qui solo la istituzione della fabbrica della porcellana a Capodimonte, iniziata da Carlo III, valendosi degli elementi che già esistevano nel paese. Essa venne subito in fiore, e i suoi lavori sono anche oggi pregiatissimi; imitati dal Ginori a Firenze, si vendono largamente a Londra. Il Governo che successe più tardi l'abbandonò del tutto; ma gli operai che vi erano si sparsero per la città, fondandovi molte nuove officine di lavori in porcellana o terra cotta, che sono anche oggi una delle industrie migliori del paese. Dalle scuole di disegno esse avrebbero incremento sempre maggiore, come ne hanno di fatto già avuto dal Museo industriale, che ivi è assai ben condotto. Non dico poi delle forniture militari, delle fabbriche d'armi, che potrebbero dare utilissimo lavoro ad una città, che non solo ne ha più bisogno delle altre, ma che offre la mano d'opera a più basso prezzo. I mezzi che in questi casi ha il Governo sono molti. Basta che incominci con intelligenza, e perseveri con costanza, senza troppo spesso mutare.

E dopo essere ritornato così a lungo sulla questione di Napoli, che le nuove calamità hanno fatta dolorosamente rivivere, io dirò solo qualche parola fugace sulla questione dei contadini, che in questo volume è anche più spesso trattata. In sul principio parve quasi, che io fossi mosso dalla strana e impotente mania di seminare agitazione e diffidenza in un paese tranquillo e felice; di sollevare lo spettro della questione sociale, nella sola parte d'Europa dove essa non esisteva. Ma vennero poi alla luce molti nuovi scritti, i quali provarono che io non avevo sognato. E prima di tutti quelli del Franchetti e del Sonnino; poi moltissimi altri, fra i quali citerò solo i *Governanti e Governati*<sup>03</sup>, del professore Turiello. Egli, che aveva incominciato col farmi un poco il viso dell'arme, venne fuori più tardi con le sue notevolissime indagini, delle quali in questo stesso volume rendo ampio conto al lettore. La *Rassegna Settimanale*, fondata dai medesimi signori Sonnino e Franchetti, sostenne, per alcuni anni, una propaganda intelligente, generosa ed efficace, a difesa delle classi più povere, e contribuì di molto a ridestare su questo argomento la pubblica opinione. La emigrazione sempre crescente, non ostante i varii ostacoli che le si oppongono; gli scioperi ripetuti dai contadini lombardi nei giorni della raccolta; le aggressioni, che di tanto in tanto si moltiplicano improvvisamente; la propaganda delle sette sovversive, le quali già si fanno

---

<sup>03</sup> Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Bologna, Nicola Zanichelli 1882. Il libro è dedicato a Giustino Fortunato.

sentire; tutti questi sono segni di un male latente, che invano si cercherebbe nascondere o negare, e che un giorno o l'altro potrebbe farci aprire dolorosamente gli occhi, come ce li ha fatti aprire la questione di Napoli.

Un nuovo aiuto a studiare il problema danno ora i volumi dell'Inchiesta agraria, che la Commissione parlamentare condusse a termine con molto zelo, in un tempo e con una spesa comparativamente tenui. Di ciò si deve esser grati alle cure indefesse e intelligenti del suo Presidente, il senatore Jacini, il quale aveva già con un libro eccellente sulla Lombardia, mostrato la sua competenza nello studio dell'agricoltura in Italia. Non è questo il luogo di fermarci sopra le critiche fatte dalla stampa al lavoro della Commissione. Certo all'Inchiesta fu, sin dal principio, data una così vasta estensione, che lo studio delle condizioni economiche e morali dei contadini, e dei mezzi adatti a migliorarle (che, per alcuni almeno, doveva essere lo scopo principalissimo, se non unico, dell'Inchiesta), divenne necessariamente assai secondario in un'opera intesa a descrivere tutta l'Italia agricola, in tutti i suoi infiniti aspetti. A questo s'aggiunse che sul problema di cui noi ragioniamo, i vari commissarii avevano opinioni e convinzioni diversissime. Lo stesso senatore Jacini che fu uno dei primi a sollevarlo con calore e con eloquenza, sembra ora disgustato e quasi irritato da quella che egli chiama la leggerezza e la rettorica di coloro che ne discorrono, senza prima avere acquistato una piena e sicura conoscenza delle condizioni agricole del paese. Ad ottenere questa conoscenza il lavoro della Commissione offre di certo un materiale assai utile. Ci sarà dunque d'ora innanzi una scusa di meno per non occuparsi del problema; una ragione di più per cercare di risolverlo. Né si deve tacere che alcuni dei Commissarii ne hanno pure ragionato a lungo, esponendone tutta l'importanza.

È bene però di non dimenticare che, se teoricamente i problemi sociali si connettono fra loro, in modo che non è possibile risolverne uno senza risolvere gli altri, questo non è poi quello che segue praticamente. Nella realtà storica i problemi più spesso si presentano minacciosi uno alla volta, e allora non soffrono indugio, né lasciano tempo a studii troppo lunghi. Bisogna essere già preparati. Se dunque è vero, come noi diciamo, e molti autorevoli scrittori credono con noi, e alcuni fatti dimostrano, che un grave pericolo esista nelle nostre campagne, questo è uno di quelli che, da un momento all'altro, possono prendere proporzioni inaspettate, se non si provvede in tempo. Il paese tuttavia non è ancora pienamente convinto di ciò. Noi desideriamo e speriamo che non dovrà mai convincersene nel modo doloroso in cui s'è convinto della questione di Napoli. È perciò necessario che l'opera degli scrittori continui a ridestare la pubblica opinione, anche a costo di divenire importuni, ripetendo più volte le stesse cose.

*Firenze, ottobre 1884.*

P. VILLARI.

## **Lettere meridionali** **Al direttore dell'Opinione (Marzo 1875)**

I

### **La camorra**

Mio caro Dina,

Negli scorsi mesi raccolsi alcune notizie intorno allo stato delle classi più povere, specialmente nelle province meridionali. Se a te non pare inutile affatto, ti pregherei di concedermi che le pubblichi nel tuo giornale, tanto pregiato in Italia. Debbo però dire, innanzi tutto, che nel raccogliere queste notizie io ho avuto lo scopo di provare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali. So che molti lo ammettono, ma pochi se ne formano un concetto chiaro. Sono ben lontano dallo sperare di potere, con alcune lettere, risolvere problemi d'una sì grande importanza e difficoltà. Credo però che anche pochi fatti ed esempi possano spronare ad altre nuove ricerche.

A che gioveranno queste ricerche? Sarà sperabile portare qualche rimedio ai mali? Lo vedremo in appresso. Intanto, per cominciare dalla camorra, noterò che la legge di sicurezza pubblica suppone che il camorrista non faccia altro che guadagnare indebitamente sul lavoro altrui. Invece esso minaccia ed intimidisce, né sempre per solo guadagno: impone tasse; prende l'altrui senza pagare;

ma ancora impone ad altri il commetter delitti; ne commette egli stesso, obbligando altri a dichiararsene autore; protegge i colpevoli contro la giustizia; esercita il suo mestiere, se così può chiamarsi, su tutto: nelle vie, nelle case, nei ridotti, sul lavoro, sui delitti, sul gioco.

L'organizzazione più perfetta della camorra trovasi nelle carceri, dove il camorrista regna. E così, spesso si crede di punirlo, quando gli si dà solo il modo di continuare meglio l'opera sua.

Ma quello ancora che la legge non sembra sospettare, e che molti ignorano, si è che la camorra non si esercita solo negli ordini inferiori della società: vi sono anche camorristi in guanti bianchi ed abito nero, i cui nomi e i cui delitti da molti pubblicamente si ripetono. Le forme che la camorra piglia nei diversi luoghi e fra le diverse persone che la esercitano, sono infinitamente varie.

Non è lungo tempo io scrissi ad un vice-sindaco di Napoli, amante del suo paese, antico liberale, patriotta provato: - Mi dici qualche cosa della camorra? Va essa avanti o indietro; comincia ad essere davvero estirpata? - Egli mi fece una risposta che non riferisco tutta, perché a molti parrebbe una dipintura esagerata dei fatti. Copio solo la conclusione della lettera.

"Moltissime ordinanze municipali non possono qui attecchire, se non convengono agli interessi della camorra. Napoli comincia a ripulirsi dacché la camorra con i suoi appaltatori ne trae guadagno. Ed io, come vice-sindaco di ..., ho potuto obbligare 1.157 proprietari a restaurare ed imbiancare le loro case e le ville, <sup>1</sup> che sono cinte di mura, dacché, senza che lo sapessi, la camorra locale ha diretto, di comune accordo col mio usciere, l'operazione".

Questo stato di cose fa paura, spaventa sempre più, quando si esamina più da vicino, e se ne vede tutta l'estensione.

Perché la camorra divenga possibile, occorre che vi sia un certo numero di cittadini, o anche una classe intera, che si pieghi alle minacce di pochi o di molti, che siano organizzati.

Una volta che questo fatto, per qualche tempo, si avvera in proporzioni abbastanza larghe, riesce facile assai capire in che modo la malattia si estenda a poco a poco e quali forme diverse, secondo che penetra nei diversi ordini della società. Il male è contagioso come il bene, e l'oppressione, specialmente quella esercitata dalla camorra, corrompe l'oppresso e l'oppressore, e corrompe ancora chi resta lungamente spettatore di questo stato di cose, senza reagire con tutte le sue forze. Perciò importa conoscere dove questa oppressione comincia e si può esercitare più impunemente, perché ivi è la prima radice del male, dalla quale tutto il resto deriva, perché ivi, se è possibile, bisogna portare il rimedio.

La città di Napoli è, fra molte, quella in cui la bassa plebe si trova, non voglio dire nella maggiore miseria, perché ciò non è il peggio; ma nel più grande abbandono, nel maggiore avvilito, nel più doloroso abbruttimento. Contro di essa tutto era permesso sotto il regime borbonico.

Il *galantuomo* poteva, senza temer nulla, quando era di giorno e nella pubblica via, usare il suo bastone, perché la polizia pigliava in queste occasioni sempre le sue parti. Le elemosine date a larga mano dai privati, dai conventi che distribuivano la minestra, dalle Opere pie, anche dal Governo che distribuiva pane, alimentavano la miseria e la rendevano permanente. La camorra così nasceva naturalmente in mezzo a questi uomini; era il loro governo naturale, ed era perciò favorita, sostenuta dai Borboni, come un mezzo di *ordine*. Qui il camorrista atterriva, minacciava e regnava. Qui egli prendeva i giovanetti di 14 o 15 anni per insegnar loro a rubare il fazzoletto, che restava a lui, dando in cambio, e come per favore, qualche soldo; qui egli poteva fare degli uomini e delle donne quello che voleva. E come spesso faceva con le sue anche le altrui vendette, così qualche volta non solo incuteva terrore, ma ispirava ammirazione ed affetto in quegli stessi che opprimeva.

Cominciata la malattia, si poté subito diffondere. Una volta che questo spettacolo non disgustò più, l'oppressione e la violenza non parvero un delitto, e le esercitarono molti che in altre condizioni sociali avrebbero trovato nella loro coscienza un ostacolo invincibile.

Per comprendere la verità di quello che dico, e per poter ragionare in buona fede su questi fatti, occorrerebbe prima di tutto andare a vedere coi proprii occhi dove e come vivono le più povere famiglie. Si tratta di una popolazione enorme, che si divide in categorie diverse, ciascuna delle quali ha caratteri, costumi, sventure proprie. Cito degli esempi, ed il lettore non si stanchi se,

<sup>1</sup> Per *ville* molti intendono a Napoli i giardini che circondano o sono accanto alle ville.

pure avendo io stesso veduto molti fatti, riferisco le parole di alcuni che andarono espressamente a visitare i poveri.

Lo scorso dicembre pregai un architetto, che era stato più volte adoperato dal Municipio di Napoli, perché mi dicesse qualche cosa di quelli che si chiamano *fondaci*, nei quali abita la più misera gente, e che sono disprezzati anche dalle donne stesse del popolo. Per ingiuriarsi fra loro, l'una chiama l'altra *funnachéra* (abitante dei fondaci).

"Questi fondaci (dice la lettera) hanno generalmente un androne, senza uscio di strada, ed un piccolo cortiletto, ambedue sudicissimi, i quali mettono in una grandissima quantità di pessime abitazioni, molto al di sotto degli stessi canili, le quali tutte, e specialmente quelle in terreno, sono prive di aria, di luce, ed umidissime. In essi vi sono ammonticchiate parecchie migliaia di persone, talmente avvilita dalla miseria, che somigliano più a bruti che ad uomini. In quei covi, nei quali non si può entrare per il puzzo che tramandano immondizie ammassate da tempi immemorabili, si vede spesso solamente un mucchio di paglia, destinata a far dormire un'intera famiglia, maschi e femmine, tutti uniti. Di cessi non se ne parla, perché a ciò bastano le strade vicine o i cortili. Solamente in due o tre fondaci, dei molti visitati da me, le donne esercitano la miserabile arte di fare stuoie o impagliare sedie, negli altri tutti non si vede nessuno a lavorare, ma solo spettri seminudi ed oziosi. A me accadde d'incontrare in parecchi fondaci donne che vagavano per i cortili, con la sola camicia indosso che pur veniva giù a brani. Infine la più terribile miseria trova ricetto in questi fabbricati, dove non manca mai alcuna delle più abbiette e luride case di prostituzione.

"Nella nostra città sono n. 94 fondaci, come potrai vedere dall'elenco che t'accludo; sicché, calcolando che ognuno sia abitato da n. 100 persone) (e con questo numero mi metto al disotto del vero), sarebbero circa 9.400 questi esseri infelici". I peggiori fra questi fondaci sono quelli che si trovano nei quartieri di Pendino, Porto e Mercato, 51 in tutto. Gli altri sono migliori, ma di poco. Ognuno di essi ha il suo nome: Baretari, Tentella, S. Crispino, Scannasorci, Divino Amore, Presepe, Piscivino, Del Pozzillo, Abate, Crocefisso, Degli Schiavi, ecc. L'ultimo parmi il nome più adatto.

Il lettore ha mai sentito parlare degli spagari di Napoli e delle grotte in cui abitavano? Questa gente forma una classe numerosa, non chiede la limosina, lavora, ha un mestiere. Nel tempo del colera, pochi anni sono, furono chiuse quelle luride tane che erano loro unica dimora. Tuttavia, mesi sono, pregai una persona amica di andare colà dov'erano una volta le grotte, e vedere; trovandole ancora chiuse, cercasse dove abitano ora gli spagari e li visitasse. Riferisco qui due delle lettere ricevute. Sono dello scorso novembre.

"Ieri trovai una delle così dette grotte degli spagari, la più parte essendo ormai chiuse. Essa sta in sul principio delle Rampe di Brancaccio, quando si discende. Il suo ingresso non annunzia l'orrore che vi si trova. Somiglia alle catacombe di S. Gennaro, se non che è assai più lurida e meschina. Vi si cammina col lume, e solo di tanto in tanto, ma assai di rado, vi sono delle aperture, balconcini o finestre, che mettono, due nei giardini di Francavilla, altre in umide corti.

Tutta questa grotta è gremita di letti, l'uno dall'altro poco più discosti di quel che sono nelle sale dell'ospedale degl'Incurabili.

Ad eccezione di qualcuno, sono tutti letti assai grandi, da contenere più persone. Sarebbe impossibile descriverne il sudiciume e la povertà. Una perfetta armonia è tra quei luridi canili, l'orribile grotta e gli abbruttiti abitanti, e tutti insieme sembrano formare un mondo a parte, che non possa andare altrimenti da quello che va. Negli abitanti v'è una certa gerarchia. Accanto alle poche finestre, là dove arriva qualche raggio di luce, si trova un poco meno di miseria; dove però non arriva la luce, ivi chi si avvanza col lume, vede una miseria indescrivibile. Ed è singolare come anche qui, quelli che stanno meglio compatiscano e quasi disprezzino quelli che stanno peggio.

Vivono in questo luogo 25 famiglie e sono circa 100 persone. Il sudiciume è tale, che una conca col bucato che vi trovai, mi rallegrò in modo che mi parve un'oasi nel deserto. Vicino alle finestre si paga sino a 10 lire il mese, dove manca la luce si discende fino a 25 soldi. Hanno l'aria, più che di gente infelice, di gente abbruttita. Quando fa beltempo escono a guisa di formiche e si spandono al sole.

Tutta questa gente mi piativano d'intorno, domandando misericordia, e dicendo che erano obbligati

a restar lì senza luce, senz'aria, senza medici. Quando sono ammalati, essi dicono, restano abbandonati fino a che muoiono o vanno all'ospedale. La persona che subaffitta questo locale, e vi fa su un buonissimo guadagno, si è persino ricusata di fare le necessarie riparazioni; e così non di rado la pioggia inonda la grotta".

Aggiungo una seconda lettera della stessa persona.

"Andai in un altro luogo, che è una volta al disotto del Corso Vittorio Emanuele, con mura che la chiudono dai lati, e formano così uno strano ricovero. Ivi erano molti a lavorare lo spago, la più parte giovani figlie di capi spagari, le quali però non vi dormivano. Una grande e commoventissima miseria mi colpì allora sino al fondo dell'anima. Una povera vedova di poco più che 30 anni, di un aspetto che la dimostrava essere stata bella, aveva cinque bambini, un giovanetto di 12 anni, e quattro bimbe, l'ultima delle quali di 3 anni appena: tutti assai belli. Erano stati una volta agiati, perché figli d'un operaio che guadagnava bene, ma che era morto sollevando alcuni pesi troppo gravi alle sue forze. La donna che nella sua infanzia aveva fatto la spagara, è tornata all'antico mestiere, col quale guadagna dieci soldi per giorno, tranne quando pel gran freddo non potendo muovere le mani irrigidite, non riesce a fare quel tanto che deve.

I bambini girano le ruote per le altre donne, e guadagnano ciascuno un soldo, col quale comprano castagne secche, e così si mantengono fino a sera, quando, venendo pagati i dieci soldi della madre, mangiano tutti qualche altra cosa. Dormono in un angolo di questo locale sopra alcune foglie secche. Non hanno neppur l'idea d'una coperta o d'un panno per ricoprirsi. La notte si mettono tutti rannicchiati, l'uno sull'altro, e tremano dal freddo: non hanno lume. La donna mi mostrò i cenci che li ricoprivano, in molti punti rosi dai topi piccoli e grossi, che nel colmo della notte camminano sui loro corpi. Allora i bambini, spaventati, gridano e piangono. Ed essa, battendo con una pietra sul muro, cerca con quel rumore di spaventare ed allontanare i topi che non vede. Quella donna deve essere onesta e buona, perché il pensiero che più di tutti la turbava era la riuscita dei figli. Essa teme che il primo, il quale ha già 12 anni, ed è molto vivo, possa presto divenire un cattivo soggetto. Se è vero quel che dice il Quetelet<sup>04</sup>, che assai spesso è la società quella che mette il coltello in mano al colpevole, e se questo giovanetto divenisse un giorno assassino, non avrebbe egli il diritto di dire alla società: Io ho ammazzato un uomo; ma tu avevi già prima ammazzato la mia coscienza?"

Potrei continuare questa descrizione sino all'infinito, ed aggiungere lettere a lettere, fatti a fatti, sempre varii, sempre brutali, sempre orribili. Ma non voglio stancare la pazienza del lettore. Su questa povera gente tutti abusano. Il tugurio in cui abitano, le misere ruote con cui lavorano lo spago, la canapa di cui si servono, nulla appartiene ad essi; per ogni cosa debbono pagare, e pagare ad uomini che gli opprimono, li tormentano, non hanno di loro alcuna pietà, e vivono guadagnando sulla loro abbruttita miseria. Basta avvicinarsi a questi luoghi, per essere circondati da una folla che chiede l'elemosina, e senza essere interrogata racconta la varia Iliade delle sue miserie. Qui bisogna venire a studiare, per convincersi che la camorra comincia a nascere, non come uno stato anormale di cose, ma come il solo stato normale e possibile. Supponendo domani imprigionati tutti i camorristi, la camorra sarebbe ricostituita la sera, perché nessuno l'ha mai creata, ed essa nasce come forma naturale di questa società. Intanto qui si recluta la popolazione enorme dei piccoli ladri, che se rubano, rubano a vantaggio dei loro capi; e quando vanno a centinaia nelle prigioni, costituiscono anche là il popolo della camorra, perché ivi essa ha pure i suoi sovrani, le sue assemblee e la sua gerarchia, non meno potenti, non meno audaci che fuori. Il guadagno del camorrista si fa allora sulle fave nere, sul pane nero di cui il carcerato povero deve rilasciare una parte; colui che ha dei soldi rilascia tutto, per comprare dalla camorra qualche cosa di meglio, spesso ancora per ricomprare quello che ha venduto.

Ma a che prò, mi si può dire, questa lunga geremiata? Si sa che la miseria c'è, e che è orribile. C'è stata e ci sarà sempre dappertutto insieme coi delitti. Lo so anch'io che vi sono uomini, ai quali se si mostra una moltitudine che affoga nella miseria, nella fame e nella corruzione, hanno sempre la stessa risposta: - Bisogna aver fede nella libertà. IL SECOLO, IL PROGRESSO, I LUMI! - Con questa gente io non so, né ho voglia di ragionare. A loro non saprei dire che una cosa sola: Spegnete i vostri lumi e andate a letto. Contentatevi di sentire ogni giorno ripetere dagli Inglesi e dai Tedeschi, che i popoli latini conoscono la forma e non la sostanza della libertà; perché non hanno

---

<sup>04</sup> Dalla Treccani. **Lambert-Adolphe-Jacques Quételet**. - Statistico e astronomo (Gand 1796 - Bruxelles 1874), prof. di matematica al collegio reale di Gand (1814) e all'univ. di Bruxelles (1819), direttore dell'osservatorio astronomico e meteorologico di Bruxelles (dal 1828 alla morte), prof. di astronomia alla scuola militare (dal 1836), presidente della commissione centrale di statistica (dal 1841) e membro dell'Accademia delle scienze del Belgio (dal 1820); socio straniero dei Lincei (1850). Contribuì grandemente allo sviluppo della statistica con apporti teorici e con applicazioni a vari rami della scienza. Fondamentali le opere *Sur l'homme et le développement des ses facultés ou Essai de statistique sociale* (2 voll., 1835; ed. ampliata, col titolo *Physique sociale ou essai sur le développement des facultés de l'homme*, 1869), in cui sono studiate le cause naturali e perturbatrici che agiscono sullo sviluppo fisico, morale e intellettuale dell'uomo, e *Anthropométrie ou mesure des différentes facultés de l'homme* (1871), che hanno fatto considerare Quetelet come uno dei fondatori della criminologia e della medicina legale. [...]

mai voluto capire che popolo libero è quello solamente, in cui i potenti e i ricchi fanno un perenne sacrificio di loro stessi ai poveri ed ai deboli. E non vogliono capire che una plebe misera e corrotta corrompe tutta la società; sicché è nel loro interesse, in quello della moralità propria e dei propri figli, combattere questo male con tutta l'energia possibile.

Io parlo invece a coloro che, senza illusioni, credono utile e necessario studiare il male per cercarne i rimedii. E questi, certo, sono molti, complessi, difficili. Accennerò a qualcuno di quelli che mi sembrano più evidenti, e comincerò dal più difficile di tutti, quello che richiede maggior tempo e danaro. A Napoli vi è una questione colossale, che nasce dalla costruzione stessa della città. Questa condizione di cose peggiorò molto dal tempo in cui, invece di fare, come pel passato, scorrere le acque che piovono, a rigagnoli o a fiumi per le strade, si costruirono assai malamente le fogne, nelle quali, per mancanza di pozzi neri, va ogni cosa. Le materie restano ora, quando non piove, ferme, e le loro esalazioni miasmatiche si sentono per le vie, entrano pei condotti nelle case. Quando invece viene la pioggia, sono portate al mare, che bagna le rive più incantevoli e più popolose della città: ivi in tempo di calma si fermano, e lo scirocco rimanda indietro i miasmi. Il rimedio è difficile, perché manca l'acqua, ed in molti luoghi il livello delle strade è uguale a quello del mare. Intanto le febbri intermittenti fanno strage nella misera popolazione. Le *Guide* inglesi e tedesche hanno sempre un capitolo sulla *febbre napoletana*, di cui nei tempi passati non parlavano punto. Gli alberghi abbandonano la marina e salgono sulla collina. Si aggiunga a questo, che la mancanza di spazio costringe la povera gente a vivere accatastata in tugurii spaventevoli; onde in nessun paese della terra si vedono più chiare le terribili conseguenze della teoria del Malthus. Qui anche la parte meno misera del popolo abita nei bassi, i quali non solamente sono senza aria e senza luce, ma son tali che spesso per entrarvi si discendono alcuni scalini, onde la malsana umidità. S'aggiunga che questi *bassi* si continuano a costruire anche oggi nel medesimo modo; e si capirà come il primo e più difficile problema riguardi l'igiene generale della città, la costruzione delle case pei poveri, pei quali dal 59 ad oggi non si è fatto nulla.

Si pensi che molti dei più miseri vivevano e vivono accattando, ricevendo sussidii, quando non fanno di peggio. Queste limosine e sussidii sono ora scemati, perché un governo libero non può distribuire il pane, e perché le Corporazioni religiose furono sciolte. Si consideri che il prezzo dei viveri e delle case è cresciuto, mentre l'aumento della mano d'opera non giova a chi non aveva e non ha mestiere, e si dica poi se rimedia al male la scuola elementare, a cui del resto questa gente non va e non può andare. La sua condizione certo non è migliorata, forse è peggiorata. Di ciò io sono più che convinto da quel che ho visto coi miei occhi.

In questo stato di cose, i rimedii principali e più facili sono due. Estirpare la camorra, la quale deve essere riguardata come una piaga sociale assai più profonda di quel che ora si suppone.

Per riuscirvi bisogna prima studiarla e conoscerla bene, bisogna poi che la legge la determini meglio, e renda possibile il colpirla in tutte le sue forme. I colpi dovrebbero essere più fieri, più inesorabili contro coloro che non sono popolo, e pur la esercitano e ne partecipano. Il camorrista dovrebbe nella prigione essere isolato, o mandato nelle carceri dell'Italia settentrionale, altrimenti la prigione, se non è un premio, non è certo una pena. Da alcuni mesi il governo è entrato in questa via di rigore, che aveva, secondo me, a torto abbandonata per lungo tempo. Bisognerebbe che questo rigore fosse permanente, che continuasse nella prigione, e avesse, per quanto è possibile, l'aiuto di una legge di pubblica sicurezza con qualche articolo aggiunto a quel troppo semplice articolo 120, il quale si contenta di mettere fra le persone sospette coloro che "esigono danaro abitualmente ed illecitamente sugli altrui guadagni. A torto si è creduto di aver così definito la camorra, che invece sfugge facilmente alla pena.

Ogni sforzo sarà però vano, se nel tempo stesso in cui si cerca di estirpare il male con mezzi repressivi, non si adoprano efficacemente i mezzi preventivi. Io non mi stancherò mai di ripeterlo: finché dura lo stato presente di cose, la camorra è la forma naturale e necessaria della società che ho descritta. Mille volte estirpata, rinascerà mille volte. Quella plebe infelice, che con leggi repressive noi a poco a poco liberiamo dai suoi oppressori, deve essere con leggi preventive spinta, costretta al lavoro. Non bisogna contentarsi d'aiutarla con quelle infinite limosine che sono spesso una piaga, perché alimentano l'ozio e il vagabondaggio. Non bisogna credere e ripetere che a tutto rimedia la

scuola elementare, la quale in questi casi non rimedia a nulla. Si guardi un poco a quello che avviene naturalmente, quando si trovano colà uomini veramente pietosi e benemeriti, che conoscono i mali del loro popolo. Alfonso Casanova<sup>05</sup>, che da poco abbiamo perduto, fu giustamente amato come un santo. La sua *Opera pei fanciulli usciti dagli Asili* era fondata collo scopo di cercare i piccoli vagabondi, ed insegnar loro con l'alfabeto un mestiere. Tutti riconobbero che quello era il bisogno vero del paese, tutti l'aiutarono e l'amarono, quasi lo adorarono. Altri tentarono e tentano la medesima impresa con uguale fortuna, perché la carità cittadina non è mancata mai colà. E se il Governo vuol davvero operare, deve imitare questi esempi suggeriti dalla natura stessa delle cose. Come la camorra è un male che sorge spontaneo, e però tanto più profondo, in un certo stato sociale; così questi tentativi sono lo sforzo generoso e spontaneo della società stessa per redimersi. Bisogna combattere la prima, aiutare il secondo. Il Governo deve prendere le cose come sono, entrare nella via suggerita dall'esperienza della gente onesta del paese, e lasciar da un lato le teorie.

E il danaro non manca, se una volta si vorrà ammettere che le infinite Opere pie elemosiniere, le quali così spesso sono più una causa che un rimedio alla miseria, debbano tutte essere trasformate in modo da ottenere il loro scopo con la previdenza, dando col pane, e come condizione *sine qua non*, l'insegnamento e l'obbligo del lavoro.

E perché si veda quanto questo male sia generale non paia che io voglia prendere tutti gli esempi dal Mezzogiorno d'Italia, ne citerò uno del Settentrione. Nella *Rivista Veneta* (vol. IV, fasc. 5, 1874) è stato poco fa pubblicato dal professore Cecchetti dell'Archivio dei Frati, un lavoro in cui si danno alcune statistiche assai eloquenti. Dal 1766 al 1789 si trova che Venezia ebbe una media di 2.000 poveri. Le cose sono da allora in poi talmente peggiorate, che nel 1860 erano nei registri di beneficenza iscritti 31.891 individui in una popolazione di 123.102 abitanti. Nel 1861 la popolazione discese a 122.564, e gli iscritti alla beneficenza salirono a 32.422. Nel 1867 la popolazione discese a 120.889 e nel catalogo della beneficenza erano registrati 33.978 individui. Questi erano nel 1869, 35.000; nel 1870, 35.728; nel 1871, 36.200. E qui finisce la statistica, non senza notare che bisogna, per l'anno 1871, aggiungere circa 700 poveri vergognosi, i quali rappresentano altrettante famiglie. È vero che negli ultimi anni la popolazione di Venezia ebbe qualche lieve aumento, essendo nel 1871 salita a 128.901 abitanti; ma in sostanza dai calcoli ufficiali del signor Cecchetti risulta un continuo aumento di poveri, e risulta che un terzo circa della popolazione di Venezia è ora sussidiato dalla beneficenza, o almeno scritto ne' registri come meritevole di sussidio. Ho sentito molti e molti domandare: Perché lo spirito intraprendente, operoso, audace qualche volta sino all'eroismo, degli antichi Veneti, non è ancora cominciato a risorgere colla libertà? Le ragioni sono infinite. Però tra le ragioni, a mio avviso, non è ultima questa, che la carità cittadina ha accumulati infiniti tesori, i quali sono ora destinati ad impedire che quello spirito risorga.

Dopo ciò l'eterna risposta deve essere sempre: Vedremo, provvederemo, faremo? Cioè, lasceremo fare, lasceremo passare? Intanto la stampa straniera ci domanda: - Quando l'Italia sarà finalmente civile? - E se questo è quello che segue a Venezia, che cosa deve seguire a Napoli, città tanto più grande, tanto più malmenata! Lo dica l'esercito sterminato di poveri che vive senza lavoro.

Qualcuno darà loro da mangiare, se di fame non muoiono. Sì, è la carità, ma una carità che uccide, che demoralizza, che abbrutisce.

E voi, mi si dirà, avete la ingenuità di credere che in questo modo rimedierete a mali così gravi e

---

<sup>05</sup> Dalla Treccani. **Alfonso Della Valle**. Nacque a Napoli il 30 nov. 1830, da Francesco Saverio e Marianna CapeceLa famiglia, appartenente al patriziato di Aversa, era stata insignita nel 1649 del titolo marchionale di Casanova, titolo che il Della Valle ereditò e col quale è noto, e nel 1733 di quello ducale di Ventignano. Il nonno del Della Valle, Cesare, duca di Ventignano (1776-1860), uomo di approfondita e varia cultura, poligrafo, era noto soprattutto come autore di teatro, e una sua tragedia *Anna Erizo*, tratta da Voltaire, era stata utilizzata nel 1820 da Rossini come libretto per il *Maometto II* (poi, previo rifacimento del libretto, ma senza sostanziali variazioni nella trama, nel 1826, per *L'assedio di Corinto*); si era inoltre interessato di poesia, di storia, di filosofia, e in particolare aveva scritto nel 1845 due saggi sull'importanza della diffusione dell'istruzione pubblica: *Sull'educazione delle classi laboriose* e *Sull'educazione dell'alta classe*, editi a Napoli. Nel 1839 era stato anche tra i principali promotori della Società per gli asili infantili della città di Napoli, il cui statuto prevedeva l'istituzione di asili d'infanzia per i bambini poveri, il primo dei quali fu aperto il 5 luglio 1841. Il padre Francesco Saverio, nato a Napoli il 13 marzo 1798, sposato con Marianna CapeceLatro, cugina del futuro arcivescovo di Capua e cardinale Alfonso CapeceLatro, era morto ancor giovane nel 1836; amico di artisti quali i musicisti Donizetti e Pacini e lo scultore T. Angelini, si era anch'egli dedicato alla letteratura e in particolare, secondo l'estetica romantica, alla tragedia storica con un *Carlo Moor*, dai *Masnadieri* di Schiller, altri drammi di argomento napoletano, e un poemetto in terza rima *La Claudina* (Napoli 1828) di ambiente contemporaneo. [...] Mori il 14 ag. 1872 nella villa di famiglia a San Paolo Belsito presso Nola.

profondi? Non vedete che ci vuole un secolo? Sì, lo vedo, ma vedo ancora che se cominceremo domani, ci vorrà un secolo ed un giorno.

E per ora vedo ancora che, quando torno a Napoli, il mondo è mutato per me e per i miei amici. La parola è libera, la stampa è libera, molte vie si sono aperte dinanzi a me. La differenza è come dalla notte al giorno; se dovessi tornare al passato mi parrebbe di scendere nella tomba. Abbandono le strade centrali, vado nei quartieri bassi, e ritrovo le cose come le lasciarono i Borboni. I fondaci Scannasorci, Tentella, San Crispino, Pisciovino, Del Pozzillo, ec., sono là sempre gli stessi, coi medesimi infelici, forse ancora più oppressi, più affamati di prima. Tutta la differenza, se mai, sta in ciò, che il muro esterno fu imbiancato. E sono allora tentato di domandare a me stesso: Ahi! dunque la libertà che tu volevi era una libertà per tuo uso e consumo solamente?

*Tuo affezz.*

P. Villari.

## II.

### La mafia

Mio caro Dina,

In questa lettera comincerò a ragionare dei mali che affliggono la Sicilia. La cosa è molto più ardua per me, che conosco assai poco il paese. Ed è più ardua in se stessa, perché le opinioni su questo argomento, anche tra coloro che nacquero e vissero nell'Isola, sono disparatissime. Io andrò quindi assai cauto. Metterò sotto gli occhi dei lettore i fatti che potei raccogliere, esporrò le conclusioni a cui sono venuto, e il modo, il processo logico con cui v'arrivai. Il lettore potrà da sé fare le sue osservazioni, e giudicare le mie.

Prima di tutto, voglio notare che ogni anno a me accade di ricevere lettere di giovani professori, i quali, invitati dal Governo ad andare in qualche liceo o ginnasio della Sicilia, mi chiedono ansiosamente, in nome loro e delle famiglie, notizia dei paesi cui sono destinati. Io mi rivolgo allora a qualche Siciliano amico, e domando. Sono stato molte volte meravigliato nel ricevere una risposta, che sembra esprimere come un giudizio. Popolare. Se io chiedevo di paesi delle province di Catania o di Siracusa, quasi sempre la risposta era: - Paesi buonissimi, si sta come in Toscana, si può andare coll'oro in mano. - Se invece chiedevo di paesi della Sicilia occidentale, specialmente delle province di Girgenti e di Caltanissetta, la risposta era spesso: - Eh! paesi di solfare, bisogna stare attenti. - Ora è noto che la Sicilia è travagliata da quelle piaghe sociali, di cui tanto si parla adesso, principalmente nella sua parte occidentale. Qui appunto, non occupandoci per ora di Palermo che dà luogo ad altre considerazioni, è il centro delle solfare, che, dopo l'agricoltura, sono la più grande e ricca industria di quell'isola, industria che occupa molte decine di migliaia di lavoratori d'ogni sesso ed età. Ed è noto che il lavoro delle solfare è fatto in un modo che assai spesso si può dire iniquo. Non solamente non si pigliano tutti i necessari provvedimenti a salvare la vita degli operai, che qualche volta restano soffocati dai gas che n'emanano, ed anche si accendono; sepolti sotto le volte che cadono, perché male costruite, o perché l'intraprenditore ha fatto assottigliare i pilastri, per cavarne altro minerale: ma segue di peggio ancora. La creatura umana è sottoposta ad un lavoro che, descritto ogni giorno, sembra ogni giorno più crudele e quasi impossibile.

Centinaia e centinaia di fanciulli e fanciulle scendono per ripide scarpe o disagevoli scale, cavate in un suolo franoso e spesso bagnato. Arrivati nel fondo della miniera, sono caricati del minerale, che debbono riportare su a schiena, col pericolo, sdrucchiolando su quel terreno ripido e mal fido, di andar giù e perder la vita.

Quelli di maggiore età vengono su, mandando grida strazianti; i fanciulli arrivano piangendo. È noto a tutti, è stato mille volte ripetuto che questo lavoro fa strage indescrivibile fra quella gente. Molti ne muoiono, moltissimi ne restano storpiati, deformati o malati per tutta la vita. Le statistiche lo provarono ad esuberanza, la leva militare ha dato un numero spaventoso di riformati, l'inchiesta industriale ha raccolto tutte le notizie che si possono desiderare. È cosa che mette terrore. Il Congresso di Milano, l'onorevole Di Cesarò, l'onorevole Luzzatti ed altri levarono un grido generoso di protesta e di dolore contro queste enormità, le quali sono tanto più gravi, in quanto colla salute si distrugge la moralità di quelle popolazioni. Gli organismi deboli rimangono distrutti, i forti

sopravvivono per comandare, tiranneggiare, opprimere fanciulli e fanciulle accatati in quegli oscuri androni, dove ogni cosa può succedere. L'uomo si abbrutisce, si demoralizza e diviene facilmente un nemico della società che lo tratta così spietatamente.

Abbiamo qui dunque una prima sorgente del male. Si vede cogli occhi, si tocca con mano in che modo la moralità di certe classi sociali venga distrutta. Segue in Sicilia quello che era cominciato a seguire in tutti i paesi di miniere, con qualche differenza però. Altrove si pensò subito a porvi rimedio con leggi, che proteggono l'operaio e specialmente il fanciullo, il quale non deve lavorare oltre un certo numero di ore, non deve essere sottoposto a lavori che lo ammazzano o lo demoralizzano.

La vita e la moralità dell'operaio furono efficacemente protette; il male fu fermato nel suo cammino.

Dal 1859 fino ad oggi a noi è invece mancato il coraggio, la previdenza necessaria a fare la legge che tanti avevano già fatta.

Essa si discute ora negli Uffici, e, come è naturale, tutti l'approvano. Ci sarà però il tempo d'approvarla e discuterla anche in Parlamento, in questa Sessione? <sup>2</sup> O sarà la Camera troppo occupata, troppo stanca, troppo sopraffatta? E, approvata una volta questa legge, avrà il Governo la ferma volontà di farla eseguire? Si leverà certo nelle miniere un grido di protesta, e sarà invocato il sacro nome della libertà violata.

Gli operai picconieri grideranno che col proibire il lavoro dei fanciulli sarà diminuito il guadagno degli adulti. Le madri grideranno che s'impedisce ai loro figli di guadagnarsi un pane, e che così essi moriranno di fame. I gabellotti o appaltatori strepiteranno che si mandano in rovina le loro industrie; che è ingiustizia senza nome l'obbligarli a condurre i lavori, scavare le vòlte, ecc. in un modo piuttosto che in un altro. E i sacri adoratori delle armonie economiche grideranno che tutto è compenso: il male che si voleva impedire da un lato, si produrrà da un altro, e intanto la libertà, che sola poteva rimediare a tutto, è stata violata. Ma quale libertà? Quella che dà al picconiere il diritto di ammazzare o demoralizzare i fanciulli, per guadagnare qualche scudo di più? Sono queste le armonie desiderate?

Ma come, diranno forse allora gli uomini pratici, volete voi governare con tutto il paese contro di voi? In verità mi pare che se abbiamo saputo, quando è stato inevitabile, imporre la leva ed il macinato colla forza, dovremmo saper fare e far rispettare le leggi, certo non meno sacre, che proteggono i deboli e la pubblica moralità. Altrimenti è inutile domandare: perché seguono tanti delitti, perché non c'è sicurezza pubblica? Anche questa è un'armonia fra causa ed effetto. E se da un lato noi dobbiamo, per necessità inesorabile delle nostre finanze, mantenere il lotto che corrompe il popolo, e da un altro lasciare che altri l'opprima e lo corrompa, che cosa sarà di esso e di noi?

Il giorno in cui l'Italia si dichiarasse impotente a rispettare ed a far rispettare le leggi più elementari della giustizia, essa avrebbe pronunziata la propria condanna di morte; avrebbe in faccia all'umanità confessato che non ha il diritto di esistere. Che importerebbe infatti all'umanità che ci sia un'Italia unita e libera piuttosto che divisa ed oppressa, se la nostra libertà dichiarasse che, per esistere, deve permettere che i sacri diritti dei deboli vengano ogni giorno violati?

La quistione siciliana si presenta in tutta la sua spaventosa gravità nella provincia di Palermo, dove uno stato sociale, che ancora non si conosce abbastanza, produce non la camorra, ma la mafia.

Questa è stata studiata e descritta con molti particolari, prima dal barone Turrisi-Colonna, poi dall'onorevole Tommasi-Crudeli e da altri in opuscoli importanti, nei quali sono esaminati anco i diversi elementi storici che contribuirono a generare ed accrescere il male.

Sarebbe inutile venire qui a ripetere ciò che essi hanno già detto. E del resto non è il sapere quel che fa la mafia e come lo fa, e neppure il conoscere quali sono gli elementi ad essa estranei, che la promuovono e le aumentano vigore, ciò che a noi più importa. Son cose in gran parte già note.

Questa mafia non ha statuti scritti, non è una società segreta; si potrebbe quasi dire che non è una associazione; è una camorra d'un genere particolare; s'è formata per generazione spontanea. A noi importa sapere come e perché nasce e si mantiene così vigorosa, e più audace assai che la camorra.

La mafia guadagna, si vendica, ammazza, riesce persino a produrre sommosse popolari. Chi

---

<sup>2</sup> Fino ad oggi non c'è stato.

comanda e chi obbedisce, chi sono gli oppressi e chi sono gli oppressori?

È difficile farsi un'idea degli ostacoli che si ritrovano, quando si vuol ricevere o dare una risposta precisa a queste domande.

Ognuno ha un'opinione o un'idea diversa. Ho letto un gran numero di libri ed opuscoli, ho interrogato molti Siciliani e molti stranieri residenti nell'Isola da lungo tempo: la varietà delle opinioni cresceva ogni giorno. Un Inglese da parecchi anni residente in Palermo mi scriveva ripetutamente che, senza provvedimenti eccezionali, era ridicolo pensare di poter ristabilire la pubblica sicurezza. Interrogato però da me sopra varie questioni, egli, uomo dotto, intelligente, molto pratico di affari, rispondeva schietto di non essere in grado di darmi alcuna cognizione sicura. Inviò le mie domande ad un altro Inglese, da più lungo tempo residente nell'interno dell'Isola, mescolato in molti affari colà, ed uomo accorto: *he has a long head, he is your man*, egli è assai accorto, è il vostro uomo, diceva il mio amico. La risposta fu, che era molto difficile il voler conoscere davvero le origini ed il carattere della mafia: i passati Governi, le rivoluzioni, la mancanza di strade e di opere pubbliche, ecc., ecc. Una sola cosa era certa, egli diceva, e cioè che i provvedimenti eccezionali farebbero più male che bene. Il rimedio stava nel tempo, nelle opere pubbliche, cui la Sicilia aveva diritto, e finalmente nelle scuole, l'eterna panacea di tutti i mali. I due Inglese dunque si neutralizzavano, ed io restavo come prima.

Un giorno ero immerso nella lettura degli opuscoli sulla Sicilia, quando m'arrivò la notizia che il prof. Caruso, siciliano, non nato ma educato a Palermo, che ora insegna agronomia nell'Università di Pisa, sulla cattedra e nella scuola illustrata dal Cuppari, aveva accennato alla questione in un suo pubblico discorso, letto nella solenne apertura dell'anno accademico 1873-74. Scrisse subito per avere il discorso, e vi trovai in pochi periodi accennato, che nella Sicilia v'era una grossa questione sociale, derivante dalla grande coltura e dalla miseria del contadino. "La rivoluzione di Palermo nel 1866, egli diceva, non fu politica, ma sociale, sì perché non aveva nessuna bandiera politica certa, sì perché il contingente più numeroso lo forniva la campagna, mandando in quella sventurata città coorti di opranti affamati, desiderosi di arricchirsi". Unico rimedio ai mali, continuava il Caruso, sarebbe l'introduzione di quel contratto di *mezzeria*, secondo il quale è coltivata la Toscana, e col quale si fanno al contadino condizioni eccellenti. E subito nell'Accademia dei Georgofili l'ex-deputato E. Ruberi annunciò con parole di elogio questo discorso, ricordando come egli avea nel 1868, dopo un viaggio in Sicilia, sostenuto la medesima idea nel suo libro: *Sulle condizioni agrarie, economiche e sociali della Sicilia e della Maremma Pisana*. Io lessi con avidità questo lavoro, e da tutto ciò ricevevo una profonda impressione, perché mi ero già convinto che la questione del brigantaggio nelle Province napoletane era una questione agraria e sociale.

Ma quale fu la mia meraviglia quando, raccolti gli appunti per ciò che riguardava in ispecie la provincia di Palermo, interrogando alcuni Siciliani che mi parevano competenti, vidi che si mettevano a ridere sgangheratamente. In tutto questo, essi dicevano, non c'è una sola parola di vero. Come! Noi oppressori dei contadini? Ma se siamo noi oppressi dai contadini! È la mafia che impedisce a noi d'andare a vedere i nostri fondi. Il tale, il tale altro da 10 anni non ha potuto vedere le sue terre, che sono amministrate e guardate dai mafiosi, dalle cui mani non può levarle senza pericolo di vita.

A questo s'aggiunse una notizia singolarissima, la cui verità ho potuto in molti modi accertare. Il maggior numero di delitti si commette da abitanti dei dintorni di Palermo, che per lo più non sono poveri, spesso anzi contadini censuarii o proprietari, che coltivano mirabilmente i loro giardini d'aranci. Nella Conca d'Oro l'agricoltura prospera; la grande proprietà non esiste; il contadino è agiato, mafioso, e commette un gran numero di delitti. Io non volevo credere a questa notizia, che sembrava sovvertire tutti quanti i principii dell'economia politica e della scienza sociale; ma la riscontrai in mille modi, ed in mille modi mi fu riconfermata. Ripigliai e rilessi da capo i miei opuscoli o libri sulla Sicilia, per vedere se era possibile raccapazzarmi. Negli *Annali d'agricoltura siciliana* trovai ripetuto, che l'agricoltura e la prosperità materiale da lungo tempo hanno fatto molti progressi nei dintorni di Palermo. Nell'opuscolo del Turrisi Colonna sulla *Sicurezza Pubblica in Sicilia*, trovai confermato che il centro principale, la vera sede della mafia è nei dintorni di Palermo: di là essa stende le sue fila nella città. Qui il basso popolo non è avvilito ed oppresso; ma piuttosto

sanguinario, pronto al coltello; aderisce alla mafia, e ne va orgoglioso. Il contadino agiato ed il *borghese*, come dicono colà, di Monreale, di Partinico, ecc.; i gabellotti o affittuarii, e le guardie rurali di quei medesimi luoghi sono quelli che costituiscono il nucleo principale della mafia. Questa dunque stende le sue più profonde radici nella campagna, mentre la camorra le stende nella città. Dentro Palermo voi potete di giorno e di notte passeggiare impunemente; se v'allontanate un miglio dalle porte, anche oggi, mi dicono, voi non siete sicuro d'arrivare a Monreale.

A questa notizia bisogna aggiungerne un'altra, che è pure di massima importanza per conoscere le condizioni dell'Isola.

Questa va divisa in più zone che sono fra loro assai diverse.

Nell'interno v'è la grande coltura. Ivi sono i feudi o latifondi, ivi sono i miseri proletarii, ivi l'agricoltura è in uno stato primitivo; mancano le acque, l'aria è cattiva, il fertile suolo della Sicilia pare spesso una maremma, e v'è poco più che la coltura dei cereali.

Vicino alle coste, specialmente presso le città, e massime nei dintorni di Palermo, la scena muta affatto. Qui sono giardini, piccola coltura, agricoltura progredita, spesso contadini censuarii a proprietaria in ogni caso agiati, intelligenti, eppure pronti ai delitti. A questi s'uniscono gabellotti e guardiani, anch'essi agiati, anch'essi pronti al delitto. Ora in che relazione si trovano fra loro il cittadino, questi borghesi, gabellotti, guardiani, ec., ed il proletario dell'interno dell'Isola? Ecco il nuovo problema che mi si affacciava.

Dopo mille domande e lettere scritte, per arrivare alla soluzione del problema, la risposta che più mi parve avvicinarsi al vero mi fu data da un patriota siciliano, stato ufficiale del Garibaldi e dell'esercito regolare, il quale fece un piccolo giro nei dintorni di Palermo, per poter rispondere più esattamente alle mie domande. Il lettore legga con attenzione la lettera di questo amico, e vi troverà qualche notizia importante a risolvere l'arduo problema. Non dimentichi però che lo scrittore parla *de visu*, solo per quanta riguarda una parte dei dintorni di Palermo.

"In Sicilia bisogna distinguere due classi di contadini, una che abita verso le coste, dove le terre sono più coltivate e meglio divise, e dove il contadino assai spesso possiede la sua porzioncella coltivata o a vigneto o ad olivi o ad agrumi o a sommacco <sup>05</sup>.

Così, per esempio, nella Conca di Palermo, i quattro decimi dei contadini sono piccoli censuarii o proprietari, e nel territorio che si dice della Sala di Partinico, o meglio quella parte della costa che si bagna nel golfo di Castellammare, gli otto decimi dei contadini sono quasi tutti in questa condizione.

Tanto è vero che si è calcolato, che se, per esempio, a Partinico i contadini non fossero analfabeti, potrebbero tutti essere elettori amministrativi o politici, perché tutti pagano la tassa richiesta dalle leggi. Ne vuole sapere una? I Comuni di Monreale e di Partinico sono quelli, in cui le basse classi o meglio il contadinume si trova più che in tutti gli altri Comuni della provincia in uno stato di agiatezza. Ora in questi due paesi appunto gli omicidii sono più spessi e più efferati che nella provincia.

La vera classe di contadini che, addetta alla seminazione del frumento, il novanta per cento nulla possiede, e si trova a discrezione d'un burbero padrone, è quella che abita l'interno dell'Isola, dove sono i latifondi, coltivati da uomini che vivono come schiavi.

Per rispondere ai quesiti propostimi da lei, con notizie certe, io piglio ad esempio per tutti Piana dei Greci. Gli abitanti si dividono in tre classi: - *galantuomini* o *boiardi* <sup>3</sup>; *borgesi* o contadini un po' agiati, che fanno da affittuarii, e villani o giornalieri. Circa quattro famiglie di *boiardi* e sei di *borgesi* fanno negozio di grano, hanno preso in affitto gli ex-feudi dei signori di Palermo, dando ogni anno a coltivare le terre, in piccole porzioni, ai poveri contadini.

Le forme di questi subaffitti sono varie, ma quasi tutte ad anno od a brevissima scadenza, e sempre il feudo viene diviso in piccole porzioni. A *mezzeria* si dice quando il contadino, coltivando il

<sup>05</sup> Da Wikipedia Il **sommacco siciliano** (*Rhus coriaria* L.) è una pianta appartenente alla famiglia delle Anacardiaceae. È un arbusto deciduo, che può raggiungere altezze fino a 3 metri. Ha foglie pennate, lunghe 10-20 centimetri, con bordo seghettato. I fiori, di colore giallo-verdastro, sono riuniti in pannocchie. Fiorisce in maggio-agosto. I frutti, sono drupe di colore rosso-bruno; sono velenosi se consumati freschi. Questa specie è diffusa prevalentemente in Europa meridionale e in Medio Oriente.

In Italia è abbastanza diffusa, dal livello del mare sino fino a 800-1000 m di altitudine, spesso come relitto di antiche colture. In Sicilia è diffusa specialmente nelle province di Palermo e di Trapani.

<sup>3</sup> Questa parola è in uso solamente fra gli Albanesi dell'Isola.

grano, dà metà del prodotto al padrone, che piglia dalla metà del contadino il prezzo per la guardia rurale, fissandolo egli stesso. Dicesi a *terraggio*, quando il contadino s'obbliga a dar tante salme di grano per salma di terreno. In questi casi, se si anticipa il grano per seminare, si ripiglia con un interesse del 25%. Dicesi a *maggese*, quando si consegna al contadino il pezzo di terra già arato. Egli lo semina, e dà poi tante salme di grano, secondo il patto fissato nell'anno. Di quello che avanza, piglia solo la metà, l'altra va al padrone. Anche in questo caso, il grano per la semina s'impresta dal padrone al 25%.

Quando questi patti onerosi hanno rovinato il contadino, esso diventa giornaliero, e guadagna da L. 1.70 a L. 2 al giorno; nel tempo della mietitura anche 3. Cessati i lavori, resta senza guadagno. Alcuni dei *boiardi* e dei *borges* si contentano vivere delle loro rendite; ma gli altri pigliano in affitto i feudi, negoziano di grano, ed esercitano un' usura spaventosa sui contadini.

Lo stato dei contadini nell'interno dell'Isola è deplorabilissimo. In massima parte sono proletarii, che debbono ogni giorno camminar molte miglia per arrivare al luogo del lavoro. Altra relazione tra essi e i loro padroni non v'è, che quella dell'usura e della spogliazione, di oppressi ed oppressori. Se viene l'annata cattiva, il contadino torna dall'aia piangendo, colla sola vanga sulle spalle.

E quando l'annata è buona, gli usurai suppliscono alla grandine, alle cavallette, alle tempeste, agli uragani. I contadini sono un esercito di barbari nel cuore dell'Isola, ed insorgono non tanto per odio contro il Governo presente, quanto per vendicarsi di tutte le soperchierie, le usure e le ingiurie che soffrono, ed odiano ogni Governo, perché credono che ogni Governo puntelli i loro oppressori".

Noi abbiamo dunque tre classi distinte. In Palermo sono i grandi possessori dei vasti latifondi o ex-feudi; nei dintorni abitano contadini agiati, dai quali sorge o accanto ai quali si forma una classe di gabelloiti, di guardiani e di negozianti di grano. I primi sono spesso vittime della mafia, se con essa non s'intendono; fra i secondi si reclutano i suoi soldati, i terzi ne sono capitani. Nell'interno dell'Isola si trovano i feudi e i contadini più poveri o proletarii. I borges arricchiti, i proprietari negozianti pigliano a *gabella* gli ex-feudi che subaffittano ai contadini, dividendo le vaste tenute in porzioni, di cui serbano per se stessi la migliore di tutte, e fanno contratti di subaffitto diversi, ma sempre onerosissimi al contadino. E aggiungono poi l'usura, che ordinariamente arriva al 25%, spesso sale ad un interesse assai maggiore. Inoltre negoziano in grano. Messa da parte l'usura, i contratti sono tali, che i calcoli degli agronomi siciliani dimostrano (professor G. Caruso, *Studi sull'industria dei cereali in Sicilia*, Palermo, 1870) che il contadino, nei casi ordinarii, non può trovare i mezzi necessari alla vita. Perciò egli deve indebitarsi e cadere in mano dell'usuraio, di cui è fatto schiavo, fino a che non si getta al brigantaggio, quando non diviene proletario, per peggiorare ancora il suo stato. Egli allora percorre la feconda terra siciliana senz'altro che una zappa sulla spalla, carico d'un cumulo di debiti. Si pensi che la coltura dei cereali si estende a 77 per cento di tutta la superficie dell'Isola, e si capirà a che cosa arrivi questo esercito d'infelici, che sono come gli schiavi dell'usuraio e dell'affittuario.

Fra questi tiranni dei contadini sono le guardie campestri, gente pronta alle armi ed ai delitti, ed ancora quei contadini più audaci, che hanno qualche vendetta da fare, o sperano trovar coi delitti maggiore agiatezza; e così la potenza della mafia è costituita. Essa forma come un muro tra il contadino ed il proprietario, e li tiene sempre divisi, perché il giorno in cui venissero in diretta relazione, la propria potenza sarebbe distrutta. Spesso al proprietario è imposta la guardia de' suoi campi, e colui che deve prenderli in affitto. Chiunque minaccia un tale stato di cose corre pericolo di vita.

I delitti sono continui in questa classe, che pure non è data per mestiere al brigantaggio; ma lavora la terra, fa i suoi affari con intelligenza, mantiene il suo predominio col terrore. Oggi dietro una siepe, tirano una fucilata al viandante od al vicino rivale; domani vangano tranquillamente i loro campi d'agrumi, o attendono nella città ai proprii commerci. La base, le radici più profonde della loro potenza sono nell'interno dell'Isola, fra i contadini che opprimono, e su cui guadagnano; ma questa potenza si estende e si esercita anche nella città, dove la mafia ha i suoi aderenti, perché v'ha ancora i suoi interessi. A Palermo, infatti, sono i proprietari; a Palermo si vende il grano e si trovano i capitali; a Palermo vive una plebe pronta al coltello, che può, all'occorrenza, dare braccio. E così la mafia qualche volta è divenuta come un Governo più forte del Governo. Il mafioso

dipende in apparenza dal proprietario; ma in conseguenza però della forza che gli viene dall'associazione, in cui il proprietario stesso si trova qualche volta attirato, egli riesce di fatto ad esser il padrone. Qualche volta poté seguire perfino che la mafia promovesse una rivoluzione, alla testa della quale pose alcuni proprietari, prima che avessero avuto il tempo di pensare a trovare il modo di separarsene.

Ammesso questo stato di cose, tutte le osservazioni fatte dal barone Turrisi, dal Tommasi-Crudeli e da molti altri spiegano chiaramente in che modo il male sia andato sempre crescendo. Gli abitanti dei dintorni di Palermo discendono per lo più da famiglie di antichi bravi dei baroni, e quindi tra di essi la tradizione del sangue è antica. Chi è d'accordo colla mafia è sicuro; chi la comanda è padrone di una forza grandissima, e può mantenere l'ordine, o promuovere una rivolta. Perciò i Borboni governarono colla mafia, ed anche la rivoluzione ricorse ad essa, che poté subito armare contadini e popolo, porsi alla loro testa, e rovesciare il Governo stabilito. Le compagnie d'armi, istituite in tutti i tempi a mantenere l'ordine, furono reclutate nella medesima classe, e non spegnevano i delitti, ma quasi gli organizzavano fra certi limiti, con certe norme, perché il nuovo guadagno che facevano come stipendiati del Governo, e la nuova autorità acquistata, servissero a sempre meglio consolidare il proprio potere. La pubblica sicurezza venne affidata alla mafia, dandole così in mano la società, e questo sistema che pur troppo fu sempre seguito, rese sempre più forte l'associazione che si voleva distruggere.

Naturalmente i problemi sociali non sono problemi di matematica; gli elementi che li costituiscono sono varii e molteplici, s'intrecciano e si confondono fra loro. La divisione di classi da noi osservata, neanche nella Sicilia occidentale si trova sempre esattamente disegnata e distinta; le condizioni qualche volta s'alterano e si modificano, eppure assai spesso gli effetti sembrano o sono identici. Basta che le radici del male siano fortemente e profondamente costituite in una parte del paese, perché questo male sorga e si propaghi. Ma dove le condizioni dell'Isola radicalmente si modificano, ivi esso scompare o muta natura.

La Sicilia occidentale adunque è travagliata da due grandi calamità: lo stato delle sue ricche solfate, e la mafia che nasce dalle condizioni speciali della sua agricoltura. Perché le cose sono nella Sicilia orientale tanto diverse? Ivi mancano le solfate, le condizioni geografiche ed agronomiche sono d'altra natura. Il terreno più montuoso e meno fertile ha dato luogo a molti contratti di colonia parziaria, che è sempre più mite della *terraggeria* o della *mezzeria* di Palermo. A Catania, è vero, la coltura dei cereali arriva sin quasi alle porte della città; ma questo appunto, cioè la mancanza d'una zona di terreno più fecondo, ha impedito che sorga una classe di contadini più agiati, da cui poi i gabellotti e mercanti oppressori. Sono miseri proletarii, sottoposti ad una tirannia diversa, simile a quella che troviamo nella Basilicata o in altre province del continente meridionale; arrivano, lavorano la terra e se ne vanno senza portare disordini. L'estrema miseria gli spinge qualche volta al brigantaggio, ma non possono costituire la mafia. S'aggiunga poi che a Palermo si trovano i più grandi possessori di latifondi, il che più facilmente dà modo al gabellotto di guadagnare col subaffitto dei vastissimi ex-feudi; e si capirà, io credo, in che modo i dintorni della capitale dell'Isola abbiano il triste privilegio d'essere il centro della mafia.

Ed ora quale è il rimedio contro questi mali? Qui si presenta un problema che spaventa per la estensione che prende, come vedremo, non solo in Sicilia, ma in tutta l'Italia, specialmente meridionale.

È chiaro intanto che i rimedii sono di due sorta: repressivi e preventivi. Bisogna, non v'ha dubbio, punire severamente i delitti con pronta ed esemplare giustizia; ma anche qui la prigionia è inutile, se non si isola o non si manda lontano il condannato.<sup>4</sup>

A riuscire però coi soli mezzi repressivi, bisognerebbe portare la repressione fino allo sterminio. Allora, di certo, col terrore cesserebbero i delitti, salvo sempre a vedere, se quelle condizioni che hanno prodotto il male, restando le stesse, non lo riprodurrebbero in breve. Ma lo sterminio porta un consumo spaventevole di forze, ed un Governo liberale non può decidersi a ciò. Occorre il dispotismo. Noi dobbiamo adunque assalire il nemico da due lati: punire e reprimere prontamente,

---

<sup>4</sup> La stessa parola *mafia* viene dal gergo delle carceri, donde uscì solo nel 1860, per mezzo di una commedia del signor Rizzotto, che descrisse l'associazione ivi esistente. Fu allora adoperata per indicare un altro fatto sociale, che prima non aveva avuto un proprio nome.

esemplarmente; ma nello stesso tempo prevenire. In che modo? Bisogna curare la malattia nella sua sorgente prima. Il Governo deve avere il coraggio di presentarsi come colui che vuol redimere gli oppressi dal terrore e dalla tirannide che pesa su di essi. È vero o non è vero quello che dicono gli agronomi siciliani, che cioè i contratti agrarii fatti col terraggiere, col mezzadro, ecc. sono iniqui? Se è vero, è necessario cercare qualche rimedio a ciò, sia con mezzi legislativi, e con un'azione energica del Governo in difesa della giustizia e dei deboli; sia con una pubblica opinione più illuminata, o con altro mezzo qualunque. Se a questo non si può riuscire, non è sperabile estirpare il male. Quando i contratti agrarii assicurassero al contadino, con una maggiore indipendenza, un'equa retribuzione, e lo ponessero in relazione amichevole col proprietario, il guadagno della mafia e con esso la sua potenza e la sua ragione di essere sarebbero distrutti. È possibile, è sperabile arrivare allo scopo? Ecco l'arduo problema.

La quistione si allarga ora immensamente, perché nelle province napoletane, dove non troviamo la mafia, il contadino geme sotto un'altra forma di miseria e di oppressione, che esiste pure nella Sicilia orientale, e dalla quale derivano conseguenze diverse, ma pur gravissime. Invece della mafia abbiamo il brigantaggio, che ci presenta la quistione agraria sotto un altro aspetto. Ma l'unico rimedio possibile è sempre lo stesso: la repressione esemplare e pronta dei colpevoli da un lato, la redenzione degli oppressi dall'altro. E la difficoltà gravissima è anche la stessa, cioè: può lo Stato far nuove leggi, per determinare le forme e le condizioni dei contratti agrarii?

Facendole, conseguirebbe lo scopo? O è sperabile invece che basti il naturale progresso della pubblica opinione e dei costumi, ed è necessario affidarsi solo a ciò?

Di questo ti dirò qualche cosa, dopo aver parlato del brigantaggio.

*Tuo affez.*  
P. Villari.

### III.

#### **Il brigantaggio**

Mio caro Dina,

Io suppongo il lettore persuaso già che la mafia abbia le sue radici principali nella campagna, e che a distruggerla sia necessario veramente migliorare la condizione delle migliaia d'agricoltori, che lavorano nell'interno dell'Isola il 77% del suolo siciliano. E allora vedo subito nascere uno spavento e una diffidenza grandissima. Da un lato sento dire: Sono mali a cui non può rimediare che il tempo, la forza generale delle cose. Da un altro lato sento con maggior insistenza affermare: Volete dunque sollevare in Italia una quistione sociale? Fra i tanti nostri guai questo ci mancava ancora. Avevamo la pace interna, e voi vorreste ora scatenare su di noi così terribili calamità.

Sarebbe davvero un gran delitto contro la patria, l'alimentare nei contadini speranze che non possono mai essere soddisfatte. Essi sono la classe di gran lunga più numerosa e meno civile; se si sollevassero, chi potrebbe loro resistere?

Prima di tutto bisogna bene intendersi su di ciò, perché queste opinioni molto diffuse hanno davvero impedito che la quistione venisse finora seriamente e chiaramente discussa. Se per quistioni sociali s'intendono quelle che vediamo travagliare così crudelmente le altre nazioni, allora di certo ne siamo per fortuna liberi. Perché esse sorgano occorre che siasi già fatto un grande progresso nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio; progresso che fra noi non esiste, e meno che mai in quelle province di cui ora più particolarmente ci occupiamo. Ma quando noi domandiamo che si porti qualche aiuto all'infima plebe di Napoli, che vive senza mestiere, vogliamo solo spingerla fino al lavoro ed all'industria; quando domandiamo che il contadino esca dalla sua condizione di schiavo, in cui trovasi in alcuni luoghi, vogliamo solo condurlo fino alla sua indipendenza. Là dove si cominciano a discutere pericolose teorie, siamo già fuori del nostro argomento. Che se per la possibilità che queste teorie sorgano, si dovesse rinunciare a promuovere il progresso morale e materiale delle popolazioni abbandonate e povere; allora solamente il tacere sarebbe dovere. Chi vorrà sostenerlo? Se però non abbiamo, né dobbiamo temere il socialismo, il comunismo e l'internazionalismo, è poi certo che non abbiamo alcuna quistione sociale, ma solo la pace interna per tutto? Non c'è quistione politica che progredisca davvero senza quistioni sociali, perché la mutazione del Governo senza una trasformazione progressiva della società sarebbe opera affatto

vana.

E poi quale è la pace che abbiamo nelle province di cui si ragiona? Sono segni di ordine e di pace la camorra, la mafia ed il brigantaggio? A Zurigo, a Ginevra, in molte città della Svizzera, è ben vero, si sono più volte agitate le moltitudini con teorie sovversive, e sarebbe certo la più grande calamità se queste teorie si diffondessero tra noi. Ma nella Svizzera voi potete traversare di giorno e di notte monti, valli e boschi, senza quasi mai trovare un gendarme, e senza mai temere né per la vita, né per la vostra proprietà, se anche siete carico d'oro. Potremo proprio dire che ivi la pace sociale sia turbata, e che fra noi sia invece perfetta, quando pensiamo che in alcune delle nostre province non si può camminare senza essere circondato di guardie armate, e vi sono uomini che, in mezzo alla libertà, sono poco meno che schiavi?

E da un altro lato abbiamo noi esaminati tutti i danni di un tale stato di cose? La insurrezione è un pericolo; ma l'ozio, l'inerzia, il vagabondaggio e l'abbruttimento, sono un pericolo non meno grave, specialmente per un popolo che vuol esser libero. Il dispotismo si fonda sopra una società che lavora poco e spende poco; può quindi più facilmente tollerare l'ozio e l'abbruttimento; spesso ne ha anche bisogno per la sua sicurezza. Ma un popolo libero è invece un popolo che lavora e spende molto. Se noi avessimo prima trasformata la nostra società, per far poi la rivoluzione politica, non ci troveremmo nelle condizioni in cui siamo, appunto per aver fatto solo una rivoluzione politica, colla quale si sono mutati il Governo e l'amministrazione, non altro. Le spese sono a un tratto immensamente cresciute, senza che la produzione cresca del pari. E questo stato di cose porta un *deficit* finanziario, il quale non sarà colmato neppur quando colle imposte avremo pareggiato le spese alle entrate. La più piccola scossa farà riapparire il disavanzo, e le economie necessarie, ma forzate, che faremo per alcuni anni, saranno a lungo impossibili, se vorremo accrescere il benessere materiale e morale. Ma da un altro lato neppure le spese saranno possibili, se un aumento di lavoro e di produzione non comincerà nel paese. È un circolo vizioso, di certo; ma è pur chiaro che, per andare innanzi, bisogna uscirne. E senza redimere quelle classi numerose che, nell'abbruttimento in cui sono, non lavorano punto o fanno un lavoro improduttivo, il problema non sarà mai risoluto. Questo è per noi non solamente un debito d'onore, ma è pure un nostro interesse: noi non faremo mai davvero e permanentemente il pareggio finanziario, senza prima fare il pareggio morale. Il problema è più grave che non si crede. Se dentro o vicino alle città troviamo i mali più sopra esaminati, questi diventano maggiori nella campagna. Si pensi un poco che l'Italia è un paese agrario, e che i contadini sono più di un terzo della sua popolazione. Si pensi che la leva degli anni scorsi trovava che più del 60% nei coscritti erano agricoltori, e il censimento del 1861 dimostra che gli agricoltori sono assai più della metà della gente che in Italia esercita un mestiere, una professione, un ufficio qualunque, o sia più della metà della gente che lavora e produce. E allora si vedrà quanto sia importante esaminare la questione anche da questo lato.

Il brigantaggio è il male più grave che possiamo osservare nelle nostre campagne. Esso è certo, com'è ben noto, la conseguenza di una questione agraria e sociale, che travaglia quasi tutte le province meridionali.

La Relazione scritta dall'on. Massari (Sessione del 1863, N. 58, *Atti del Parlamento*) dice: "Le prime cause adunque del brigantaggio sono le cause predisponenti. E prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle province appunto dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice ...".

Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra. Mangiano pane "che non ne mangerebbero i cani", diceva il direttore del demanio e tasse. Nelle carceri di Capitanata, e così altrove, quasi tutti i briganti erano contadini proletarii. Le bande del Caruso e del Crocco, molte volte distrutte, si ricostituirono senza difficoltà con nuovi elementi; e in una medesima provincia si osservava, che là dove il contadino stava peggio, ivi grande era il contingente dato al brigantaggio; dove la sua condizione migliorava, ivi il brigantaggio scemava o spariva. Anzi nell'Abruzzo, per la sola ragione che il contadino, ridotto alla miseria ed alla disperazione, può andare a lavorare la terra della Campagna romana, dove piglia le febbri e spesso vi lascia le ossa, lo stato delle cose muta sostanzialmente. Questa emigrazione impedisce l'esistenza del brigantaggio, e prova come esso nasca non da una brutale tendenza al delitto, ma da una vera e propria disperazione.

"Il brigantaggio, conchiudeva l'on. Massari, diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale della miseria

contro antiche e secolari ingiustizie".

E nella Camera dei deputati, il 31 luglio 1863, l'on. Castagnola, che era stato pur esso membro della Commissione d'inchiesta, in un discorso assai notevole e pratico, confermava ampiamente le stesse conclusioni. Il generale Govone, interrogato sul perché le popolazioni dimostravano tanta simpatia al brigante, aveva risposto semplicemente:

"I *cafoni* veggono nel brigante il vindice dei torti che la società loro infligge".

L'onorevole Castagnola era stato giustamente meravigliato di trovare in quelle popolose città due classi solamente, proprietari e proletari, o come dicono, *galantuomini* e *cafoni*. Si scende dal gran signore ai nullatenente, e l'odio fra queste classi gli pareva profondo, sebbene represso. "È il Medio Evo sotto i nostri occhi", esclamava egli nella Camera. Veniva poi ad esaminare le molteplici cause del brigantaggio, e concludeva:

"Vi è la quistione sociale, per sciogliere la quale converrebbe promuovere il benessere delle popolazioni, fare strade, far cessare l'usura, istituire dei Monti frumentarii, far nascere il credito agricolo... *Questi sarebbero i rimedii radicali*".

Per distruggere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi; ma ai *rimedii radicali* abbiamo poco pensato. In questa, come in molte altre cose, l'urgenza dei mezzi repressivi ci ha fatto mettere da parte i mezzi preventivi, i quali soli possono impedire la riproduzione di un male, che certo non è spento e durerà un pezzo. In politica noi siamo stati buoni chirurghi e pessimi medici. Molte amputazioni abbiamo fatte col ferro, molti tumori cancerosi estirpati col fuoco, di rado abbiamo pensato a purificare il sangue. Chi può mettere in dubbio che il nuovo Governo abbia aperto gran numero di scuole, costruito molte strade e fatto opere pubbliche? Ma le condizioni sociali del contadino non furono soggetto di alcuno studio, né di alcun provvedimento che valesse direttamente a migliorarne le condizioni. Uno solo dei provvedimenti iniziati tendeva direttamente a questo scopo, ed era la vendita dei beni ecclesiastici in piccoli lotti, e la divisione di alcuni beni demaniali.

Ciò poteva ed era inteso a creare una classe di contadini proprietari, il che sarebbe stato grande beneficio per quelle province. Ma senza entrare in minuti particolari, noteremo per ora che il risultato fu assai diverso dallo sperato; perché è un fatto che quelle terre, in uno o un altro modo, andarono e vanno rapidamente ad accrescere i vasti latifondi dei grandi proprietari, e la nuova classe di contadini non si forma.

Il problema per noi è ora il seguente: dal 1860 ad oggi, questi contadini che ci vengono descritti come schiavi della gleba, ingiustamente, crudelmente oppressi, hanno o non hanno cominciato visibilmente a migliorare la propria condizione? A risolvere una tale quistione, senza accuse irritanti o ingiuste per alcuno, dobbiamo un momento fare astrazione dalla natura individuale degli uomini, ed indagare se le condizioni nuove li spingono al bene con una forza assai maggiore che nel passato; se obbligano i tristi, gli avidi a fermarsi nei soprusi, cui s'erano per lungo abuso educati. Non bisogna dimenticare che quando una società ha preso il suo indirizzo, non è più in potere di alcuni uomini buoni e generosi il fermarla o deviarla dal pericoloso cammino. Si forma un'atmosfera che tutti respirano, si creano interessi collegati che resistono potentemente e violentemente. Nè è raro il caso di vedere quegli stessi, in favore dei quali si vorrebbe operare, per diffidenza o per ignoranza reagire ed anche far causa comune coi loro tiranni, combattere quelli che vorrebbero essere i loro benefattori. È un fatto che segue ogni giorno, ed è bene ricordarlo. Con meraviglia lo straniero osserva nelle province meridionali molte città popolose, in cui si trovano poche famiglie di ricchi proprietari, il più delle volte imparentati fra loro, in mezzo ad una moltitudine di proletari, che sono i contadini. Salvo qualche impiegato, altri ordini di cittadini non vi sono. La campagna è deserta, i suoi lavoratori formano il popolo delle città. Non v'è industria, non v'è borghesia, non v'è pubblica opinione che freni i proprietari, che sono i padroni assoluti di quella moltitudine, la quale dipende da essi per la sua sussistenza, e se viene abbandonata, non ha modo alcuno di vivere. È ben vero che anche il proprietario ha bisogno del contadino. Ma là dove la popolazione non è scarsa, e le braccia non mancano al lavoro, o abbondano, come spesso avviene in quelle province, quale è la conseguenza di un tale stato di cose? La scienza economica lo ha quasi matematicamente dimostrato. Il salario del contadino sarà ridotto a ciò che è strettamente necessario, perché egli possa vivere per continuare il lavoro.

Se l'industria non apre una valvola di sicurezza, il contadino sarà ben presto condotto allo stato di servo della gleba. Nè questo deve attribuirsi a colpa di coloro che nelle province meridionali sono i possessori del suolo. È invece una conseguenza inesorabile di quello stato sociale, simile ad altre ben più funeste e più crudeli, che si videro in Irlanda venire da una situazione non molto diversa. Una emigrazione in massa, ed una fame spaventosa decimarono colà la popolazione in modo da non avere riscontro nella storia, sotto un Governo che nessuno vorrà credere meno civile e meno intelligente del nostro. Or si pensi al tempo che durò questa condizione di cose nelle province meridionali; s'aggiunga un Governo come quello de' Borboni, che ridusse l'antagonismo di classi a sistema, ne fece base e fondamento della sua autorità, della sua forza; e si capirà il disordine morale e sociale che dovè seguirne.ù

Ho sentito citare esempi di persone che avevano fatto tirare una fucilata a qualche contadino, aggiustando poi facilmente la faccenda col Governo, che in fondo alimentava gli odii. Esso fu chiamato, come ognuno si ricorda, la negazione di Dio e della moralità <sup>06</sup>. Certo non mancavano gli onesti ed i nemici di un tale stato di cose, come i fatti più volte provarono. Ma chi può negare che la pubblica moralità doveva soffrirne? L'America ha dimostrato col suo esempio, che la schiavitù dei negri in molti casi noceva più di tutto al padrone dello schiavo, perché esso veniva corrotto dal dominio ingiusto che esercitava. Non doveva corrompere un dominio illimitato, esercitato non sui negri, ma sopra uomini della stessa stirpe?

**Ora se tale è lo stato in cui la rivoluzione trovò le province meridionali, quali furono le conseguenze del nuovo Governo? che cosa fece per esse?**

Nessuno vorrà certo negare i grandi benefizii che portò al paese. Ma io qui mi occupo di una sola classe di cittadini. I lavori pubblici adoperarono per un momento alcune braccia, ma non crearono un'industria né una borghesia nuova. Le strade fecero rialzare i prezzi delle derrate, ma non mutarono in modo alcuno le condizioni sociali del contadino. Le città ed i borghi sono oggi pur troppo quel che erano prima, e le condizioni, le relazioni degli abitatori restarono sempre le stesse. Il Governo costituzionale è in sostanza il regno della borghesia. La classe dei proprietari, in mancanza d'altro, divenne la classe governante; e i municipii, le province, le opere pie, la polizia rurale furono nelle sue mani. Chi circonda il prefetto, chi illumina il Governo, su chi si appoggia esso colà? E se il dominio che quella classe esercitava era dispotico, e se esso è restato illimitato, senza alcun nuovo freno, ma colla giunta di nuove forze, quali debbono esserne le conseguenze, quali sarebbero in ogni altro paese della terra, fra qualunque generazione di uomini? Ognuno può immaginarlo da sé.

Fra poco, io credo, verrà alla luce un lavoro scritto dal signor Leopoldo Franchetti, il quale ben due volte ha fatto un viaggio nelle province meridionali, espressamente per conoscere lo stato degli agricoltori colà; e, com'è naturale, fu dolorosamente scandalizzato nel vedere cose che dovevano sembrare impossibili a lui, nativo della Toscana, dove il contadino non solo è un uomo indipendente e libero, ma è il vero socio del suo padrone, e di poco si crede inferiore a lui. Rammento che, quando seppi della sua prima gita, mi nacque un vivo desiderio di parlargli. Avendolo incontrato in un salotto, fummo presentati l'uno all'altro, e m'avvidi subito che anch'esso desiderava parlarmi, per fare a me la domanda stessa che io volevo fare a lui. Esaminando lo stato della più povera plebe di Napoli, esaminando lo stato dei più miseri contadini, io m'ero persuaso che la maggior parte di essi, se non si trovavano nella medesima miseria ed oppressione che sotto i Borboni, avevano con la nuova libertà peggiorato la lor sorte. La cosa mi pareva talmente sconcertante, talmente enorme, che cercavo un'autorità imparziale, la quale avesse potuto smentire una opinione che quasi mi umiliava. Un Toscano che, lontano da ogni interesse personale, da ogni amor proprio provinciale, aveva, per solo fine patriottico e filantropico, fatto un viaggio in quelle regioni, mi pareva l'uomo di cui avevo bisogno. Ma ognuno può immaginare qual fu la mia meraviglia, quando m'accorsi ch'egli aveva riportato di colà la stessa penosa impressione, e cercava in me uno che sapesse persuadergli il contrario. Fui costretto a dirgli: Io non sono il vostro uomo. Ripetete piuttosto il vostro viaggio, andate in altre province, e mettete di nuovo alla prova le vostre osservazioni.

---

<sup>06</sup> La "negazione di Dio eretta a sistema di governo": si deve a lord Gladstone questa celebre definizione del regno dei Borboni delle Due Sicilie. Dopo un soggiorno di alcuni mesi a Napoli nel 1851, William Gladstone pubblicò due lettere aperte al conte di Aberdeen in cui denunciava i metodi repressivi della polizia dopo i moti rivoluzionari del '48. Ne scaturì un caso di politica internazionale, la cui eco non si è spenta ancora oggi.

Egli era stato negli Abruzzi e nel Molise; andò, come aveva già divisato di fare, nelle Calabrie e nella Basilicata; è tornato colla prima opinione ancora più ribadita. Il suo libro del resto verrà fra poco in luce, ed ognuno potrà vedere su quali fatti è fondata la sua convinzione <sup>5</sup>.

Per ora il lettore faccia il conto che crede di questo involontario ed inconsapevole accordo di opinioni individuali, sopra una quistione tanto complessa e tanto difficile a determinare. Io mi restringo a riportare qui la conclusione d'una lunga lettera, che il signor Franchetti ebbe allora la gentilezza di scrivermi:

"Del resto, qualunque ne sia la cagione, credo che si possa affermare il fatto che, in regola generale, i contadini di quelle province (Abruzzi e Molise) sono per il loro vitto, d'anno in anno, nella dipendenza assoluta dei proprietari, dipendenza che si manifesta non solo nella durezza delle condizioni dei contratti agricoli, ma ancora nella indeterminatezza di alcune delle loro clausole, che riportano la mente al tempo del servaggio. Il padrone, per citare un esempio, ha diritto illimitato di esigere prestazioni in opera dai suoi contadini, e ne usa largamente...

È adunque forza conchiudere che, durando le cose come adesso, la classe inferiore, per ora ignorante della moralità, piuttosto che positivamente immorale, vedendo la classe agiata pesare così gravemente su di essa, acquisterà colla istruzione che gli si vuol dare, o una immoralità cosciente di sé, o un odio ancora più profondo pei signori e pel Governo, che sarà pieno di pericoli per l'ordine avvenire". Si pensi un poco alle conseguenze logiche di queste osservazioni. Il contadino napoletano è dunque in uno stato d'abbruttimento, e quasi di servaggio. Per incivilirlo noi non abbiamo adesso che l'istruzione, e questa non darà alcun frutto, o costituirà un pericolo sociale per l'avvenire. Ciò spiega i pochi risultati che si ottengono, ciò spiega le paure che in alcuni destano le scuole.

Descrivere minutamente quale sia lo stato degli agricoltori nell'Italia meridionale, sarebbe qui opera impossibile, perché queste condizioni, e le forme dei contratti agrarii mutano non solo da provincia a provincia, ma sono infinite e diverse in una stessa provincia, non essendovi né una legge, né una consuetudine che domini per tutto. A trattare tollerabilmente il soggetto, bisognerebbe scrivere dei volumi. Io perciò mi contento di citare alla rinfusa alcuni esempi, alcune notizie avute da persone del luogo, o che ivi si trovavano.

Un giovane e pregiato economista delle Puglie, interrogato da me sulla condizione in cui erano nel suo paese i lavoratori dei latifondi, mi scriveva: "I contadini addetti alla coltivazione di questi lontani latifondi, vi stanno quasi tutto l'anno, venendo chi ogni quindici, chi ogni ventidue giorni a rivedere in città la moglie, i figli e la propria casa. In campagna vivono in un camerone a terreno, dormendo in nicchie scavate nel muro intorno intorno. Hanno senz'altro un sacco di paglia, su cui dormono vestiti, anzi non si spogliano mai. Li comanda un *massaro*, che somministra ogni giorno a ciascuno, per conto del padrone, un pane nerastro e schiacciato, del peso d'un chilogrammo, che si chiama *panrozzo*. Questo contadino lavora dall'alba fino al tramonto; alle 10 del mattino riposa mezz'ora e mangia un po' del suo pane. Alla sera, cessato il lavoro, il *massaro* mette sopra un granfuoco, che è in fondo al camerone, una gran caldaia, in cui fa bollire dell'acqua con pochissimo i sale. In questo mezzo i contadini si dispongono in fila, affettano il pane che mettono in scodelle di legno, in cui il *massaro* versa un po' dell'acqua salata, con qualche goccia di olio. Questa è la zuppa di tutto l'anno, che chiamano *acquasale*. Né altro cibo hanno mai, salvo nel tempo della mietitura, quando s'aggiungono da uno a due litri e mezzo di vinello, per metterli in grado di sostenere le più dure fatiche. E questi contadini serbano ogni giorno un pezzo del loro chilogramma di *panrozzo*, che vendono o portano a casa per mantenere la famiglia, insieme con lo stipendio di circa 132 lire all'anno, con di più un mezzo tomolo di grano e mezzo tomolo di fave, che loro spetta secondo il raccolto". Questi, aggiungeva il mio amico, sono i contadini che più facilmente si danno al furto ed alle grassazioni. - E chi vorrà meravigliarsene?

Ma io non voglio tralasciar di notare che questa gente così male compensata è tra quelle che in Europa lavorano di più.

Ricordo di aver letto una tale osservazione in un'inchiesta inglese fatta per ordine di lord

<sup>5</sup> Questo libro assai notevole, *Sulle condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, fu infatti pubblicato nel 1875 a Firenze, insieme con un bello scritto del signor Sidney Sonnino sulla Mezzeria in Toscana. I medesimi autori pubblicarono poi due volumi intitolati: *La Sicilia nel 1876* (Firenze, Barbèra, 1876), dei quali moltissimi giornali italiani e stranieri fecero elogi che davvero erano ben meritati.

Palmerston. Ho conosciuto anche un Tedesco, occupato molto nella escavazione di miniere, il quale, essendo andato a passare alcuni mesi di riposo nelle campagne napoletane, mi disse un giorno a Firenze: - Il *dolce far niente* degl'Italiani, almeno là dove io sono stato, è una calunnia atroce. Sarebbe impossibile piegare il nostro contadino o il nostro operaio ad un lavoro così duro e prolungato, come quello che fanno i vostri contadini. - Il Franchetti, che è tornato di là con opinioni ben altro che favorevoli a noi, mi ha mille volte ripetuto: - È facile assai trovare contadini che lavorino meglio; è impossibile trovarne che lavorino di più.

Ed è questa appunto la gente che, nel paese del dolce far niente, è messa dalla società a tale disperazione da gettarsi al brigantaggio. Che lo facciano assai di mala voglia, c'è un fatto, ripeto, che lo dimostra chiaro, ed è l'emigrazione nella Campagna romana. Un contadino abruzzese, che pure aveva tirato qualche colpo di coltello, e che trovavasi in estrema miseria, fu interrogato dal sig. Franchetti: - Se le cose per te continuassero così, ti getteresti al brigantaggio? - No, anderei a lavorare nella Campagna romana, come fanno gli altri. - E quale è questa vita che preferiscono a quella che menano sui loro campi nativi? Ognuno può vederlo, per poco che s'allontani da Roma. In mezzo alla malaria, accanto ai pantani, lavorano tutto il giorno, e discendono, per dormire, in tane da lupi, dove pigliano le febbri; e poi tornano a casa ben più che decimati.

La scorsa settimana, mi raccontava un nobile romano, arrivò nella mia tenuta qualche centinaio di questi infelici. Avevano fatto otto ore di viaggio, chiusi e stipati nei vagoni delle merci, in piedi sempre, uomini, donne e bambini, col patto stipulato che a nessuno di loro dovesse essere permesso di scendere per via, neppure una sola volta. Fra non molto saranno ridotti a pochi, perché vengono qui a seminare le loro ossa, non tanto a causa della malaria, quanto a causa della vita cui sono condannati. - Io non mi fermo a descrivere questi infelici, che ognuno può andare a vedere se vuole. Basta guardarli per sentirsi arrossire.

Rammento il giorno, in cui venivo a Roma in uno dei piccoli vapori del Tevere. Fermatici in un punto per qualche minuto, si vide sopra una vicina e molto ripida altura, un povero vecchio, il quale, accorgendosi di non essere in tempo ad imbarcarsi, si gettò senz'altro dall'altura, ed arrivò rotolando insino alla riva. Era appunto un contadino abruzzese, che nei lavori dei campi si era rotto un braccio; aveva preso le febbri, ed andava a morire all'ospedale. Mi par di vederlo ancora: la sua faccia era rassegnata e tranquilla in quei tormenti; stringeva per dolore le labbra; stringeva i pugni, ma non mandò un lamento. La sua storia è la storia di migliaia d'infelici. E se questa è la vita che preferiscono, qual sarà quella che fuggono? Ripeto che mi sarebbe impossibile di qui dare un ragguaglio esatto di tutte le forme di contratti agrarii prevalenti nelle province meridionali. E quando pur lo facessi, sarebbe poco meno che inutile.

Il contratto più diffuso è l'affitto in danaro o in generi; trovasi anche la mezzeria, e trovansi altre delle forme più note e più generalmente adottate altrove. Ma sono le condizioni speciali e varie, imposte a ciascuno di questi contratti, le molte modificazioni che essi subiscono, quelle che ne costituiscono l'essenza, e fanno sì che, con qualunque di essi, il contadino si trovi quasi sempre nella stessa oppressione. Una simile osservazione fu fatta dall'onorevole Gladstone, quando egli propose la legge che modificava e vincolava a certe norme i contratti agrarii dell'Irlanda. Gli fu osservato allora, che le stesse leggi, i medesimi contratti prevalevano in Inghilterra; perché dunque la nuova legge solo per l'Irlanda? Egli potè facilmente e vittoriosamente rispondere, che solo lo scheletro di questi contratti era identico nei due paesi; le condizioni in apparenza accessorie e le modificazioni diverse gli avevano alterati in modo, che le medesime forme portavano nell'Irlanda calamità ignote all'Inghilterra. E ciò non per le differenze che pur son sempre nella natura degli uomini, giacché il proprietario inglese in Irlanda faceva peggio degli altri; ma perché l'Inghilterra è un paese industriale, e quindi il contadino trova aperta un'altra via, per la quale può scampare alla tirannide del proprietario; l'Irlanda invece è, come l'Italia meridionale, un paese dato esclusivamente all'agricoltura, e quindi non v'è scampo possibile.

Un amico da me interrogato raccolse molte notizie sulle province di Chieti e di Teramo. Egli mi scriveva che colà era abbastanza diffusa la mezzeria. Il prodotto dell'ulivo va diviso in tre parti, di cui due al padrone, una al colono o *soccio*, come lo chiamano. Il mosto va diviso in parti uguali, e così le frutta, delle quali però il contadino deve dare in denaro il valore della parte che spetta al

padrone. Pel grano le condizioni mutano; si raddoppia, si triplica la quantità che deve dare il contadino, secondo che cresce la fertilità del suolo. Non mancano esempi di contadini obbligati a pagare al padrone il fitto della casa colonica, costruita con fieno e terreno cretaceo impastati. Nè ciò basta. Si usa eziandio generalmente d'imporre ai soci certe piccole prestazioni, come d'uova, galline, galli d'India, agnelli pasquali, allevamento di qualche maiale per uso di famiglia, ec. Queste prestazioni variano assolutamente secondo l'umore dei padroni. Sono però sempre da considerarsi come un discreto *contrappelo*". Così scriveva l'amico abruzzese. Chi potrebbe paragonare questa mezzeria con la toscana? Non hanno più niente di comune fra loro.

Ma non basta ancora. Nei tempi di cattiva raccolta il *soccio* non può pagare. E allora, se deve dar danaro, si fissa un interesse che ascende al 12 per cento; se deve dar grano, i padroni più benevoli esigono alla fine dell'anno la così detta *colmatura*, che è una *mezzetta*, o il sesto di più. Gli altri, e sono il maggior numero, vogliono esser pagati in danaro, e fissano il valore del grano dovuto, pigliando per norma il prezzo che ha nel maggio, che segue alla cattiva raccolta, cioè il mese in cui questo prezzo è più alto. Il mio amico scriveva nell'aprile del 1874, quando la raccolta era stata assai cattiva, e continuava così:

"Se quest'anno, come pare, sarà buona, e se il contratto porta 10 salme di grano all'anno, si può calcolare che il contadino dovrà darne 10 per questo anno, e 16 per l'anno passato, 26 in tutto. Piove e i contadini per la gioia non entrano nei loro panni; dicono che la terra è in ottime condizioni. Non sanno, tanto l'abitudine e l'ignoranza sono potenti, che la terra frutterà quest'anno, ma non per loro. *Sic vos non vobis*".

E più oltre conchiudeva con queste parole:

"Oggi noi a Chieti siamo, alla lettera, assediati da gente dei villaggi e da vecchi delle campagne, che vanno in giro accattando, e nei giorni di mercato il volto sparuto dei contadini dice che essi trascinano la vita a gran fatica. Non ha guari è stato trovato morto per fame un contadino di San Valentino, in territorio di Chieti, nelle pianure della Pescara, presso una cappella detta di Santa Filomena. Due mesi fa ho visto io un contadino, piuttosto vecchio, giacente per terra, estenuato dalla fame, innanzi alla porta dell'ospedale civile. Non sono molti giorni, nella piazza detta della Cavallerizza, ne ho visto un altro disteso per terra, che sembrava morto, con una gran folla di gente attorno.

Dimandato che fosse, n'ebbi questa risposta: *Signore, la fame!* E si badi che il contadino abruzzese è sobrio e laborioso. Dacché s'è introdotto il gran turco, si ciba solo di questo, che, per colmo di sventura, è salito quest'anno a 10 ducati la salma".

E aggiungo che in alcune delle nostre province, *essere messo a pane di grano*, significa essere vicino a morire, spedito dai medici. Perfino nel linguaggio s'è stampata in eterno la storia delle nostre vergogne.

Un altro amico, che raccolse notizie dai soli circondarii di Sulmona, Aquila e Cittaducale, mi scriveva:

"Il rischio della cattiva raccolta è per patto ordinariamente a carico dell'affittuario, il quale spesso trova il suo unico schermo nella impotenza a pagare. Nel circondario di Sulmona i contadini stipulano con frequenza affitti a lunga scadenza, per mettere le terre a vigna, impiegandovi assai più le loro fatiche che i capitali che non hanno. Spirato il termine dell'affitto, qualche volta il proprietario rimborsa al colono tutte le migliorie; più spesso ne rimborsa la sola metà. Non è però raro il caso in cui il proprietario si riserba libera facoltà di compensare in tutto o in parte le migliorie, o d'invitare il colono a distruggerle, se vuole. Negli altri due circondarii, di miglioramenti non si tien conto, perché gli affitti sono troppo brevi per supporli possibili. Può succedere invece il contrario".

E di queste condizioni, che sole danno un'idea precisa dello stato in cui si trova il contadino, qualunque sia la forma generale di contratto, se ne potrebbe citare un numero infinito. Il signor Franchetti, percorrendo le Calabrie e la Basilicata, ha trovato in alcuni luoghi un contratto di miglioria, col quale il proprietario, dato in affitto un terreno incolto, dopo otto anni dava al contadino solo un terzo della differenza che si trovava fra il valore del fondo incolto e il valore del fondo messo a coltura. Altrove non si dava più di un settimo. In altri luoghi trovò che il contadino doveva pagare al proprietario il diritto di guardia del fondo, guardia che egli volentieri avrebbe fatta da sé. La pagava in tanto grano, del quale solo una parte veniva dal proprietario data al guardiano. "E anche qui", egli dice, "immensi sono i servigi arbitrarii che rendono più duro il contratto". La cosa va all'infinito. La società intera qualche volta sembra costituita a danno del contadino, non per volontà individuale di alcuno, ma come per legge inevitabile di natura.

La malignità umana, però, come può bene immaginarsi, non manca mai. Il Monte frumentario è destinato a dare, con equo interesse, il grano al povero coltivatore, nel tempo della semina o negli

anni di carestia. Ciò farebbe concorrenza all'usura, largamente esercitata colà. Ma lo speculatore, e qualche volta anche il proprietario, trovano modo d'avere essi il grano, per darlo al povero con interesse assai maggiore. L'emigrazione in America, cominciata nella Basilicata, osservò il Franchetti nel suo viaggio, apre una nuova strada al povero agricoltore. Molti di essi tornano con qualche capitale, comprano un piccolo podere ed una casa; ma quello che è più, hanno acquistata una indipendenza maggiore, una sicurezza di loro stessi. In conseguenza di ciò, il prezzo della mano d'opera aumenta, e il proprietario subito guarda l'emigrazione come una vera calamità per la sua provincia, e, quando può, cerca d'impedirla.

Questo stato di cose, dove più, dove meno, si ritrova in tutte le province meridionali del continente, ed anche in qualche parte della Sicilia; come non mancano nei continente esempi di quel sistema di subaffitti che abbiamo osservato nell'Isola, ma non vi hanno mai la medesima importanza ed estensione. La conseguenza naturale di tutto ciò è il brigantaggio. Quando al contadino napoletano manca assolutamente il lavoro, e la fame lo assale, né trova altra via aperta dinanzi a sé, incomincia a rubare, e se è abbastanza audace, s'unisce a qualche banda di briganti. I capi sono per lo più uomini, che hanno ricevuto ancora qualche più grave ingiuria personale, e vogliono vendicarla: questa almeno suole essere l'origine o il pretesto.<sup>6</sup>

E qui finisco la già troppo lunga lettera. Nell'altra parlerò dei rimedii.

*Tuo affez.*  
P. Villari.

#### IV. I rimedii.

Mio caro Dina,

rimedii repressivi di questo stato di cose sono tanto noti, e furono da noi tanto adoperati, da non esservi bisogno di parlarne ancora. Quali sono i rimedii preventivi, quelli che l'on. Castagnola chiamava i soli radicali? L'immensità della quistione spaventa, e l'audacia manca non solo ai nostri uomini politici; ma, quello che è più, anche ai nostri uomini di scienza, molti dei quali affermano che la speranza di mettervi mano è una illusione, e delle più pericolose. Se queste opinioni trovano appoggio nell'ignoranza e nell'egoismo di molti proprietari, è inutile dirlo. La natura umana è sempre la stessa.

Il mio amico di Chieti mi scriveva:

"Il primo proprietario, uomo intelligente ed agiato, a cui mi rivolsi per cominciare a raccogliere le desiderate informazioni, arricciò il naso, corrugò la fronte, e non seppe e non volle nascondere il suo malcontento, quando udì da me che si volevano tutte le notizie che valessero a mettere in rilievo la poco prospera condizione dei contadini".

E in fondo non è da meravigliarsene. Il proprietario si trova isolato in mezzo ad un esercito di contadini. La sottomissione di questi è immensa; ma è fondata solo sull'antica persuasione che il proprietario può tutto, che il Governo, i tribunali, la polizia dipendono da lui, o sono una sola cosa con lui. E però il contadino non osa far nulla senza sentire il padrone; non si presenta neppure all'autorità che lo invita, né obbedisce agli ordini che riceve da essa, senza sentire il padrone; non si presenta agli ordini che riceve da essa, senza prima avere sentito l'avviso del padrone. Ma tutto ciò non nasce da affetto o da stima. Egli si potrebbe inginocchiare dinanzi al suo padrone con lo stesso sentimento con cui l'Indiano adora la tempesta o il fulmine. Il giorno in cui questo incanto fosse sciolto, il contadino sorgerebbe a vendicarsi ferocemente coll'odio lungamente represso, colle sue brutali passioni. Qualche volta, in fatti, si sono viste quelle orde di schiavi trasformate istantaneamente in orde di cannibali. Questo ci obbliga ad esser molto cauti; ma ci obbliga ancora a meditare sul cumulo di odii che andiamo raccogliendo, e sulle conseguenze morali e sociali che possono avere. Noi del resto possiamo liberamente ragionare di ciò, e discuterne nei libri o nei giornali, certi che non una parola arriverà insino a quella gente analfabeta, che neppure intenderebbe il nostro linguaggio. Per parte mia posso dire, che anche a me moltissimi proprietari non seppero nascondere il loro malcontento, quando chiedevo notizie collo scopo che non celavo a nessuno. Ma da un altro lato le risposte non mancarono mai, e

---

<sup>6</sup> Vedi la nota a pagina 85. (In questa versione si tratta del capitolo intitolato *Nota* (ndr).

molti viaggiarono, scrissero ad amici, raccolsero notizie, opuscoli, tutto quello che potevo desiderare. La quistione preoccupa seriamente molti, sia per uno spirito di filantropia e di umanità, sia per la convinzione che sotto un governo libero l'antico stato di cose non può durare a lungo, e che è savio consiglio apparecchiarne la graduata trasformazione, piuttosto che aspettare il tempo in cui un' improvvisa catastrofe faccia, in un giorno, pagare le colpe di secoli.

La quistione agraria l'ebbero i Romani, ed ognuno sa con quali terribili risultati. L'ebbero anche le nazioni moderne. Alcune ne uscirono per mezzo di sanguinose rivoluzioni, altre le prevenirono con una savia legislazione. Fra queste dobbiamo, prima di tutto, citare la Prussia, la quale, dopo le umiliazioni patite dalla Francia, si pose a ricostituire la propria potenza sopra tre basi: istruzione obbligatoria, servizio militare obbligatorio, riforma agraria. Le due leggi del 1807 e del 1811 costituiscono ciò che tutti i Trattati di economia politica chiamano la legislazione classica dello Stein e dell'Hardenberg, ciò che le storie nazionali della Prussia chiamano una delle pietre angolari della forza del paese. La proprietà fu sciolta dai mille vincoli artificiali che l'incepavano, il servaggio fu abolito, ed il servo non solo divenne libero, ma ancora proprietario d'un terzo e qualche volta della metà del suolo che coltivava, lasciando il resto in proprietà libera al padrone. Lo scopo che si voleva ottenere era chiaramente esposto nella legge stessa: creare una nuova classe di agricoltori che accrescesse forza al paese. E si ottenne. Senza quelle leggi la Prussia non avrebbe potuto fare i prodigi che ha fatti.

Se però la Prussia si fosse ristretta solo a quello che abbiamo detto più sopra, ne sarebbe seguito ciò che è avvenuto nelle province meridionali, colla divisione dei beni demaniali. Gli antichi proprietari avrebbero ricomperata, a basso prezzo, la parte del contadino, che, privo di capitali, non avrebbe potuto coltivarla, e sarebbero divenuti padroni assoluti della terra, coltivata da proletarii ridotti ben presto alla condizione poco meno che di schiavi. Invece la Prussia aggiunse due cose di capitale importanza: una magistratura locale, che decidesse sommariamente e paternamente le liti insorte fra gli agricoltori ed i ricchi proprietari; un'istituzione mirabile di Banche destinate ad anticipare al contadino i capitali per coltivare la terra e fare nuovi acquisti, con un interesse così mite che, pagando il 5%, si ammortizzava il capitale in meno di 50 anni. Per fare tutto ciò occorre una serie di provvedimenti, che, incominciati nel 1807 e nel 1811, finirono solo nel 1850. Allora però la trasformazione fu compiuta, e la Prussia cominciò a sfidare il mondo, pel sentimento cresciuto della propria forza. La divisione delle terre divenne utile solamente per mezzo dell'istituzione delle Banche e delle magistrature speciali e locali.

L'impresa colossale dell'abolizione del servaggio in Russia fu condotta coi medesimi principii, pigliando cioè a modello la classica legislazione della Prussia. Ma il paese che, per questo lato, più trova riscontro con le nostre province meridionali, è l'Irlanda, fatta eccezione, ben s'intende, della quistione politica e religiosa, nella quale non v'è alcun riscontro possibile. Restringiamoci perciò alla sola quistione agraria.

L'Irlanda è un paese dedito all'agricoltura, senza alcuna industria d'importanza; un paese di proletarii oppressi crudelmente dai proprietari, che non hanno o non vogliono spendere capitali per coltivare i loro fondi. I contratti sono in apparenza simili a quelli dell'Inghilterra, ma le condizioni e modificazioni speciali li avevano ridotti a tale, che il contadino emigrava o moriva di fame. I delitti agrarii moltiplicavano spaventosamente; i magistrati non erano sicuri; la pubblica opinione delle moltitudini proteggeva l'assassino, che riguardava come un vendicatore dei torti ricevuti dalla società.

Quando l'Inghilterra fu costretta a sospendere in Irlanda l'*Habeas corpus*, ed a venire a provvedimenti repressivi pel Fenianismo<sup>07</sup>, che pigliava proporzioni gigantesche, non esitò punto ad adoperare il ferro ed il fuoco. Ma non si contentò di questo: - Noi abbiamo, ella disse, un debito d'onore verso l'Irlanda, dobbiamo pagarlo; dobbiamo riparare ai torti che essa ha ricevuti da noi. - Io lascio, per ora, da un lato, la radicale riforma della Chiesa inglese in Irlanda, e mi restringo solo alla legge agraria. L'Inghilterra affrontò coraggiosamente il primo problema che si presentava: se lo Stato cioè abbia il diritto di limitare con norme legislative la libertà dei contratti.

---

<sup>07</sup> Il dizionario de *La Repubblica* riporta: 1. Leggendarî seguaci di F. MacCumhail, eroe di un ciclo della tradizione epica irlandese. 2 - Militanti dell'organizzazione terroristica di carattere nazionalista e rivoluzionario, fondata a Chicago dagli emigrati irlandesi e attiva nella seconda metà del XIX sec., che cospirava contro il dominio inglese in Irlanda.

Il 15 febbraio 1850, il Gladstone, primo ministro d'un paese che è più di tutti in Europa contrario all'ingerenza dello Stato, diceva, in mezzo all'assenso generale della Camera dei Comuni, queste memorabili parole: "Nessuno apprezza più altamente di noi la libertà dei contratti; essa è la radice di ogni condizione normale della società. Ma anche in quelle condizioni sociali, che noi riconosciamo come normali, non è possibile concedere illimitata libertà di contratto. La legislazione inglese è piena di queste ingerenze dello Stato, ed il Parlamento ha dimostrato una decisa tendenza a moltiplicarle. Voi non permettete nelle officine che il padrone impieghi l'operaio con tutte le condizioni che questi accetterebbe; voi non permettete che lo *shipmaster* trasporti gli emigrati con ogni specie di contratto che ambedue accetterebbero. Ed il caso dell'Irlanda è anco più grave, perché questi contratti, quantunque nominalmente liberi, tali non sono poi nel fatto, per le condizioni speciali del paese. Anche nei casi in cui la legge ha lasciato l'Irlandese pienamente libero, le condizioni in cui si trova lo hanno privato della libertà; ed è però *divenuto nostro stretto dovere* l'intervenire per difenderlo. In un paese dove le braccia abbondano, e non v'è altra industria che l'agricoltura, il contadino non è più libero nel fare il contratto col padrone. Può essere perciò *necessario di prescrivere con legge, fra certi limiti, i termini e le condizioni dei contratti agrarii*". E la legge fu approvata. Per esporla minutamente, bisognerebbe cominciare col descrivere le condizioni speciali dell'agricoltura in Irlanda, e le forme dei contratti agrarii che sono colà diversissimi dai nostri. Ma per ora basti osservare che la legge, senza seguire alcuna teoria, prima di tutto determina e sanziona una forma di contratto, che l'esperienza di secoli ha dimostrata vantaggiosa al contadino irlandese (*Ulster custom*). Sarebbe questo caso simile a quello d'un nostro legislatore, che sanzionasse le norme della mezzeria toscana, le quali ora son regolate solo dalla consuetudine. Ma il Parlamento inglese si guardò bene dal rendere a tutti obbligatoria una forma di contratto. Invece, lasciando libere quelle che esistevano, si restrinse ad annullare tutte le condizioni che giudicò contrarie alla giustizia ed al pubblico bene. I miglioramenti portati nel fondo dal contadino, che prima andavano quasi sempre ad esclusivo vantaggio del proprietario, debbono, secondo la nuova legge, essere da questo invece pagati al contadino. Il contratto con cui egli facesse rinunzia d'un tale risarcimento, è nullo. Il proprietario non può, senza ragioni giustificate e determinate, mandar via il contadino che ha preso in affitto la terra, ed è tenuto a rifarlo dei danni che gli reca, licenziandolo senza ragione. La legge tende a prolungare i termini dell'affitto sino a 30 anni, risguardando quelli a breve scadenza come dannosi, e tende a spronare il contadino a migliorare la cultura dei campi a suo proprio vantaggio. Ma anche qui il legislatore inglese capì, e il Gladstone lo dichiarò in Parlamento, che tutto sarebbe stato inutile senza una magistratura speciale, paterna, locale, che decidesse le mille liti che possono insorgere fra il proprietario ed il contadino, il quale non oserà mai chiamare innanzi ai tribunali ordinari il suo padrone, per muovergli una lite. E a ciò si aggiunse ancora l'anticipazione fatta dallo Stato al contadino dei capitali necessari, a condizioni non molto diverse che in Prussia.

I tre cardini della riforma erano così solidamente posti, e poco dopo si vide, che nell'*Associazione per le scienze sociali* gli stessi Irlandesi dichiaravano, che la legge avea subito cominciato a portare buoni frutti, e la loro esperienza suggeriva già alcuni modi per migliorarla. Che tutto ciò non valga a calmare gli odii e le passioni politiche, ben s'intende, perché le cagioni sono altre. Ma fra noi fortunatamente questi odii non esistono.

Certo non è solo l'Italia meridionale quella in cui il contadino soffre ingiustamente. Dobbiamo far eccezione della Toscana, là dove le antiche repubbliche intelligenti, democratiche e civilissime lasciarono tali germi, che la mezzeria è divenuta un contratto, che salva da ogni pericolo sociale nell'avvenire, e rende impossibile qualunque diffusione di teorie sovversive. Per la provincia di Venezia basta leggere il libro dell'avv. Carlo Stivanello (*Proprietarii e Coltivatori: Venezia 1873*)<sup>08</sup>, premiato dall'Istituto Veneto, per trovarvi la descrizione dei miseri casolari di canna e di loto, nei quali abita il bracciante. "In questi casolari, egli dice, si recluta la popolazione dei furti, necessario supplemento ai miseri guadagni, e vivono le torme dei poveri, che infestano i mercati e le città, e che sfilano in lunga processione, il sabato, dinanzi alle abitazioni". (Pag. 151)

<sup>08</sup> Lo Stivanello scrive per la precisione: *In questi casolari si recluta la popolazione dei furti, necessario supplemento a meschinissimi guadagni, e vivono le torme di poveri, che infestano i mercati e le città, e che sfilano in lunga processione al sabato dinanzi alle abitazioni di villa, e si compongono per la massima parte di braccianti disoccupati.*

Lo stesso autore ci parla di quei contratti *a fiamma e fuoco*<sup>09</sup>, coi quali l'agricoltore è obbligato a rinunciare ad ogni *ristoro* contro la carestia, la grandine, la tempesta; di quelli coi quali rinuncia ad ogni compenso pei miglioramenti recati al fondo, e di molti altri contrarii alla giustizia, al bene generale, al progresso dell'agricoltura.

"Il proprietario, nella stolta credenza che l'abilità dell'amministratore avveduto consista nello stipulare patti che strozzino l'altro contraente, ha inventato molte i clausole, le quali aggravano la condizione del conduttore."  
(Pag. 173-4).

Il libro finisce col domandare una inchiesta agraria, la quale, secondo l'autore, metterebbe in evidenza la necessità assoluta di provvedimenti legislativi in difesa degli agricoltori e dell'agricoltura, che egli chiama la povera Cenerentola del Regno d'Italia.

L'onorevole Jacini fece nel 1855 una dolorosa descrizione delle popolazioni agrarie, specialmente nella Bassa Lombardia, dove intorno alla ricca, intelligente e patriottica Milano, vivono i più miseri contadini, fra i quali le febbri e la pellagra fanno stragi crudeli; dove s'è risolto il singolare problema d'unire la più ricca produzione colla maggiore miseria del coltivatore. E nel descrivere a quali miserie esso è qualche volta ridotto dal proprietario, esclama: "È una tale iniquità che la sola giustizia umana non basterebbe a punirla". (Ediz. 1856, pag. 197)<sup>010</sup>.

Egli proponeva allora un *Codice agrario* e la istituzione dei *Probi Viri*<sup>011</sup>. Ciò risponderebbe in parte alle norme sui contratti ed alla magistratura speciale stabilite dall'Inghilterra in Irlanda. Aggiungendovi le istituzioni efficaci di credito agrario, si avrebbero i capi principali della riforma inglese.

Quel libro fu assai popolare, forse perché appariva come una protesta contro l'Austria. Quando il Governo è venuto nelle nostre mani, che cosa abbiamo fatto? Nulla e poi nulla.

E quel che è peggio ancora, l'opinione di molti è contraria ad ogni riforma di questo genere.

L'indifferenza sulle miserie dei milioni di uomini che lavorano la terra in campagna, e delle migliaia che si abbrutiscono nelle città, non è credibile. Eppure solo pensando ad essi si può crescere davvero la nostra produzione economica, pareggiare permanentemente le nostre finanze. Eppoi non sono essi che formano il nostro esercito, la nostra marina militare? È cosa di poca importanza renderli civili? Quali sono i giornali, quanti i libri o gli opuscoli che parlano di loro? La nostra letteratura, la nostra scienza e la nostra politica sembrano del pari indifferenti su questo problema, che racchiude il nostro avvenire economico e morale.

Il male esiste in molte province, ma nelle Meridionali ha proporzioni assai maggiori.

Per parte mia sono convinto che la questione, fra non molto, diverrà gravissima, e s'imporrà a tutti; che i provvedimenti legislativi saranno riconosciuti necessari, se non si vorrà affrontare il pericolo d'una catastrofe sociale, la quale può nascere non solo da sommosse sfrenate, ma anche da inerzia ed abbandono prolungato.

Presto si vedrà, io credo, che in alcune province occorre proteggere l'agricoltore col fissare norme pei contratti, col dichiarare in essi nulle alcune condizioni assolutamente ingiuste e dannose. E sarà necessario ancora, colla istituzione di arbitri o di una magistratura speciale, assicurare l'applicazione di quelle norme. Il credito agrario deve anch'esso essere istituito efficacemente, se si vuole liberare il contadino dall'usura, e rendere possibile una classe di agricoltori proprietari.

Intanto è utile illuminare la pubblica opinione, rivelando le nostre piaghe e le nostre vergogne, senza paura del ridicolo o del discredito, che si cercherà di gettare su quelli che oseranno parlare. La libera stampa e la scienza hanno da lungo tempo imparato ad affrontare questi pericoli negli altri paesi, e debbono affrontarli anche fra noi. Quasi tutte le grandi verità sociali cominciarono

<sup>09</sup> Scrive lo Stivanello: *Abbiamo il nudo contratto di fitto a denaro con e senza diritto di riduzione del canone pei casi di infortunio, cioè a ristoro oppure a fuoco e fiamma.*

<sup>10</sup> Continua lo Stivanello: [...] e riescono d'altra parte il più delle volte inefficaci a guarentire al padrone l'adempimento degli obblighi del conduttore. Le clausole che si riscontrano d'ordinario nei contratti di fitto sono: la rinuncia alla riduzione del canone locativo per infortuni naturali, onde la locazione è detta a fuoco e fiamma; la clausola per la quale il conduttore rinuncia ad ogni compenso per i miglioramenti da lui fatti sul fondo e che si riscontrassero al momento della consegna; la clausola di decadenza del contratto pel caso di ritardo nel pagamento di una rata, quando questo ritardo oltrepassi i quindici giorni.

<sup>11</sup> Nella edizione del 1854: [...] Intanto che si meditasse e si discutesse la cosa, è fuori di dubbio che per le contestazioni d'indole civile, molto gioverebbe l'istituzione dei probi-viri: essa sottrarrebbe alla lunghezza, alle spese e all'inflessibilità della procedura ordinaria molte contestazioni. Così pure siamo persuasi che gli avvocati dei poveri stipendiati dall'erario, riescirebbero di vantaggio ad una parte considerevole delle classi agricole, i cui interessi posti ora sotto il patrocinio gratuito degli avvocati, difficilmente si possono presumere da tutti e sempre sostenuti col massimo zelo. [...]

coll'essere prima dichiarate assurde, per sembrare poi probabili, e divenire finalmente evidenti e necessarie. Senza il coraggio d'affrontare il ridicolo, o di esporsi alla taccia di visionarii, molti progressi sarebbero stati impossibili, e molte calamità non si sarebbero evitate. Del resto basta parlare con gli uomini che conoscono appena lo stato delle cose, per convincersi che la necessità di una riforma sia già nella coscienza di molti, i quali ancora esitano a dirlo apertamente, quantunque convintissimi. È bene di certo che questa riforma venga dall'alto prima che sia richiesta dalle moltitudini, è bene che il Governo la inizi e la diriga. Questo è il solo mezzo, a mio credere, con cui esso potrà vincere il sentimento di crescente opposizione che si è formato in quelle province, e può nascere da ignoranza e da poco tatto politico; ma certo trascina ancora molti uomini onesti, moderati e patrioti, i quali vedono che il Governo redentore non ha il coraggio di redimere, che il Governo della libertà lascia che gli oppressi siano calpestati. Senza l'aiuto del Governo, senza l'intervento dello Stato, non c'è virtù o iniziativa privata che basti a risolvere questi problemi colossali. Molti sono perciò coloro i quali non si peritano d'affermare che il Governo presente sia tutto a beneficio di una sola classe, e non la più numerosa, della società. E quando si dice loro: *camorra, mafia*, rispondono: *consorteria*. Queste opinioni bisogna coi fatti sradicarle.

Il Tocqueville afferma che due cose fanno ai popoli operare grandi imprese: la religione ed il patriottismo. La religione si può dire quasi spenta in Italia; dove non è superstizione, è abito tradizionale, non è fede viva. E quanto al patriottismo, che forma esso deve prendere ora, a quale nobile scopo indirizzarsi? L'Italia è unità, è libera, è indipendente; conquiste non ne vogliamo, né possiamo farne; una guerra di difesa è impossibile, perché nessuno ci assale. Che cosa dunque vogliamo? Bisogna rivolgere tutta l'attenzione all'interno, ciò è ben chiaro; ma la vita di una nazione non può restringersi tutta ai soli computi del pareggio. Noi potremmo essere uniti, liberi, indipendenti, colle finanze in equilibrio, e pure formare una nazione senza significato nel mondo. Occorre che un nuovo spirito ci animi, che un nuovo ideale baleni dinanzi a noi. E questo ideale è la giustizia sociale, che dobbiamo compiere prima che ci sia domandata. È necessario ridestare in noi quella vita morale, senza cui una nazione non ha scopo, non esiste. Ed è necessario al nostro bene materiale e morale.

Senza liberare gli oppressi non aumenterà fra noi il lavoro, non crescerà la produzione, non avremo la forza e la ricchezza necessarie ad una grande nazione. L'uomo che vive in mezzo agli schiavi, accanto agli oppressi e corrotti, senza resistere, senza reagire, senza combattere, è un uomo immorale che ogni giorno decade. La camorra, la mafia ed il brigantaggio diventano inevitabili. Sotto una o un'altra forma salgono in alto, si diffondono nel paese, ne consumano la midolla spinale, demoralizzandolo.

Con un governo dispotico le conseguenze del male non sono così gravi, perché gli ostacoli sono indipendenti dalla nostra volontà, perché c'è un altro nemico da combattere, un altro ideale, a cui mirare. Chiunque, infatti, oggi esamina se stesso, s'accorgerà, se è stato patriotta, che la sua condizione nella società era nel passato più morale che non è oggi. Allora c'era una guerra, una speranza, un sacrificio ed un pericolo continuo che sollevava lo spirito nostro. Oggi è invece una lotta di partiti e qualche volta d'interessi, senza un Dio a cui sacrificare la nostra esistenza. Questo Dio era allora la patria, che oggi sembra divenuta libera per toglierci il nostro ideale. Ciò vuol dire che la libertà non ha ancora messo radici abbastanza profonde in Italia, è rimasta solo alla superficie, solo nella vita politica, ancora non è penetrata nella vita sociale ed individuale.

Si permetta a me, che sono insegnante, di citare un esempio cavato appunto dalla scuola, che infine è poi l'officina in cui si forma il cittadino. Molte volte mi è stato chiesto: - Credete proprio che con tutti questi maestri e professori, con tutti questi metodi e programmi nuovi, la generazione che sorge saprà e varrà più di quella che la precedette? Sarebbe essa capace di far l'Italia, come l'abbiamo fatta noi? - Io non dubito che la nuova generazione impari più e meglio di noi. Ma se varrà di più, è una questione assai diversa. I nostri professori, i nostri libri eran peggiori, e s'imparava meno. Ma nella nostra scuola v'era qualche cosa di sacro che manca oggi. Il giorno in cui capitava nelle nostre mani un Berchet, un Colletta, un Niccolini, quel giorno la nostra piccola stanza s'illuminava, e uno spirito ignoto ci rivelava cose che non sono in alcun programma. Tra professori e scolari era una segreta intelligenza, per la quale ciò che si taceva valeva più di quel che si diceva. Questo incanto è oggi

sparito, gli antichi Dei sono rovesciati sui loro altari, senza che alcuna nuova Divinità venga a prendere il loro posto. L'alunno non vede dinanzi a sè che una professione o un impiego; i più eletti pensano alla scienza. Ma ciò neppur basta, perché la scienza stessa ha bisogno d'essere destinata a qualche cosa di più alto, da cui possa essere come santificata. Nella nostra vita tutto ciò che non è santificato, viene profanato. Il vuoto che io vedo nella scuola, parmi che sia anche nella società, perché è nel cuore del cittadino. A noi manca come l'aria da respirare, perché dopo una vita di sacrificii non troviamo più nulla a cui sacrificarci. Eppure l'aiutar coloro che soffrono vicino a noi, è il nostro dovere, è il nostro interesse supremo, urgente, e ci restituirebbe l'ideale perduto. Ed ora mi resta solo di rispondere ad una obbiezione, che alcuni per patriottismo non fanno, ma che pure tengono celata nel loro cuore. - Fortunatamente, essi dicono fra sè, non tutta l'Italia è nelle condizioni in cui sono le province meridionali. Se *laggiù* il contadino ed il povero sono in così pessimo stato, se la gente colta manca al suo dovere, non reagendo e non migliorando questo stato di cose, peggio per loro; resteranno ancora un pezzo nello stato di semibarbari. Nell'Italia centrale e superiore saremo, come siamo, civili. - Io lascio che molte piaghe, come ho già accennato, sono anche nell'Italia centrale e superiore. Voglio ammettere, per ipotesi, quel che non potrei discutere né combattere ora, che l'Italia cioè sia divisa nel modo che i poco benevoli oppositori pretendono. Ma per poter tirare da un tale stato di cose la conseguenza a cui essi vorrebbero giungere, bisognava avervi pensato prima, lasciando intatto il muro della China, che avevano costruito i Borboni. Dopo l'unità d'Italia tutto si è mescolato nell'esercito, nella marina, nella magistratura, nell'amministrazione, ecc. La colpa delle province più civili che, a tutta possa, non aiutano le meno civili, è uguale a quella delle classi più colte ed agiate che, in una medesima società, abbandonano a se stesse le più ignoranti e derelitte. E le conseguenze sono le stesse. Oggi il contadino che va a morire nell'Agro Romano, o che soffre la fame nel suo paese, e il povero che vegeta nei tugurii di Napoli, possono dire a noi ed a voi: Dopo l'unità e la libertà d'Italia non avete più scampo; o voi riuscite a render noi civili, o noi riusciremo a render barbari voi. E noi uomini del Mezzogiorno abbiamo il diritto di dire a quelli dell'Italia superiore e centrale: La vostra e la nostra indifferenza sarebbero del pari immorali e colpevoli.

Ora non mi resta che chiederti scusa delle troppe parole, e ringraziarti.

Addio.

Roma, 20 marzo 1875

Tuo Affez.

P. Villari

### Lettera alla signora Jessie White Mario. <sup>7</sup>

Gentilissima Signora,

Ella mi scrive che è tornata ora da Napoli, dove fu per esaminare lo stato della popolazione più povera, e vedere coi proprii occhi i tugurii e le miserie che io ho descritti nelle mie *Lettere Meridionali*. Nessuna notizia può essermi più grata di questa. Solo vedendo e discutendo, si può sperare di giungere una volta a qualche risultato. Ho ragione di credere che altri ancora s'apparecchino a fare simili escursioni. Lo stato vero delle cose sarà noto fra poco a tutti, e non sarà più messo in dubbio da nessuno.

Ella però fa anche una domanda, scrivendomi: - So che nello scorso autunno, dopo aver già pubblicato le *Lettere Meridionali*, andò a visitare i tugurii, dove si trova la popolazione più povera di Londra. Io sono da molti anni lontana dall'Inghilterra, e quindi vorrei sapere da Lei se ha trovato a Londra miserie simili o peggiori di quelle vedute a Napoli. -

Perché io possa convenientemente rispondere alla domanda, ho bisogno di fare un poco di storia. Deve dunque scusarmi se non sarò breve.

Quando pubblicai le *Lettere Meridionali*, si sollevò una viva polemica, e ricevei in gran numero giornali che mi lodavano e giornali che mi biasimavano. Si disse, fra le altre cose, che non conoscevo Napoli, perché da molti anni ne ero lontano, e che descrivevo cose non vedute o vedute solo da molto tempo, ignorando che tutto era mutato. Si disse che non conoscevo la grande miseria

---

<sup>7</sup> Questa lettera, che è in relazione colle precedenti, fu pubblicata la prima volta nel bel libro della signora J. W. Mario: *La Miseria in Napoli*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

di Londra, peggiore assai di quella di Napoli, ec., ec. Io che a Londra ero stato, e negli ultimi anni avevo molte e molte volte riveduto Napoli, dove pur sono nato ed ho passato la mia prima gioventù, presi nonostante nota di tutte le critiche, per potere a tempo opportuno, con nuovi fatti, tornare sull'argomento. Forse questo tempo verrà. Per ora mi contento solo di rispondere alla sua domanda; ma non posso resistere al bisogno di fare un racconto, che può sembrare estraneo al soggetto. S'era, fra le altre cose, detto che avevo molto esagerato la misera condizione in cui si trovano i *fondaci*. Tutto era mutato in meglio. Non si riconoscevano più! Io avevo fatto una descrizione da romanzo! Per caso, solo qualche mese dopo di queste accuse, dovetti tornare a Napoli. Mi recai subito a visitare i *fondaci*, e nel primo giorno ne vidi tre a *Porto*. Andavo con due amici, i cui nomi potrei indicarle, se volesse essere accompagnata colà.

Ella sa come questi *fondaci* sono generalmente formati d'una corte quadrata, da cui per una scala si sale a diversi terrazzini o balconi, che girano intorno alle quattro mura, e danno adito a molte camere, le quali sono per lo più senza finestre, e ricevono luce dall'unica porta che si apre sul terrazzino.

Nella prima di queste corti io vidi in un angolo una specie di stalla, in cui si lessavano teste, piedi, budella d'animali; poi si spellavano le teste e i piedi, l'acqua e il sangue venendo versato nella corte, dove restavano in gran parte fermi, per la poca inclinazione del suolo. In un altro angolo era un deposito di petrolio, che mandava un orrendo puzzo. Da un altro lato era nel muro una buca in comunicazione con un forno, il cui fumo passava la notte per essa, entrando nella corte. così quando gli usci di quelle camere senza finestre si chiudevano, vi restavano dentro il puzzo delle budella, del petrolio ed il fumo. Sopra ogni cosa alle donne dava noia il puzzo del petrolio, e se ne lamentavano amaramente. In una delle camere del primo piano vidi una giovane di circa venti anni, che delirava nel letto, colpita dal tifo. Altre donne le erano intorno a guardarla, e più di tutto deploravano che fosse stato necessario tagliarle i bellissimi capelli! - Se avesse visto, dicevano, che capelli aveva! - Il fondaco che si trova in questo stato, mi fu assicurato esser proprietà d'una ricchissima *Opera pia*, cioè dello *Spedale degli Incurabili*.

Entrai in, un secondo fondaco, e là trovai che da circa due settimane la cloaca aveva dato di fuori, ingombrando tutta la corte, in modo che si passava in punta di piedi, rasente le mura.

Salito al primo piano, vidi le donne appoggiate alle mura del terrazzino ridere guardando i grossissimi topi che traversavano e quasi nuotavano nella melma che la cloaca aveva versato nella corte.

E mi dicevano: *Signorino, guardate i passeggeri!*

Tirarono su dal pozzo una secchia, per farmi vedere che non era piena d'acqua, ma pareva invece tirata su dalla cloaca stessa, che infatti era venuta in comunicazione col pozzo!

Ho una memoria assai confusa di ciò che vidi nel terzo fondaco. Era di state, il fetore incredibile, la stanchezza di ciò che avevo veduto, ed il sentirmi ripetere dai compagni: - In questa strada vedrà dal principio alla fine la medesima scena, - fecero sì che andai via per quel giorno a cercar l'aria libera. Ma io non debbo continuare questo racconto, tanto più che ella deve aver visto cose anche peggiori, se, come sento dalla sua lettera, è andata per tutto. Rispondo dunque alla sua domanda.

Due mesi dopo la mia visita a Napoli, cioè nello scorso ottobre, andai a Londra. Mi presentai con una lettera ad uno dei capi della Polizia, e fu fissato che il giorno dopo, alle 7 pomeridiane, avrei avuto con me alcuni *policemen*, per visitare la sera i quartieri più miserabili della città. Di giorno mi dissero che non sarebbe stato possibile trovare e vedere i poveri nelle loro abitazioni, perché erano in giro per le vie.

All'ora fissata venne infatti al mio uscio un *detective*, cioè un *policeman* senza l'uniforme, e preso un [?] andammo nell'*Eastend*, gita che durò circa un'ora e mezzo. Colà, vicino ai *doccs*, lasciammo la carrozza, e ci ponemmo in moto a piedi. Entrai in un ufficio di Polizia, esaminai i registri, vidi operare alcuni arresti, e poi in compagnia di due altri *detectives* che si unirono al primo, cominciammo le nostre visite. Io ripetevo sempre: - Fatemi vedere ciò che vi è di più orribile in Londra, desidero vedere le abitazioni della gente più misera e disgraziata. -

Fare qui, in una lettera, la descrizione di tutto ciò che vidi a Londra nel mese di ottobre, è impossibile; dovrei distendermi troppo. Ma siccome Ella non mi chiede altro che una mia opinione,

ecco in breve ciò che io posso dirle.

Quando entrai nel *cab*, il *detective* cominciò il suo discorso così: - Signore, sono trent'anni che io servo nella Polizia di Londra. Posso sul mio onore assicurarle che Ella s'inganna, se crede di poter vedere in questa città quel che gli stranieri potevano vedervi trenta o venti anni fa. Tutto è mutato. Il Parlamento ha votato leggi sopra leggi per migliorare le condizioni dei poveri. - Infatti, ciò che si poteva vedere al mondo di più orribile, erano i *lodging houses* di Londra, dove andavano e vanno a dormire con pochi *pennies* i più miseri, che non hanno tetto. Or questi *lodging houses*, una volta abbandonati a se stessi, furono a poco a poco sottoposti a tante e così rigorose formalità, che, quantunque mantenuti da privati a loro rischio e pericolo, si possono dire pubblici stabilimenti. Il riscaldamento, la circolazione dell'aria, la misura delle stanze e dei letti, la qualità delle lenzuola, tutto è determinato dalla legge, e sottoposto ad una continua ispezione. Alcuni di essi vengono ispezionati costantemente due o tre volte la settimana. Quelli per gli uomini sono diversi da quelli per le donne, e ve ne sono anche per marito e moglie, tutti secondo le norme stabilite.

Uscito dai *lodging houses*, andai dove sono i fumatori d'oppio, visitai ridotti e bagordi d'ogni specie. - Qui, mi dissero più volte i *detectives*, un *policeman* non potrebbe venir solo, perché sarebbe accoppato. - Entrai in alcune case di poveri, e mi fu detto: - Peggio di questo nessuno le farà mai vedere in Londra. - Certo io non posso affermare di avere visto ciò che v'ha di peggio in quell'immensa città, posso bensì affermare che ho fatto quanto era in me per vederlo. Ebbene, io le assicuro sul mio onore di essere convinto, che i poveri di Napoli stanno infinitamente, senza paragone alcuno, peggio di quelli di Londra. Che se a Londra qualche volta si muore di fame ed a Napoli no, oltre che questi casi non sono sì frequenti come si pretende, ciò deriva dal clima peggiore, non dalla maggiore miseria. Se a Napoli vi fosse il clima di Londra, un numero assai grande dei nostri poveri troverebbe subito pace nella tomba, cessando di menare una vita peggiore della morte.

Nei ridotti di Londra spesso mi sedetti coi *detectives*, e bevvi della birra e dei liquori, tanto per non parere d'andar colà da semplice osservatore. E non vidi mai nulla che si potesse paragonare al puzzo e al sudiciume di alcuni ridotti di Napoli.

Nelle case dei più poveri il *detective* entrava con un rispetto incredibile, e quasi sempre trovai anche nella miseria estrema una fierezza e indipendenza singolare. Più volte ricusarono di riceverci in casa, ed il *detective* diceva: - Andiamo oltre, il domicilio è inviolabile. Noi abbiamo tanto diritto di entrar qui, se non ci vogliono, quanto di entrare in casa sua, se non ci vuol ricevere. - A Napoli quando entrai nei fondaci, trovai insieme colla miseria un avvillimento, un abbattimento straordinario. Si entrava con un'aria di comando, quasi minaccioso, ed eravamo obbediti. - Qui, con questa gente, non si può fare a meno di usare questi modi, - mi dicevano sempre.

I miei giudizi, come tutti i giudizi umani, possono essere errati; ma io affermo con profonda convinzione, che se grande, immensa è la miseria di Londra, chi dice che i poveri di Londra sono in condizioni peggiori di quelli di Napoli, o non conosce gli uni, o non conosce gli altri.

Non dimentichi il discorso del *detective*: - Il Parlamento inglese ha fatto leggi sopra leggi pei poveri. - Quando le faremo noi? Per ora stiamo sempre al *lasciate fare, lasciate passare*.

E se qualcuno mi chiedesse ora: Perché tu che sei Italiano, dici queste cose ad una signora che è Inglese? Io gli ricorderei che se Ella è nata in Inghilterra, ha però speso la sua vita in favore della unità e indipendenza della patria nostra.

E se poi mi si ricordasse, che Ella ha sempre militato sotto la bandiera di un partito politico che non è il mio; allora io non risponderci più nulla a chi mostrasse d'ignorare che in certe quistioni tutti gli onesti appartengono ad un solo partito.

Mi creda con sincera stima ed amicizia

*Suo dev. ed obb.*

P. Villari

Firenze, 30 marzo 1876.

#### Nota.

Quando furono pubblicate queste *Lettere*, un ufficiale dell'esercito che trovavasi ancora nelle Province meridionali, dove aveva fatto la campagna del brigantaggio, mi mandò le sue *Memorie*,

cominciate a scrivere in Viggiano (Basilicata) l'anno 1861, e continuate fino al 1868. Egli non volle che io rendessi noto il suo nome, avendo mandato quel manoscritto, diceva, solo per farmi conoscere i risultati della sua personale esperienza, e quale era la opinione sua e quella di molti ufficiali dell'esercito intorno alle vere origini del brigantaggio. Io perciò riporto qui in nota solo qualche brano di quelle *Memorie*, nella loro forma originale.

[*Seguono brani del manoscritto, ndr*]

- Il brigantaggio antico e contemporaneo, a mio debole vedere, trae unicamente origine dalla triste condizione sociale delle popolazioni, non dagli avvenimenti politici, che se possono aumentargli forza, non basterebbero mai a dargli vita; e neppure da cattiva indole o nequizia degl'indigeni, che in verità hanno dalla natura vivezza d'ingegno, carattere dolce e somnesso, ed in alcune province, come nell'antico Sannio, negli Abruzzi e nelle Calabrie, a queste naturali disposizioni uniscono una robustezza ed un'energia invidiabili.-

- Errerò, ma secondo quello che io penso, il brigantaggio in sostanza altro non è, che una questione ardente agraria e sociale. -

- Fa meraviglia il trovare in quasi tutti i centri popolosi soltanto quattro o cinque famiglie ricche, spesso fra loro imparentate, ed il resto nullatenenti. E così, ad eccezione di pochi soddisfatti che imperano a lor talento e dispotizzano, ovunque si volga lo sguardo non si vedono che miserie e guai, quasi a derisione, illuminati dal più bel cielo. -

- La banda di Chiavone<sup>012</sup> colla corona in mano cantava il Rosario, ed il capo ne dava l'esempio coll'intuonare *l'Ave Maria*. Tutti i briganti portano al collo Scapolari e Santi di carta dentro una piccola borsa.

- Vive ognora, per inveterato costume tramandato dal feudalismo, il diritto nei proprietari di pretendere in determinati giorni dell'anno l'opera gratuita del lavoratore. E non è raro il caso nel quale, invece di retribuire la mercede in cereali o denaro, la si paga con una data misura del più abbondante prodotto della terra, come sarebbero frutta, agrumi, cedri, ecc. , ecc., generi tutti che, pel difetto di esportazione o per mancanza di vie, discendono a vilissimo prezzo; per il che il povero subisce una nuova perdita sul già magro salario.

- Il lavoratore della terra guadagna ordinariamente poco più di un carlino<sup>8</sup>, altrettanto un manovale muratore, e così in proporzione tutte le altre classi di lavoratori.

Nei mesi di giugno e luglio, tempo delle mèssi, molti lavoratori si recano da lontani paesi nelle Puglie o nella Terra di Lavoro, per segare il grano e guadagnare due lire al giorno, quando lavorano, e il pasto. Ma per ottenere così abbondante e straordinaria mercede, oltre gli stenti e le spese di disastrosi viaggi, sovente ritornano ai loro paesi malati, per effetto delle grandi fatiche sopportate sotto la sferza del sole, o per causa della malaria.

In tal modo le famiglie lottanti giorno per giorno colla fame e coi più stringenti bisogni, abbrutite da tutti questi guai, non conservano che una ben debole affezione per la loro prole, e cercano ogni mezzo per alleggerire il peso della miseria e trovare qualche sollievo. In molti paesi mandano i bambini fuori ad accattare, a suonare chitarre ed arpe, a ballare tarantelle, a cantare romanze.

Cedono per pochi ducati a vili speculatori le loro creature, e questi mercanti di carne umana vivono e lucrano sui sudori d'innocenti, che trasportano nelle più lontane contrade, in Francia, America, Germania, Malta, Algeria.

Per le medesime cause, e per uno dei più abominevoli usi feudali, vi sono alcuni ricchi che si credono qualche volta padroni anche delle figlie dei loro coloni, e le acquistano sin dalla puerizia dai degradati genitori, come fiore a loro serbato, per pochi ducati. E dopo averne a loro capriccio abusato, obbligano o persuadono qualche infelice che le sposi, mediante il dono di pochi scudi e di una piccola dote, che in realtà poi questi sultani non sborsano mai del proprio, ma colla loro influenza e colla loro ingerenza nelle amministrazioni pubbliche fan pagare dai Comuni dagl'Istituti

---

<sup>012</sup> *Luigi Alonzi*, soprannominato "*Chiavone*", originario di una famiglia di agiati contadini e guardaboschi di Sora, capeggiava una banda di oltre 400 briganti e combattè contro le truppe regolari del Regio Esercito tra il 1861 e il 1862 nelle zone confinanti del Sorano, del Casertano e dello Stato Pontificio. Venne fucilato nell'estate del 1862 per ragioni rimaste oscure, forse per rivalità, dall'ufficiale spagnolo Raffaele Tristany, inviato sul luogo su preciso ordine borbonico per organizzare azioni di guerriglia contro l'esercito italiano. Il Tristany assunse successivamente il comando di tutte le bande di briganti che operavano ai confini dello Stato Pontificio.

<sup>8</sup> Il *carlino* vale circa 42 centesimi.

di beneficenza, di cui sono gli arbitri. -

- Tutte queste angherie, tutte queste prepotenze ed abusi creano e alimentano quell'odio che separa le due classi; spingono ad atroci vendette o alla volontaria emigrazione: non quella feconda, lucrosa e intraprendente dei Genovesi e Biellesi; ma bensì quella che non ha altra mira che di sfuggire alle miserie e soperchierie, che spopola ed isterilisce interi paesi, vi fa mancare le braccia robuste, e priva le famiglie dei loro cari più vegeti e più atti al lavoro. -

- Il brigantaggio, ripeto, è solo la conseguenza dell'odio vicendevole fra oppressi ed oppressori, cioè fra quelli che possiedono ed i nullatenenti, odio tanto più intenso, quanto meno progredita è la civiltà. -

- Né è a credere che pei danni e per le stragi che fa il brigante sia egli dalla generalità esecrato: tutt'altro. Anco i più tranquilli ed i più onesti del basso popolo hanno lo spirito talmente pervertito, ed il livore contro il signore così vivo, che inclinano a vedere nel bandito la personificazione gloriosa e legittima della resistenza armata verso chi li tiranneggia. Non è dunque da meravigliare se trovansi facilmente tanti manutengoli, non essendo l'orrido mestiere del brigante aborrito. Per le plebi i banditi sono anzi eroi, e questo universale favore fa sì che qualche volta anche i maggiorenti, i quali naturalmente non possono vedere nei briganti che i loro più acerrimi nemici, li temono, li accarezzano, e invece di cercare il rimedio nell'educare e nel trattare meglio le plebi, non sdegnano passare nelle file dei manutengoli, largamente sovvenendo e mai tradendo il brigante. -

- Allorché il capobanda Mansi<sup>013</sup> ricattava il ricco ... a Giffoni, nell'interno del paese, entrando coi suoi in sull'imbrunire d'un bel giorno d'estate, ed operandone l'arresto presso un tabaccaio e caffettiere, egli tradusse seco il malcapitato proprietario, e appena fuori dell'abitato, un'onda di campagnuoli, anziché prestarsi alla liberazione del loro padrone, proruppero in un'ovazione al bandito, gridando a squarciagola: *Evviva il capitano Mansi!* E fecero corteo alla banda.

I terrazzani di Postiglione, Serre, Persano e luoghi limitrofi, parlano tuttodi con religioso rispetto di quella buon'anima di Don Gaetano, che in vita fu il famigerato Tranchella<sup>014</sup>.

- È certo che la calma materiale, come abbiamo al presente, si potrà sempre ottenere colla severa repressione; ma questa per se stessa non è che un'operazione violenta, di sangue e di terrore; è il tagliare del chirurgo, senza l'opera curativa del medico, dell'igienista e del moralista. Perciò è mestieri che le due azioni vadano di conserva, e i mezzi preventivi e d'incivilimento prevalgano.

### **Lettera alla Perseveranza<sup>015</sup> di Milano, 5 ottobre 1861**

...Uno dei fatti più notevoli è che, dalla venuta di Garibaldi in poi, sono affatto scomparsi quei ladruncoli di fazzoletti che infestavano Napoli, e che non si trovavano che fra di noi. Per ora nelle vie si cammina, la sera, ancora abbastanza sicuri; vi sono delle aggressioni, come ve ne saranno sempre nelle grandi città; ma non più che tanto.

Nondimeno s'è lasciata estendere una piaga tremenda di queste popolazioni: *la camorra*. Non ho bisogno di spiegarvi cosa sia: i giornali ne hanno lungamente parlato, e il vostro ne ha dato notizie esattissime. Il governo borbonico la protesse per molto tempo, in modo che s'era organizzata prodigiosamente in tutte le carceri, con statuti e leggi sue proprie. La corrispondenza fra le camorre di tutte le carceri s'era mantenuta, come si mantien sempre, attivissima e ordinalissima.

Quest'associazione si estese poi in tutto il popolo; ma quello che è più, il governo borbonico permise e qualche volta protesse la camorra in alcuni reggimenti. In ogni compagnia v'erano tre o quattro individui che riscuotevano sul giuoco, sul cibo, ecc. una tassa da tutti gli altri, incutendo loro terrore, minacciando di venir sempre a certe forme di duello loro proprie.

Nel 1852 si volle tentare d'abolirla; furono cacciati dai reggimenti molti camorristi; nelle prigioni vennero chiusi in stanze separate dalle altre, acciò non potessero diffondere le loro arti infami. Il

<sup>013</sup> Da [www.brigantaggio.net](http://www.brigantaggio.net): , un centro del Salernitano, comandava una banda di medie proporzioni ed era noto con il nomignolo di *Mansi*. Il suo campo d'azione era ristretto ai territori situati intorno a San Cipriano Picentino e Giffoni Valle Piana, nell'entroterra del Salernitano. La sua banda si arrese alle truppe regolari solamente nel 1866.

<sup>014</sup> **Gaetano Tranchella**, a capo di una banda di media consistenza formatasi nel 1861, infieriva pure lui nel Salernitano e precisamente nelle zone fra Eboli, Battipaglia e Persano. Fu ucciso nel 1864 dalle truppe regolari e la sua banda fu decimata

<sup>015</sup> Dalla Treccani. [*La Perseveranza* è un] Giornale politico fondato nel 1860 a Milano a sostegno della causa dell'unità. Nei suoi sessant'anni di vita fu l'organo dei moderati lombardi. Primo direttore fu Pacifico Valussi, cui successe nel 1866 Ruggiero Bonghi; nel 1875 la direzione passò a Carlo Landriani, che la mantenne per trent'anni. Il giornale cessò le pubblicazioni nel 1920.

ministro di polizia Aiossa<sup>016</sup> fu molto attivo; ma i mezzi che s'adoperarono allora non furono abbastanza efficaci, né sempre savii. La sola via da tenere per spegnere affatto la camorra sarebbe, secondo me, il punire da una parte severissimamente ogni atto di sopruso; l'incoraggiare e, fino ad un certo punto, comandare la resistenza di quelli che anche ora si sottomettono, perché credono sempre che la camorra sia onnipotente. Una grave difficoltà nel cercar modo a punire sta in questo, che coloro i quali pagano il loro tributo alla camorra, non lo confessano; anzi lo negano, se possono, o adducono ragioni difficili a contraddire. Un cocchiere vi dirà, che soccorre i compagni senza lavoro; un altro, che fa l'elemosina, ecc. Più volte, in questi mesi, la polizia ha inviato dei camorristi al potere giudiziario, che li ha sempre assoluti. Aggiungete che se voi arrestate un camorrista, voi non lo punite niente affatto. Nella prigione egli esercita il suo mestiere meglio che altrove, riscuote le tasse, riceve aiuto di fuori, danaro, soccorsi, ecc. Le sue donne hanno libero ingresso, perché anche ora che vi scrivo, non v'è un carceriere che si senta forte abbastanza per mettersi in rotta colla camorra. Rimedio efficace sarebbe forse il carcere penitenziario.

Ma, per tornare al nostro discorso, io dicevo che i mezzi adoperati dal Borbone furono inutili, inumani, inopportuni. Voglio addurvi un esempio. Voi sapete che s'entra nella camorra, con una certa specie di duello, con atti di coraggio personale. Non appena si mostra debolezza o paura, bisogna uscirne. Per queste ragioni il camorrista militare, trovandosi condannato alle legnate, non doveva mai dare un lamento, sotto pena d'essere escluso dalla camorra. Che cosa pensò di fare un colonnello borbonico? Condannava un camorrista, per esempio, a 50 legnate, e se questi non si lamentava, egli diceva: non s'è contato bene, ricominciate da capo. E faceva ripetere l'operazione tante volte che il camorrista finalmente gridava; allora ordinava che si smettesse, sicuro che il soldato non era più nella camorra. Coll'uso di tali mezzi, non fu spenta; con questo di più, che divenne ostile ai Borboni, e s'adoperò a farli cadere. Infatti tutta la forza e l'ascendente e quindi l'effimera rinomanza di Liborio Romano, nacquero appunto dall'aver egli avuto l'accortezza di porsi d'accordo con la camorra. Questa lo servì benissimo quando si venne a distruggere la vecchia polizia; ma volle poi formare la nuova. Fu pagata assai bene, e per qualche tempo scomparve affatto ogni furto, ogni aggressione. Poco dopo, però, la camorra, non contentandosi dei grossi salari che riscuoteva, cominciò a rubare. Allora solamente si capì che cosa aveva fatto il Romano, e dove ci aveva menato: noi eravamo proprio sull'orlo d'un abisso. Lo Spaventa s'adoperò coraggiosamente a distruggere una parte almeno della camorra, e il De Blasio volle continuare nella buona opera. Ma è qualche tempo, che pare si sia cominciato a stancare. L'impresa è difficilissima (non bisogna illudersi); i camorristi si contano a migliaia; il potere giudiziario non può procedere, per le ragioni che ho dette; la polizia si trova le mani legate dalle leggi costituzionali: ci vorrebbero il carcere penitenziario e una legge fatta espressamente, che prevedesse questa sorta di delitti, i quali altrove non si conoscono neppure. Tutto ciò è vero; ma è anche vero che nulla può scusare l'aver richiamato agli uffici di Polizia due signori, che furono impiegati dal Romano. Chi sono questi signori? Né più né meno che i capi della camorra. Questo è un fatto gravissimo, su cui il Governo centrale dovrebbe domandare spiegazioni, per pigliare provvedimenti energici. Io ho avuto occasione di parlare con uno della camorra, che è per entrare nelle guardie di polizia, e che, raccontandomi il fatto, diceva d'aver chiesto d'essere allontanato da Napoli, perché temeva che i *suoi compagni* lo avrebbero ucciso. Le cose che vi dico sono assai note, le persone che vi ho accennate sono conosciutissime ai napoletani. Debbo supporre che si sia caduto in inganno; ma è poco scusabile nel capo della polizia. Ho avuto modo di conoscere un giovane napoletano, che vorrebbe scrivere a lungo sulla camorra. Egli mi ha narrato molti fatti. Mi ha detto che tutti i giornali di Napoli sono costretti a pagare una tassa alla camorra, per potersi vendere pubblicamente nelle vie; mi ha fatto anche vedere uno di questi bravacci, che fermava il venditore, esaminava i giornali, ed esigeva alcuni soldi, per tutti quelli pei quali le amministrazioni non pagavano la tassa.

Vi dirò di più: con questo medesimo signore sono andato a fare un'escursione, a pochi passi da Napoli; ed in un punto che si chiama Ponte di Casa Nova, ho visto coi miei propri occhi quello che

---

<sup>016</sup> Dalla Treccani. **Luigi Aiossa**. - Nacque nei primi anni del sec. XIX a Cinquefrondi (Reggio Calabria), e seguì la carriera amministrativa distinguendosi per lo zelo con cui servì i Borboni. Nominato nel 1849 intendente di Bari, lasciò in quella città fama di uomo rigido, ma insieme di abile amministratore, che molto cooperò per l'abbellimento e lo sviluppo della città. Nell'aprile del 1855 fu trasferito a Salerno; quando nel 1857 Pisacane sbarcò a Sapri, l'Aiossa si comportò con fermezza ed abilità, ed ebbe poi notevole parte nell'istruzione del processo seguitone.

ora vi narro. Veniva come una processione di carri e di somari, tutti carichi di commestibili. Nel mezzo d'uno dei muri laterali del ponte, v'era un crocifisso, ai cui piedi vidi raccolta una gran quantità di peperoni, lattuga, erbe d'ogni sorta. Mi accostai e trovai accanto al crocifisso un uomo alto, giovane, ben vestito, coi distintivi della camorra, fra cui un grosso bastone in mano. Stava fermo ed atteggiato in aria minacciosa, mentre un altr'uomo coi capelli bianchi, ma pur forte, teneva una panierina in mano, e a misura che arrivava un somaro, dava un passo avanti, senza dir nulla. Il contadino che accompagnava l'asino pigliava uno o due peperoni, qualche cespo di lattuga, d'indivia o altro, e lo gettava nella panierina. Nessuno mancava al suo *dovere*, che veniva adempiuto con esattezza scrupolosa, con apparente buona volontà. In poco tempo quel mucchio di commestibili ai piedi della croce era cresciuto; ed ecco presentarsi due donne, sudice e scalze, che comprarono tutto e andarono via, senza che neppure parlassero, perché tutto pareva stabilito fra loro. L'operazione continuava regolarmente: erano le nove e mezzo antimeridiane, e dall'altro lato del ponte passeggiavano due carabinieri italiani, che sembravano non essersi neppure avveduti del fatto. Ma ciò che più di tutto mi fece impressione, si fu l'osservare con quanta diligenza quei contadini cercavano di pagare la tassa, in modo che niuno se ne avvedesse, specialmente i carabinieri. Feci altri pochi passi, e trovai un altro camorrista di forse cinquant'anni: aveva accanto a sé una grossa cesta, con una immagine d'ottone, inchiodatavi dall'uno dei lati. Quando passavano i contadini gridava: "Belli figliuoli, a Madonna!".

Costui era meno fortunato, ma pure riscoteva qualcosa. La vera camorra stava lì sotto ai piedi del Cristo. Notate che il povero contadino, quando arriva al mercato, deve pagare una nuova tassa, e quando un facchino viene dalla sua bottega a fare provvista al mercato, non appena si parte colla roba comprata, deve anch'esso pagare una tassa, e così via. In dogana vi sono da otto o dieci camorre, secondo i generi principali che s'introducono; ve ne ha nella fabbrica dei tabacchi, per ogni dove. Mi viene assicurato che tutte le principali industrie, nelle quali non si richiede una certa coltura ed intelligenza, hanno la loro camorra. Ripeto, distruggerla d'un tratto è difficilissimo, né converrebbe ora venir a pigliar partiti che, senza spegnerla, servissero solo ad irritar la parte più audace ed irrequieta dei popolani. Ma il Governo deve provvedervi seriamente, in nome della morale pubblica e della dignità nazionale. Del resto, io voglio sperare che la stampa napoletana non mancherà al suo ufficio, e darà piena pubblicità ai fatti che avvengono.

E da un altro lato, io che non ho ragione alcuna d'esagerare il male o nascondere il bene che veggio in queste provincie, debbo pure dirvi, che il progresso che ho visto negli ultimi due o tre mesi, nel basso popolo napoletano, è sorprendente davvero. E con infinita consolazione mi sono accertato, che una parte di ciò devesi anche alla condotta dell'esercito. Il soldato italiano non è solo il vincitore dell'austriaco, lo sterminatore del brigante; ma è ancora un esempio di morale e di dignità cittadina. Giorni sono tornavo da Castellammare in strada ferrata. Erano nello stesso vagone due maggiori, che venivano da Pompei, un Prussiano, varii signori e signore napoletane. Nel vagone si poteva fumare, ma i due maggiori, vedendo delle signore, gettarono via i loro sigari. Erano pieni d'entusiasmo per le rovine che avevano veduto, si dicevano fortunati di essere venuti a Napoli, dove potevano ammirare tante cose meravigliose nella natura e nell'arte; scusavano i briganti, chiamandoli poveri illusi: "Muoiono molti dei nostri, è vero, ma intanto il paese cammina".

E tutto questo dicevano con l'entusiasmo dei giovani crociati. Parlavano di Roma, dell'avvenire d'Italia e di Napoli, con tale entusiasmo, che tutti restavano attoniti. Quando i due ufficiali andarono via, bisogna sentire che elogi ne facevano tutti, che ammirazione! Il Prussiano, mio amico, disse: "Ho viaggiato l'Europa, ho conosciuto ufficiali di tutte le nazioni, e credete a me, questi vostri sono i primi cavalieri d'Europa".

Dopo alcuni giorni andai per la cinquantesima volta a Pompei; tornando, volli viaggiare in terza classe. Trovai un caporale dei bersaglieri, ex-borbonico ed ora dei nostri, annaiolo del battaglione. Costui si trovava in mezzo ad un gruppo di popolani, e diceva: - Per la Madonna! nel nostro corpo c'è una educazione che non ne potete avere neppur l'idea. Io sono a bottega co' miei lavoranti, che riaccomodo le armi: cosa credete che faccia un ufficiale quando entra? - È permesso? è permesso? - E lo dice tante volte, per quante delle nostre stanze egli passa. Viene un altro, mi porta a raccomandare il fucile d'un suo paesano, e mi dice:

- Camerata, osservatelo e ditemi quanto viene a tariffa. - Tre carlini - Ebbene, ora ve lo porto io; poi il mio amico verrà a prenderlo esso, perché se glielo riporto io, forse crederebbe di dover pagar meno, e io non voglio che voi perdiate la vostra fatica. - Voi vedete un poco cosa fa un ufficiale, per non farmi perdere cinque o sei soldi!

- Tale e quale i borbonici! - rispondeva il coro degli ascoltatori.

E poi ripigliava il bersagliere:

- Io esco di bottega; lascio panni sparsi di qua e di là, cassa aperta; io, per la Madonna! non so chiuder più nulla. Quando torno, se qualcuno ha preso qualcosa, prima che io entri, mi viene incontro e mi dice: caporale, ho preso cinque grana, quando sarò pagato ve li rendo. Credete voi che io penso più di dovermelo ricordare? Neppure per ombra. Io son certo, come vi vedo, che quando è il suo giorno, le cinque grana tornano nella cassa. Per San Gennaro benedetto, che è un bel vivere nel nostro corpo! Pensare cosa s'è passato

- Davvero! - rispondevano quei popolani, proprio estatici ed a bocca aperta.

Ed ora si fa innanzi un altro che dice:

- Caporale e i carabinieri dove li mettete? Non ci corre proprio niente da essi ai gendarmi di Ferdinando! Saranno quindici sere, alla Pignasecca, vennero quattro carabinieri ad arrestare due di questi camorristi, che nella folla avevano tirato un colpo ad un ufficiale *piemontese*. Erano ... (disse due nomi che non ricordo); voi sapete che avevano un gran nome nel maneggiare il coltello ed il bastone, che della pietra non se ne parla. Ebbene si fa avanti il carabiniere e dice a C.: voi siete arrestato. - No, per Dio, che non ci vengo! - dice l'altro e mette fuori una pistola.

Il carabiniere non si fa né in qua né in là:

- Voi siete in arresto, se tirate a me, dopo che io sarò morto, questi tre compagni v'arresteranno. Capite, voi lo arresterete, dopo che m'ha ammazzato. Adesso tirate, son qui - E per Dio, non si moveva!

Sapete un po' come è finita la cosa? C. ha messo la coda fra le gambe, ed è andato in arresto. Io l'ho visto e non ci credo: ne aveva ammazzati parecchi, e non a tradimento, sempre faccia a faccia. Ma vedere quel carabiniere lì, che non si muove, che non ti dice né asino né bestia, che non mette mano alla sciabola; bisogna farsi arrestare per forza: te ne fanno venir la voglia! -

Da questi fatti voi vedete che benefica influenza ha fra di noi il soldato italiano, e se vedeste con che entusiasmo comincia ora ad essere amato, quando, poco fa, era odiato o guardato con diffidenza, allora solamente potreste avere una chiara idea di quello che vi dico. L'esercito è la nostra salute, è il nostro avvenire, il tesoro d'Italia. Ad esso bisogna che sieno rivolte tutte le nostre cure.

Nel sentir discorrere questi soldati, ho bene spesso pensato a certi impiegati civili, che qualche volta sono assai incivili, e vengono, dicendo: noi dobbiamo *moralizzare il paese*, e con tali parole cominciano già a dare un esempio poco morale. Qualche volta poi fanno anche di peggio. Questi è vero, son casi rari, ma pur dolorosi.

### **Lettera alla Perseveranza di Milano, 20 ottobre 1861**

Il Convento dei Cinesi ed il convento dei Negri a Napoli - Il Collegio di San Demetrio in Calabria - I papiri ercolanesi - I lavori di gesso e di alabastro, e gl'intagli in legno nella Toscana - La musica a Viggiano - I lavori dello Scrosati a Milano - Le maioliche a Castello, la fabbrica della porcellana a Napoli.

Giorni sono andai a fare una visita ad un Convento di Napoli, dove ebbi occasione di far molte riflessioni, alcune delle quali non è forse inutile accennare. Volevo, adunque, vedere il *Monastero dei Cinesi*, che si trova alle falde della collina di Capodimonte, e propriamente in un giardino che si chiama dei *Pirozzoli*. Di là si gode una vista incantevole: da un lato e dall'altro si vedono le verdeggianti colline, su cui a sinistra giganteggia il Vesuvio. Di sotto si vede la città col suo sterminato numero di case, le une addossate alle altre, e da cui arriva all'orecchio un lontano, confuso ed incessante mormorio, che vi fa sempre più gustare la silenziosa quiete in cui vi trovate. Di fronte a voi, riposa tranquilla in seno al mare l'isola di Capri, lontana, ma non tanto che i raggi del sole, che la illuminano, non vi facciano ricordare o indovinare la sua meravigliosa bellezza. L'azzurro infinito delle tranquille acque, che si distendono innanzi alla vostra vista, sembra, con

ignoto linguaggio, secondare e quasi far eco a quei sentimenti, che l'aspetto così splendido della natura ridesta nel vostro cuore.

Io ero accompagnato da un frate assai cortese, che mi parlava con avidità delle opere letterarie che s'andavano pubblicando in Italia, e mi chiedeva notizie intorno ad esse ed agli autori che avevo conosciuti. Entrammo, così discorrendo, nella sala principale del monastero, dove trovai un piccolo museo cinese, assai importante. Non che gli oggetti fossero di gran valore, o di assai fino lavoro: ne avevo anzi visto di più meravigliosi in altri musei d'Europa. Ma qui v'erano invece gli oggetti più comuni agli usi della vita: la carta, il calamaio, il pennello con cui si scrive, e, quello che è più, questi oggetti erano invecchiati dall'uso, e mi venivano mostrati da un giovane cinese, il quale scrisse il mio nome, nella sua lingua, dipingendo quei suoi geroglifici, con una rapidità meravigliosa. Così trovai tutti gli oggetti da tavola, da vestire, ecc. Ammirai le stoffe stupende; gli smalti; la finezza ben nota di quegli'intagli in avorio, in tartaruga, in legno di sandalo, ed anche in pietra, che nessuno fra noi sa imitare. Ma ciò che più di tutto ridestò la mia attenzione, fu un grosso scaffale tutto pieno di libri cinesi, stampati e legati in Cina. Ammirai la nitidezza di quei caratteri, il bell'ordine con cui erano disposti il testo, i commenti, le note. V'eran tutti i libri sacri della Cina; v'erano storie; v'erano vite di santi tradotte, per opera dei Gesuiti, dalle lingue europee. La carta è finissima, leggera, quasi come quella che diciamo carta velina, o quella che i francesi chiamano *papier oignon*. Sono cuciti con ottima seta, forte e resistente; coperti con una carta verniciata in colore. Il giovane, che ci accompagnava e che parlava benissimo l'italiano, aveva da pochi anni lasciato la Cina, e mostrava tutti quegli oggetti, con una soddisfazione infinita. Le sue mani si piegavano in mille modi diversi, con una portentosa agilità, per dimostrarci l'uso di ciascuno di essi, e li adoperava con una facilità assai maggiore di quel che potesse fare noi nostri oggetti. Quando ci vide in grande ammirazione di tutto ciò che guardavamo, si rivolse a noi, dicendo: Ci vogliono poi chiamare barbari!

Questo giovane cinese e tutti gli altri, che erano a poco a poco venuti nella sala, vestivano l'abito dei nostri seminaristi. Essi sono o dovrebbero essere educati nel greco, latino, italiano, francese, e in tutti gli studi attinenti alla religione cattolica. Insieme con loro vengono allo stesso modo educati alcuni Greci delle province ancora sottomesse ai Turchi. Questa fu la volontà del fondatore, il vescovo salernitano Matteo Ripa, il quale era stato nella Cina, e là aveva concepito il pensiero di formare a Napoli un Seminario cinese (a cui volle poi aggiungere dei Greci), acciò, educati negli studi europei e nella religione cattolica, potessero, ritornando ai loro paesi, convertire i seguaci di Budda e di Confucio. Benedetto XIV accrebbe le rendite del Convento, affinché ricevesse un maggior numero di alunni.

Lo scopo è certamente lodevole, e quando il Governo prendesse a cuore questa benefica istituzione, essa potrebbe riuscire di grande utilità, non solo alla religione, ma ancora agli studii. Oggi che le lingue orientali hanno aperto un così largo campo alle ricerche filologiche; oggi che la Prussia e tutta la Germania non risparmiano fatiche né danaro, per inviare nei più remoti paesi viaggiatori, che non vanno a ricercare nuove terre, ma nuove lingue, nuovi dialetti, o avanzi di dialetti che si vanno perdendo; oggi che lo studio del cinese comincia a promettere risultati importanti alla storia del genere umano, perché non dovremmo noi, avendo un Seminario di studenti cinesi, approfittarne? Il nostro Convento, che non ebbe mai dal Governo borbonico alcun aiuto, né ricevette sempre dal francese ogni volta che ne chiese. La principale difficoltà è quella di mantenere continue comunicazioni colla Cina, perché il far venire ed il rinviare a casa gli alunni, richiede una spesa a cui non pare che bastino le rendite proprie. Bisogna imbarcarsi sulle navi della Compagnia delle Indie, che tratta splendidamente, ma richiede, per ogni individuo che trasporta da Canton ad Alessandria, la somma di circa 2.800 franchi. Così i frati si rivolgono spesso al Consolato di Francia, il quale non si rifiuta mai di trovare per loro o per gli alunni un imbarco gratuito. Questo naturalmente non si può fare troppo spesso. Ora non sarebbe giunto il tempo che il Governo italiano venisse in aiuto, invece del francese?

In questo caso, potrebbe anche richiedere nel Convento una istruzione più larga; potrebbe richiedere che l'alunno esterno fosse condotto meno trascuratamente, e che mentre i Cinesi ricevono il soccorso della scienza europea, dessero in cambio le loro conoscenze intorno alla lingua dei loro

paesi. Noi potremmo così in poco tempo veder fiorire a Napoli una scuola di studii orientali, che sarebbe certamente di utile e decoro alla patria. Né ciò richiederebbe una grande spesa da parte nostra, perché le rendite del Governo provvedono già per sé stesse a quella parte della spesa che sarebbe la principalissima, e, bene amministrata, potrebbero fare di più. Dirò in ultimo che ora appunto sarebbe il tempo da consigliare una riforma, giacché s'attendono a giorni parecchi nuovi alunni cinesi.

Io non mi fermerò più a lungo su questo Convento; ma osserverò invece che nelle provincie napoletane sono molte di siffatte istituzioni, le quali, abbandonate come oggi si trovano, non danno utile o risultato alcuno; ma che certo, invece d'esserè distrutte, secondo il vezzo che prevale, andrebbero fecondate e rialzate. Credete a me, che la nostra noncuranza ha già fatto sparire fra di noi ed in altre parti d'Italia, elementi di vita che andavano bene altrimenti rispettati.

Ed ora voglio citare qualche esempio, per farvi persuasi, come in queste provincie, che sono credute affatto barbare, vi sia pure qualche cosa che, se fosse rispettata, potrebbe assai più agevolmente farle uscire dalle condizioni in cui si trovano. Giacché siamo a parlare di Conventi, ve ne citerò un altro, che è appunto vicino a quello dei Cinesi. Fu istituito da un monaco di Casoria, paesello vicino a Napoli.

Costui fu in Africa, e cominciò col comprare alcuni schiavi, che mandò a Napoli, perché venissero educati nella nostra religione, col fine di fondar poi nell'interno dell'Africa stessa una colonia cristiana. I più intelligenti divengon preti, coloro che non sono adatti a ciò, o che non vogliono, sono invece educati nelle arti meccaniche. Al frate di Casoria s'unì un Genovese, che mandò delle schiave, le quali vengono, in un locale vicino al primo, educate da alcune suore toscane dell'Ordine di S. Francesco, chiamate le *Stimmatine*. Esse adempiono il loro ufficio con una carità cristiana davvero esemplare. Questi Negri arrivano dall'Africa sudici come animali immondi, portano sul viso il marchio del padrone che li ha venduti, e la prima e più difficile operazione è quella di ripulirli, e indurii, a poco a poco, a non insudiciarsi come prima. Qui non solo vediamo un mirabile esempio di pazienza e di carità cristiana; ma vediamo ancora un lodevole tentativo di educare quella razza, creduta una specie diversa affatto dalla nostra, ed incapace d'essere mai accolta fraternamente nel seno dell'umana famiglia. Se questo esempio vi pare che m'abbia condotto fuori di strada, e vi fa credere che io abbia troppa simpatia pei frati e per le monache, vi citerò esempi d'indole affatto diversa.

Voi sapete che in Calabria e altrove noi abbiamo colonie albanesi, ma forse non sapete che in Terra d'Otranto ed altrove abbiamo paesi dove si parla un dialetto, che è assolutamente greco. Colà voi trovate i cartelli delle botteghe scritti ancora in caratteri greci; vi sono canti popolari schiettamente greci. Il Niebuhr aveva già notato questo fatto; più tardi qualcuno dei nostri canti popolari greci fu pubblicato in Germania, e vi furono anche dei dotti i quali pretesero sostenere che quello era greco antico, forse per le alterazioni introdotte da chi li aveva la prima volta pubblicati. Certo è però che quei canti sono in greco moderno, e assai utile sarebbe una raccolta e pubblicazione di essi.

Aggiungete che gli Albanesi, seguendo il rito greco, celebrano in greco la messa e tutte le funzioni religiose. Grandi furono sempre le relazioni dell'Italia meridionale colla Grecia, e ciò spiega come gli studi greci, dopo il medio evo, cominciassero la prima volta a fiorire appunto da quelle estreme provincie, e come la tradizione di tali studii non siasi ancora affatto perduta colà. Il Collegio di San Demetrio in Calabria è stato sempre il luogo dove gli studii classici si sono fatti con maggior profitto, che in tutto il resto dell'ex-reame di Napoli. Quando gli alunni di esso presentavano vansi alla nostra Università, per fare gli esami, erano subito riconosciuti dagli esaminatori, i quali chiedevano: Siete forse del Collegio di San Demetrio? Ed alla risposta affermativa, soggiungevano: allora è inutile andare oltre nell'esame, e li approvavano. Tanta era la stima che, dopo lunga esperienza, nutrivano per quel Collegio.

Io sono poco amico dei convitti; ma siccome credo che non vi sia regola generale che non patisca eccezione, e siccome credo altresì che nessuna cosa utile e buona vada distrutta per far piacere alla regola, vorrei vedere un tale Collegio favorito e fiorente. Il generale Garibaldi volle assegnargli una piccola dote, perché in esso era stato educato Agesilao Milano; ma ciò non basta.

V'è egli bisogno di fermarsi più lungamente a provare, che tra noi gli studii filologici ed

archeologici potrebbero fiorire come forse in nessun altro paese del mondo? Ho io bisogno di ricordarvi Pompei, Ercolano e il nostro Museo? Ho io bisogno di rammentarvi che rapidi progressi fece la nostra Società ercolanese, non appena il Governo la volle favorire? E giacche siamo a parlare del Museo e della società ercolanese, voglio darvi un'altra notizia. Si sono trovate, tutte incise e pronte per la pubblicazione, le tavole in rame di ventisei volumi in foglio di papiri ercolanesi: esse erano costate molte e molte migliaia di ducati. Pensare che da tanti anni i dotti della Germania strepitavano contro la vandalica barbarie di non pubblicare e non permettere che si pubblicassero i nostri papiri, e che il Governo e l'Accademia non se ne davano alcuna premura, mentre essi erano lì pronti, e non bisognava fare altro che metterli in torchio e stamparli! Speriamo che il nostro Fiorelli direttore degli scavi a Pompei, il quale già pubblica ogni mese un ragguaglio dei lavori che si vanno facendo, voglia, aiutato dal delegato straordinario Luigi Settembrini e dal ministro De Sanctis, dare opera che almeno i ventisei volumi di papiri, già incisi, vedano la luce. Come i Prussiani hanno messo a Roma un Istituto archeologico, che è stato di così gran profitto alla scienza, così noi dovremmo certamente fondare qui una scuola archeologica italiana, la quale potrebbe dare e ricevere grandissimo aiuto da quella che più tardi si fonderebbe in Roma. Più io rifletto e più vedo l'importanza grandissima, anzi la necessità di tener conto in Italia di queste varie condizioni del paese, di queste diverse attitudini degli uomini. Se vi foste trovati a Napoli il giorno della festa di Garibaldi, una cosa fra tutte le altre voi avreste dovuto osservare. L'ordine, la tranquillità, l'entusiasmo del popolo, l'eleganza degli ornamenti, lo splendore delle illuminazioni, son cose tutte che avete osservate in ogni altra città d'Italia. Ma vi è una cosa che osservai solamente qui, ed è questa. Quando cessò la lunga processione fatta dall'Associazione degli operai, e il sole cadeva, e il popolo fu lasciato assolutamente in balia di se stesso; allora si vide levarsi in aria un grosso pallone aerostatico, con una grossa figura di Garibaldi, che, illuminato dal sole, splendeva colla sua rossa camicia sull'azzurro cielo di Napoli. Dopo ciò il popolo si divise in mille gruppi, i quali, con una bandiera tricolore e con certi strumenti loro proprii, andavano sonando e cantando canzoni patriottiche. Questo fecero tutti dalle ore sei fino alla mezzanotte, ed alcuni continuarono fino a giorno. Non si mangiava, non si beveva, ma si cantava sino a perdere il fiato. Garibaldi pareva che fosse divenuto il genio della musica, che aveva invasato il popolo di Napoli. Al vedere con che entusiasmo, con che gioia, con che abbandono cantavano, io non potevo non osservare che il mezzo più potente, più efficace per incivilire questo popolo dovrebbe esser la musica, la quale fra noi, come una volta appo i Greci, andrebbe tenuta quale scuola di morale e di civiltà.

Vi citerò un altro esempio.

Dovunque voi avete viaggiato, v'è avvenuto certamente d'incontrare qualcuno di quei giovani Lucchesi che vanno con una tavoletta in testa o in mano, e su di essa sono dieci o dodici figurine di gesso, abbastanza semplici ed eleganti. Io mi ricordo d'averne incontrato, anni sono, uno alla fiera di Brauschweig, e non potrei dirvi con parole il piacere che provai nel vedere, fra quei volti arcigni, fra quelle mura annerite, muoversi e venire innanzi gli occhi neri, il volto aperto e sorridente d'un fanciullo di sedici anni, che portava sulla sua tavoletta alcuni Amorini e Psiche e Angioli, che parevano somigliare ai suoi pensieri.

Noi ci riconoscemmo magneticamente, ed egli s'accostò subito a me, dicendo: Lei è italiano? E mi dette la mano. Io quasi mi volgevo intorno, per vedere se una delle venditrici d'amori si fosse staccata dalle mura di Pompei per venire alla fiera di Braunschweig. Parlandogli, m'avvidi subito che esso aveva tutta la mobilità, la sensibilità e la spensieratezza d'un giovane artista. E pensai fra me: costui girerà il mondo sudicio e cencioso, andrà in Russia ed in America; sposerà forse qualche altra vagante italiana, che incontrerà per la via, e torneranno a casa vecchi e poveri, presso a poco, come ne sono partiti. Se un Governo o un ricco signore lo avesse educato, forse sarebbe stato un artista. Di certo io non vorrei che il Governo pretendesse far degli artisti di tutti questi artigiani; ma credo che se una scuola di disegno, con qualche buon principio di scultura, si ponesse là dove spontaneamente sorge un così gran numero di lavoranti di statue in gesso, l'industria ne sarebbe assai migliorata, e di tanto in tanto se ne vedrebbe scappar fuori qualche genio.

Siete voi stato mai a Volterra? Avete mai girato per quei grandi magazzini d'alabastro, ove trovate

quei vasi di forme fantastiche, eleganti, originali e sempre nuove, quei gruppi che gareggiano qualche volta coi più nobili pensieri dei migliori artisti?

Se vi siete stato, certo avrete esclamato: questa è la stoffa primitiva, da cui si formano poi i Michelangiolo, i Donatello e simili. Infatti, quanti degli altri toscani, anche di questo secolo, non hanno cominciato a lavorare colà o nelle cave di Carrara, appunto come facevano i nostri antichi? A tutte queste cose io vorrei tenere un occhio attentissimo. L'industria degli alabastri in Volterra <sup>017</sup> è abbastanza progredita, ed è un aiuto grandissimo alla ricchezza ed alla civiltà di quel paese. Quasi tutti sono stati nella Spagna, in Germania, in America; quasi tutti sentono l'arte, hanno visitato i Musei d'Europa, e molti raccolgono fortune non piccole.

Di queste arti e professioni che sono tradizionali in alcuni de' nostri paesi, e qualche volta anche in alcune famiglie, voi ne trovate non poche, ed io credo che anderebbero, con prudenza, ma con molta cura, secondate ed aiutate. Certo voi avete incontrato molte volte quei suonatori d'arpa e di violino, che vanno pel mondo cantando canzoni napoletane. Costoro son assai spesso di due o tre paeselli della Basilicata, principalmente di Viggiano <sup>018</sup> e di alcuni altri luoghi poco distanti. Essi vanno pel mondo, ignoranti, cenciosi, senza nessuna specie di cultura più elementare. Oppressi come schiavi dai loro padroni, girano sempre e restan sempre nello stato primitivo. Una buona scuola elementare, in cui, oltre al leggere ed allo scrivere, s'insegnassero la storia, la geografia, l'aritmetica e specialmente buoni principii di musica, trasformerebbe in pochi anni quei paesetti, e forse avremmo qualche nuovo Paisiello o Cimarosa.

Ma noi siamo in un secolo di commerci e d'industrie, un secolo che si chiama positivo. Forse questi esempi che riguardano le lettere o le arti belle, fanno poca impressione; si vuole qualche cosa di più materiale. Ma innanzi tutto, io vi farò osservare che le arti, solo quando arrivano ad una grande altezza, sono veramente un prodotto del genio artistico; ma nei loro principii rozzi si possono ritenere come industrie, al pari di quelle del ferro e del cotone: se non che sono industrie più particolarmente italiane, e potrebbero essere per noi fonte d'infinita ricchezza. Una delle principali esportazioni dalla Francia, sono gli oggetti di moda e alcune suppellettili di argento, di bronzo, di oro. E questo, solo perche essa ha il vanto di maggior gusto. Ma a Londra le modiste si chiamano ancora *milleners* <sup>019</sup>, perché una volta, dicesi, Milano dava la moda al mondo. In quanto a gusto, noi certo possiamo affermare che l'Italia deve naturalmente averne più della Francia. E infatti alcune delle nostre industrie artistiche, mantenesi quali erano in antico, tengono il vanto su tutte quelle d'altri paesi, e sono ancora fonte di ricchezza per noi. Chi ha potuto, nell'Esposizione universale di Londra, contendere la palma ai Toscani in fatto d'intaglio in Legno? Ogni anno partono da Livorno centinaia di casse di cornici intagliate e dorate, oltre ai lavori più fini di solo intaglio, fatti dal Barbetti, dal Chetoni e da altri, che son veri artisti. Perché non potremmo noi, valendoci di questi doni della natura, togliere alla Francia il vanto del gusto, e trasformarlo per noi in fonte di ricchezza? Ma non avete voi a Milano un uomo di vero genio, il signor Scrosati <sup>020</sup>, da pochi

---

<sup>017</sup> Il sito web del comune di *Volterra* riporta: E' di pietra, d'alabastro, è anche il suo artigianato.

La provenienza del nome 'alabastro' è certamente egizia e forse deriva dalla città di Alabastron, celebre anticamente per la fabbricazione di vasetti e di anfore destinati a conservare i profumi.

Esistono due varietà d'alabastro: l'alabastro orientale (carbonato di calcio) e quello gessoso (solfato di calcio idrato) E di pietra, d'alabastro, è anche il suo artigianato.

L'alabastro gessoso, quello che viene lavorato in Volterra ed in particolare quello estratto dal sottosuolo di Castellina Marittima, si è formato nel periodo miocenico in seguito ad un processo di sedimentazione e concentrazione del solfato di calcio contenuto nelle acque marine. Si tratta di una candida pietra che per la sua particolare morbidezza si presta ad essere più facilmente lavorata del marmo e quindi è adatta a riprodurre in scala ridotta certi motivi ornamentali ricchi di dettagli e a ritrarre nei particolari il volto umano, secondo i canoni estetici che dominavano gli indirizzi dell'arte classica.

<sup>018</sup> Scriveva nel 2014 la *Gazzetta del Mezzogiorno*: [...] Dalla musica mariana alla musica popolare. Una evoluzione secolare che Viggiano utilizza come strumento per catturare turisti. E le occasioni non mancano. Tra l'altro ogni anno - questa è la settima edizione - dall'inizio di luglio appuntamento con la musica in piazza. Quest'anno tra i motivi di richiamo ci sarà la cantante e musicista irlandese Enya. Le prenotazioni stanno già fioccando. E l'arpa ovviamente sarà la principale protagonista. Qualcuno osserva in lontananza la "centrale" del petrolio, che porta oro nero in mezza Basilicata: non si capisce bene se è un segno di approvazione o di condanna.

<sup>019</sup> In *Encyclopaedia Londinensis*, Vol. XV, ondon 1817: [...] Dr. Johnson derives the word from *milaner*, an inhabitant of *Milan*. [...]

<sup>020</sup> Dalla Treccani. **Luigi Scrosati**. Pittore, nato a Milano il 21 giugno 1814, morto ivi il 3 dicembre 1869. Non ebbe maestri; ma dal Bertini che gli era amico trasse insegnamenti e consigli che lo avviarono all'arte. Dedicandosi principalmente alla pittura a buon fresco risali con l'ammirazione e con la tecnica al grandissimo esempio di Giovanni Battista Tiepolo che, anche a Milano, lasciò superbi saggi del suo pennello. Gli affreschi dello Scrosati a Milano nei palazzi Litta, Poldi-Pezzoli, e Serbelloni, nella villa Ghirlanda a Cinisello, dimostrano abilità piuttosto che istintiva foga d'ispirazione. Lo Scrosati resta invece degno di memoria per i piccoli quadri da cavalletto a soggetti di nature morte; specialmente fiori. La tecnica delicata e la materia quasi trasparente rendono bene la fragilità effimera e rorida dei petali, delle corolle, delle foglie; spesso in contrasto con la lucentezza dei vasi di metallo o di porcellana o di vetro nei quali sono collocati. Negli ultimi anni di sua vita fu professore di decorazione pratica all'Accademia di Brera.

conosciuto fra noi, ma di quei pochi ammirato come merita? Chi ha visto nelle case Poldi e Pallavicino i lavori da lui condotti o diretti, può dire che l'Italia, in fatto di gusto, non ha bisogno di lottare per ottenere il vanto; ma ha bisogno solo di conoscere se stessa, e diffondere i tesori che tiene sempre nascosti. Certo un uomo come lo Scrosati, che dipinge quadri bellissimi; intaglia con gusto unico; inventa nuovi smalti; lavora con uguale perizia il ferro, l'acciaio, il legno, l'argento, il bronzo, il marmo; che riesce in un medesimo salone a riunire insieme lo stile greco, persiano, bizantino, saraceno, italiano, in modo che pare un solo stile, ed è infatti una nuova creazione; un tale uomo non fa regola, va messo accanto ai Benvenuto Cellini e ad altri simili. Ma non potrebbe egli creare una scuola a Milano, se il Governo gliene desse il modo? Io rammento d'aver visto in casa Pallavicino una elegante cassetta d'ebano, ornata con intagli in avorio. Domandai chi l'aveva lavorata, e mi fu risposto: un operaio che in origine faceva gabbie pei polli; esso fu conosciuto dallo Scrosati, che in poco tempo lo ha trasformato. Non crediate che io esageri il merito del vostro artista. Voi ne avete degli eccellenti; domandate al Berlino ed al Fagliano, se anch'essi non hanno imparato molto dallo Scrosati; io dalla loro bocca ne ho inteso fare elogi grandissimi, ed essi sono certamente giudici competenti.

Ma ora voglio por termine con un ultimo esempio, suggerito dalle province napoletane. Voi certo conoscete la bellezza delle nostre antiche maioliche; avrete udito di quei famosi piatti di maestro Giorgio, che il Rothschild ed il Parker pagavano, qualche anno fa, sino a mille marenghi ognuno. Quell'industria fioriva principalmente nelle Marche e nell'Umbria, dove poi s'andò perdendo. Alcune fabbriche ve ne erano anche negli Abruzzi, una delle quali si trovava in un paese chiamato Castello; e, sebbene andasse sempre decadendo, pure sopravvisse a tutte le altre. Quando Carlo III venne a Napoli, cominciò ad incoraggiarla; e quando la vide rapidamente progredire, ebbe l'idea di chiamare nella capitale i migliori lavoranti, per fondare *la fabbrica della porcellana*. Essa acquistò subito un nome in Europa, e cominciò a lottare con quella di Sèvres, tanto che si pretende persino che la Francia ne ingelosisse. Certo è che anche oggi quei lavori sono tenuti in grandissimo pregio, in Italia e fuori, e che, oltre i piatti e le tazze di lavoro squisito, i colori e le dorature meravigliose, si componevano gruppi in porcellana bianca, che erano degni di buoni artisti. I molti rovesci e le varie vicende del Regno fecero finalmente chiudere quella fabbrica, che era tutta nelle mani del Governo. Nondimeno, i discendenti delle famiglie venute da Castello, rimasti ora senza impiego, ripresero i loro antichi lavori, ed oggi hanno in Napoli fabbriche di mattoni, di piatti e d'ogni sorta di vasi, coi quali si arricchiscono; e v'hanno ancora dei lavori e delle vernici, nelle quali nessuno può gareggiare con essi. Di tanto in tanto vengono artigiani, mandati dall'alta Italia o di fuori, a studiare fra i nostri, che però sono gelosissimi della propria industria. Intanto l'antica fabbrica di Castello, privata dei suoi più valenti operai, decadde sempre più rapidamente; ma non è spenta del tutto. Vi sono ancora dei lavoratori industriosi, che vivono colà agiatamente coll'opera delle loro mani, e quel Comune è sempre orgoglioso delle sue antiche tradizioni.

Io non parlo delle oreficerie romane, per non stancarvi con altri esempi; ma da quelli che ho citati parmi sia evidente, che se noi ci occupassimo un poco più di studiare noi stessi, e se un poco più tenessimo conto del nostro passato, potremmo temperare questo generoso furore che c'invade, di tutto unificare, di tutto uguagliare, secondo una medesima stampa; e forse il fine, che tutti indistintamente ci proponiamo, sarebbe più presto raggiunto.

### **Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra <sup>1</sup>**

La guerra è cessata, e noi abbiamo ottenuta la Venezia. Lo scopo a cui da sei anni ci apparecchiavamo, è ottenuto con minori sacrificii, che non eravamo disposti a farne; ma niuno di noi è contento. C'è stato un sacrificio che ci pesa più d'ogni altro. Questa guerra ci ha fatto perdere molte illusioni, ci ha tolto quella fiducia infinita che avevamo in noi stessi. Abbiamo visto i tardi Tedeschi correre come il fulmine, e i focosi Italiani andare come le tartarughe. La Prussia di vittoria in vittoria annientò le forze dell'Austria, contro le quali noi abbiamo ottenuto così poco per terra e per mare. Ci è impossibile pensar di noi quello che avevamo pensato finora.

Di chi è la colpa? La risposta è già pronta, e tutti ripetono in coro: - La colpa è dei capi. I nostri

Ricordiamo tra le sue nature morte: *Fiori e corazza* (collezione Gustavo Botta) e *Fiori in un secchio di rame* (Milano, Galleria d'arte moderna).

<sup>1</sup> Quest'opuscolo fu pubblicato, la prima volta, nel *Politecnico* di Milano, il settembre del 1866. Dopo ne furono fatte altre edizioni, ed ora lo ripubblichiamo senza nulla alterarvi.

soldati e marinai combatterono da eroi: ma nel momento dell'azione mancò la capacità del supremo comando, e si trovarono come abbandonati a se stessi. - Se non che, quando sembra che la questione sia chiaramente risolta, allora sopravvengono altre osservazioni, e si moltiplicano da ogni lato. Si scoprono nuovi errori e nuovi colpevoli. In un punto mancò il cibo, in un altro la munizione, un ordine non giunse a tempo, un altro fu male eseguito, il volontario fu sprovvisto d'ogni cosa, e, quanto alla flotta, sarebbe impossibile enumerare tutto quello che si dice, ora che ognuno pretende conoscere a fondo l'arte della guerra.

Ma allora come mai si commisero tanti errori?

Di chi è la colpa?

La colpa è del sistema che ci ha governati finora. Sono le consorterie, le malve, il piemontesismo, sono gli uomini che hanno sempre tenuto il mestolo in mano, e sempre a danno del paese. Ora finalmente si vede chiaro dove ci hanno condotti.

Ma anche a questa risposta vien fatto di soggiungere: - Come mai l'Italia s'è lasciata così lungamente governare da tali uomini? Noi abbiamo, certo, libertà assai più larghe, non solo dell'Austria, ma della Francia e della Prussia.

Il Governo fu sostenuto dai Deputati, questi furono eletti dal popolo, e le ultime elezioni furono fatte senza pressione del Ministero. - Sì, ma le nostre moltitudini sono ignoranti e si lasciano portar pel naso dai mestatori. La pubblica opinione non ha indirizzo, e noi manchiamo di uomini. -

Allora la questione muta sostanzialmente. Voi siete scontenti dei generali, dei ministri, dei deputati, degl'impiegati, e per giunta anche del pubblico. E se ancora volete attribuire tutto ciò a sola colpa del Governo, io vi chiedo: l'amministrazione dei municipii e delle province va bene? L'associazione e l'iniziativa privata fecero forse quello che s'aspettava?

L'industria, il commercio, la scienza presero forse lo slancio che si doveva sperare dalla libertà e dall'Italia unita? Tirate un poco la somma di tutto ciò, e allora ditemi se egli è giusto di accumulare le conseguenze inevitabili di tanti errori tutte sul capo di due o tre uomini che, se furono funesti al paese, potrebbero facilmente essere giudicati e rimossi; per chiuder poi gli occhi a quegli errori assai più pericolosi e più difficili a rimediarsi, perché furono gli errori di tutto il paese. Noi potremmo essere costretti, per qualche altra e più grave sventura, a subirne di nuovo le conseguenze, ed avvedercene ancora una volta troppo tardi. O vogliamo noi ridurre a questione di partito una questione che riguarda la nostra esistenza e il nostro avvenire, in un momento in cui ci troviamo a sperimentare così dolorosamente l'incapacità, gli errori e la mancanza d'uomini in tutti i partiti?

Innanzi a noi non v'è che una via sola, per rimediare ai mali, e non perdere la stima che ci siamo acquistata in Europa.

Metterci a cercare le cagioni degli errori, senza ira e senza parte; provvedere, senza esitare e senza rispettare, idoli di sorta. Il sistema di gettarci da noi stessi polvere negli occhi, di adularci per farci adulare, è ormai un sistema fallito. A che ci è servito ripetere mille volte che la flotta italiana era formidabile, inespugnabile, e la flotta austriaca ridicola, quando a Lissa il *Re d'Italia* è affondato, la *Palestro* è saltata in aria, e il *Kaiser* è tornato a Pola?

E poi che bisogno abbiamo d'illuderci? I nostri errori sono pure conseguenza del troppo rapido cammino che abbiamo fatto, e i prodigi operati dal 59 in poi non sono sogni. Noi possiamo sempre inorgoglarne, ed essi sono arr<sup>021</sup> sicura del nostro avvenire, se una tenace perseveranza sa ritrovare i germi del male, nascosti in mezzo ai nostri maggiori successi, e sa rimediare ai disordini della fretta. Quale altra nazione ha potuto, in così breve tempo, fare un corpo solo di province così disgregate? Abbiamo dimenticato le difficoltà superate per organizzare ventidue milioni d'uomini, e formare un esercito di trecentomila soldati, ed una marineria proporzionata all'esercito? Non dovemmo creare il materiale da guerra, le tradizioni, gli ordini, la disciplina, gli ufficiali, i generali, ogni cosa? Non trovammo noi le più gravi difficoltà fin dal cominciare la coscrizione, che in alcune province alimentava il brigantaggio, e in altre sembrava non dover mai riuscire?

Eppure tutto ciò è stato superato. Nella Camera, nel Ministero, negli uffici pubblici e privati, ogni

---

<sup>021</sup> In Nicola Zingaretti, *Vocabolario della lingua italiana*, II Edizione, Greco Milanese 1922: **Caparra**: parte di pagamento della mercanzia pattuita, che si dà al creditore per sicurezza e che si perde nel caso di rifiuto della mercanzia stessa. | Parte di pagamento anticipato per l'esecuzione di un lavoro. | Acconto. | Pegno di sicurezza.

differenza tra provincia e provincia è scomparsa. L'esercito ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa bandiera, e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del paese, è divenuto la più efficace.

Se non avesse fatto altro che tenere, per sei anni, unite insieme centinaia di migliaia d'Italiani, educando al principio dell'onore e della lealtà militare così il gentiluomo di Napoli e Milano, come il pescatore del Mediterraneo o il capraro dell'Appennino, sarebbe stato già un beneficio incalcolabile.

Queste grandi qualità noi le abbiamo avute nella pace, e ce le siamo ritrovate nella guerra. Non è stato forse uno spettacolo sublime quello di vedere, invece delle reazioni, del brigantaggio e della discordia aspettata dai nostri nemici, i coscritti presenti senza renitenti, i partiti riuniti in un solo pensiero, i quarantamila volontari presenti invece dei ventimila chiamati?

Quale dei principi spodestati potrà più dire, che i suoi fedeli aspettano solo l'ora della riscossa? E in mezzo a battaglie sfortunate l'eroismo dei soldati ci ha fatto inorgoglire, e ci ha guadagnato la stima dei nemici e degli amici. Noi abbiamo visto i nostri soldati, morenti di fame, di sete e di stanchezza, continuare gli assalti; noi li abbiamo visti sugli alberi del *Re d'Italia* continuare il fuoco, mentre la nave rapidamente affondava; e le ciurme della corazzata *Palestro* gridavano ancora: *Viva l'Italia!* nel momento d'essere gettate a brani sul mare.

Tutto ciò è mirabile, e noi soli possiamo giudicare il portentoso progresso; perché noi soli sappiamo in quale abbruttimento, fra quali gelosie, i passati governi avevano saputo tenere le nostre plebi. Ma tutto ciò non è bastato, perché la guerra è l'arte di ammazzare, non di farsi ammazzare.

La guerra decide i destini dei popoli, perché in essa si misurano tutte quante le forze delle nazioni. Ove la differenza del numero non renda impossibile la lotta, la nazione che vince non è quella che ha solamente più eroismo, abnegazione ed entusiasmo; ma è la nazione più civile.

Ora che gli eserciti son divenuti così numerosi, si distendono sopra così vasti paesi, e si muovono con tanta rapidità, che gli ordini si danno col telegrafo e si eseguono colle strade ferrate; il piano di battaglia è divenuto un lavoro di scienza, e la direzione di queste grandi masse richiede, se non genio, che questo non si può sempre avere, almeno grande ingegno e grande coltura in tutti coloro che comandano. L'approvvigionamento richiede una grande capacità amministrativa, e i mezzi d'offesa e di difesa sono divenuti così complicati, che tutte le operazioni militari suppongono nell'esercito e nella flotta una grandissima forza industriale.

Nella Esposizione di Londra, la Prussia pigliò un gran posto accanto alla Francia ed all'Inghilterra, superando di gran lunga l'Austria, dalla quale noi fummo superati. Invece di gettare un grido d'allarme, nascondemmo la dura lezione, ed ora siamo venuti a raccogliere nella guerra ciò che avevamo seminato nella pace, e restammo sbalorditi nel paragonare le splendide vittorie dei Prussiani coi nostri miserabili insuccessi. Ma potrà essere altrimenti, fino a che il nostro operaio sarà vinto in tutte le Esposizioni? Quando il nostro contadino non sa cavare da un suolo fertilissimo un prodotto uguale a quello che l'Inghilterra e la Germania cavano da un suolo ingrato; quando noi abbiamo reso povero un paese dalla natura fatto ricco, e la Prussia con la sua industria e la sua mirabile amministrazione ha fatto ricchissimo un paese povero, ed ha potuto compiere la guerra senza nuovi debili? I suoi libri sono cercati in Francia, in Italia, in Inghilterra, e i nostri non passano le Alpi.

I nostri matematici, ingegneri, strategici, meccanici durano gran fatica a tener dietro al progresso che la scienza ha fatto in Germania. Noi dobbiamo chiedere allo straniero rotaie, cannoni, fucili, navi e qualche volta anche i macchinisti delle navi. E non sono queste le forze che vincono nella guerra? Il cannone rigato fu inventato in Francia, ed il fucile ad ago in Prussia, perché queste due nazioni hanno grandi industrie e grandi fabbriche d'armi, le quali, specialmente in Prussia, avevano preso uno svolgimento prodigioso. Le navi corazzate furono trovate in America, e il cannone Armstrong, destinato a forarle, fu trovato in Inghilterra, le due nazioni più industriali e più navigatrici del mondo. La civiltà è un complesso di forze che formano un organismo vivente, e dove una di queste forze manca, tutte le altre se ne risentono. Non è possibile supporre, che la nazione più debole nella pace riesca nella guerra più forte. Noi siamo ora vicini a ricevere una nuova e assai più dura lezione dall'Europa. L'Esposizione del 67 si approssima, e tutti ci aspettano alla prova per

vedere che cosa ha saputo fare la nazione risorta. Ora non dobbiamo più sperare nella benevola indulgenza che avemmo a Londra, dove l'Italia si presentò come un paese che, incerto ancora della sua esistenza, chiedeva d'essere accolto fra le nazioni civili. Oggi siamo un popolo già libero da alcuni anni, nei quali l'Europa e la fortuna ci hanno aiutato. Si ha il diritto di chiederci sul serio: cosa avete fatto voi? E se non sapremo neppur mostrare quel che veramente siamo, i Francesi sapranno dirci sul viso il pensiero loro, e da ciò che proveremo d'essere nella pace, s'argomenterà di nuovo ciò che potremo esser nella guerra.

Quando le ciurme della nave americana o inglese sono in riposo, voi trovate i marinai occupati a leggere. I nostri son costretti a dormire o giocare. Quando i coscritti prussiani si presentano al Consiglio di leva, la prima cosa si esamina se sanno leggere e scrivere. E quando un Municipio presenta più di un analfabeta, si apre un'inchiesta per esaminare la cagione del fatto strano. Noi abbiamo 17 milioni d'analfabeti. Quando in tempo di pace gli ufficiali francesi o prussiani sono di guarnigione, voi li trovate occupati nel disegno, nelle scienze militari, nella storia, e molte opere celebrate di geografia, di storia, di letteratura escono dalla loro penna. Osservate le carte geografiche dello Stato Maggiore austriaco o prussiano; sono lavori ammirabili per esattezza scientifica. Questa guerra è stata un grande trionfo per la scienza, perché ha provato che la nazione più dotta riesce la prima anche nel campo di battaglia.

Che cosa siamo noi che, facendo la guerra nel proprio paese, abbiamo più volte sbagliate le strade? Il nostro esercito è la nazione perfezionata. Esso è meglio amministrato, meglio ordinato, più disciplinato e morale di tutte le nostre istituzioni. Ma se esso può migliorare, non può creare tutte le forze che mancano nella nazione. Coloro che lo compongono continuamente, sono Italiani che v'entrano a diciannove anni, cioè quando l'uomo è già formato. Ora se la coltura delle nostre plebi è così bassa, credete voi che nessun grave danno ne risenta l'esercito?

Potete supporre che il pescatore, il quale non s'è mai allontanato dalle rive del suo paese, riesca così abile a manovrare sulla nave corazzata, coi cannoni Armstrong, come colui che ha traversato due o tre volte l'Atlantico? Potete supporre che il pecoraio ignorante ed abbruttito riuscirà nell'esercito così abile, come l'industrioso agricoltore e l'operaio intelligente? Le nostre scuole militari sono condotte con molto ordine e molta disciplina; ma se la coltura scientifica è così bassa nel paese, e il pubblico insegnamento così abbandonato, dove troveranno esse tutto il gran capitale scientifico di cui abbisognano? La Scuola Politecnica di Parigi, le scuole militari della Francia e della Prussia sono grandi istituzioni, perché v'insegnano illustri scienziati, che noi o non abbiamo o non sappiamo valercene. Il nostro esercito è un miracolo del valore e dell'ingegno italiano, perché la distanza che lo separa dai primi d'Europa, è infinitamente minore di quella che separa la nazione dalle altre più civili. Ma esso è giunto ora ad un punto, che, a volerlo migliorare ancora, bisogna che il paese pensi sul serio a migliorare se stesso. Ed il Ministro della guerra dovrà essere il primo ad esigere, che la nazione tutta quanta progredisca.

Che se si tornasse ancora sulla mancanza di capi, bisognerà pur notare che la nazione ha il diritto di avere uomini che non commettano gravi errori, che non si dimostrino di un'assoluta incapacità; ma non può sperare di aver sempre a sua disposizione uno di quegli uomini di genio, che sono capaci d'infondere la vita in tutto un paese.

Di questi ne nasce uno ogni secolo, ed anche allora essi rappresentano il popolo in cui vivono.

Senza la Rivoluzione il genio di Napoleone non si poteva manifestare, senza i marinari inglesi non vi sarebbe stato un Nelson. Due grandi nomi ci ha dato la nostra rivoluzione, il Cavour e il Garibaldi.

Il primo rappresentò quel genio politico che non ci è mai mancato; il secondo è il genio dell'entusiasmo e del valore popolare, dei quali l'Italia ha dato sempre tante e così splendide prove. Ma la guerra presente ha dimostrato, che queste due grandi qualità ancora non bastano, e a noi sono mancati gli uomini appunto che supplissero alle qualità che mancavano nel paese. Gran fortuna per noi sarebbe stata se, invece di due mesi, le battaglie fossero continuate per un anno. Esse avrebbero provato molti uomini, messo in luce molti nomi oscuri, e mandato in ombra molte celebrità usurpate, formato il carattere della nazione, e dato maggiore esperienza e maggiore solidità all'esercito. Una vittoria difficile, dopo una guerra lunga, era ciò che

l'Italia poteva desiderare di meglio. Ma ciò non è avvenuto, ed è inutile desiderarlo. Ora bisogna, invece, saper profittare della pace per cercare le cagioni degli errori, trovare i rimedii.

Come è dunque avvenuto che un popolo così intelligente e volenteroso qual'è l'Italiano, sia caduto in tanti errori, e debba riconoscersi così poco progredito da sentirsene umiliato? Qual via ci ha condotti ove noi siamo e v'è egli modo di uscirne? Se è possibile dare, una volta, il proprio nome alle cose ed agli uomini, non vedo che un solo metodo per risolvere una tal questione: esaminare prima in che modo s'è formata l'Italia.

Se noi avessimo fatta una vera e propria rivoluzione colle sole forze del paese, i nuovi e i vecchi elementi si sarebbero confusi tra loro, ed in mezzo ad una lotta lunga e sanguinosa sarebbe scomparsa una generazione e ne sarebbe sorta un'altra, giovine, nuova, agguerrita, capace di governare e condurre il nuovo paese. Ma i governi passati crollarono, quasi senza esser toccati, perché nel popolo s'era manifestato un progresso a cui essi vollero rimanere estranei o avversi, e la lotta contro l'Austria fu vinta coll'aiuto della Francia. Un bel giorno noi eravamo liberi ed uniti, dopo lotte che, in proporzione del grande risultato, si potevano dire di poco momento. E l'Italia nuova si trovò formata degli elementi stessi di cui era composta l'Italia vecchia, solo disposti in ordine e proporzione diversa. In quel momento bisognava cominciare a riordinare e ricostituire; l'entusiasmo, l'abnegazione e l'eroismo non bastavano più: cessarono i prodigi e cominciarono gli errori.

La nuova Italia si trovò formata di tre elementi diversi.

Vi erano gl'impiegati dei vecchi governi, i liberali d'ogni colore delle nuove province, e finalmente i Piemontesi. I primi da una rivoluzione violenta sarebbero stati licenziati in massa; ma la nostra, pacifica e tranquilla, dovette invece accettarne un grandissimo numero. La loro esperienza ci era necessaria, non avendo noi avuto il tempo di formare una nuova generazione; e fra di essi v'eran pure uomini abilissimi che resero grandi servigi al paese.

Ma, in fine dei conti, lasciando da parte le eccezioni lodevoli, ognuno può facilmente comprendere quanto abili dovessero riuscire a governare con la libertà un paese di ventidue milioni, coloro che avevano formato le amministrazioni, corrotte o microscopiche, di governi caduti per la loro ignoranza e pel loro cieco dispotismo. A questi s'unirono i liberali in gran numero, e fra di essi vi erano ingegni giustamente riputati, caratteri specchiati, patrioti a tutta prova. Ma vogliamo esser giusti veramente con tutti? Chi siamo noi, moderati e partito d'azione, consorti e non consorti? Tutti gli uomini del gran partito liberale nacquero, vissero e furono educati nell'Italia divisa dei piccoli Stati e dei piccoli tiranni. Noi abbiamo avuto quella educazione che solo era possibile in paesi dove le lettere, le scienze, le arti, l'industria, il commercio erano nell'infanzia, sotto governi paurosi d'ogni raggio di luce, in mezzo a società frivole o corrotte. Volere o non volere, questa è l'aria che abbiamo respirata, e la miglior parte del nostro carattere s'è dovuta formare in un circolo ristretto d'amici, protestando e cospirando. Ci salvammo a forza di generose aspirazioni, di entusiasmo e di sacrificii; ma l'istruzione e l'educazione sociale di un gran popolo ci è mancata, perché questo popolo ancora non esisteva. La rivoluzione portava adesso i liberali al governo e negli impieghi. E ciò che li spingeva innanzi era generalmente il carattere politico, non la capacità amministrativa. Dove potevano averla acquistata? La burocrazia è una professione come un'altra, che richiede studii speciali, lungo tirocinio e, sopra tutto, lunghissima esperienza.

I liberali venivano, invece, dagli esilii, dalle galere, dalle cospirazioni, dal campo dei volontari, e d'un tratto, si trovavano nei più alti ufficii, dati loro in premio delle sofferenze patite.

Ed era ben naturale. In quei momenti d'incertezza e di sospetti, quando i vecchi impiegati si potevano credere amici dei governi caduti, quando mille pericoli ne circondavano, quando tutto si riduceva a sapere se potevamo o no esistere, la fede politica ci era cento volte più utile della capacità amministrativa.

Il ricco, il nobile, il potente che faceva una franca adesione al nuovo Governo, era spinto innanzi colle mani e coi piedi, senza badare al suo valore, purché servisse d'esempio agli altri.

In tutte le Prefetture, nella Polizia, nei Ministeri, nei Municipii, ovunque si poteva supporre un'ombra d'influenza politica, ci voleva gente di provata fede; e quindi si posero uomini che avevano più carattere che esperienza, più entusiasmo che cognizioni speciali.

Ed una volta presa questa norma, si procedette con una cecità spaventevole. Senza tener conto dei pochi uomini di grande ingegno, e senza tener conto degli avventurieri e dei disonesti che le rivoluzioni portano sempre a galla, il numero degl'incapaci fu spaventoso. Un giorno ebbi a raccomandare un giovane onesto, liberale, ma scarso d'ogni istruzione. Io accettai l'incarico della raccomandazione, perché quel giovane mi era fatto conoscere da uno che aveva, con dieci anni di galera, scampato la pena del capo, ed aveva giurato di non chieder mai nulla per sè. Egli mi disse: - Questo giovane domanda solo un mezzo onesto di guadagnarsi il puro pane, e sa che la sua poca istruzione non gli permette chiedere di più.

Con queste medesime parole io feci la mia raccomandazione al Ministro d'uno dei tanti governi provvisorii.

Non erano passati due giorni, e quel giovane venne a ringraziarmi d'essere stato impiegato con cinquanta scudi al mese, in una delle amministrazioni più difficili e complicate dello Stato. Egli era tutto confuso, non sapendo come fare per mettersi in grado d'adempiere il suo ufficio. Pure, come Dio volle, la cosa andò al pari di tante altre.

Io non ero anche uscito dalla mia meraviglia, quando venne da me un altro giovane, cui m'ero sforzato di persuadere, che profittasse dei nuovi tempi per darsi agli studii, non essendo possibile vivere in un paese civile colla sua ignoranza. V'ero quasi riuscito; ma quel giorno esso venne a licenziarsi, perché lo avevano nominato giudice nell'isola di Capri.

Di questi fatti se ne possono citare a migliaia, e se fosse permesso dire i nomi, farei vedere quali funeste conseguenze ne sono derivate qualche volta allo Stato ed ai privati cittadini. Noi abbiamo avuto magistrati che appena avevano letto il Codice, prefetti d'una ignoranza proverbiale, professori che non avevano studiato la materia che dovevano insegnare. Ed è singolare il paese che ha sempre gridato contro tutti e contro tutto, è stato sempre d'una tolleranza illimitata contro questo trionfo delle incapacità. E chi volesse persuadere ai liberali, che l'aver sempre pensato alla libertà del proprio paese, l'averne fatto l'unica occupazione d'una vita spesa nel cospirare, soffrire e combattere per la patria, gli ha resi, novanta volte su cento, pessimi burocratici; direbbe una verità manifesta che nessuno di loro vorrebbe credere.

Ed ora veniamo al terzo elemento di cui si compone la nuova Italia: il Piemonte. Qui non ci sono uomini vecchi ed uomini nuovi, non ci sono liberali ed impiegati di un governo caduto.

Questa è una sacra falange che s'avanza unita e compatta, un quadrato armato di fucili ad ago. Guai a chi volesse fargli contro una carica. In mezzo a governi che crollavano da ogni lato, il Piemonte pareva una massa di granito impenetrabile, con una forza d'assimilazione portentosa. Ed invero, la sua superiorità politica su tutte le province d'Italia era ormai incontrastabile.

Aveva la sola amministrazione che non si dovesse da capo a fondo rovesciare; aveva una libera costituzione e leggi che quasi tutte le altre province spontaneamente accettavano o imitavano; i soli uomini sperimentati alla vita politica, che l'Italia conoscesse; un esercito valoroso, un primo Ministro che l'Europa ammirava, ed alla cui morale dittatura ogni provincia si piegava; un Re che si batteva per l'Italia.

Volere o non volere, siccome l'esercito piemontese fu il nucleo intorno a cui si formò l'esercito italiano, così il governo e l'amministrazione del Piemonte dovevano formare il governo e l'amministrazione d'Italia. Sui varii elementi che la rivoluzione apparecchiava, il Piemonte riuscì a distendere la sua tenacissima trama, per farne un corpo solo. Ma che valore aveva questa trama?

Prima del 48 il Piemonte non era neppure una delle regioni più civili d'Italia, e i principii della Rivoluzione francese v'erano penetrati meno che in altre province. Ma dopo quel tempo, la sua amministrazione lenta, pedantesca, intricata, aveva pure dalla libertà ricevuto nuovo vigore ed uomini nuovi. Il paese, per se stesso disciplinato e laborioso, si vide rapidamente prosperare.

Il commercio, l'industria, l'educazione popolare avevano preso un grandissimo slancio; l'emigrazione italiana vi aveva raccolto nobili ingegni, e la febbrile attività del Cavour dava un moto accelerato a quel piccolo Stato che, se era ben lungi dal potersi ancora paragonare al Belgio o all'Olanda, si poteva certo fra di noi chiamare uno Stato modello, e come tale fu d'esempio e di scuola all'Italia. Pure le antiche tradizioni non s'erano spezzate, e l'organismo amministrativo e

governativo, nonostante il moto che condizioni tanto favorevoli gi'infondevano, era sempre condotto da un gran numero di vecchi arnesi, in gran parte vecchio e sdrucito arnese esso stesso. In un piccolo paese tutti questi mali s'avvertivano poco o non si vedevano; ma quando la trama di questa tela si dovette stendere sopra l'assai più vasta superficie dell'Italia, allora dovunque mancava una maglia si fece uno strappo, e dove erano fila intricate si fece un nodo indissolubile. così tutti i suoi difetti si videro ad un tratto ingigantiti. Fra difficoltà sempre nuove, fra moltitudini sempre diverse, in una condizione di cose sempre mutabile, v'era bisogno d'una grande rapidità negli affari, d'una grande elasticità nei regolamenti, di mille espedienti e ripieghi per condurre un paese che voleva essere amministrato e formato nel medesimo tempo. Ed, invece, con un'amministrazione lenta, pedantesca, intricata e tenacissima delle sue vecchie tradizioni, si trovavano a condurre le cose d'Italia coloro che avevano appena saputo amministrare il Piemonte.

Che esser Capo di Divisione per le carceri o la sicurezza pubblica, Consigliere di Stato o della Corte dei Conti nel Piemonte tranquillo o nell'Italia in rivoluzione, sien due cose affatto diverse, niuno certo vorrà metterlo in dubbio. Ed è chiaro perciò, che se il Piemonte non avesse fatto altro che darci la sua amministrazione, le sue leggi, i suoi uomini, cogli ufficii in cui si trovavano, la macchina governativa avrebbe lavorato già assai peggio, e mille disordini sarebbero stati inevitabili. Ma le cose andarono bene altrimenti. Quando gl'impiegati dei caduti governi e i liberali delle nuove province si unirono ai Piemontesi, questi dettero uno straordinario contingente burocratico a tutta Italia. Si trattava d'attuare le leggi e la politica del Piemonte, e i suoi uomini avevano una reputazione d'onestà, di capacità ed attività superiore agli altri. Era necessario perciò moltiplicare il numero dei suoi impiegati, e cominciò quindi un rapido movimento di ascensione dai gradi più bassi ai superiori. Bisognava aprire le scuole elementari nella Sicilia o nel Napoletano dove mancavano. I governi provvisorii avevano già proclamato leggi simili a quelle del Piemonte, che imponevano l'obbligo d'aprire le scuole, ma non v'erano maestri, direttori, ispettori, e bisognava far presto.

Allora il maestro elementare del Piemonte venne a dirigere la scuola, ad improvvisare altri maestri. La necessità lo faceva nominare qualche volta ispettore o anche direttore di Scuola Normale. E così il buon maestro elementare di Torino diveniva, nell'Italia meridionale, un cattivo ispettore, un pessimo direttore. E questo lavoro si eseguì sopra una larghissima scala.

Come per l'aumento dell'esercito, il capitano fu colonnello, e questi generale, e chi aveva comandato una divisione comandò un corpo d'esercito, e chi aveva comandata quarantamila uomini ne dovè comandare due o trecentomila; così il medesimo sistema si volle e spesso si dovette seguire nell'amministrazione.

Senza dare alcuna prova delle nuove ed assai maggiori capacità, che i nuovi ufficii richiedevano, il Capo-Sezione fa subito Capo di Divisione, e questi volle essere Prefetto, e il maestro elementare insegnò nel liceo. Quindi, nel medesimo tempo, si vide sgovernata l'Italia, peggiorato il Piemonte, e buoni impiegati divenire mediocri o pessimi; perché, capaci a condurre la piccola barca del Piemonte tranquillo, si trovavano incapacissimi a condurre, con assai maggiori ufficii, la nave d'Italia, in un mare tanto burrascoso.

Il paese si trovò invaso da una moltitudine sempre crescente d'incapacità burocratiche, che moltiplicavano da ogni lato come le locuste. Uomini vecchi e uomini nuovi, liberali, martiri e persecutori, nessuno aveva ricevuta l'educazione e il tirocinio necessario ai nuovi tempi.

I Piemontesi, con tutti i loro difetti, erano laboriosi, disciplinati, tenacissimi; si erano trovati in condizioni più favorevoli, e quindi formarono come lo scheletro o l'impalcatura che doveva reggere insieme la macchina della nuova amministrazione. Ora sarebbe inutile rivolgere la colpa di questi fatti agli uni o agli altri. A che gioverebbe oggi sapere se, nel distribuire gl'impieghi, fu tenuta una proporzione troppo favorevole agli uni o agli altri?

Il certo si è, che dei tre elementi di cui s'è formata l'Italia, la nostra rivoluzione non poteva escluderne alcuno; ed essi erano di tal natura, che dovevano inevitabilmente portare il governo in mano di una burocrazia assai inferiore al bisogno. Io, perciò, non vedo alcuna necessità d'introdurre le passioni dei partiti nell'esame di tali questioni. Importa assai più di riconoscere la forza fatale di quelle leggi che regolano le rivoluzioni e le società. Queste leggi non sono meno inalterabili di

quelle della natura, e solo dalla loro conoscenza il politico può attingere quella sapienza che le fa servire ai suoi fini, e, introducendo le riforme utili e possibili, accelera il progresso, promuove il miglioramento sociale.

La burocrazia è divenuta una delle macchine più potenti e più necessarie nei governi così complicati delle società moderne.

Essa ordina il lavoro; accumula esperienza; raccoglie quel numero infinito di cognizioni speciali e necessarie, che la pratica solamente suggerisce; forma le tradizioni degli affari.

Ma tutti i governi burocratici sono minacciati da una malattia che, se si lascia propagare, e non vi si pone efficace rimedio, è capace di consumare il più forte organismo sociale. I Francesi la chiamano *routine*, ed il Mill la definisce, dicendo che è la malattia che affligge i governi burocratici, e di cui generalmente essi muoiono. "Periscono egli osserva per la immutabilità delle loro massime, ed ancora più per quella legge universale, per cui tutto ciò che diviene *routine* perde il suo vitale principio, e non avendo più la mente che operi dentro, procede, girando meccanicamente, senza che più ne risulti l'opera che era destinato a produrre. Una burocrazia tende sempre a divenire una pedantocrazia"<sup>2</sup>.

Ora non v'è nulla che tanto agevoli il progresso di questa malattia, quanto l'accumulare una prodigiosa mediocrità in un punto determinato dell'organismo sociale. Il lettore tiri da se stesso le conseguenze, e vedrà allora quel che doveva seguire nei nostri Ministeri.

Osservate un poco come si recluta ogni giorno, come si forma e come lavora la nostra burocrazia. Negl'impieghi si entra generalmente senza esami, senza dar prova di capacità, e, cominciando dai gradi infimi, si suole ascendere col tempo e con un regolare ed immutabile processo di anzianità ai gradi supremi. Il copista può divenire un giorno Capo di Divisione; ma allora il Capo di Divisione resterà un copista da cui dipenderà la decisione d'affari importantissimi. Fra i nostri ve ne sono certamente alcuni di molto valore; ma io ne ho pure conosciuto più di uno laborioso ed onesto che, sepolto ed affogato nel formalismo burocratico, era incapace di stendere la risoluzione di un affare, con una chiara cognizione di esso. E se un Ministro, in tal condizione di cose, volesse oggi nominare Capo di Divisione un privato cittadino, egli sarebbe risguardato come violatore dei più sacri diritti, ancora quando la capacità del nuovo venuto fosse la più incontrastabile e la più incontrastata. Se la legge non vi si oppone, vi si oppongono le tradizioni, che qualche volta sono più tenaci della legge, e che nel vecchio Piemonte arrestarono perfino l'audacia del conte di Cavour. La rivoluzione poté fare, per cagioni politiche, molte eccezioni; ma ora la porta è chiusa, e la massima che generalmente prevale può dirsi compendiata nelle parole di quel burocratico che, alla morte del Cavour, diceva: - Io non so perché tutti si disperarono. Si prenda il più anziano, e si ponga nel posto del primo Ministro. - Tutti gl'impiegati sono come i pezzi d'una macchina, che debbono passare regolarmente, in tempo determinato, nel posto stabilito.

Se però il Ministro volesse favorirne alcuno, egli può facilmente trasferirlo da un ufficio ad un altro del medesimo grado, ma d'una importanza assai maggiore, d'un'indole assolutamente diversa, e che richieda cognizioni affatto speciali.

Con una facile manovra burocratica, a cui la legge e la tradizione non s'oppongono, il Capo Sezione o il Capo Divisione possono salire una cattedra, dirigere una biblioteca o un'accademia di belle arti, senza saper distinguere un Raffaello da un Cimabue, senza aver dato alcuna prova di conoscere la materia che sono chiamati ad insegnare.

Vi sarebbe, è vero, da temere giudizio del pubblico; ma esso è, in questi casi, di una tolleranza uguale solo all'infinito. In una parola, tutte le vie sono aperte per ammettere le incapacità, tutte sono chiuse quando si tratta di ammettere in modo eccezionale le capacità singolari, le quali, si noti bene, è quasi impossibile che prendano la via ordinaria.

Uno che senta in se stesso facoltà superiori al comune degli uomini, non vorrà certamente porsi dieci o forse venti anni a copiare e scrivere lettere, per giungere finalmente a quell'ufficio dove potrà dimostrare il suo valore, se la sua intelligenza non sarà già esaurita sotto il lungo e lento processo di mummificazione, cui fu sottoposta.

L'uomo d'ingegno si troverà così sempre come corpo estraneo, in mezzo a una mediocrità che dilaga

---

<sup>2</sup> *On representative government*, chap. IV.

da ogni lato, e la sua superiorità sarà soggetto di gelosia grandissima o di diffidenza, per forza naturale delle cose e per legge dell'umana natura.

L'intelligenza, che dovrebbe essere la forza motrice e regolatrice della gran macchina burocratica, va mancando, e i capi d'ufficio non sono essi stessi che pezzi della macchina. Non v'è paese del mondo in cui i più alti impiegati amministrativi sieno così privi d'ogni responsabilità e indipendenza, così male retribuiti come tra noi. Il Capo di Divisione non può scegliere alcuno de' suoi impiegati, non può mai risolvere in suo proprio nome gli affari. La firma è sempre del Ministro o del Segretario che sottoscrive in nome del Ministro; la responsabilità in faccia al paese è loro, sebbene gli affari sieno poi di fatto risolti dalla burocrazia che, messa al coperto, e considerata come una macchina, diventa più macchina che mai. La responsabilità non è più di nessuno, perché coloro che conoscono e risolvono gli affari non l'hanno, ed il Ministro ed il Segretario sono responsabili solo di nome, quando si trovano costretti a firmar carte che non hanno il tempo materiale di leggere. così, nel tempo stesso in cui da un lato si è tolto alla burocrazia ogni indipendenza legale, si è resa dall'altro onnipotente. E l'aver tutto concentrato nel Ministro, serve spesso ad introdurre il favoritismo politico in ogni parte dell'amministrazione, con danno manifesto degli affari.

Da questa continua ingerenza politica sono, io credo, derivati i danni maggiori al pubblico insegnamento: il Ministro ed il Segretario non possono sempre resistere alle raccomandazioni dei Deputati e dei Senatorj. Potrebbero essere la sola forza intelligente e responsabile, la mente e l'anima dell'organismo burocratico; ma essi mutano continuamente, onde il corpo si è dovuto assuefare a camminare senza anima, e le ruote dello strano meccanismo girano ancora, quando la prima forza motrice è mancata.

Il regolamento è divenuto la sola ancora, il vangelo della burocrazia, come la rettorica è il vangelo dei pedanti. Ma come nessuna rettorica fece mai uno scrittore, così nessun regolamento basterà mai a formare una buona amministrazione. La difficoltà di penetrare il vero scopo delle leggi, e la mancanza di autorità per assumerne sopra di sé la interpretazione, hanno fatta sostituire la lettera allo spirito.

Quanto più il lavoro prescritto è complicato, irrazionale, tanto più viene religiosamente eseguito, senza osservare se lo scopo prefisso è ottenuto. Una volta ebbi occasione d'osservare questo fatto. Si dovè eseguire un disegno approvato dal Ministero, per adattare un antico locale ad un nuovo uso. Il lavoro era abbastanza inoltrato, quando si vide che un certo numero di finestre non potevano farsi con la spesa indicata; perché si trovarono antichi pilastri nascosti nell'interno delle mura, appunto là dove dovevano venir le finestre. Non essendo possibile sospendere i lavori, per aspettare la fine delle lunghe pratiche necessarie ad avere l'approvazione d'un nuovo disegno, bisognava o fare, senza permesso, una spesa maggiore, o aprire le finestre in altro punto, e deturpare tutta l'architettura.

Studiato il regolamento, fu deciso di aprire le finestre, con la spesa indicata, là dove deturpavano l'architettura, per poi chiuderle, e con nuovo disegno *regolarmente* approvato, riaprirle dove conveniva. Il regolamento era fatto per impedire spese maggiori del bisogno, e in queste appunto si cadeva, volendo rispettarne la lettera, a danno dello spirito. La molteplicità delle forme e delle formole non è credibile, e sembra destinata assai spesso a non ottenere altro fine che quello d'arrestare il corso delle pubbliche faccende.

**Ho visto gli agenti d'una Compagnia americana, venuti in Italia con forti capitali, per intraprendere alcune industrie, fuggire disperati, dopo aver visto la serie infinita delle pratiche che bisognava fare per ottenere il desiderato permesso, e le mille difficoltà che si dovevano superare. - L'Italia, mi dissero, - non è ancora un paese per gli affari; e se ne andarono <sup>022</sup>.**

<sup>022</sup> Nell'incontro economico Italia-Usa organizzato dalla *Italian Business & Investment Initiative* a New York il 11.02.2013, l'ambasciatore americano elenca una serie di cause che ostacolano gli investimenti americani in Italia:

- Euro troppo caro
- Pochi investimenti nella istruzione
- Mancanza di protezione delle capacità manifatturiere
- Mancanza di cultura civica
- Corruzione diffusa
- Politici strapagati
- Mancanza di trasparenza nel capitalismo italiano
- Burocrazia nemica dell'economia di mercato

Sarebbe nondimeno ingiusto il non osservare che questa burocrazia lenta, ostinata, pedantesca com'è, ha pure reso, col suo lavoro costante, paziente e noioso, grandi servigi al paese.

Credete forse che un'amministrazione improvvisata solamente di liberali, o di vecchi impiegati, o di Piemontesi, avrebbe potuto resistere alla continua mutazione dei Ministeri, agli urli della piazza, alla inerzia passionata della maggior parte di noi? Più di una volta l'ostinazione e la pedanteria burocratica sono state la sola forza veramente conservatrice, che potevamo opporre alle tradizioni immorali dei caduti governi, ed al favoritismo politico. Ora però siamo giunti a un punto, che la più necessaria delle riforme deve cominciare da essa, se non vogliamo che la vita nazionale resti soffocata.

Ma è singolare! mentre tutto il paese grida tanto contro la burocrazia, sembra esso stesso affetto dalla medesima malattia.

Voi sentite da ogni lato ripetere: che cosa bisogna fare? Qual'è il regolamento, quale la legge, in una parola, quale è il nuovo *sistema* che deve salvarci? Né si considera che di regolamenti ne abbiamo finora fatti delle migliaia, che tutte le nostre stamperie sono ancora affaticate in questo indefesso lavoro; e fra poco avremo percorsa tutta la serie dei regolamenti e dei sistemi possibili, senza avere ottenuto il nostro scopo. È proprio il caso di ripetere all'Italia le parole di Fausto a Wagner:

E stimi dunque

[Che da vil pergamena esca la sacra] <sup>023</sup>

Sorgente che l'ardor di questa sete

Possa ammorzarti? Oh no! ristoro alcuno

Non aspettar, se dall'anima tua

Limpida non zampilla.

Si tratta di finanza? E sorgono subito a combattere tre *sistemi*: nuovi debiti, nuove imposte o nuove economie. Ma nuovi debiti non troviamo da farne; nuove imposte, il paese esausto sarà pur troppo incapace di sopportarle, e quanto alle economie, l'esame delle cifre ha provato che le spese maggiori sono quelle appunto che non si possono diminuire. Con questi palliativi noi dunque andremo innanzi ancora qualche anno, senza aver trovato il sistema che ci deve salvare.

V'è in Italia nessun uomo di buon senso, il quale dubiti ancora, che il solo mezzo per uscire dal laberinto in cui siamo entrati, sta nell'aumentare il lavoro e la produzione nazionale; perché solo allora le rendite dello stato cresceranno, e perché una nazione come la nostra, che spende e non produce, deve assolutamente fallire, e non è il sistema, ma il lavoro che può salvarla? Si tratta di pubblica istruzione? Ed ecco i sistemi sorgono a combatter fra loro. Libertà d'insegnamento, tasse elevate, insegnamento dello stato, privati docenti, insegnamento obbligatorio. Ed ognuno si presenta con in mano un segreto talismano, che deve salvare il paese. Ma perché non osservare che le tasse elevate erano prescritte dalla legge Casati, e voi foste indotti a scemarle? Che essa stabilisce l'insegnamento elementare obbligatorio, mentre in Toscana è libero; che a Napoli v'è un gran numero di privati docenti, mentre a Torino, Pavia, Pisa non attecchiscono; che dal '59 in poi quasi tutti i sistemi furono provati; che anche oggi buona parte di essi sono in presenza, e che riescono solo a far andare l'insegnamento ugualmente male per tutto? A che vi giova l'aprire, le scuole serali, quando voi cominciate con 500 alunni, empite d'elogi tutti i giornali, lodate il Municipio, la popolazione, il Ministro e l'Ispettore; e poi abbandonate le scuole a se stesse? Gli alunni diminuiscono subito, e finalmente voi dovete cominciare a chiudere le scuole. Allora sarebbe il tempo pei giornali di gridare; ma essi pensano a cose più serie.

Qual sistema, qual regolamento vi salva da questa generale oscitanza?

Un giorno si levò nella Camera un deputato e disse: -

Signori! Volete voi sapere che cosa bisogna fare per riordinare il nostro insegnamento universitario? Pigliate ogni anno dieci o dodici fra i migliori giovani che s'addogarono nelle nostre Università, e mandateli a perfezionarsi all'estero, specialmente in Germania. così, dopo qualche tempo, avrete un

---

· Poca conoscenza dei mercati globali da parte delle piccole imprese, che a volte non conoscono neanche l'inglese

· Scarsa propensione all'economia digitale

· Ritardo nella alfabetizzazione a Internet anche nelle piccole imprese

· Giustizia civile lenta

<sup>023</sup> Verso (rigo) presente solo nella versione trovata sul web in [www.eleam.org](http://www.eleam.org). Assente nella versione pubblicata dagli editori Guida nel 1979.

Presente nel libro (certamente posseduto da P. Villari) *FAUSTO TRAGEDIA DI WOLFANGO GOETHE TRADOTTA. ANDREA MAFFEI. SECONDA EDIZIONE COMPIUTA. PARTE PRIMA. FIRENZE. SUCCESSORI LE MONNIER. 1869.*

primo nucleo di buoni professori, che s'andranno moltiplicando ogni anno. -

Il consiglio parve buono e fu adottato; la Camera approvò nel bilancio una somma sufficiente. Si venne subito al modo d'attuare, e si fece il regolamento. Ogni anno, nel tempo delle nostre vacanze universitarie, s'intima un concorso per scegliere un buon numero di giovani dottori, ed è stabilito prima, quanti debbono essere i medici, quanti i filosofi, i matematici, ec. Ed ogni anno avviene che l'Italia non è pronta a dare un numero determinato, e anche distribuito secondo la tabella ministeriale, di giovani capaci di profittar davvero del loro soggiorno in Germania, dove gli studii sono tanto diversi e tanto più elevati.

Quindi, il più delle volte, una parte degli eletti sono giovani assai mediocri. Fra le materie per l'esame di concorso non si richiede alcuna conoscenza della lingua del paese, dove si va a studiare, e la durata del soggiorno è d'un anno solo.

Generalmente la decisione del concorso è fatta conoscere al giovane nella fine del novembre; onde egli arriva a Berlino non prima degli ultimi giorni del dicembre, per fare le vacanze del Natale.

Il semestre d'inverno, che in Germania comincia nell'ottobre, ed è quello degli studii più severi, si trova già inoltrato a metà; e prima che il giovane si ponga in grado di comprendere il tedesco e profittare, la più gran parte dell'anno è passata, ed egli deve apparecchiarsi a ritornare in patria.

Non v'è che un solo mezzo per restare, quello d'avere, in questo tempo, fatto in Germania e *stampato* un lavoro, e con esso presentarsi ad un secondo concorso. Ora è certo, che se fra quei giovani ve ne è qualcuno veramente capace di profittare, questi non avrà finito e stampato un lavoro in così breve tempo. Egli deve dunque tornare, il regolamento lo impone. Eccezioni ve ne sono state, e sul principio il Ministro aveva assai maggiore larghezza; ma ora la regola è questa. Così n'è seguito che i danari si sono spesi, ma i professori non si sono avuti.

Il Governo stesso sembra diffidar di questi giovani, e in sì grande penuria d'insegnanti, quando è costretto a nominar professori alcuni che non hanno neppure compiutogli studii universitarii, già si dimostra restio ad impiegar questi dottori perfezionati in Germania. Esso sembra non essere in grado di conoscer neppure con che profitto abbiano studiato, a quale disciplina più specialmente si siano dati. Così almeno bisogna credere, quando s'è visto che coloro i quali a Berlino studiavano una materia, furono chiamati in Italia ad insegnarne un'altra affatto diversa; quando s'è visto quelli che più godevano la stima dei compagni e dei professori, piatire invano un posto di liceo, mentre altri, e non più meritevoli, entravano nelle Università.

Molti di essi gridarono che, così facendo, v'era un fine premeditato; ma ciò è assurdo.

Il Governo e la burocrazia non hanno altro fine, che il bene della gioventù e dell'insegnamento; ma si sono da se stessi legate le mani, e messi nella impossibilità di farlo. È dunque da meravigliarsi, se il paese non ha finora risentito alcun vantaggio dei danari spesi, e se non abbiamo guadagnato niente nella poca stima che s'ha di noi all'estero, dove s'è avuto un saggio del modo con cui in Italia procedono le pubbliche faccende, e la nostra leggerezza è stata dagli uomini gravi giudicata scandalosa? Quale è il regolamento che ci salva da questi errori, quale è il *sistema*? Io lo dirò francamente: bisogna non fare strazio così manifesto del senso comune. La questione principale tra di noi non è di regolamenti o di leggi; ma è di uomini. Con uomini che sappiano e che vogliano, le peggiori leggi si portano a buon fine; con uomini indolenti o ignoranti, tutto riesce male. E l'Italia, invece di rivolgere a ciò tutta quanta la sua attenzione, s'è persuasa che ad avere una nazione stimata, civile e potente, basti avere una libera costituzione, ed un miglior codice penale e civile e scuole e vie ferrate e porti e canali, e la posta che parte tre o quattro volte il giorno, ec., ec.

Ma questi sono condotti pei quali deve scorrere la vita e l'attività nazionale; se questa vita manca e niuno pensa a ridestarla, se le strade restano senza viaggiatori e i porti senza navi e le scuole senza scolari, tutte le grandi imprese servono solo ad affrettar la rovina ed il fallimento. Le società vi sono, la libertà si desidera solo per avere uomini migliori; le leggi, le istituzioni non possono essere che mezzi e strumenti di questo fine più alto assai.

Ma gli ostacoli che si frappongono fra noi a conseguirlo sono infiniti, e tanto più gravi, quanto più molti di essi sono opera delle nostre proprie mani. Io ne citerò uno che sembra di poco momento; ma è notevole assai, perché viene dalla gente più illuminata e benemerita del paese. Vi sono fra di noi molti uomini, che hanno più degli altri contribuita a fare l'Italia.

Costoro nelle lettere, nelle scienze, nelle armi o nella politica hanno reso grandi servigi alla patria, e i loro nomi sono giustamente venerati in Italia e fuori. Ma non pochi di essi restarono, come noi tutti, ubbriacati dai facili successi finora ottenuti. Più volte m'è avvenuto di parlare con qualcuno di loro, sulle più utili riforme di cui il nostro paese avrebbe bisogno. Ed ogni volta che io discorrendo, per esempio, di pubblica istruzione, mi sono lasciato andare a descrivere disegni di radicali riforme, sono stato interrotto da un'osservazione che m'ha fatto molto pensare, perché mi fu troppe volte ripetuta.

In fin de' conti, m'hanno detto molti di questi uomini politici, ed anche non pochi egregi professori, noi non facemmo tali studii, non fummo costretti a questo tirocinio; eppure... eppure qualche cosa noi siamo, l'Italia, in fine, l'abbiam fatta noi! - Vi fu tra gli altri un deputato di molto ingegno, che aggiunse: - Io piglierei che i nostri figli facessero camminar l'Italia, quanto l'abbiam fatta camminar noi. - Ora, con buona pace di questi signori, io credo che essi vivano nella più grande illusione. I nomi di coloro che seppero sperare contro la speranza, che ebbero una fede inconcussa nella libertà, per cui vissero e soffrirono, resteranno immortali, e le loro opere saranno d'esempio ai posteri.

Ma se non si persuadono, che le forze bastevoli a far cadere governi crollanti non bastano a formare una grande nazione; se non si persuadono, che ora si tratta di creare una generazione di gran lunga superiore a noi, perché la scienza, l'industria, l'esperienza, in una parola, gli uomini che l'Italia possiede, non sono ancora quelli che costituiscono le grandi nazioni, e che si formano in esse; se di tutto ciò non si vogliono persuadere, potrebbero correre il pericolo di divenire un ostacolo all'opera che così splendidamente iniziarono colle proprie mani. Niuna illusione più funesta di quella che vuol credere, che gli uomini i quali di recente spezzarono le proprie catene, sieno davvero i più capaci a sostenere in tutto l'onore e la gloria del paese risorto.

In quella poca esperienza che ho potuto avere nell'insegnamento, mi è restata sempre una profonda convinzione, che la nostra gioventù potrà rapidissimamente superarci, se noi non continuiamo a lasciarla nell'abbandono in cui l'abbiamo tenuta finora. Ma se ancora duriamo fatica a capire, che il nostro più nobile ufficio è quello di produrre una generazione che ci superi, e vogliamo produrne una simile a noi, avremo invece una copia peggiorata dalla nostra incapacità: noi potremmo avvederci del funesto errore, quando in Europa venisse uno di quei momenti difficili nei quali, fra l'urto dei potenti, solo i forti si salvano, o fossimo sottoposti ad una di quelle crisi violente, a cui, pur troppo! anche le società moderne vanno soggette. Ma abbiamo noi bisogno di novelle prove? Non è generale il grido che la gioventù nostra da tutti tenuta fra le più intelligenti non progredisce punto? E non furono gli uomini stessi che fecero l'Italia, coloro che, venuti all'opera, riuscirono impotenti a un assetto definitivo, e caddero in quegli errori che questa guerra è venuta a mettere così dolorosamente in luce?

E se anche gli uomini eminenti possono qualche volta, loro malgrado, essere d'inciampo al progresso della nazione; che sarà della schiera infinita dei mediocri? Avete voi mai conosciuto un paese dove la calunnia sia così potente e così avida, dove in così breve tempo si sia lacerato un ugual numero di riputazioni onorate? Si grida per tutto che ci vogliono uomini nuovi, perché gli uomini vecchi sono già consumati; ma non appena si vedono i segni di un qualche giovane di vero ingegno che sorge, un mal volere, direi quasi, un odio infinito, s'accumula contro di lui e lo circonda. La mediocrità è una potenza livellatrice, vorrebbe ridurre tutti gli uomini alla sua misura, odia il genio che non comprende, detesta l'ingegno che distrugge l'armonia della sua ambita uguaglianza. Essa ha i suoi idoli che solleva e che adora; ma sono grandi mediocrità anch'essi, che le servono di strumento, e che, con una riputazione usurpata, nascondono i bassi fini della moltitudine.

Essa ha in tutto ciò una forza d'associazione incredibile, una disciplina ed un istinto che le fa sempre riconoscere da lontano il nemico, contro cui tutti rivolgono contemporaneamente i loro strali avvelenati.

Molti e molti giovani io ho veduti abbandonarsi e cedere, scoraggiati, il terreno, innanzi ad un nemico sconosciuto, invisibile, eppure così numeroso. Che l'Italiano del Settentrione ricordi un poco che cosa erano i Napoletani appena usciti dalla rivoluzione; come si laceravano, e come, i più

numerosi nella Camera, e con una intelligenza che nessuno mai negò loro, restarono pur sempre i più deboli. E poi si faccia un esame di coscienza, e veda se non è vero, che queste nostre passioni consumano per tutto le forze più vive del paese, e fanno che spesso l'Italia divori, come Saturno, i suoi proprii figli.

- Ma voi siete sempre ad assalire le moltitudini, e tacete delle *consorterie*, che fra di noi cagionarono tutto il male. Sono esse che fanno un disonesto monopolio del Governo a vantaggio di pochi; sono esse che detestano l'ingegno e la gioventù, che proteggono solo i vecchi impiegati, perché possono averli docili strumenti dei loro bassi fini. -

Prima si diceva *la* consorteria; ora il singolare s'è mutato in plurale, ed abbiamo *le* consorterie: v'è la toscana, la napoletana, la lombarda, la piemontese, e fra poco avremo anche la veneta.

E mentre vi sono di quelli che le fanno cagione di tutti i mali, ve ne sono altri, i quali dicono che esse sono un nome vano, un mito, uno spauracchio da bambini. Le consorterie però ci sono e sono una grande calamità, perché sintomi funesti di una malattia morale che ancora ci travaglia. Nelle grandi questioni politiche, là dove si tratta della esistenza del paese, tutta la nazione si agita, tutte le opinioni s'uniscono, il programma politico è uno solo, ed il Governo allora pare che non guidi, ma sia guidato dal paese.

E sono i soli momenti, in cui da noi non si commettono più errori. Le nostre moltitudini hanno un senso politico così fino, che vedono sempre il punto essenziale della questione, ed a quello rivolgono tutte le forze, dimenticando il resto. L'Italia diviene allora ammirabile al cospetto del mondo, e fa prodigi.

Ma in tutte le altre questioni d'amministrazione, di finanza, di pubblico insegnamento, là dove non si tratta più della esistenza immediata, e si potrebbero formare i partiti, perché incominciano le divergenze; il paese, invece, cade subito nell'abbandono e nell'indifferenza, grida perché soffre, ma non pensa al rimedio, ed aspetta ogni cosa dal Governo. Gli uomini politici si trovano, così, come generali senza esercito, e si dividono in gruppi che sono consorterie, e non possono in alcun modo divenire partiti. Il conte di Cavour, colla sua personalità e col suo genio politico, teneva uniti molti di quei gruppi, e, sollevando a tempo delle grandi questioni, agitava il paese quando ne aveva bisogno. Ma dopo la sua morte i gruppi si divisero, e le consorterie moltiplicarono. Appena uno di questi gruppi saliva al potere, si trovava intorno un paese che non suggeriva nulla, ma chiedeva di essere sollevato; e di fronte si trovava gli altri gruppi tutti nemici, perché tutti desiderosi del potere. Quindi le avversioni personali, meschine; la guerra d'ingiurie e di pettegolezzi, che il paese ha sempre deplorata e deplora.

Se il Governo poi voleva aiuto; se aveva bisogno d'un segretario, d'un prefetto, d'un impiegato, non poteva sceglierlo che fra il piccolo numero degli amici fidati. Più volte i consorti tentarono rompere questo cerchio di ferro, che li stringeva e gli isolava; ma non v'era modo. Essi non impiegavano i loro più fidi, e correvano pericolo di far solo qualche disertore; essi cercavano fuori, e s'imbattevano in un nemico o in uno sconosciuto. Il Governo si riduceva così inevitabilmente nelle mani di pochi, ed era quello che li rendeva odiosi. Ma fino a che dietro a ognuno di quei gruppi non sarà una parte del paese, fino a che il Governo sarà ridotto nella materiale impossibilità di stendersi in un largo cerchio; i partiti saranno sempre impossibili, e avremo solo consorterie, chiunque sia al potere.

Se quello che oggi si chiama partito di azione, riuscisse in tempi pacifici ad afferrare il potere, si vedrebbe anch'esso, in tutte le faccende di governo, ridotto ad un piccolo numero, e sarebbe subito preso dal male della consorteria. Un Governo di pochi è sempre meschino e personale, odioso, sospettoso d'ogni nuovo venuto; è sempre una consorteria, e qualche volta può divenire una camorra. E noi non usciremo mai da un Governo di pochi, fino a che il paese non comincia a discutere sul serio i proprii affari, a determinare la propria opinione, e, coi mezzi legali, imporla ai ministri. Fino a che non si decide a pigliar parte alla vita politica, e lascia vuoti i collegi elettorali, e chiama al municipio gente che non conosce, e pretende che il Governo debba far tutto per tutti, e aspetta da esso la pioggia ed il bel tempo; la libertà resterà un nome vano, e le istituzioni liberali saranno come le strade ferrate senza viaggiatori, come i porti senza navi; le consorterie non potranno divenire partiti, e tutti gli sforzi per distruggerle riusciranno solo ad aumentarne il numero. Esse dunque ci sono e sono un male, di cui la colpa principale ricade sui non consorti, che si

contentano solo di biasimare e stare a guardare. Potremo noi sperare di mutare, fino a che vi saranno ancora municipii, nei quali gli ordini delle autorità locali si debbono proclamare a suon di tromba o tamburo, per non esservi chi sappia leggerli?

Così dunque ci troviamo portati sempre ad una medesima conclusione. V'è in Italia, un gran colpevole, che ha fatto più male ed ha commesso più errori dei generali, dei ministri, del partito d'azione, delle malve e delle consorterie, e quest'uno siamo noi tutti. Ma qui mi si potrebbe dire: è bello e comodo predicare per fare il profeta di sventure; ma veniamo un poco al *quid agendum*. Voi dite che in Italia mancano gli uomini, e voi non avete alcuna fede nelle istituzioni, nelle leggi e nei regolamenti. Che cosa dunque bisogna fare? Voi dite che le moltitudini sono ignoranti. Ma noi abbiamo aperto scuole sopra scuole, abbiamo creato un esercito di professori, abbiamo aggravato il bilancio dello Stato, abbiamo tentato i nuovi sistemi; e voi dite che si va di male in peggio, e ripetete che non bisogna aver fede cieca nei sistemi o nei regolamenti. Per aver buone scuole bisogna aver buoni professori, e viceversa, per formar dei professori ci vogliono le scuole. Noi non abbiamo né l'una cosa né l'altra. Inviammo a Berlino i nostri migliori giovani, e neppure siamo riusciti a nulla. Questa è dunque una impresa disperata?

Se dopo tutto ciò che ho detto, io pretendessi d'aver trovato il segreto talismano che deve guarire l'Italia, il lettore di buon senso sarebbe nell'obbligo di darmi del ciarlatano. Io non credo che l'impresa sia disperata; ma non ho certo la pretensione di rispondere alla domanda; e quando mi sentissi da ciò, non avrei preso a scrivere un opuscolo. Credo di più, che non vi sia uomo capace di rispondere, perché la rigenerazione d'un paese, per mezzo della libertà, deve essere l'opera del Governo e del paese stesso. Il primo passo, però, è quello di mettere, noi stessi, a nudo le nostre piaghe, di distruggere le illusioni o i pregiudizii nazionali. Se voi pigliate ad uno ad uno tutti i rami della civiltà umana, l'Italiano vi consente che in ciascuno di essi noi siamo inferiori a tutte le nazioni civili. Niuno vi pone in dubbio che le scienze, le lettere, l'industria, il commercio, l'istruzione, la disciplina, l'energia nel lavoro sieno in Italia assai inferiori a quel che sono in Francia, in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera, nel Belgio, nell'Olanda, nell'America. Ma quando poi si viene a tirare la somma, v'è sempre una *certa cosa*, per cui vogliamo persuaderci di essere superiori agli altri. Ebbene, questa *certa cosa* o non c'è, o bisogna dimostrarla coi fatti, se vogliamo che il mondo vi creda, e che noi possiamo risentirne i vantaggi. Se poi dovesse solo servirci di pretesto, per non fare gli sforzi infiniti, e durare le grandi fatiche che le altre nazioni durarono per rendersi civili, allora sarebbe assai meglio non aver questo dono funesto e misterioso. Quando si chiede che cosa ci vuole per formare uno scrittore, il retore ha subito una risposta pronta, e ci presenta una nota in cui è scritto come si fa la novella o la storia, come si fa piangere e come si fa ridere, come si arriva al sublime e come si desta la malinconia. Ma colui che conosce per pratica il mestiere, non può avere una così cieca ed implicita fede nelle regole della retorica, e vi dirà, invece, che si tratta di una disciplina lunga e penosa, che bisogna studiare i classici, formarsi il gusto, conoscere gli uomini, il mondo, e che bisogna, sopra tutto, avere il dono della sacra fiamma. Il volgo rimane a questo poco soddisfatto, e i retori trovano spesso più facile ascolto, specialmente in Italia dove furono ammirati tanto il Castelvetro e il padre Cesari<sup>024</sup>, il Metastasio e l'Arcadia. Questa medesima tendenza del nostro spirito noi dimostriamo, quando si ragiona o scrive di politica. Ognuno vuole il sistema, vuole essere rivelato il segreto. Si tratta d'intraprendere un'opera faticosa e penosa, a cui altre nazioni hanno impiegate le forze di più generazioni. Noi possiamo dirci in una condizione fortunata, perché se apriamo la storia, troviamo che, poco prima o poco dopo la Rivoluzione di Francia, tutti i paesi ora più civili si trovarono in condizioni non molto dissimili da quelle in cui siamo noi adesso.

Se ne avvidero, si decisero a rimediarsi, si posero coraggiosamente all'opera, e tutti, più o meno, per

---

<sup>024</sup> Dalla Treccani: [p. Cesari] Letterato (Verona 1760 - Ravenna 1828). Sacerdote, dedicò la sua vita agli studi letterari e all'esercizio esemplare del suo ministero. Ebbe fama e autorità come capo dei 'puristi', come, cioè, il più attivo e convinto propugnatore del ritorno alla lingua del Trecento (non esclusi riboboli, arcaismi, ecc.), in opposizione alla 'corruzione' della lingua per l'influsso della cultura straniera. Tra il 1800 e il 1811 ripubblicò a Venezia il *Dizionario della Crusca* aggiungendovi parecchie migliaia di voci tolte da antichi testi. E la sua dottrina, esposta in parecchi scritti (*Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana*, 1810; *Le Grazie, dialoghi*, 1813, ecc.), applicò in tutte le sue innumerevoli opere, dalle rime alle traduzioni (*Imitazione di Cristo*, 1785, *Fatti degli Apostoli*, 1821; da classici latini, ecc.), dalle Novelle ai dialoghi (*Bellezze della Commedia di Dante Alighieri. Dialoghi d'Antonio Cesari*, 4 voll., 1824-26), prolisso commento continuo, non privo però di acute e fini osservazioni. Combattono l'esagerazione della sua teoria V. Monti, G. Peticari, il p. F. Villardi.

le medesime vie, cogli stessi mezzi, vi riuscirono. Basta aprire la storia di Francia, di Germania, d'Inghilterra per vedere quali furono questi mezzi. Essi costituiscono alcune scienze e alcune discipline, che hanno grandi cultori in Europa.

Siamo noi forse i soli che senza sudare e senza stentare dobbiamo ottenere tutto dalla fortuna; i soli che non hanno nulla di comune cogli altri uomini, per non voler prender la via battuta da tutte le altre nazioni? Che se l'Italiano ha ancora la superbia orgogliosa e vana del suo primato, se crede ancora d'essere superiore a tutti gli altri, quando le sue opere sono così manifestamente inferiori; allora guardi a ciò che fecero i suoi padri, e vedrà che la più parte di queste scienze, di queste discipline nacquero in Italia, che le nostre scuole, le nostre Università, le nostre istituzioni furono imitate dai Tedeschi, Francesi ed Inglesi, e che anche la via, per cui le nostre repubbliche uscirono dalla barbarie del medio evo, è la stessa.

Dica allora d'imitare se stesso, ove ciò gli stia tanto a cuore; ma si persuada però una volta, che se la questione è difficile assai, è più di tenace volontà, che di scienza occulta; è di uomini, non di leggi o d'istituzioni solamente. Chi vi ha impedito di diffondere l'istruzione elementare? Non è nota la via per ottenere il fine?

Non lo ha quasi ottenuto il Piemonte, non è forse vicino alla mèta il municipio di Milano? Le difficoltà più gravi e le questioni veramente disputabili, incominciano là dove noi ancora non siamo giunti.

Abbiamo ragionato alquanto dei molti mali che travagliano la nostra burocrazia; e la questione è per noi d'importanza capitale. La burocrazia ha in mano l'opera maggiore del Governo; essa muove la gran macchina dello Stato; lo amministra, ed indirettamente elabora, più spesso che non si crede, anche i disegni di legge.

**Le assemblee legislative son buone a deliberare, a sindacare, a dare pubblicità al Governo, a determinarne l'indirizzo; ma incapacissime ad amministrare, riescono spesso impotenti ancora a formulare e discutere le leggi, in quei mille particolari che le rendono efficaci, e che vengono suggeriti solo da quella lunga e minuta esperienza, che è la qualità principale d'una buona burocrazia.**

Chi dunque ci ha fatto lasciare una parte così importante dello Stato in un disordine permanente, e forse anche progressivo? Non hanno le altre nazioni trovato i medesimi ostacoli, e non li hanno forse superati? In qual modo? Facendo precisamente il contrario di quello che facciamo noi. Infatti, noi ammettiamo agl'impieghi minori senza esame e senza concorso; la Prussia non ammette a *concorrere* agl'impieghi di Stato chi non abbia fatto un corso regolare di studii classici. Noi facciamo passare da un impiego all'altro, quasi per sola anzianità, e la Prussia sa quali sono le cognizioni richieste in ciascuno dei principali rami d'amministrazione, e prima di farvi entrare qualcuno vuole prove ben sicure. Noi crediamo che l'impiegato di ogni grado sia una macchina, e abbiamo tutto concentrato nel Ministro; ogni paese civile ha, invece, creato nelle amministrazioni un piccolo numero di alti impiegati, con grande indipendenza e responsabilità, nei quali si pongono, con paghe quasi ministeriali, uomini eminenti. Essi sono l'anima e la vita delle amministrazioni, perché, mentre tengono ferme le tradizioni nella continua mutabilità dei Ministri, sanno operare in modo che la lettera non uccida lo spirito, avendo l'autorità e l'esperienza necessaria a farlo senza pericolo.

Noi abbiamo, con ogni studio, chiusa la porta delle amministrazioni alla intelligenza in generale, ed agli uomini più eminenti in particolare; i paesi veramente civili invitano con ogni mezzo l'intelligenza, cercano gli uomini eminenti, e quando la loro capacità è davvero provata, allora non vi sono ostacoli possibili, e se tutto manca, si crea a bella posta un nuovo e più alto ufficio: s'è visto che una sola intelligenza elevata, messa a servizio dello Stato, fa quello che miriadi d'impiegati mediocri non possono fare. "Solo in un Governo popolare, dice il Mill<sup>025</sup>, poteva Sir Rowland Hill<sup>026</sup> vincerla contro l'Ufficio delle Poste. Un Governo popolare lo installò dentro le Poste del Regno Unito, e fece che il corpo, a dispetto di se stesso, obbedisse al nuovo spirito che v'infuse dentro un

---

<sup>025</sup> P. Villari cita il titolo di un'opera di J. Stuart Mill (con il quale era in corrispondenza dal 1854), *Considerations on representative government*, del 1861.

<sup>026</sup> Dalla Treccani: [Sir Rowland Hill]Riformatore del sistema postale (Kidderminster, Worcester, 1795 - Hampstead, Londra, 1879). Elaborò il progetto di una tariffa postale unica, indipendente dalle distanze, da pagarsi anticipatamente mediante l'applicazione del francobollo (*Post office reform*, 1837), progetto che fu approvato dal parlamento nel 1839. Fu a capo del servizio postale britannico dal 1854 al 1864 e fu nobilitato nel 1860. Si occupò anche di riforme sociali e di colonizzazione.

uomo di originalità e di energia" <sup>3</sup>.

E solo in questo modo si può evitar quella carie che così

spesso rode le ossa delle amministrazioni, mutando in meccanismo il lavoro intelligente.

Se un paese doveva trovare difficoltà ad accettare il sistema prussiano degli esami e concorsi, per tutti gl'impieghi, questo era l'Inghilterra, dove i più alti uffici erano un privilegio dell'aristocrazia.

Ma quando si vide che il favoritismo minacciava di portar mali assai gravi, allora l'Inghilterra subito pose mano arditamente alla riforma. Capì che si trattava di uomini, nell'aristocrazia stessa vi fu chi sostenne la propaganda generosa, la quale finì con la legge che sottopose agli esami quasi tutti gl'impieghi. Questa legge scoteva l'antica base aristocratica della società inglese, perché poneva il figlio del calzolaio in termini d'uguaglianza col nobile lord, dando la superiorità solo all'ingegno ed alla coltura; ma fu riconosciuta utile, e non si esitò un istante. Noi, invece, ci siamo divertiti a crescere o diminuire il numero delle Divisioni, dei segretarii, a creare direttori, ispettori, commissarii; e queste miserie furono le nostre riforme, quando bisognava invece trovar modo d'introdurre l'intelligenza, la responsabilità e la vita in un corpo, a cui sembra che con ogni studio si voglia togliere l'anima. Si è subito detto, che i concorsi e gli esami non riescono fra noi; ma non si è pensato che chi li adottò, aveva trovato i medesimi ostacoli, aveva saputo correggerne tutti gl'inconvenienti, ed aveva finalmente ottenuto i risultati che voleva. Gli esaminatori sono scelti fra gli uomini più eminenti del paese, pagati largamente, e non hanno avuto paura di cominciar col disapprovare il cinquanta per cento degli esaminati. Vi sono molti impieghi, nei quali certe qualità morali, che non si provano cogli esami, sono necessarie quanto la coltura: in essi l'esame è stato solo una condizione inevitabile per avere l'ufficio, ma non l'unica. Si è cercato e s'è trovato il modo di assicurare tutti i vantaggi a chi riusciva migliore; ma non si è tolto a chi doveva far la nomina, il diritto di mettere in bilancia anche le qualità morali. In altri casi l'esame è servito a determinare solo la eleggibilità, lasciando libera la scelta fra tutti gli eleggibili.

Ora se gl'Inglese hanno potuto persuadersi, che la *competitive examination* [concorso, ndr] era la base più essenziale della riforma amministrativa, e l'hanno fatta a dispetto delle tradizioni, dei pregiudizii, degl'interessi aristocratici; se essi già ne risentono i vantaggi medesimi che ne hanno avuto i Prussiani, e se ne dichiarano così contenti, che il Gladstone affermava, il secolo XIX dover essere il secolo dei telegrafi, del vapore e degli esami; che cosa impedisce a noi, società democratica, e senza differenza di classi, di vedere che questo è il primo principio della riforma amministrativa? Con essa, non solo il numero degl'impiegati può diminuire, e un'economia desiderata si rende possibile; ma la rapidità assai maggiore degli affari cesserà di soffocare la vita nazionale in un mare di formalità inconcludenti, il che è per noi questione d'essere o non essere.

E se prendiamo, ad una ad una, tutte le istituzioni che hanno bisogno di riforma, noi troveremo sempre che il primo passo si riduce a trovar modo d'introdurre in esse maggiore intelligenza ed uomini più capaci. Il resto verrebbe poi assai facilmente e quasi da sè. Quando avrete accumulata la forza motrice, sarà facile dirigerla, risparmiarla, moltiplicarla. Così è che nel fondo di tutte le nostre riforme ve n'è una che è la base di tutte le altre, ed è quella del pubblico insegnamento. Ogni volta che voi parlate ad uno straniero intelligente dei progressi che ha fatti l'Italia colla rivoluzione, egli conchiude sempre col chiedervi: e che cosa avete voi fatto per la istruzione e l'educazione del vostro popolo? Questa è invero l'unica base ferma e sicura della libertà. Ma non bisogna credere, che un buon sistema d'istruzione e di educazione significhi solo avere scuole elementari dove s'insegni il leggere e lo scrivere, licei dove s'insegni greco e latino, Università dove s'insegnino le professioni. Una nazione civile è quella che ha scuole, le quali, mentre istruiscono, fortificano l'intelligenza individuale, moltiplicano l'intelligenza nazionale, formano il carattere, danno la disciplina morale e civile, migliorano tutto l'uomo. Un buon sistema d'istruzione crea, colle scuole industriali, abili operai; moltiplica l'industria ed il commercio; perfeziona coll'insegnamento del disegno le più importanti manifatture; caccia la miseria e introduce per tutto un agiato vivere. Il Governo prussiano seppe, con le scuole temporanee o permanenti di operai, introdurre nella Slesia l'industria dei tappeti turchi e delle trine che ne cacciarono la miseria. Nel Gran Ducato di Baden le scuole industriali riuscirono a perfezionare alcune delle manifatture, da cui dipende la ricchezza del

---

<sup>3</sup> *On representative Government.*

paese, come l'orologeria che era decaduta, e la pittura a smalto, in porcellana, ec. Il Belgio, organizzando non meno di cinquanta scuole comunali da tessere, cacciò dalla Fiandra occidentale la mendicizia che l'aveva invasa. Nel Wurtemberg ed in Baviera, specialmente a Norimberga, le scuole di disegno hanno perfezionate alcune industrie per modo, che se ne moltiplicarono il commercio e la ricchezza, ed un agiato vivere s'introdusse nei più remoti abituri, nelle più povere capanne. Esempi simili di progresso efficacemente voluto ed ottenuto se ne potrebbero citare a migliaia. Ma un buon sistema d'educazione significa ancora la salute migliorata, la forza fisica accresciuta. L'uomo ha il potere di perfezionare non solo le razze degli animali, ma la sua propria, coll'igiene, la ginnastica, la caccia, il cavalcare, il tiro a segno, la scherma, ec. , ec. Il giuoco del *cricket*, il remigare, il cavalcare, la caccia, sono, infatti, parte essenziale d'una buona educazione inglese. Il *Times* riporta ogni anno i nomi dei *dodici*; che, nelle sfide al *cricket*, tra Oxford e Cambridge, sono vittoriosi, e la vittoria consecutiva di più anni da una parte o dall'altra, è uno degli onori più ardentemente ambiti da quelle due grandi Università. Un ritratto di colui che vince nel tiro a segno, si trova in tutti i giornali illustrati, è esposto al pubblico in tutte le città del Regno Unito. E l'ultima Commissione d'inchiesta sulle *grandi scuole*, rivolgeva tutta quanta la sua attenzione sopra questi esercizi del corpo, che non giudicava meno importanti del greco e del latino. La ginnastica è divenuta una delle occupazioni più popolari e più ardentemente cercate in tutta la Germania, dove ha creato grandi istituzioni, giornali e feste, che sono divenute feste nazionali di tutto quanto il popolo tedesco. E così la Prussia, con 17 milioni di abitanti, ha potuto mettere sotto le armi 700 mila soldati che han provato d'essere tra i primi d'Europa. Il suo coscritto si presenta, non solo sapendo leggere e scrivere, non solo abile operaio o agricoltore; ma anche assai forte e senza i molti difetti fisici, che fanno respingere tanti dei nostri dai Consigli di leva.

Il tiro a segno è l'occupazione e l'orgoglio di tutti gli abitatori delle Alpi, e i nostri volontari l'hanno, pur troppo, sperimentato anche nel Trentino. Il generale Garibaldi lodò altamente il valore dei Tirolesi, ed è bene di notare che essi sono, ad un tempo, i più abili tiratori dell'Austria, ed i soli che non abbiano tra loro analfabeti. In ogni popolo v'è qualcuno di questi esercizi che ne alimenta la fierezza e la forza; che cosa abbiamo fatto noi colla ginnastica e col tiro a segno? Del danaro se n'è speso; ma ben presto il primo entusiasmo si è spento, secondo la solita inerzia che non si è fatta vincere neppure dalla passione di questi utili passatempi, i quali non solo fortificano il corpo, ma affinano i sensi. L'occhio vede più lontano e più giusto, la mano è più ferma e svelta, i movimenti della persona più agili.

Non vi siete avvisti, viaggiando sulle strade ferrate, che fuori d'Italia le guardie hanno l'occhio più giusto ed esercitato, sono più accorte, ed un numero minore di facchini fa un lavoro maggiore? Per qual ragione un cameriere dei Caffè sui *Boulevards* di Parigi vi pare una molla d'acciaio, che scatta ad ogni più piccolo cenno? Esso vede tutto, ed è pronto a tutto ed a tutti. Perché una donna francese basta a dirigere un intero magazzino, può tenervi in ordine un intero Stabilimento, facendo un lavoro che parecchie delle nostre, insieme riunite, non bastano a fare? Per quale ragione, in tutte le biblioteche di Germania, un così piccolo numero d'impiegati deve bastare ad un lavoro così prodigiosamente maggiore e migliore di quello che fanno i nostri?

A Gottinga vi sono 500.000 volumi che ogni giorno s'aumentano, e che vanno continuamente in giro per tutta la Germania.

E quindici soli impiegati bastano a questo lavoro, tenendo sempre al corrente tre cataloghi, per materie, per ordine alfabetico, per ordine di tempo in cui arrivano, compresi gli opuscoli e gli articoli di Riviste, anch'essi posti a catalogo. La Biblioteca di Berlino, anche meglio ordinata, con 700.000, tra volumi e manoscritti, ne manda ogni anno in giro circa 150.000, e venti soli impiegati bastano a tutto.

È forse la natura che ci ha resi così inferiori? o non sono l'educazione e la istruzione, ricevute e trasmesse di generazione in generazione, quelle che hanno in ogni classe migliorato tutte le facoltà e le abitudini, perfezionato tutto l'uomo?

Non pensate, adunque, solamente al leggere ed allo scrivere.

Entrate nella città di Napoli, lasciate quelle vie, dove abita la gente colta ed agiata, dove corrono i ricchi e splendidi equipaggi, penetrate, invece, nei quartieri più remoti, dove i vicoli ed i chiassi

sono così confusi ed intrecciati fra loro, e le case così alte e vicine, che si forma un laberinto in cui, non che altro, neppure l'aria può liberamente circolare. Le vie sono così sudice ed anguste, che l'uomo a fatica può viverci, e se vi arriva lo spazzaturaio del Municipio, v'offende ancora il lezzo che esce dalle case. La vita s'abbrevia, la salute è estenuata, le malattie si moltiplicano, e quando giunge fra di essi il colera <sup>027</sup>, miete a migliaia le sue vittime; gli storpii e gl'invalidi son molti; la coscrizione deve respingerne un numero non piccolo, per incapacità fisica: campano la vita con mestieri assai rozzi e primitivi, dando una produzione insignificante.

**Uno spettacolo simile, sotto forme più o meno diverse, voi potete ritrovare in molte parti d'Italia. E credete forse di avere adempito gli obblighi d'un popolo civile, se accanto a questi tugurii vi contentate d'aprire la scuola elementare del leggere e dello scrivere?**

Bisogna prima introdurvi l'aria e l'acqua; bisogna abbatte quelle che ancora si chiamano case, e costruire abitazioni per contadini, per operai; cacciarli dalle tane da lupi, in cui vivono; chiamarli alla scuola, per far loro, prima di tutto, gustare il beneficio dell'aria libera e della nettezza. Sulla soglia della loro scuola voi dovete, prima d'ogni altra cosa, come nella *ragged school* <sup>028</sup> di Londra o Edimburgo, tenere il bagno, che per essi è più necessario dell'abbicci. Dovete insegnar loro un mestiere, col quale possano menar la vita meno misera, e colle lettere dell'alfabeto finalmente aprir l'animo loro a quel mondo morale che sembra ancora chiuso per essi. Così, nell'ora del cimento, gli avrete, senza troppo lungo tirocinio, soldati, se non più valorosi, certo più numerosi, più robusti e più intelligenti.

Considerate un poco che tesoro di danaro, di esperienza, di cure affettuose, d'intelligenza spendono i popoli civili per prevenire il delitto, con istituzioni che raccolgono coloro che già minacciano d'entrare nella cattiva via, con istituzioni che raccolgono coloro che escono dalle carceri, e con un regime carcerario pieno d'umanità e d'intelligenza. Io non posso esprimere l'ammirazione che provai nel visitare il carcere penitenziario di Berlino. Nulla di simile ho visto, per l'ordine, la nettezza, la precisione, le cure infinite che vi si spendono, e gli studii che si fanno continuamente per migliorarlo.

Su tutto ciò si sono scritti molti volumi, si è raccolta l'esperienza di molti secoli e di molte nazioni, si sono create istituzioni di cui noi conosciamo appena i nomi. E vi sono scuole normali per fare gl'impiegati di tali istituzioni, e vi furono uomini che si dettero persino al santo ufficio di vivere nelle galere, come condannati, per provarsi a cacciarne il delitto con l'opera della loro benefica propaganda. Ogni volta che si aprono discussioni su questo soggetto, da tutte le nazioni accorrono gli operai della benemerita impresa. Di rado assai s'ode la voce di un Italiano. E perché noi soli dobbiamo, senza lavoro e senza sacrificii, presumere di raccogliere il frutto della civiltà, a cui gli altri arrivarono solo col sudore della propria fronte?

Quale più nobile spettacolo, che quello di vedere l'aristocrazia inglese far di quest'opera una delle sue occupazioni principali, e dei suoi principali doveri? Voi trovate la nobile *lady*, educata a tutti gli agi del vivere, passar le sue ore migliori nella *workhouse*, nella *ragged school* e nel *reformatory* <sup>029</sup>, dove, in mezzo ai ladri ivi raccolti, legge e spiega il Vangelo. Ho visto un gran numero di ladri riuniti, per sentire il discorso d'un nobile inglese, il quale voleva loro provare i vantaggi che v'erano a vivere da galantuomini. Ed egli concludeva il suo discorso col dire: - Voi sapete che noi Inglesi siamo uomini pratici e positivi. Io voglio ora vedere, se le mie parole han portato alcun frutto. - E così dicendo, gettava in mezzo alla folla una ghinea d'oro, invitando chi la pigliava a barattarla e tornare. Erano passati dieci minuti, e il giovane che l'aveva presa non tornava ancora.

Nella sala si manifestava un singolare movimento d'impazienza e quasi di amor proprio offeso, quando un grido di gioia e d'applausi annunziò il ritorno del giovane. E queste scene seguono ogni giorno in tutta l'Inghilterra, e sono il mezzo più efficace a diminuire da un lato i delitti, mentre

---

<sup>027</sup> Da Wikipedia. Quest'ultima [Napoli] aveva registrato un'impennata demografica che aveva aggravato le condizioni di vita del popolo. Il censimento fatto in quel decennio contò 454.084 abitanti mentre i vani registrati erano 242.285 dislocati nei quartieri storici di piazza Mercato, Pendino, Vicario e Stella. Il 91 per cento della popolazione si addensava quindi nel centro di Napoli. Le condizioni igieniche dei cosiddetti "bassi" erano molto precarie. Durante l'epidemia del 1884-87 le provincie italiane che furono colpite erano 44, solo in tre di queste si trattò di un'epidemia: Cuneo con 1.655 morti, Genova con 1.438 morti e Napoli che invece ne contò 7.994.

<sup>028</sup> Scuola primaria gratuita per bambini poveri [ndr]

<sup>029</sup> Riformatorio, prigione. [ndr]

dall'altro nobilitano sempre più quella classe di cittadini che le promuove.

Non v'è parte della vita sociale, dove questa benefica azione del Governo o dei privati cittadini non cerchi costantemente ed efficacemente di penetrare. In Francia, in Germania, e specialmente in Inghilterra, il paese più geloso delle libertà personali, v'è una serie di leggi che, con una grande minuzia e grandissima cura, obbligano il Governo ad entrare in tutte le grandi officine, in tutte le grandi miniere, ovunque si agglomera una moltitudine di operai, per vigilare alla loro salute, alla loro istruzione e moralità. È determinato il massimo delle ore di lavoro; è determinata l'età, prima della quale i fanciulli non possono essere impiegati, e le ore in cui debbono lasciare il lavoro, per andare alla scuola che deve essere ivi aperta. Le regole dell'igiene sono severamente imposte, e tutto viene da ispettori del Governo fatto eseguire. Queste leggi che l'Inghilterra accettò con ripugnanza, arrestarono la decadenza fisica delle popolazioni di tutto il *Lancashire*, poi ne migliorarono visibilmente la salute, e ne diminuirono la mortalità. Che cosa abbiamo noi fatto di tutto ciò? Nulla. Io potrei andare all'infinito, notando le mille forme, in cui la educazione si diffonde tra i popoli civili, e riesce a migliorarne la coltura, il carattere, la forza fisica e morale.

Ma basta per ora accennare, che queste istituzioni ci sono, e che le vie per entrare nella civiltà, se sono lunghe e penose, sono anche vie già note e battute dai nostri padri e dai nostri contemporanei. Bisogna però che l'Italia cominci col persuadersi, che v'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocrati[ci] macchine, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la rettorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi. Il momento è venuto, per fare una leva in massa di tutti gli uomini di buona volontà, e compiere questa nuova spedizione nell'interno. Il paese è convinto e disposto ad ogni sacrificio, pur di sentirsi uguale a se stesso. Gli errori manifesti di tutti i partiti possono servire a riordinarli sopra una nuova base. Oggi la domanda è una sola, e si ode da ogni lato ripetere: - Come riordinare il paese? - Ed è su questo terreno che debbono ricominciare le lotte politiche. Ma guai! se il paese ed il Governo restano ancora inerti, e lasciano passare quest'ora di confessione generale. Guai! se avremo ancora fede illimitata nelle leggi e nei decreti che, eseguiti automaticamente, servono solo a soffocare lo slancio e la vita nazionale; se aspetteremo sempre che la manna piova dal cielo; se il Governo aspetterà tutto dalle moltitudini che non sanno leggere, e il paese continuerà a credere che il Governo debba far tutto per tutti, e ognuno vorrà sperare nella scoperta del misterioso *sistema* che deve salvarci.

I fatti parleranno poi. Il segreto è uno, ed è tutto nella volontà che ci è mancata, nell'inerzia che ci ha dominati, in questo inneggiarci continuo senza regola e senza misura, in questa rettorica politica che ci affoga, in questa nuova specie di sciroppo *Pagliano*<sup>030</sup>, che ognuno aspetta e che ognuno crede di aver trovato, per rigenerare il paese senza stenti e senza sudori.

Bisogna finalmente capire, che solo la nostra volontà può salvare noi stessi, e che ponendoci all'opera, possiamo fare miracoli; perché, apparecchiando la nuova generazione, si migliora rapidamente la presente, cui la rivoluzione stessa fu già grande scuola; e il paese allora si troverà davvero risorto alla civiltà.

Che se, abbandonati al solo entusiasmo ed a quelle forze che la natura ci ha date, noi abbiamo potuto, in così breve tempo, fare l'Italia e guadagnarci la stima dei popoli civili; nessuno vorrà dubitare, che, una volta educate queste forze, disciplinate e moltiplicate dall'arte, non sapremo pigliare quel posto a cui il nostro passato ci chiama.

---

<sup>030</sup> Da Wikipedia - [Girolamo Pagliano] Nacque a Genova da una famiglia di origini napoletane. Baritono mancato, Pagliano fece una certa fortuna, dal 1838, commercializzando uno sciroppo purgante dalle proprietà benefiche. [...] Girolamo Pagliano è citato anche da Carlo Collodi, che diceva di lui: *Chi fosse Girolamo Pagliano è inutile ripetere qui: ormai tutti gli intestini d'Europa lo sanno a memoria!*. Del resto il suo opuscolo illustrativo per lo sciroppo, edito nel 1856 da Barbèra sotto il titolo *La medicina per i padri di famiglia o il medico di sé stesso e dei bambini*, ma più noto come *Libretto Pagliano*, si rivelò una sorta di best seller *ante-litteram*, avendo avuto una tiratura di cinque milioni di copie in meno di cinquant'anni, essendo stato tradotto in sei lingue (greco, francese, inglese, russo, tedesco e spagnolo), per altro con diverse ristampe per ciascuna di essa, e persino cantato in versi in un poema.

È sepolto nel Cimitero delle Porte Sante di Firenze, dove era morto il 9 settembre 1881.

## Estratti da *Il Giornale illustrato*, Anno III, Firenze 1866

[...]

Si afferma da alcuni periodici che l'ammiraglio conte Carlo Pellion di Persano venne nominato comandante la squadra di evoluzione riunita, e che gli fu dato il vice ammiraglio Albini per comandante in seconda.

[...]

Un *si dice* che non può andare confuso con i mille *si dice* che corrono perchè fu edito dal *Giornale della Marina* del 5, ci apprende che la flotta sarà comandata dall'ammiraglio conte Carlo Pellion di Persano, col capitano di vascello D' Amico per capo di stato maggiore ed il capitano di fregata Del Santo sotto-capo.

Essa sarà divisa in tre squadre. La prima sotto gli ordini immediati del comandante in capo, la seconda del vice ammiraglio Albini, la terza del contro-ammiraglio Vacca.

Il contro-ammiraglio Provana venne nominato comandante del 3. dipartimento marittimo, ed il contro-ammiraglio Brocchietti venne incaricato delle funzioni di direttore generale del servizio militare al Ministero della Marina.

Siccome gli ufficiali di marina di ogni categoria gareggiano per esser messi in posizione di prestare un servizio di navigazione attiva in caso di guerra, con sua Circolare del 2 corrente, il generale Angioletti dichiarava che se benemerito del proprio paese è chi, nella circostanza, animoso adempie il suo dovere sulle navi dello Stato, non lo è meno chi facendo sacrificio delle proprie aspirazioni mette tutto il suo zelo nell'adempire a quegli'incarichi a terra, che l'andamento del servizio richiede siano forniti tanto del normale progresso della marina, quanto degli eccezionali bisogni della flotta.

[...]

Prima di salpare dal porto di Ancona, il conte Carlo Pelione di Persano, ammiraglio comandante in capo della flotta italiana, promulgava il seguente ordine del giorno:

*All'Armata d'operazione.*

Dal primo aprirsi delle ostilità l'armata d'operazione seppe mantenersi nella padronanza dell'Adriatico.

Circostanze da noi affatto indipendenti ci hanno fin qui impedita una maggiore iniziativa.

Ora è venuto il momento di agire.

Partiamo allo scopo di ricuperare all'Italia, sopra le armi nemiche, terre che all'Italia appartengono.

Io sono lieto di annunziarvelo, e di appagare così la vostra giusta impazienza di combattere.

Il nostro Re ci ordina di farlo ad oltranza.

L'Italia ci guarda.

Proviamo coi fatti che sappiamo superare la generale aspettazione.

Viva il Re! Viva l'Italia!

Firenze, 19 luglio.

Ieri (18) la flotta italiana attaccò le fortificazioni dell'isola di Lissa.

L'ammiraglio Persano con 8 navi corazzate dopo sette ore di accanito combattimento ridusse al silenzio le fortificazioni di Porto San Giorgio. Una polveriera dei forti saltò in aria.

Nel combattimento vi furono alcuni morti e pochi feriti.

Il contrammiraglio Vacca prendeva posizione per non dar respiro al nemico, e il vice ammiraglio Albini riunivasi pure all'ammiraglio in capo. Questi stava per ordinare lo sbarco, quando venne annunziato che la squadra austriaca moveva per contrastare l'impresa.

La flotta si disponeva a combatterla.

*Rovigo, 20 luglio.*

Gli Austriaci erigono batterie a Mestre sulle strade che mettono a Padova e a Treviso. Hanno fatto sloggiare gli abitanti che trovansi a portata del tiro.

Spingono le loro pattuglie fine a Spinea e Orgnan.

Da Verona le scorrerie spingonsi talvolta fino a San Bonifacio e a Torre del Confine. Il comandante della fortezza ha ordinato agli abitanti di approvvigionarsi per tre mesi. Si fanno lavori di terra presso Santa Lucia e San Massimo.

I ponti di Capodiponte, sulla strada di Belluno e di Bribano in Val di Brenta, furono distrutti per impedire le comunicazioni col Cadore. Belluno e Feltre sono sgombre di truppe.

*Firenze, 21 luglio.*

Dal Canale di Lissa, 20 luglio.

Non essendo comparsa la squadra austriaca annunciata la sera del 18, alcune delle nostre navi corazzate forzarono ieri (19) il Porto San Giorgio. Questa mattina già si cominciava lo sbarco, quando le vedette segnalavano la squadra nemica.

L'armata italiana mosse ad incontrarla, ed ebbe luogo una battaglia.

L'Ammiraglio Persano inalberò la sua bandiera sull'*Affondatore* e si gittò contro la squadra austriaca in mezzo ad una tempesta di proiettili. La nave ammiraglia del nemico ebbe la poppa demolita e l'albero di trinchetto abbattuto. Il combattimento fu accanitissimo.

Noi abbiamo sofferto la perdita della corazzata *Re d'Italia*, dalla quale era sceso l'ammiraglio.

Questa nave si sommerse sostenendo l'urto del nemico al principio della battaglia. La cannoniera corazzata *Palestro* prese fuoco: equipaggio e comandante ricusarono di scendere: il bastimento saltò in aria alle grida di Viva il Re, Viva l'Italia. Nessun altro bastimento fu perduto o cadde in mano del nemico.

L'Ammiraglio rinnovò l'attacco sulla squadra nemica che si ritirava sopra Lesina, ma che non aspettò i nostri, continuando la sua ritirata. La flotta italiana rimase padrona delle acque del combattimento. I danni del nemico furono gravi: si attendono maggiori particolari.

L'equipaggio del *Re d'Italia* fu in molta parte raccolto dalla pirofregata *Vittorio Emanuele*.  
*Firenze, 21 luglio.*

Questa mattina i volontari furono attaccati dagli Austriaci a Tiarno e li respinsero completamente cacciandoli a punta di baionetta.

Ulteriori ragguagli sul combattimento navale di Lissa ne accertano che un vascello nemico e due piroscafi a ruote furono colati a fondo dalle nostre artiglierie.

Il vascello austriaco colato a fondo è il *Kaiser* (Imperatore), di 91 cannoni, e 900 uomini d'equipaggio, e della forza di 800 cavalli.

Credeasi che le due fregate austriache a ruota, che pure sono state colate a fondo, avessero un equipaggio di circa 500 uomini in complesso.

[...]

*Firenze, 23 luglio.*

Ieri la divisione Medici dopo nove ore di combattimento superò tutte le posizioni da Cisinone a Primolano. Oggi avanza per Val Sugana su Trento.

[...]

*Firenze, 24 luglio 1866.*

Il Generale Medici ebbe ieri un nuovo combattimento in Valle Sugana al Villaggio Borgo, ove il nemico erasi trincerato. Egli lo prese d'assalto, e inseguì sino a Levico il nemico, il quale trovando quivi rinforzi presentò nuova resistenza. Il Generale Medici alle dieci di sera diede l'assalto al villaggio, e l'espugnò valorosamente. Il nemico perdette morti, feriti e prigionieri in numero ragguardevole.

Il Generale Medici marcia su Trento, da dove dista soli 18 chilometri.

L'isola di Lissa menzionata nei dispacci precedenti, è una delle principali isole della Dalmazia, distante 66 chilometri dal continente dalmato e 111 da quello della Puglia, lunga 17 chilometri, con una larghezza massima di 7 e mezzo, ne ha 56 di circonferenza e 138 chilometri quadrati di superficie. Ragguardevole pei due suoi porti, soprattutto per quello N. E., fornito d'importanti fortificazioni, essa è ben degna del nome che le fu dato di Malta dell'Adriatico, siccome chiave di questo mare.

Nelle guerre del consolato e dell'impero Lissa uscì dall'oscurità in cui era caduta, perché diventata, per la grande importanza del suo porto, il punto più disputato nell'Adriatico.

Nel 1807 venne occupata dai Russi, quindi fu in potere dei Francesi, da cui, armata mano, la ripresero gli inglesi nel 1810, che la tennero sino al 19 luglio del 1815, facendone il convegno delle forze britanniche nell'Adriatico. Salì allora a grande prosperità e crebbe sino a 20 mila abitanti, dei quali però tre quarti erano forestieri; i quali non disconoscendo i vantaggi del possesso dell'isola avevano tentato, ma invano, di toglierla agli Inglesi, ed è memorabile la battaglia navale del giorno 13 marzo 1811, in cui quattro fregate, due corvette con altri minori legni francesi, soggiacquero al valore di tre fregate e una corvetta inglesi.

Nel 1815 l'isola passò con la Dalmazia sotto la signoria austriaca. La popolazione scese a 7 mila anime, di cui 4 mila nel capoluogo, dove risiede una pretura di terza classe.

L'Austria la munì di nuove fortificazioni formidabili e la considerò sempre come una delle stazioni migliori e più sicure della sua flotta.

Di questi giorni furono emanate le principali disposizioni ordinate con decreto reale per organizzare il governo nazionale nel Veneto.

Domenica passata, 22, S. E. il barone Bettino Ricasoli fu eletto deputato del secondo collegio di Firenze con 507 voti.

Fra i prodi che perirono nella battaglia navale del 18 luglio, va pure annoverato l'avvocato Pier Carlo Boggio, brillantissimo e vivace scrittore, professore alla R. Università di Torino e deputato del collegio di Cuneo.

S.

[...] Il Boggio, in parlamento e fuori sostenne sempre la necessità che l'Italia dichiarasse di nuovo la guerra all' Austria, e non appena gli parve prossima l'ora della guerra nazionale, volendovi prender parte attiva chiese ed ottenne dal Governo il permesso di potersi imbarcare a bordo del *Re d'Italia* con l'ammiraglio Persano.

Pier Carlo Boggio indossava l'uniforme degli ufficiali addetti allo stato maggiore della flotta, ed era stato nominato consultore legale in occasione di prede, e di merci dei neutri sui bastimenti nemici che fossero stati catturati dai bastimenti italiani.

La morte di Pier Carlo Boggio avvenne il giorno della battaglia di Lissa: ma, siccome non sappiamo ancora in qual modo egli morisse, aspettando che la luce si faccia, stimo opportuno il riferire le varie versioni che circolano intorno alla morte dell'onorevole deputato di Cuneo perché sono tutte quante molto probabili:

Secondo alcuni, appena incominciò la battaglia navale, Pier Carlo Boggio indossò l'uniforme di guardia nazionale del regno, e preso un fucile si mescolò alla ciurma del *Re d'Italia* e continuò a fare fuoco contro gli Austriaci, fino al momento che la nave ammiraglia italiana si sprofondò negli abissi del mare.

Secondo altri, mentre dall'apertura di prora l'acqua entrava gorgogliando nel *Re d'Italia*, Pier Carlo Boggio che trovavasi sotto coperta salì sul ponte, ed incontrato un giovane ufficiale, gli strinse la mano dicendo:

- Credo che l'ammiraglio avesse ragione, e forse forse avrei fatto meglio a seguirlo sull'*Affondatore*.
- Perché mai?; - Perché qui invece di affondare gli Austriaci affondiamo noi, e si va a rischio di cambiare l'attivo in passivo.
- Se sapete nuotare gettatevi in mare e potrete salvarvi.

Come Pier Carlo Boggio accogliesse il consiglio dell' ufficiale lo si ignora, perché mentre accingevasi a rispondergli, fu disgiunto dal suo interlocutore dal corpo sfracellato di un marinajo che una palla di cannone lanciò fra loro coprendoli di sangue.

Se Pier Carlo Boggio si gettasse in mare, od aspettasse che l'acqua lo accogliesse quando il naviglio scomparve non lo si sa, ma è voce molto accreditata, che mentre egli stava nuotando fosse ucciso dalla mitraglia austriaca. Pier Carlo Boggio, ch'era nato a Torino il 3 febbraio 1827 moriva nell'acque di Lissa il 10 luglio 1866.

[...]

### **Cronaca estera.**

La Prussia ha concluso un armistizio di quattro settimane, e ciò non vuol dir altro che la pace.

Questa notizia, ha cagionato un immenso disgusto nei Viennesi, i quali credendosi ingannati dai rapporti governativi, non vogliono a nessun costo sentir parlar di pace, credendo fermamente che l'esercito sia sempre in grado di tentare la sorte delle armi. E ultimamente il governo viennese fu costretto a ricorrere allo stato d'assedio per impedire che il malcontento prorompeva in atti di aperta ribellione. Dicesi, che fra le persone stesse che circondano l'imperatore, vi abbia un partito assai forte che desidererebbe ad ogni costo la guerra.

Il ministro di Sassonia, signor Beust<sup>031</sup>, intrigherebbe per farlo trionfare. La Baviera, dal canto suo,

<sup>031</sup> Dalla Treccani. **Friedrich Ferdinand von Beust**. Diplomatico e uomo politico tedesco (Dresda 1809 - Altenberg 1886); entrato nella diplomazia

non vuol far parte della nuova confederazione se non c'entra l'Austria; e l'istessa *Gazzetta della Germania del Nord*, organo di Bismarck, accenna agli sforzi di quella consorte che vorrebbe impedire all'imperatore d'Austria di dare il suo assenso ai preliminari di pace.

L'esclusione della Germania è dunque realmente per l'Austria una dissoluzione, s'è tanto avversata dai fautori degli Asburgo.

Su ciò son tutti d'accordo. E detto fatto, l'Austria ha cessato d'essere una grande potenza, e nessuno sa quali prove le serba ancora l'avvenire. Comperando l'integrità del suo territorio a prezzo della sua esclusione dalla Germania, l'Austria forse s'immagina di concludere un mercato vantaggioso, ma è la sua decadenza che ella consuma. Varrebbe meglio cento volte per lei la perdita della Boemia.

“La pace conchiusa in oggi, dice il *Kamerad* di Vienna, sarebbe la rovina, la decadenza dell'Austria, l'annientamento della sua posizione di grande potenza, del suo prode esercito e della sua flotta. Non è per questi che noi domandiamo la continuazione della lotta; no, l'onore militare è salvo; ma è per l'Austria, per i suoi popoli valorosi e devoti, per la patria tutta intiera.

Non si faccia alcuna pace, se non quella che l'Austria avrebbe il diritto d'imporre dopo aver abbattuto il nemico”.

E il *Kamerad* è l'organo del partito militare a Vienna.

Qualunque sia la pace che s'annuncia, essa non soddisfarà alcuno; né i conservativi, che deploreranno l'esclusione dell'Austria, né i Prussiani che respingeranno il dualismo, né i democratici che temeranno l'influenza preponderante della Prussia. Vi ha un'espressione che si trova su tutte le labbra e che definisce il pubblico sentimento: questa espressione è *fauler Friede*: pace malsana. Non sappiamo infine se la conclusione della pace è così inevitabile come ce lo farebbero credere i telegrammi di Parigi. Gli apparecchi militari, a ogni modo, vengono fatti colla stessa energia, e oggi si diedero ordini che non si sarebbero dati se si considerasse finita la guerra.

Senza contar certi fatti, che oggi sarebbe prematuro il divulgare, la legione ungherese formata di prigionieri di guerra fu mandata nella Slesia meridionale per invader l'Ungheria allo spirar dell'armistizio. Questo corpo consiste di 9.000 uomini, con cavalleria e artiglieria sua propria, e sarà comandato dai generali Klapka e Czapki amico di Kossuth, e capo del comitato rivoluzionario istituito dall'ex-dittatore dei Magiari. Le operazioni di questa legione saranno appoggiate da un intero corpo d'esercito prussiano.

Alla camera dei Lordi, lord Granville parlò delle luttuose scene avvenute ultimamente in Hyde Park. Domandò al governo se avea intenzione di sottoporre alla camera le istruzioni date alla polizia e alle autorità militari, e se furono prese delle precauzioni, onde impedire che quei disordini si rinnovassero. Derby rispose che la sola cosa buona, in mezzo al tumulto della sera antecedente, è che non vi furono dei morti benché si riscontrassero molte persone ferite gravemente. Sebbene non si possa credere che i capi del movimento abbiano avuto il concetto di turbare la pubblica quiete, bisogna pur biasimarli di avere invitato migliaia di cittadini a riunirsi col pretesto della discussione, ma in realtà per imporne al parlamento e rovesciare il gabinetto tory. Noi mentre applaudiamo all'idea giudichiamo i mezzi troppo violenti e pericolosi pei dimostratori.

Fra la Prussia e l'Austria si discutono le basi della pace che ogni di più si rende probabile, specialmente dopo che il senato di Francoforte disconfessò la nota del senatore Bernus, battezzandola come un fatto privato e che per di più contiene molte inesattezze.

[...]

### **Corriere settimanale. XIX.**

La pace si avvicina a passi di gigante, e poiché finora andammo pubblicando bollettini e telegrammi bellicosi, da fedeli ed imparziali cronisti quali ci vantiamo di essere, ora ci incombe il dovere di completare la storia della guerra nazionale che sta per cessare.

---

sassone, fu a Berlino, Parigi, Monaco, e in seguito, come ministro, a Londra e a Berlino. Nel 1848 assunse la direzione della politica estera sassone e nel 1858 divenne presidente del Consiglio dei ministri. Favorevole all'Austria nella lotta che già si delineava con la Prussia, cercò (1862), ma inutilmente, di far accettare un compromesso per cui Austria e Prussia si sarebbero alternate nella presidenza del Bundestag; nel 1864 cercò, alla conferenza di Londra, di comporre il dissidio con la Danimarca. Nel 1866, dopo Sadowa, si recò a Parigi per ottenere l'appoggio di Napoleone III in favore dell'Austria e della Sassonia: ma fallito il tentativo, dovette ritirarsi dal governo per imposizione di Bismarck. Accettò allora di passare al servizio dell'Austria, e assunta (1867) la presidenza del Consiglio dei ministri, legò il suo nome alla nuova costituzione dualistica dell'Impero, di cui divenne cancelliere. Respingendo le offerte di alleanza di Bismarck, cercò di promuovere un'alleanza con la Francia e l'Italia in vista di una rivincita contro la Prussia. Favorevole alla Francia nella guerra del 1870, si adattò al fatto compiuto della vittoria prussiana e avviò quindi assieme a Bismarck il progressivo avvicinamento austro-tedesco. Dimessosi nel 1871, fu ambasciatore a Londra e a Parigi. Nel 1882 si ritirò a vita privata. Pubblicò delle memorie (*Erinnerungen und Aufzeichnungen aus drei Vierteljahrhunderten*, 2 voll., 1887).

È appunto per raggiungere lo scopo anzidetto che pubblichiamo le notizie seguenti che completano le notizie già stampate negli antecedenti corrieri.

*Ferrara, 24 luglio.*

I negoziati sulle condizioni dell'armistizio confinuano. La Francia ha fatto nuove proposte.

*Padova, 25 luglio*

Il generale Medici trovavasi ieri sera a Pergine, posizione fortissima ad otto chilometri da Trento, che il nemico gli abbandonò al suo apparire

*Milano, 25 luglio.*

Chioggia fu occupata dalle nostre truppe.

*Firenze, 25 luglio.*

La sospensione d'armi fra l'Italia e l'Austria è cominciata questa mattina alle 4 ore.

*Treviso, 25 luglio.*

Domani, 26, il quartier generale del generale Cialdini sarà ad Udine.

*Firenze, 28 luglio.*

Il Ministero ha deliberato che un Consiglio di guerra debba investigare i fatti relativi alla battaglia di Lissa. A quel Consiglio verrà sottoposto, non solo l'ammiraglio Persano che lo ha richiesto, ma anche qualche altro ufficiale superiore della marina.

Non potendo più riprodurre bollettini né dispacci relativi alla guerra nazionale, perchè *ou il ny-arien la cronique perd ses droits*, parleremo alquanto di vivi, di morti, di storia antica, di storia moderna e di molte altre cose.

Il generale Giacomo Medici è un vecchio amico di Garibaldi, con il quale guerreggiò a Montevideo, seguendone poscia le sorti in Lombardia nel 1848, dopo la consegna di Milano agli Austriaci. Difese Roma contro i Francesi al tempo della repubblica nel 1849. È uomo ancor giovane di età; freddo e tenace di carattere; ha mente pronta: un coraggio a tutta prova, una volontà inflessibile. Con soli 150 uomini, ma tutti abili tiratori, nelle vicinanze del Monte Induno, nel 1848, tenne in iscacco 7 mila Austriaci che muovevano da Varese; diè tampo a Garibaldi di effettuare la sua ritirata a Morazzone, ed egli stesso raggiunse il suo capo con quasi la sua colonna intatta. A Roma fece prodigi di valore, e per due volte ricacciò i cacciatori di Vincennes dal Casino dei Quattro Venti. Giacomo Medici prese parte attiva alla guerra del 1859, andò in Sicilia nel 1860, e la sua divisione contribuì moltissimo alla vittoria di Milazzo.

Lasciando ad altri il facile e poco invidiabile compito di gettare la pietra ai caduti, noi che non vogliamo farci accusatori né difensori di chi insisteva per essere giudicato da un Consiglio di guerra, ricorderemo soltanto che, dal 18 al 29 settembre 1860, il conte Persano. Che allora era soltanto viceammiraglio, bloccava Ancona, e distrusse tutte le batterie di quel porto, coadiuvato nell'impresa dalla brigata Bologna e dal 23. e 25. battaglione bersaglieri, costringeva il generale Lamoricière a capitolare, ed a farsi prigioniero di guerra con la guarnigione.

Il 2 ottobre 1860, quando il viceammiraglio conte di Persano giunse in Torino ed entrò nella camera dei deputati, tutti i rappresentanti della nazione si alzarono in piedi e l'applaudirono.

Finalmente, il 4 di ottobre, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava un ordine del giorno del conte di Cavour - allora ministro della marina - del quale ci piace riprodurre il seguente brano:

*Ufficiali, marinari e soldati,*

Se la voce del Re vi chiami a nuove e più fiere battaglie, conscii oramai della vostra virtù, voi rivendicherete la gloria di quell'Italia che tenne già il primato sui mari. Dopo che il Senato del Regno con voto solenne vi dichiarò benemeriti della patria italiana e della civiltà, dopo che la camera dei deputati accoglieva con invidiabili applausi il bravo viceammiraglio conte di Persano, non sa il sottoscritto aggiungere parole d'encomio maggiore; ma se con compiacenza assumeva per la seconda volta la direzione del Ministero della marina, va ora più che mai lieto di questo onorevolissimo incarico.

Torino, 3 ottobre 1860.

*Il Ministro della Marina C. Cavour.*

Se quegli che ha detto bravo dal conte di Cavour meriti tutte le accuse che gli si fanno oggidì, fra poche settimane lo sapremo.

Fra quelli che perirono combattendo valorosamente nelle acque di Lissa devesi annoverare pure il

conte Camillo [?, Emilio, NdR]<sup>032</sup> Faà di Bruno, che chiamato dal ministero a capitanare la pirofregata corazzata il *Re d'Italia*, ne assunse il comando con molto slancio patriottico. Venuto il momento supremo della lotta, sin dalle prime si avvide che la sua nave era fatta segno dell'ira nemica perché inalberava la bandiera ammiraglia.

Mentre stava sulla tolda trasmettendo ordini, e più degli ordini, parte di quel fuoco sacrosanto da cui si sentiva animato per la sua diletta Italia, si vide circuito da tre corazzate nemiche che vomitavano proiettili sul suo naviglio, impotente a schermirsi perché un colpo di cannone aveva poc'anzi paralizzato il timone.

Sebbene scorgesse essere disperato il cimento, non venne meno il prode; e fermo al suo posto, rincorando i suoi, cadde fulminato da una palla, mentre che lo sprone delle navi nemiche apriva il fianco al suo legno: indiviso dal quale doveva avere sepolcro dentro quelle acque che furono illustrate da tanto sangue di generosi.

Ecco alcuni brevi cenni su le due navi corazzate che perdemmo nelle acque di Lissa:

La fregata corazzata di 1. ordine il *Re d'Italia* era della forza di 800 cavalli, era armata di 36 cannoni, ed in tempi ordinari portava a bordo 550 uomini di equipaggio. Le fregate corazzate il *Re di Portogallo*, *Roma* e *Venezia* sono dello stesso armamento, ma le due ultime hanno la forza di 900 cavalli. Vengono poi le altre di una minore portata, armate di 24 di 22 o 20 cannoni secondo l'ordine cui appartengono.

La cannoniera corazzata *Palestro*, della forza di 300 cavalli, era simile all'attuale cannoniera *Varese*, era armata di 4 cannoni, ed in tempi ordinari portava 250 uomini di equipaggio.

[...]

Fortunatamente, l'Italia e l'Austria hanno potuto mettersi d'accordo, ed i proclami del generale Alemann non funesteranno più gli sguardi degli abitanti della povera Venezia.

Si afferma che l'avvocato generale Trombetta abbia dichiarato esservi luogo a procedimento contro l'ammiraglio Persano, il viceammiraglio Albinì ed il capitano D'Amico, per la condotta da essi tenuta nella battaglia di Lissa.

[...]

Fra poche settimane, il conte ammiraglio Carlo Pellione di Persano sarà chiamato a comparire dinanzi al Senato, costituito in Alta Corte di giustizia, per difendersi dalle accuse che gli furono mosse quale comandante della flotta italiana nella battaglia di Lissa.

L'ammiraglio Persano è senatore, e l'articolo 37 dello Statuto dichiara esplicitamente che il Senato del Regno è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

[...]

Stante il mandato di comparizione, spiccato giorni sono dalla Commissione d'istruttoria dell'Alta Corte di Giustizia, la mattina del 30 novembre p. p. a mezzogiorno, si presentava davanti la Commissione stessa l'ammiraglio conte Carlo Pellione di Persano, ed al seguito d'ordinanza con la quale il mandato di comparizione era stato convertito in mandato di cattura, dopo un primo interrogatorio venne ritenuto in carcere di custodia.

Egli si trova sotto la guardia dei RR. Carabinieri custodito in due stanze annesse al Palazzo del Senato.

Il vice ammiraglio Albinì ha poca probabilità di restare in buone condizioni dopo dello svolgimento del processo. Egli si è trovato in posizione di assicurare per sempre la sua fama, ed invece l'ha compromessa.

Se ciò è avvenuto perché in faccia al nemico egli siasi ricordato piuttosto del suo amor proprio offeso per il comando di importanza secondaria affidatogli, e delle antiche rivalità, anziché del dovere di soldato e di comandante, non potrebbe dirsi altro se non che ben gli sta qualunque punizione gli venga inflitta per la sua inoperosità.

### **La scuola e la quistione sociale in Italia. <sup>9</sup>**

Chi paragona l'Italia che sognammo a scuola con l'Italia che vediamo intorno a noi, resta colpito da

<sup>032</sup> Dalla Treccani. Emilio **Faà di Bruno**. - Ufficiale di marina (Alessandria 1820 - Lissa 1866), fratello di Francesco. Capitano di vascello nella marina ital. (1863), partecipò alla battaglia di Lissa come comandante della nave *Re d'Italia*. Un colpo austriaco rese priva di governo la nave, che fu speronata e affondata dall'ammiraglia nemica. Medaglia d'oro alla memoria.

<sup>9</sup> Questo scritto fu pubblicato la prima volta nella *Nuova Antologia* di Firenze, il novembre 1872.

una grande differenza.

Ci pareva che a toccare la mèta noi dovevamo lungamente lottare contro difficoltà enormi; ma una volta riusciti a costituire la nazione, noi la vedevamo, nella nostra immaginazione, circondata di gloria. Invece una serie di facili e fortunate, rivoluzioni ci ha condotti al fine de' nostri desiderii; ma l'Italia unita, indipendente e libera si direbbe che ha lasciato il tempo che ha trovato. Dapprima mancava la Venezia, e questo pareva che impedisse il pensare ad altro, e progredire. Poi mancava la capitale Roma, e bisognava distruggere il potere temporale dei Papi, il che avrebbe aperto un'era nuova per il mondo. Ma ora s'è avuto tutto, e l'orizzonte, invece d'allargarsi, sembra restringersi dinanzi a noi. Siamo come uomini disingannati e sfiduciati, per non sapere che altro fare, né che altro desiderare.

L'aver costituito la nazione è certo un grandissimo fatto, e ci onora assai. Ma noi non abbiám fatto l'Italia, perché l'Italia non facesse nulla. La grandezza di un'opera si misura da' suoi risultati.

Accanto a noi, sospinta dal nostro esempio, abbiamo veduto costituirsi la Germania. Ma il giorno in cui è sorto il nuovo Impero, il centro dell'equilibrio politico è subito passato da un lato all'altro del Reno. E mentre l'Europa, compresa d'ammirazione, imita le istituzioni tedesche, la Germania piena di nuova giovinezza e di speranza, agitata dalla questione religiosa e dalla questione sociale, s'è data ad una serie infinita di riforme che procedono rapide e si moltiplicano per via. In presenza di questi fatti noi sembriamo uomini esauriti, che cercano invano stimolo alla vita. E vien fatto di domandare a noi stessi: perché mai la vecchiezza ci assale, prima che la gioventù incominci?

Si credette risolvere il problema col dire: abbiám fatto l'Italia, ora bisogna fare gl'Italiani, ed è questo l'ufficio delle scuole. Ma son frasi che contengono un'assai piccola parte del vero, perché in sostanza l'Italia è composta d'Italiani, e poco o punto può differire da essi; e però sarebbe stato assai più giusto il dire che l'una val quanto valgono gli altri. Le scuole s'aprirono a migliaia, ed ora si leva già un lamento generale che grida: gli analfabeti non diminuiscono, gli scolari non profittano punto, la scienza non si ridesta; abbiamo le scuole e mancano i professori; la questione è sempre questione di uomini. Sicché a fare gl'Italiani ci vogliono le scuole, ed a fare le scuole ci vogliono gl'Italiani. Siamo dunque in un circolo vizioso?

Ma di certo, se credete che tutto il problema stia nel trovar la miglior *forma* di scuole, il migliore ordinamento e regolamento scolastico, voi siete in un grossolano errore. Infatti si disse che ci volevano il greco ed il latino a formare la gioventù, e furono subito introdotti ne' Licei; ma dopo dieci anni i risultati non soddisfano punto. Si disse che il greco ed il latino erano inutili, e gl'Istituti tecnici, senza greco e senza latino, mutano e rimutano ogni giorno, perché non riescono meglio. Si è detto che bisognava cominciare la riforma dalle Università, dove i liberi docenti avrebbero infuso la scienza e la vita. La legge permise i liberi docenti, e questi non si fanno vivi. Abbondano però a Napoli, dove fiorì sempre l'insegnamento privato; e già si dice ora che essi sono appunto l'ostacolo principale al buon andamento di quella Università. Alcune voci si levano oggi e dicono: gli scolari debbono pagare i corsi, le propine<sup>033</sup> salveranno le Università, e faranno ridestare la scienza. Può essere; ma io noto che le propine furono introdotte a Torino ed a Pavia dalla legge del 59, e furono tolte in fretta come dannose. Si disse allora che i professori erano pagati meglio, ma l'insegnamento andava peggio, perché l'avidità dei maggiori guadagni suscitava gare funeste. Io non giudico, ma ricordo i fatti. Noi abbiám tentato tutti i sistemi e siamo scontenti di tutti.

Egli è che la rigenerazione d'un popolo è un vasto problema morale, sociale, intellettuale ad un tempo, e noi non possiamo riguardare la scuola come un meccanismo che, trasferito da un paese ad un altro, porti dappertutto i medesimi risultati.

Essa è un'istituzione feconda solamente quando stende le sue radici in un suolo fertile, da cui raccoglie la forza che trasmette moltiplicata. E neppure la scienza stessa possiamo riguardare come se fosse isolata e indipendente dalle altre attività dello spirito umano. Le nazioni sono come gli uomini; e un uomo culto e dotto può essere un cittadino dannoso, destinato a popolare le prigioni.

---

<sup>033</sup> Dalla Treccani: **Propina** s. f. [dal latino Medievale *Propina* "dono, regalia", derivato del lat. *propinare* che ebbe anche il significato di 'dare, regalare']. - 1. ant. Regalo, ricompensa; anche compenso, onorario, sportula (per prestazioni di avvocati, magistrati, e sim.): *tali e tante ... son le propine degli uffiziali della giustizia che né più né meno se ne va scorticato il povero reo* (Muratori). 2. Compenso che veniva corrisposto ai professori universitari o di istituti superiori, quali componenti le commissioni esaminatrici degli esami di laurea e degli esami di profitto. Anche, diaria dei professori componenti le commissioni di esame di maturità, di abilitazione, di licenza media.

La storia d'Italia ci offre a questo proposito esempi istruttivi e chiari assai. Vi fa un giorno, fu anzi un secolo intero, in cui noi eravamo il paese più culto del mondo.

L'Europa pendeva estatica dalle labbra dei nostri professori; nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, in tutto eravamo noi i maestri, e nessuno osava emularci, tutti volevano imparare da noi. Ma allora fummo anche un popolo guasto e corrotto, che venne calpestato e messo a brani da' suoi ignoranti vicini. Avevamo le scuole, e nelle scuole si studiava e s'imparava. Ne uscivano pittori, scultori, scienziati, i primi del mondo; ma non ne usciva l'uomo. E questo bastò a corrompere e far decadere rapidamente arti, lettere, istituzioni, ogni cosa. E i germi che s'inaridirono sul nostro suolo, fecondarono le terre straniere, ove insieme colla forza morale e politica fiorirono le lettere e le scienze. Se voi esaminate una facoltà sola dello spirito umano, senza tenere alcun conto delle altre, non vi riesce di comprendere più nulla; perché essa riceve il suo vitale nutrimento dalle altre, cui, a vicenda, lo trasmette. Voi avete immaginato non un uomo, ma un'astrazione o un mostro. Se voi esaminate nella società una sola istituzione, un'attività sola, e volete farla progredire, senza tenere alcun conto del resto, i vostri sforzi non possono ottenere alcun risultato.

Siamo ben lontani dal volerci qui fermare per ragionare a lungo di scuole; dobbiamo cominciare da esse solo per vedere in che relazione si trovano colla società, e così farci strada a cercare la sorgente del male comune. Gettando, dunque, uno sguardo generale sullo stato presente delle scuole in Europa, le vediamo subito sorgere, progredire, alterarsi insieme colla società. Una vera rivoluzione scolastica ha avuto luogo nel nostro secolo. L'antica unità del sistema s'è spezzata in due grandi ordini di scuole, classiche e tecniche o reali, le quali mettono capo alle antiche Università da un lato, ai nuovi Politecnici dall'altro. Cominciando da deboli ed oscuri principii, combattuti dapprima e mal visti, le Scuole e gli Istituti tecnici hanno preso un così rapido incremento, che formano oggi tutto un sistema, il quale si è schierato di fronte all'antico, e si contrastano fra loro il dominio della società. Perché ciò? Perché la società stessa s'è divisa e lotta. L'industria è sorta gigante, per le applicazioni della scienza e l'invenzione delle macchine. Una divisione pericolosa di ordini nuovi sembra volersi formare nella società, se non si è già formata, e le scuole rendono immagine della stessa lotta, in un campo fortunatamente assai più pacifico e tranquillo. L'economista ed il politico si sforzano di conciliare questi interessi avversi, i quali minacciano venire ad aperta guerra. Ed il legislatore non è tranquillo, quando vede i due ordini di scuole tendere a mettersi per opposti sentieri. Le cure, infatti, sono adesso rivolte a ricostituire la spezzata unità, ponendo, senza distruggerli, i due sistemi in armonia fra loro; facendoli mirare al loro vero scopo, che è quello di formare lo spirito nazionale, il quale nelle sue infinite varietà deve pur sempre restare uno. così la Scuola reale in Germania s'è andata sempre più rialzando, divenendo sempre più una scuola di cultura generale.

Le scienze vi s'insegnano senza mirare ad alcuna applicazione, lo studio delle lingue è fatto scientificamente, ed anche il latino vi ha una parte grandissima. Il Politecnico poi, sorgendo di grado in grado insieme coll'industria, ha talmente svolto e moltiplicato coi corsi pratici quelli puramente scientifici, ha talmente voluto corsi di lettere e di scienze morali, liberi docenti e libertà universitaria d'insegnamento, che oggi si può dire una vera Università politecnica. Se una parte importantissima della società moderna ha bisogno di cognizioni nuove e diverse, non v'è ragione alcuna perché il suo spirito sia educato, e la sua cultura formata secondo opposti principii. Qui si vede che le scuole seguono e secondano il naturale progresso della società, ed il legislatore, con uno stesso concetto politico, cerca scongiurare i pericoli sociali ed il disordine delle scuole.

Che cosa facciamo noi?

Abbiamo subito creato i due ordini di scuole, e gli abbiamo svolti, non secondo i bisogni mutabili e nascenti della nostra società; ma logicamente, come se si trattasse di portare a compimento due sistemi filosofici. Affidate a due Ministeri diversi, con due burocrazie divenute subito gelose l'una dell'altra, queste scuole si son messe per due vie sempre più divergenti fra loro. Basti ricordare che la *Scuola* e l'*Istituto tecnico* sono come due parti della stessa scuola; ma perché l'una è restata all'Istruzione, l'altro è andato all'Agricoltura, si sono subito allontanati fra loro, lasciando nel mezzo un vuoto, contro cui i due Ministri gridano, senza colmarlo. E dove non provvedono i Municipii, l'alunno deve saltare. Ed hanno imparato così bene a saltare, che assai

spesso l'alunno respinto all'esame finale di Scuola tecnica è ammesso nell'Istituto, questo non occupandosi punto di quella. Sono fatti noti e provati, che dureranno ancora un pezzo; perché le piccole passioni degli uomini fanno spesso grande ostacolo ai progressi sociali.

Il Liceo dava un'istruzione affatto generale, e l'Istituto tecnico s'avviò subito a darne una affatto speciale e pratica. Esso fu perciò diviso in sezioni, che mirarono a professioni diverse. Una di queste sezioni, è ben vero, apparecchiando a studii più alti, dovette di necessità avere un carattere generale; ma molti de' suoi corsi dovevano servire per gli alunni di tutte le sezioni, e così lo spirito che dominò l'intero Istituto fu sempre quello che chiamano speciale, pratico, positivo. O per meglio dire, lo speciale ed il generale si sono confusi per modo, che esso non è abbastanza pratico da educare, senza officine, all'industria, né abbastanza scientifico e letterario da dare una cultura generale.

Lasciamo il latino, che non s'insegna; ma le lingue moderne s'apprendono con lo scopo pratico del parlarle, ed anche lo studio dell'italiano deve essere *speciale*.

I nuovi programmi vogliono che si cominci da Galileo, e, venendo sino ai nostri giorni, si preferiscano sempre autori d'argomento scientifico.

Solo negli ultimi anni si permette timidamente *qualche* Canto della *Divina Commedia*<sup>10</sup>.

Non basta, dunque, che i nostri futuri Sommelier ed i successori di Michelangiolo e di Leon Battista Alberti, se ne avremo, ignorino il latino; ma essi debbono anche con un certa cautela avvicinarsi alla *Divina Commedia*.

A questi alunni s'è aperto non solo l'adito ai Politecnici ed alle Scuole d'applicazione, ma anche alle Facoltà di matematiche pure e di scienze naturali, nelle quali si possono addottorare, e potranno un giorno insegnarle nelle Università stesse. Siam poi andati così innanzi nella logica del sistema, da credere che nell'Istituti tecnici debba insegnarsi una matematica, una fisica speciale, diversa da quella che s'insegna ne' Licei e nelle Università, e che i buoni professori si possano formare solo nei Politecnici e nelle Scuole d'applicazione. In alcune di queste scuole speciali si deve insegnare non l'italiano, ma l'italiano *commerciale*, che per verità non esiste. Ed ho più volte ricevuto lettere di professori disperati, i quali non sapevano né donde cominciare né dove finire. Non trovavano pei loro alunni argomento che potesse soddisfare le Autorità superiori; perché la lettera di cambio ed il conto corrente non fanno parte d'alcuna letteratura. Si sono poi moltiplicate le scuole pratiche, prima assai che la nostra industria lo richiedesse. Abbiamo in buon numero scuole di navigazione, di commercio, di capitani di lungo, di capitani di piccolo corso, scuole di agricoltura, forestali e perfino di caseificio.

Ed in esse non s'insegna veramente l'industria; ma si cerca di *specializzare* in diversi modi le materie d'insegnamento, che nel più gran numero di casi sono le stesse. Volendo svolgere il sistema fino all'assurdo, bisognerebbe trovare un italiano per i capitani di lungo, ed un altro per i capitani di piccolo corso, un alfabeto per chi si dà all'agricoltura, ed un altro per chi si dà al caseificio.

Ma, lasciando da parte un linguaggio che mi son permesso di usare solo per dare maggiore evidenza al mio pensiero, osserverò che uno de' Commissarii del Ministero di Agricoltura e Commercio, il professor Colombo, incaricato di esaminare i disegni degli alunni, mise, con molta autorità e grandissima precisione, il dito nella piaga. Egli disse: - La base dell'insegnamento del disegno doveva essere per tutti il disegno geometrico ed il disegno d'ornato. Invece si è subito voluto il disegno speciale, pratico, industriale, e così manca la base; perché, senza una buona cultura generale, neppure nel disegno si può venire allo speciale. Noi abbiamo, egli aggiunse, troppe scuole speciali, industriali; ne abbiamo una varietà maggiore delle nazioni che hanno un'industria assai più progredita della nostra; ne abbiamo infinitamente più di quel che comporti la nostra debole istruzione secondaria<sup>11</sup>.

E poteva aggiungere, che esse si popolano d'alunni che spesso, solo per risparmio di tempo, vanno nelle scuole professionali a formare la loro istruzione generale. Con quale vantaggio della propria cultura e di quella del paese, lo lascio considerare ad ognuno.

Di certo questo è precisamente il contrario di ciò che si raccomanda da tutti coloro che hanno

---

<sup>10</sup> Assai competente era la persona che dettò questi programmi; ma dovè pure uniformarsi al concetto generale degli Istituti, che io credo errato.

<sup>11</sup> *Gl'Istituti tecnici in Italia*, pag. 496 e seg. Firenze, Barbèra, 1869. (Pubblicazione fatta dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio).

esperienza delle scuole.

Il Ministero di Agricoltura e Commercio si è occupato di una tal quistione, ed ha riformato i programmi, migliorandoli in molte parti. Ma non basta modificare i programmi. E quando si vede che, secondo essi appunto, l'insegnamento dell'italiano, cui a ragione si è data grande importanza, deve cominciare da Galileo, e, preferendo sempre autori d'argomento scientifico, venire sino ai nostri giorni; e solo negli ultimi anni si consiglia *qualche* Canto della *Divina Commedia*; e dei secoli più grandi della nostra letteratura si fa uno studio men che secondario, è chiaro che si cerca sempre un italiano *speciale*, e che il peccato d'origine è sempre lo stesso. Nè le piramidi di carta (monumento davvero colossale), che stampa il Ministero di Agricoltura e Commercio, basterebbero a provare il contrario.

Ho avuto molte dispute su questi argomenti. Mi è stato anche detto che l'insegnamento tecnico era materia estranea ai miei studii, e che non potevo comprenderne tutto il valore, e che a Zurigo, a Monaco, ec., si faceva così e così. E mi si citava l'autorità dei professori di quei Politecnici. Io confesso che un giorno presi un foglio, e formulai tutte le questioni su cui avevo disputato. Mi posi in viaggio, e stetti quindici giorni a Zurigo, interrogando sino alla petulanza quei professori gentilissimi sempre; andai a Monaco, a Vienna, ripetendo la stessa operazione: ero stato a Berlino. Ho notato nel mio taccuino le risposte avute, e le cose che dico ora sono il risultato di quel viaggio.

La questione, del resto, si discute adesso pubblicamente dalla stampa tedesca, e le opinioni degli uomini più autorevoli possono esser lette da ognuno. A me è seguito molte volte di vedere introdotte da noi, coll'autorità dei Tedeschi, riforme che essi condannano ed abbandonano, perché provate fallaci dalla esperienza anche colà; ed ho veduto spesso i professori ridere delle idee che noi loro attribuiamo, e consigliarci essi stessi di non perdere di vista le condizioni proprie del nostro paese. Non voglio ora parlare dei Ginnasii e dei Licei; mi fermo solo ad una osservazione che riguarda piuttosto l'andamento generale degli studii letterarii, e dimostra come non solo il Governo, ma noi tutti teniamo pochissimo conto delle vere condizioni in cui siamo. I vecchi maestri delle nostre scuole secondarie, molti dei quali erano preti e frati, avevano insegnato a comporre sonetti ed a scrivere distici colla grammatica patavina e colla prosodia. La scuola del Padre Cesari gli aveva istigati a correggere il loro italiano, studiando i Trecentisti.

Venne l'unità d'Italia, e fu subito imposto un programma imitato da quelli dei Ginnasii tedeschi. Si scoprì che erano nate la scienza del linguaggio e la filologia comparata, che le grammatiche avevano preso una forma scientifica, e lo studio delle lingue classiche era divenuto una specie di filosofia applicata; e subito il Governo e la pubblica opinione imposero i nuovi metodi ai vecchi professori, e i libri degli autori più recenti e qualche volta più audaci, furono adottati con una singolare facilità, senza pensare che non di rado nella Germania stessa trovavano difficoltà ad essere introdotti nelle scuole.

Il guazzabuglio che s'è formato in alcune teste, per questo istantaneo innesto del Blair, del Padre Soave, della *Regia Parnassi* col Max Muller, col Bopp, col Curtius, col Madwig, è cosa da non si descrivere. Lo dimostrano gli opuscoli che vengono alla luce. La testa dell'autore somiglia qualche volta ad un sacco, in cui si sieno chiusi un gallo, una scimmia ed una serpe. Che cosa segua nella testa dello scolare, si può immaginare. Gli ispettori ripetono ogni giorno: i buoni metodi fanno progresso; e i padri di famiglia rispondono: i nostri figli non capiscono il latino e non sanno scrivere l'italiano. Si è dimenticato che la filologia moderna è nata in mezzo ad un popolo che aveva già una grande cultura classica, la quale apparecchiata da uno straordinario progresso di studii storici e filosofici fu un mezzo potente a farli progredire ancora di più.

Separata da essi, perde la sua importanza; insegnata troppo presto o troppo esclusivamente, può anche essere dannosa assai. Noi siamo entrati in un'officina, abbiamo preso una ruota che comunicava il suo moto a cento altre, l'abbiamo isolata dal resto, e, girandola intorno al suo asse, restiamo maravigliati, perché non pone in moto più nulla. Se gli uomini di buon senso biasimarono una volta coloro che credevano essere *di buona scuola*, perché dicevano male dei Tedeschi, e chiamavano ostrogota la loro grande cultura; essi non possono lodare oggi quelli che si credono *al corrente*, perché citano dieci autori tedeschi.

In fondo tanto vale ristampare un Trecentista dimenticato, e di tanto in tanto scrivere a piè di pagina: nota bel modo! Quanto ristampare una vecchia leggenda, che non ha neppure il pregio della forma, e dire: da questa s'impara più che da molti Trecentisti per la storia di nostre lettere. Tutte le scuole, tutti i metodi hanno i loro parassiti, e questi hanno sempre lo stesso valore, a qualunque scuola appartengano. La nuova gioventù porta nei Licei e nei Ginnasii nuovo impulso e nuova vita. Ma il fatto riscontrato più volte, che è difficilissimo trovare un buon professore d'italiano, e che gli alunni scrivono in generale assai male, merita di essere considerato, perché accusa un disordine intellettuale, che non va diminuendo.

Tutto questo deriva principalmente da due cagioni. V'è da un lato la inesperienza giovanile d'una nazione che vuol riformare prima di riflettere, e vuol legiferare a vapore. Ma v'è anche una falsa tendenza del nostro spirito, venuta da una lunga educazione, per la quale diamo spesso troppa importanza alla forma e troppo poca alla sostanza; e ci pare di aver già progredito, quando copiamo sulla carta le leggi dei popoli che sono più innanzi di noi, e di avere le scuole tedesche, quando ne abbiamo adottato i programmi. V'è poi l'altro errore, forse più grave di tutti, che noi ancora non siamo persuasi abbastanza, che la rigenerazione d'un popolo è un vasto problema sociale e morale; che la cultura non si ridesta, se non si commuovono e pongono in moto tutte le forze sociali; che le scuole non servono a nulla, se non cercano migliorare tutto l'uomo.

E questo ci conduce ad un'altra questione. In Londra v'è un ricco Collegio, nel quale da molto tempo s'insegna latino e greco, senza ottenere alcun risultato soddisfacente. I tentativi di riforma riuscirono vani, e molti Ispettori cercarono la causa d'un male tanto più notevole, quanto più l'Inghilterra possiede altri Collegi, nei quali i risultati sono eccellenti. Uno degl'Ispettori disse un giorno: - Io credo di avere scoperto la radice del male; sostengo che non si profitta nel greco, perché non s'insegna la ginnastica. Per riuscire ad avere una buona cultura classica ci vuole energia di volontà e fermezza di carattere; l'alunno che non esercita il suo corpo, diviene fiacco, cade in abbandono, e non sa affrontare e superare le difficoltà degli studii. Ad Eton e ad Oxford si esercita il corpo, e si profitta nel greco; introducete anche voi il *cricket*, e gli alunni spiegheranno meglio Omero. - Non voglio di certo dar troppa importanza a queste parole, che pur furono seriamente ponderate in Inghilterra, dove si crede che la scuola debba nello stesso tempo educare la mente ed istruirla, fortificare il corpo e formare il carattere. Ma che cosa facciamo noi per formare il carattere? Si potrebbe rispondere: semplicemente nulla. Il maestro elementare che ha fatto la sua lezione di leggere e di scrivere, il maestro di ginnasio che ha insegnato il suo greco e latino, hanno adempito il proprio dovere, pigliano il cappello e vanno a casa tranquilli.

Il Preside pensa all'esattezza dell'orario ed all'ordine. Ed il Rettore del convitto? Tiene tranquilli i ragazzi, e provvede che non manchi loro il cibo.

Quando ad Eton si nomina il nuovo Rettore, cui si dà uno stipendio maggiore delle 100.000 <sup>12</sup> lire, il *Times*, in un articolo di fondo, narra la vita, giudica il carattere del nuovo eletto, e riguarda l'ufficio affidatogli come più importante di quello d'un Ministro di Stato, perché si tratta dell'avvenire civile e morale della gioventù inglese. Noi diamo ai nostri Rettori vitto e alloggio con qualche migliaio di lire, e non v'è ufficio più oscuro e meno considerato del loro. Un uomo che fra noi si proponesse, per scopo principale della sua vita, d'essere un educatore, ci parrebbe quasi un uomo senza professione.

Ma siamo adesso sopra un terreno assai spinoso e bisogna andar oltre. La più parte delle nazioni civili hanno adoperata la religione come il mezzo più efficace alla educazione morale del loro popolo. La nostra condizione è, a questo riguardo, assai difficile e strana. La Chiesa e lo Stato sono in lotta aperta. Noi siamo persuasi che il clero è nemico dei principii coi quali l'Italia si è fondata, e su cui la società moderna riposa. Vogliamo escluderlo dalle Università, vogliamo che si chiuda ne'

<sup>12</sup> Se si tien conto di tutti i proventi del Rettore o, come dicono, Capo Maestro (*Head Master*) di Eton, si ha una somma assai maggiore. Il prof. G. Picchioni, che insegnò molti anni in Eton, ha dato una bellissima descrizione di quel Collegio. Dopo avere enumerato le varie tasse scolastiche e i diversi proventi dell'*Head Master* al suo tempo, dice: "Tutto calcolato, coll'addizione della tassa scolastica ch'egli riceve pure dagli scolari della sua classe (il Settore colà è anche insegnante), il Capo Maestro dottor Hawtrey, senza avere pupilli (o sia alunni) in casa sua, avea, quando io ero in Eton, un provento annuale di più che 42.000 lire sterline (300 mila franchi). Da ciò potrà facilmente vedere il lettore, com'egli in dieci o dodici anni potesse benissimo spendere alquanto più che un milione e 200 mila franchi per la sua Biblioteca. Parlando di questa Biblioteca, il Picchioni aggiunge: Mi mostrò egli stesso una copia dell'edizione *princeps* dei poemi di Omero, con alcune postille credute di mano di Colbert (l'avea pagato 50 lire sterline), e l'autografo di una tragedia di Alfieri, se ben mi ricordo, *Antigone*". Io non credo però che l'*Head Master* guadagni sempre 300.000 lire italiane. Vedi il *Politecnico* di Milano, vol. II, anno 1866, pag. 509 e seg.

suoi Seminarii, né c'importa di sapere se e come studia e s'educa. Il medico deve avere un diploma, il maestro elementare una patente, il prete faccia quel che vuole. Ed esso non desidera di meglio; è questo il solo punto su cui siamo perfettamente d'accordo. Se il Ministro chiude una scuola secondaria o elementare di frati o di monache, se propone di sopprimere gli avanzi delle nostre Facoltà teologiche, un'aura popolare si leva in suo favore, e la pubblica opinione sembra unanime nell'approvarlo. Ma se i Barnabiti o altri dei soppressi Ordini religiosi aprono una scuola, un convitto, gli alunni s'affollano subito, e i pretofobi vi mandano i loro figli, disertando le scuole laiche. Conservo sempre la lettera assai singolare d'un uomo culto, che si trova in un ufficio importante. Si raccomandava caldamente, perché io facessi dare una solenne lezione a certi frati, egli diceva, perfidi, oscurantisti, nemici della patria e d'ogni bene, che davano una educazione funesta alla gioventù.

La prova di quel che asseriva, e la ragione del suo furore erano poi singolarissime. Aveva messo suo figlio nel convitto appunto di questi frati, ed essi non volevano permettergli che passasse l'ottobre nella casa paterna, sotto pena di non riprenderlo nel novembre. Io mi permisi di chiedere: - Ma se sono così perfidi questi frati, perché affidate loro vostro figlio? Non sarebbe più logico ritirarlo affatto? - E d'allora in poi non ebbi più alcuna risposta.

Quel padre è un onesto cittadino, ed io lo credo simile a moltissimi altri.

Uno dei discorsi che più spesso si ripetono tra noi, è questo: - Io ho fede nella ragione e nella scienza solamente; ma se dovessi avere una religione, non vorrei mutare quella de' miei padri. Se un'autorità ci deve essere, piglio quella assoluta del Papa, perché almeno è la più logica di tutte. Per ora non sento il bisogno d'averne alcuna. - Discutere la propria fede, volere una fede ragionevole sembra a noi Italiani una contraddizione ne' termini. Ammettere che vi sia un senso religioso, anche indipendentemente da ogni religione positiva, questo ci pare un assurdo. Coloro che credono e coloro che non credono vi sbadigliano in faccia, se voi entrate sul serio in una discussione religiosa. E la riprova di questo la trovate nel fatto, che, ad eccezione dei libri che i preti scrivono per i preti, noi manchiamo d'una letteratura teologica. Opere sulla interpretazione della Bibbia, sulla storia dei dommi, sulle origini del Cristianesimo, non ne abbiamo. Se nell'esame di laurea l'alunno ignora la mitologia greca, egli non passa all'esame; nessuno però s'occupa di sapere se conosce i principii o i miti della religione cristiana.

Ma il discorso qui sopra da noi riferito ha una seconda parte che dice: - Quantunque io non ci creda, pure voglio che mio figlio sia educato nella religione, perché una volta almeno nella vita bisogna aver creduto. Verrà bene l'età della ragione, e allora capirà che queste cose sono tutte imposture di preti. Quanto a mia moglie ed a mia figlia, però, la cosa è assai diversa. Io lascio che vadano alla Messa ed al confessore, perché amo la tolleranza, e perché non mi fiderei d'una donna senza religione.

Può essere che tutto questo sia a rigore di logica. Intanto però voi che dichiarate il prete ignorante, nemico della patria e del bene, gli affidate l'educazione di vostro figlio; e desiderate che vostra moglie e vostra figlia ricorranò a lui nei momenti difficili della vita, e gli confidino quel che non confidano a voi. Volete che credano ciò che dichiarate assurdo, perché la loro coscienza vi pare sostanzialmente diversa dalla vostra. Aggiungete la poca ed insufficiente istruzione che date alle donne, e vedrete quale abisso scavate fra di voi. L'unità morale e ideale della famiglia si scompone, ed i vostri figli, che di ciò si avvedono subito, vivono in un'atmosfera che corrompe. Essi di buon'ora imparano a fingere ed a non prendere nulla sul serio; entrano nella vita senza avere la forza di credere, né la forza di operare in conseguenza del loro non credere. Per ora accettano il bagaglio tradizionale, come una merce importuna, che a giorno fisso sarà gettata in mare, per essere poi ripescata di nuovo e trasmessa ai loro figli.

In questo stato di cose, se voi lasciate l'insegnamento religioso nelle scuole, siete subito dichiarato clericale. Ma se voi lo togliete, siete dichiarato pretofobo, e le scuole cominciano a disertarsi, e la concorrenza che già fa il clero diviene ancora più efficace. Riesce impossibile di sapere ciò che vuole un popolo, il quale non sa veramente se crede o non crede; non osa abbandonarsi alla fede, e non osa fondarsi sulla pura ragione.

Più logico sarebbe di certo, in tali condizioni, decidersi finalmente ad una legge che bandisse dalle

scuole ogni insegnamento religioso, lasciandolo, come fanno molte scuole inglesi e americane, alla cura delle famiglie. Ed i veri credenti dovrebbero, ci pare, preferire il nessuno insegnamento religioso a quello di maestri, che sono spesso costretti a mostrar di credere quello che non credono, e non possono nascondere la loro ironia. Ma una tal legge, sempre invocata, non sarebbe in questo momento approvata, e forse neppure discussa. I nostri credenti temono, e non a torto, che essi non avrebbero né la forza né la voglia di provvedere nella famiglia a quello che non trovano nella scuola. E da un altro lato, il nostro Parlamento si trova nella indifferenza stessa del paese che rappresenta.

Quando la questione dominante è quella delle relazioni tra Chiesa e Stato, quando si discute il potere temporale, o si propone l'abolizione degli Ordini religiosi, voi vedete militare sotto la stessa bandiera, combattere in nome dei *comuni principii*, il pretofobo ed il neoguelfo.

Costretti ad una serie di sottintesi e di transazioni nelle cose in cui il transigere non è possibile, non osano mai porre il problema ne' suoi veri termini; perché il partito andrebbe in fascio, e non vi sarebbe verso di ricostituirlo né a destra né a sinistra. E quindi dovrà sempre succedere quello che è successo cogli Ordini religiosi. Furono nella stampa e nella discussione assaliti per modo, che sembrava si trattasse di dar fuoco ad un nido di lupi. Ma poi vennero aboliti per modo che, sotto altra forma, si moltiplicano più di prima, e riacquistano rapidamente la fortuna che fu loro tolta. così noi avremmo ancora sull'insegnamento religioso una legge, che lo abolirebbe per modo da lasciarvelo stare, e ve lo lascerebbe in modo, che sarebbe lo stesso se non ci fosse. Una vera questione religiosa noi non l'abbiamo ora, e non l'avremo per un pezzo; il rumore che si fa intorno ad essa nasce da ragioni politiche, nelle quali si trovano spesso concordi gli uomini dei più opposti sentimenti religiosi. Basta che venga messa ne' suoi veri termini, isolandola dal resto, perché sia subito sopita, e tutto si riduca, come spesso è avvenuto, ad una tempesta in un bicchier d'acqua. Ma se neppure da questo lato possiamo sperare che s'inizii una salutare riforma, non ci resta dunque nulla a fare? Io credo che sia inutile battere la testa al muro, e che bisogna prendere gli uomini e i fatti quali sono veramente.

L'Italiano ha il senno e la passione politica, e con essi gli riuscì di costituire la nazione.

L'Italiano desidera sinceramente ed ardentemente la istruzione e la educazione morale del suo paese, ed una via deve pure trovarla.

Per trovarla, però, non bisogna guardare alla luna; non bisogna ragionare come se fossimo diversi da quel che siamo; non bisogna ogni notte sognare la Germania, come una volta si sognava la Francia. Bisogna, innanzi a tutto, osservare e studiare l'Italia. Una cosa che mi ha sempre meravigliato, e che più d'ogni altra mi pare faccia torto alla nostra presente cultura, si è il vedere quanto poco studiamo noi stessi, e quanto poco si fa in quegli studii appunto, che avrebbero presso di noi un'applicazione immediata, ed offrono un campo vastissimo d'osservazioni. Che gli esami dei Licei vadano male, che la filologia, la filosofia non progrediscono molto, io lo spiego. Ma non capisco come, essendosi ricostituito economicamente tutto il paese, discutendosi ogni giorno leggi di finanza, avendo così un'opportunità d'osservare e d'imparare maggiore assai di quella che si può trovare in qualunque scuola, la scienza economica non abbia fatto alcun notevole progresso, e i nostri più celebrati economisti sien quasi sempre quelli che erano conosciuti prima del 1859. Noi abbiamo aperto migliaia di scuole, tentato migliaia di sistemi, ci siamo trovati in presenza d'una moltitudine infinita di problemi scolastici. Ebbene, se v'è una scienza che si può dire scomparsa affatto fra noi, è la pedagogia, che alcuni mettono in ridicolo, come se non fosse divenuta oggi una delle più stupende applicazioni della psicologia, e non vi fossero opere infinite d'un merito filosofico, storico e pratico grandissimo. Eravamo in assai migliori condizioni, quando il Lambruschini ed il Thouar scrivevano la *Guida dell'Educatore*.

Eppure l'ingegno italiano ha sempre dimostrato la sua maggiore attitudine negli studii pratici e d'applicazione. Non voglio ricordare nomi d'uomini grandi. Non dirò che il Machiavelli non aveva avuto a scuola una grande istruzione, e pure, facendo il segretario della Repubblica, divenne il fondatore della scienza politica; non dirò che Marco Polo divenne immortale, descrivendo i paesi che aveva veduti. Le eccezioni non fanno regola.

Ma è infinito il numero de' libri importanti, lasciati da mercanti italiani, i quali, anche scrivendo

senza grammatica, sapevano raccogliere i risultati della propria esperienza, e fare osservazioni originali, acutissime. Non di rado troviamo Inglesi eminenti, che hanno formato la loro cultura correndo per il mondo, e fermandosi nelle scuole che hanno trovato per via. Molti Americani cominciarono col fare gli operai, e finirono col divenire uomini chiarissimi nella politica o nella stampa. Senza la scuola fecero quel che a noi non riesce fare con la scuola. Assai spesso si sente che un Tedesco o un Inglese, dopo aver viaggiato in Italia, ha pubblicato un libro assai notevole su qualcuna delle nostre province. Ben di rado succede di vedere che uno dei tanti nostri prefetti, impiegati, professori, raccolga la sua esperienza e pubblichi qualche lavoro veramente originale sull'indole della provincia e delle popolazioni fra cui s'è trovato, e che pure darebbero così vasta materia di studio. Grande è, infatti, la varietà dei costumi e delle tradizioni, nella cultura e nella storia dei popoli italici; grandissima l'esperienza che possiamo trarre da un paese che si va trasformando tutto <sup>13</sup>.

E' certo che l'istruzione e l'ingegno d'un uomo dipendono molto anche dalla cultura e dalla forza intellettuale della società in cui vive. L'energia stessa delle nostre facoltà è in parte conseguenza del lavoro accumulato dalle generazioni precedenti, che trasmettono a noi organi più perfetti, attitudini e capacità maggiori, acquistate col proprio lavoro. Tale almeno è l'opinione di molti psicologi moderni. Così la nostra lunga decadenza può aver dato una falsa piega al nostro ingegno, che, presa una volta e trasmessa da padre in figlio, non si perde in un giorno: forse ci vuole lo sforzo d'una o più generazioni. A molti Italiani sembra che dare una istruzione maggiore o minore non sia altro che accumulare più o meno cognizioni nella testa.

Invece essa consiste principalmente nel saper educare l'alunno ad un' *azione* più o meno energica ed originale della propria intelligenza, che in questo modo diviene capace di produrre nuove idee, e di assimilarsi un maggior numero di cognizioni, le quali non sono che il mezzo per arrivare ad un fine più alto. E quando diciamo che le cattive scuole sciupano la testa, crediamo di usare solo una figura rettorica, e diciamo una verità matematica. Senza avvedercene, possiamo da una falsa educazione prendere un modo artificiale e preconcelto di vedere le cose, che c'impedisce di manifestare tutta la nativa originalità del nostro genio nazionale. Il ritrovarla deve essere appunto lo scopo della nuova istruzione, e non già l'accumulare qualche materia di più nella testa.

Ma giacché siamo stati a scuola e non c'è rimedio, spogliamoci per un momento, se è possibile, di ogni preconcelto, di ogni teoria, e gettiamo lo sguardo intorno a noi.

Facciamo, se ci riesce, come quegli ambasciatori veneti che percorrevano il mondo, e nelle loro relazioni scrivevano vere fotografie, colle quali ci fanno anche oggi conoscere così bene i loro tempi. Quando io, senza alcuna prevenzione, cerco nella mia testa le immagini che vi si sono a mia insaputa stampate, e vi restano profondamente impresse, vado subito col pensiero a Napoli. Dal 59 in poi sono molte volte tornato nella mia città natale, e la prima passeggiata che ho fatta, è stata sempre nei quartieri più luridi, ove s'addensa il popolo minuto, e dove la stessa borghesia napoletana di rado s'avanza. Per anni ed anni sono tornato a Porto, al Pendino, a Rua Catalana, a Porta Capuana, ed ho sempre trovato immutabile il medesimo spettacolo d'orrore.

Ho visto una popolazione immensa, gettata per le vie, cenciosa, sudicia, senza mestiere e senza occupazione.

Chi vive, aspettando d'essere invitata a trasportar qualche oggetto; chi friggendo *zeppole* <sup>034</sup>; chi impastando *franfellicchi* <sup>035</sup>, che lecca più volte prima di vendere; chi cuoce cibi impossibili; chi sbuccia noci da mattina a sera; chi lessa castagne o spighe di gran turco; chi taglia legni per far

---

<sup>13</sup> Debbo però notare, che dal 1872, anno in cui fu la prima volta pubblicato questo scritto, fino ad oggi, qualche visibile progresso s'è cominciato a fare, quantunque in termini generali non si possa dire che lo stato delle cose sia sostanzialmente mutato.

<sup>034</sup> Da [www.quicampania.it](http://www.quicampania.it). Come per molti altri splendidi dolci tipici napoletani, appartenenti all'antica tradizione della pasticceria artigianale napoletana, anche per le zeppole fritte una leggenda vuole che l'invenzione sia attribuibile alle suore di un monastero napoletano; si parla del Monastero di Santa Chiara, da dove il segreto delle zeppole sarebbe stato, per nostra fortuna, trafugato.

Di contro, come riportato da Annamaria Russo e Ciro Sabatino nel loro *Madama sfogliatella* edito da Libreria Dante & Descarte, secondo un'altra versione, le zeppole fritte sarebbero un'ennesima invenzione del grande Pasquale Pintauro.

<sup>035</sup> Da [www.quicampania.it](http://www.quicampania.it). Il "**franfellicco**" era un impasto che Antonio Altamura definisce: "bastoncino di zucchero caramellato". Il franfellicco impastava e nell'impasto versava uno sciroppo colorato come abbiamo visto per la "rattata". Quando l'impasto era ben amalgamato, lo lavorava su un supporto metallico a forma di uncino, ricavandone dei bastoncini, ormai solidi, che con dei forbicioni tagliava in pezzi di alcuni centimetri, che venivano subito acquistati da quelli che si affollavano ad osservare le varie fasi della manipolazione. Era bello mangiare il "franfellicco" ancora caldo. I franfellicchi venivano anche venduti su bancarelle insieme ad altre "cose doce" di scarsissimo valore e costo.

fiammiferi, o fa altri mestieri che ricordano i popoli primitivi. E di qua e di là sparsi, come per singolare contrasto, degli artigiani abilissimi, pieni d'una intelligenza che traspare dagli occhi. Mi sono avvicinato ai tugurii, dove si ricovera questa moltitudine, ed ho avuto bisogno, per entrarvi, d'una grande forza di volontà; perché il fetore che emana al solo avvicinarsi, mette spavento. Vivono nei *bassi*<sup>036</sup>, botteghe il cui suolo è assai spesso più basso del livello della strada, e però quando piove v'entra l'acqua, se non si chiudono, e chiudendole, non v'entrano né l'aria né la luce. Ivi si raccoglie tutta la famiglia, vecchi e giovani, il marito, la moglie, le ragazze, i fratelli e qualche volta gli animali, tutti insieme. Ivi si soddisfano tutti i bisogni della vita. S'aggiunga che le fogne della città sono così male costruite, che le materie, se non piove molto, restano ferme, e le esalazioni si sentono nelle strade, e pei condotti rientrano nelle case, in modo che le febbri intermittenti sono ora a Napoli assai comuni, ed il chinino s'adopera come nei paesi di malaria. Si vedono perciò nel minuto popolo visi sparuti, un numero grande di storpii e di malati, di vecchi imbecilliti; il tifo, la terzana, le perniciose spesso li mietono a migliaia. Un naturalista mi assicurava che perfino i caratteri fisiologici della razza si sono alterati. E se, entrando nei vicoli più stretti, s'ha il coraggio di salire nelle case ove abita la stessa gente, si trovano nella corte, nei vari piani, nelle scale, accumulati, in diversi strati, la stessa miseria, lo stesso puzzo. È facile capire perché in ogni stagione, in ogni tempo, sono come cacciati nelle pubbliche vie, dove non solo perdono ogni sentimento che ispira il focolare domestico; ma, tra gli urli, le bestemmie e le oscenità, le ragazze più oneste cominciano a perdere il pudore.

E se parlate con questa popolazione, per natura così vivace, intelligente, affettuosa, voi trovate uno stato di abbattimento, di abbruttimento e di prostrazione morale che non vi lascia più dormire tranquilli. Alcuni anni sono, in quel grande ricovero di mendicizia che il volgo chiama *il Serraglio*, e dove pure esso ha un vitto ed un alloggio migliori che a casa sua, si vollero introdurre le scuole elementari per le bambine. Dopo pochi giorni quasi tutte avevano l'oftalmia. E avendo il Direttore fatta qualche indagine, trovò che quelle di maggiore età avevano insegnato alle più giovani, che strofinandosi gli occhi assai forte con un panno di lana si sarebbero ammalate d'occhi, e in vece della scuola sarebbero andate all'infermeria. E così fecero.

Nel passato anno una signora forestiera, amica d'Italia e filantropica molto, dopo aver visitato i poveri di Napoli, mi diceva: - Ero stata nell'interno della Spagna, e nei tugurii dell'Irlanda, ma non avevo alcuna idea che la degradazione umana potesse arrivare a questo punto. È un'onta, è un'onta, ripeteva mille volte, pel vostro paese. E fino a che voi tollerate tali orrori senza mettervi riparo, non farete alcun vero progresso, e l'Italia non sarà degna della libertà. - Essa è ora in Inghilterra, e picchia di casa in casa, cercando danari pei poveri di Napoli. Io non so dire la impressione che provo, quando veggo nelle nuove strade sorgere nuovi palazzi, con i soliti *bassi*, che subito divengono tugurii di altri infelici. Per essi non s'è fatto nulla, assolutamente nulla. Toledo s'abbellisce e muta i lampioni; si vedono sempre nuovi e più eleganti magazzini.

Opere utili ed opere di lusso si sono fatte, ed una delle più belle città del mondo è divenuta più bella ancora. Ho visto mutare il marciapiede alla Villa; ho visto una mezza rivoluzione di cocchieri, cui si voleva imporre di portare il cappotto di panno ed il cappello a tuba; nuove statue e nuovi giardini si vedono spesso. Ma i Consigli municipali di destra e di sinistra si sono seguiti, senza far nulla pei più poveri quartieri di Napoli. Ho chiesto mille volte: - Perché non si pensa a ricostruire le fogne, perché non si migliorano le abitazioni, e non s'allargano le vie dove la gente non vive, ma muore? Perché non si trova modo di dare un mestiere a quella gente che campa la vita, sbucciando noci e tagliando fiammiferi?

---

<sup>036</sup> Da [www.quicampania.it](http://www.quicampania.it). [...] **Grand Prix di Sant'Antonio** Appuntamento agonistico di un certo effetto, il Gran Premio automobilistico di S. Antonio si svolge cinque volte alla settimana per tutto l'anno. Ad agosto la gara si ferma ed allora il circuito diventa terreno di prove. Ma qual è questo circuito?

[...] Non vi sono regole particolari, tutto è concesso, senza limiti di cilindrata o numero di componenti l'equipaggio. La scelta delle gomme è libera ma certamente influenzata dall'ultima curva, per sua natura molto scivolosa, la curva dell'ospedale della Marina, oppure la penultima, quella dei "cati d'acqua saponata degli alloggi a pianoterra, ... i **bassi**". [...] Vi partecipano in tanti ma al contrario di quanto accade nei circuiti internazionali nessuno, salvo rare eccezioni, ha mai personalmente conosciuto gli antagonisti, pur avendo una fortissima conoscenza delle vetture avversarie, marca, modello, potenza, colore, targa, modo di affrontare le curve, punti di debolezza. Il pubblico è sempre lo stesso, gli affezionati occupano gli spazi prospicienti il traguardo, sono gli abitanti affacciati ai "**bassi**" a ridosso delle ultime curve. Donne in vestaglia, uomini con spuma da barba in faccia, bimbi in grembiolino, cani assonnati, agilissimi gatti e qualche incosciente per strada professano quotidianamente il loro tifo silenzioso vagamente distratto. Lo sventolio spontaneo e festoso dei "panni stesi" completa la perfetta coreografia di un vero gran premio.

Mi si è sempre risposto: - È impossibile, bisogna conoscere la città, per farsi un'idea delle difficoltà insormontabili che vi sono.

Io non so se la volontà e le forze del Municipio e della Provincia possano bastare a correggere il male. Ma io credo fermamente, che il Governo d'un paese civile debba, in questi casi, obbligarli altri a fare, o far prontamente. Se è vero che la schiavitù dei Negri impedì il progresso generale negli stati del Sud, e fu, più che ad altri, dannosa ai Bianchi stessi che li possedevano, io credo che sarà impossibile rialzare davvero l'educazione morale e civile d'un popolo, che sopporta nel suo seno tali vergogne. Bisognerebbe che qualche anima gentile andasse in quei luoghi, descrivesse minutamente, ritraesse la vita e lo stato morale di quella gente, e lo denunziasse al mondo civile, come un delitto italiano.

Ma si dice: - Noi abbiamo aperto le scuole elementari, tecniche, di disegno, gli asili infantili! - Questa è una vera ironia.

Che volete che faccia dell'alfabeto colui a cui mancano l'aria e la luce, che vive nell'umido e nel fetore, che deve tenere la moglie e le figlie nella pubblica strada tutto il giorno? Non otterrete mai nulla. E se un giorno vi riuscisse d'insegnare a leggere ed a scrivere a quella moltitudine, lasciandola nelle condizioni in cui si trova, voi apparecchiereste una delle più tremende rivoluzioni sociali. Non è possibile che, comprendendo il loro stato, restino tranquilli. Ecco dunque un problema sociale della più alta importanza, messo dinanzi a voi.

Potete vedere e toccare con mano. Non andate ai libri, non cercate teorie e riforme scolastiche. È tempo perduto. Voi volete sapere, perché la scuola elementare non dà risultati, perché le scuole secondarie vanno male, e sopra tutto, perché non vi riesce in modo alcuno d'introdurre una buona disciplina e formare il carattere? Puramente e semplicemente, perché *noi* manchiamo ai nostri più sacri doveri. Se la classe media si rivolgesse davvero a sollevare questi miseri, e stendesse loro una mano pietosa, basterebbe questo fatto solo per rialzare d'un tratto la disciplina morale nel paese e in tutte le nostre scuole.

Voi chiedete ogni giorno come s'insegna la morale agli alunni, vi stillate il cervello, cercate i libri, provate i metodi. Ed io vi dico, che v'è un mezzo solo e semplicissimo d'insegnare la morale, e questo sta nel fare una buona azione. Quando ero ad Eton, celebre appunto per la formazione del carattere, io chiesi ad un professore: - In che modo voi riuscite, quale è il vostro metodo? - Egli mi rispose ridendo: - Noi non abbiamo alcun metodo, lasciamo più che è possibile i ragazzi a se stessi, persuasi che son buoni e si correggono a vicenda.

Il vero educatore di Eton è un certo spirito che s'è formato nel Collegio, che nessuno ha creato, e che tutti sentono. Io direi che è lo spirito stesso d'una parte almeno della società inglese, che è entrato qui dentro, e se lo trasmettono a vicenda; perché io vedo nella storia, che quando la società inglese decade, Eton non fiorisce. - Ed è veramente lo spirito del popolo inglese quello che anima tutte le istituzioni del paese, e per mezzo di esse moltiplica le proprie forze.

Io prevedo la risposta a tutte queste mie osservazioni. - Voi citate un caso particolare, e ne cavate una conclusione generalissima. Napoli non è l'Italia. - Ebbene, io abbandono Napoli e mi dirigo altrove. Questa estate viaggiavo, solo ed a piedi, nel Tirolo austriaco. È un paese che non ha grande istruzione né grande industria; ma uno s'accorge subito d'essere in mezzo ad un popolo serio, morale e, all'occorrenza, eroico. Non sapevo comprendere, perché non mi riusciva più di guardare, come facevo in Italia ed altrove, alla mia valigia, né di leggere il conto che mi presentavano, né di numerare il danaro che mi rendevano. Nei paesi di montagna si trova spesso un vivere patriarcale ed ingenuo; ma qui mi pareva che questa onesta semplicità dai monti fosse discesa anche nelle città. E non ricordavo più che quel popolo ci era stato fieramente avverso, e quasi gli perdonavo i suoi molti pregiudizii e la sua superstizione. Percorsa la Zillerthal, dormii una notte a Ginzling, paesetto composto d'una chiesa e poche case.

Il domani m'avviai con una guida, di cui appena comprendevo il linguaggio, per andare a Sterzing, passando il Pfitscher Joch, e facendo tredici ore di cammino, delle quali dieci di montagna.

Erano le cinque del mattino, c'eravamo appena messi in via, quando una donna ci corse dietro a restituire poche monete che aveva prese più del dovere, per errore. Giunti alla cima del monte, accanto ad un laghetto circondato di neve, io che mi sforzavo di conversare con la guida, e

riscontrare la verità di certe mie impressioni, gli chiesi: - Ho visto in molti paesi che gli usci non si chiudono la notte. Non ci sono dunque ladri nel Tirolo? - Ed egli, guardandomi seriamente, disse: - Da noi quando s'è finito di lavorare, la gente fa così, e, gettando a terra il suo *alpenstock*, aggiunse: - Lasciano a terra arnesi, abiti, tutto quel che hanno, sicuri che tornando troveranno ogni cosa al posto.

Restato poi un momento sopra di sé, come chi vuol misurare la verità di ciò che ha detto, continuò: - Non debbo però darle una falsa impressione. Ella sa bene, tutto il mondo è paese. Anche da noi, di tanto in tanto, si sente o si legge nel giornale che qualche cosa è stata rubata. Ma sono fatti che paiono strani a tutti. - Io posso essermi ingannato, so quanto è difficile giudicare un paese; non voglio qui dare giudizi, ma solo riferire le mie impressioni. È certo, però, che feci quella lunga passeggiata come in un sogno. Le impressioni ricevute nei giorni precedenti s'erano accumulate, e pei discorsi ingenui della guida si ridestavano per modo, che io non potevo in alcuna maniera essere commosso dalla maestà della natura che mi circondava.

Sono per indole un interrogatore pertinace, e quantunque capissi appena il dialetto tirolese, pure domandavo e ridomandavo, per voler esser ben sicuro delle risposte. Due conclusioni riportai assai chiare da quel viaggio: che m'ero trovato in mezzo ad un popolo veramente onesto, è che questa onestà non nasce tanto da un privilegio della razza, e molto meno da qualità superiori d'intelligenza, quanto dall'essere il paese popolato tutto da contadini proprietari. Essi si sentono felici tra i loro monti e nella loro vita semplice, ma comparativamente agiata. Alloggiano bene e si cibano bene; il vino e la carne non mancano mai; non vi sono poveri, né v'è grande differenza di fortuna. La moglie d'un agiato contadino mi diceva: - Da voi in Italia deve essere, per chi possiede, molto triste (*Es muss sehr traurig sein*) vedersi accanto coloro che mancano di tutto. - Ma gli uomini erano più franchi ancora, e quando parlavano dei contadini italiani, che essi conoscono, perché molti di loro vengono in Lombardia, e tutti vanno nel Trentino, dicevano sempre: - Colà sono schiavi del padrone, e non hanno per cibo che la polenta. È impossibile che non vi sieno ladri! - Tutto pieno di questi pensieri, che l'aria libera di quei monti pareva rendesse insistenti e tormentosi, presi la diligenza e m'avviai verso l'Engadina. A un tratto saltarono dentro due viaggiatori tedeschi, che da Coira, facendo la via Mala, erano scesi in Italia a piedi, e, traversata la Valtellina, tornavano nella Svizzera. - Conosceate l'Italia? - No. - Che impressione v'ha fatto? - Dolorosa.

Un clima bellissimo, un cielo incantevole, paesaggi stupendi; ma non c'è mai seguito di vedere tanta miseria nei contadini.

Vivono male, alloggiano male, si cibano orribilmente. Non è descrivibile. Il cuore si apre, il respiro sembra uscire più libero, appena che si passa il confine svizzero, e si rivedono il benessere e l'agiatazza degli uomini. *Es lebe die Freiheit*. Viva la libertà! - Ma noi siamo liberi, io dissi. - Voi sì, ma essi sono schiavi. -

E che potevo rispondere? Quello che io sapeva sullo stato delle popolazioni agrarie in molte parti d'Italia, dava piena ragione ai viaggiatori tedeschi, "Abbiamo dovuto spesso raccapricciare, scrive l'onorevole Jacini,<sup>14</sup> "nel vedere l'acqua sorgere dai pavimenti nelle povere stanze abitate, ed i coltivatori sparuti uscire nei campi in cerca di rane che costituiscono uno dei loro cibi più sostanziosi, e le risaie giungere fino alle finestre delle case. Non è da far meraviglia se le febbri intermittenti mietono tante vittime in questa regione (la bassa Lombardia fra il Ticino e l'Adda); la vasta coltivazione ha permesso la coesistenza di due fatti che sarebbe impossibile nella piccola coltivazione: magnifica produzione e povertà dei coltivatori...

Riesce assai singolare di dover riconoscere che nelle vicinanze della ricca, della colta, della benefica Milano vivono i più poveri contadini della Lombardia". (Pag. 265.) E dei giornalieri che s'incontrano nelle vaste praterie della stessa regione, egli dice: "Col loro meschino salario in danaro, miserabile cibo e squallido alloggio, portano dipinta la povertà sui volti sparuti, e fanno raccapricciare ogni anima bennata". (Pag. 262.) Queste cose erano vere nel 1856 e sono verissime oggi, perché la nostra *gloriosa* rivoluzione non ha avuto tempo di pensare a questi *piccoli* problemi. Il contadino delle più fertili e ricche terre dell'Italia libera è ancora costretto dalla miseria a cercare ranocchi. So bene che non tutta la Lombardia è in queste condizioni, e che vi sono pure molti

---

<sup>14</sup> *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*. Studii economici di Stefano Jacini. Seconda edizione, Milano e Verona, 1856.

contadini assai agiati. Ma è pur vero che grande è il numero di coloro i quali non mangiano la carne che il Natale, la Pasqua, e forse qualche altra solennità, né bevono mai il vino delle fertili vigne che coltivano. Per alcuni anche la polenta è un cibo di lusso. La pellagra, che fa stragi orribili fra i contadini lombardi, s'attribuisce al pessimo cibo. I furti campestri, numerosi tanto da far riguardare in alcuni luoghi certi prodotti come perduti per metà, sono conseguenza di questa medesima miseria. Ed il proprietario, che pure è generalmente benefico ed umano, abusa qualche volta del suo potere e del suo arbitrio sul povero contadino, in modo da ridurlo volontariamente ad una così disperata miseria, da far dire allo stesso Jacini: "È una tale iniquità che la sola giustizia umana non basterebbe a punirla." (Pag. 197.) Ed invece la legge, anche in questi casi, sostiene il padrone, ed abbandona il contadino, a cui, quando l'annata è trista, vengono sequestrati perfino i mobili, e se invece la fortuna l'aiuta per più anni, i patti già gravosi divengono più gravi ancora.

Che se uno mi venisse a dimostrare, come in Lombardia vi sono molte forme di contratto fra padrone e contadino, e che se in un luogo il piccolo affitto in danaro, condannato da tutti gli economisti, riduce il contadino alla miseria, in un altro della medesima natura e della stessa forma di coltura, altri contratti, e fra questi la mezzeria, lo mantengono assai più agiato, contento e morale; io gli risponderai che questo prova una cosa sola. Prova che l'esperienza, fatta sulle nostre medesime terre, ci addita chiaramente la via da seguire per levare o diminuire queste vergogne, e che noi immaginiamo difficoltà insuperabili là dove non sono, per non metter mano al rimedio. E se ciò avviene in Lombardia, che cosa deve seguire nelle Province meridionali, dove appunto il piccolo affitto in danaro, che produce i mali maggiori all'agricoltura e all'agricoltore, è la regola più generale; dove l'arbitrio del padrone non ha limiti; dove la classe media, nella stessa Napoli, adopera qualche volta il bastone contro la plebe? Può immaginarlo ognuno, può vederlo chiunque percorre anche rapidamente quelle province, dallo stato dell'agricoltura e dall'abbiezione in cui è ridotta la creatura umana. Io rammento con orrore la miseria che vidi nella mia infanzia, e che ora non è punto scemata. Il brigantaggio è una conseguenza necessaria di questo stato di cose, e non sarà mai spento né dal carabiniere né dalle fucilazioni, se la legge non viene a proteggere i milioni di schiavi bianchi. Un Calabrese mi diceva: - Fra di noi, un atto di severa giustizia in difesa del contadino oppresso ha fatto qualche volta, pel Governo italiano, una propaganda maggiore che non farebbero dieci Statuti e dieci strade ferrate.

I nostri contadini non immaginano neppure che nel mondo esistano Governi per tutelare anche i loro diritti. - Pochi anni or sono ricevevo una lettera da una signora di Napoli, che aveva dovuto fare un viaggio precipitoso in Calabria, e mi descriveva ingenuamente le sue impressioni. Era una madre che aveva mandato colà sua figlia, giovanetta di diciannove anni, consumata da un male lento e ignoto, e che altra volta era stata da quell'aria guarita. Ora, invece, dopo qualche mese, un telegramma chiamava in fretta la madre ad assistere la figlia moribonda. E partì. Era ancora lontana varie miglia dal piccolo paese, quando fu avvertita da gente pratica del luogo che bisognava farsi accompagnare da venti uomini armati, perché la campagna era infestata dai briganti. Si fissò il prezzo, e si continuò il cammino.

In mezzo a quella gente, ella diceva, in una condizione tanto nuova per me, mi sentivo oppressa dal pensiero di trovarmi in una terra così inospitale e barbara, da esservi bisogno di tanti armati per difendere una madre che cercava la figlia. E mi pentii amaramente d'averla mandata a morire in mezzo ad uomini così poco umani. - Entrata finalmente nel paese, la sua impressione fu d'una tristezza assai diversa. - Avevo vista la miseria che opprime la plebe di Napoli, sapevo che in Calabria v'era allora carestia; ma ciò che io vidi passò ogni immaginazione. Le faccie sparute erano tali, che i poeti ed i pittori non potrebbero descriverle. Ma quello che non uscirà mai più dalla mia memoria, si è l'aver visto gruppi di uomini e di donne sotto le case, aspettando che s'aprisse una finestra, e si gettassero nella viale buccie delle frutta, che essi divoravano con un'avidità indicibile. Mangiavano tutta la buccia del popone e del cocomero come un cibo delizioso.

Ed in questo modo si tenevano in vita. Io allora mi meravigliai che quella gente non avesse assalito la mia carrozza, per levarmi tutto quello che avevo. Sentii per essi una pietà infinita, e per la prima volta in mia vita capii che i briganti possono anch'essi meritare più compassione che odio.

E la scena mutò di nuovo, quando la madre fu presso alla figlia. Si può immaginare che cosa sia una

giovanetta, educata da genitori culti ed affettuosi, dotata dalla natura d'un animo angelico, che nel fiore degli anni lentamente si avvicina alla morte. In queste malattie ed in quella età si vede spesso che le doti più nobili dello spirito si vanno sempre esaltando, ed il linguaggio sembra ispirato a pensieri sovrumani. Ella non voleva accostare le labbra impallidite alla tazza del brodo, se prima non le assicuravano che un'altra tazza era stata portata ad una povera vecchia, che viveva sola in un tugurio del palazzo, istupidita dagli anni e dalla miseria. Quando la sete la bruciava, non ci era verso di farle prendere il ghiaccio che aveva chiesto, se prima non le assicuravano che una parte era già stata data alla piccola contadina colla quale aveva passeggiato pei campi, e che ora giaceva in una stalla, sulla paglia, assalita dal tifo.

Domandava e ridomandava, volgendo alla madre gli occhi già divenuti vitrei, come per cercare il vero; e se dubitava d'essere ingannata, piangeva ed allontanava il ghiaccio.

È inutile provarsi a dire che cosa sentisse la madre. Ma la notizia di questi atti pietosi s'era divulgata con una grande rapidità fra quei contadini, gli aveva talmente commossi, che quella malattia era divenuta come una pubblica calamità pel paese.

Si udivano quegli uomini sparuti ed oppressi dalla fame chiedere l'uno all'altro per le vie: *Come sta la Signorina?*

Una folla era sempre alla porta del palazzo per chiederne notizie. Già nella loro immaginazione esaltata la *Signorina* era divenuta la *Santa*. E quando si fecero i funerali per accompagnare il cadavere ad una chiesetta fuori dell'abitato, tutto intero il paese l'accompagnò con urla e pianti dirotti. - Io mi trovai, continuava la lettera, in mezzo ad una folla immensa di gente abbandonata ad un dolore senza confini. Vidi le donne che si strappavano i capelli, gli uomini che si rotolavano per terra come selvaggi inebriati, e non sapevo io stessa se sarei restata in questo mondo, o sarei scesa nella tomba con mia figlia <sup>15</sup>.

Perché facevano tutto questo? Avevano finalmente una volta trovato pietà. Ed era quello di cui avevano bisogno. Che miracoli non potrebbe fare chi sapesse parlare direttamente al cuore di questo popolo?

Cito un altro esempio, meno pietoso, ma non meno utile, se il lettore vorrà considerarlo in tutti i suoi particolari. Chi non conosce quei poveri giovanetti italiani, maschi e femmine, che percorrono il mondo, cantando, sonando, accattando?

Sono venduti dai loro genitori a quei *padroni* che usano, come dicono i giornali, far la tratta degli schiavi bianchi, e li fanno dormire sulla nuda terra; li bastonano; li prendono a calci, se la sera non portano loro la somma fissata, e danno loro da mangiare solo tanto che possano continuare ad accattare.

Nella Camera e nel Senato si levarono nobili proteste contro questi orrori; il Governo promise una legge, e chiese informazioni ai Consoli. Questi, nelle loro risposte, rivelarono subito un'iliade nuova di vergogne italiane sparse pel mondo.

Molte circolari sono partite, ordinando di prendere e rimandare a casa i bambini, punire i padroni. Ma a che cosa si riesce con ciò? Quei fatti dimostrano che in alcune parti d'Italia la miseria, accumulata per molte generazioni, ha distrutto i legami di famiglia, ed ha abbruttito le popolazioni. Rimandando a casa i bambini che furono venduti dai loro genitori, questi non li tratteranno meglio per ciò. Qualche volta anzi è il padre stesso che li porta in giro pel mondo, e li bastona. Il male non sarà distrutto nella sua radice, e piglierà altra forma. Non sarebbe forse meglio andarlo a studiare nella sua sede e prevenirlo, tanto più che esso trovasi concentrato in alcune parti d'alcune province solamente? Andando, per esempio, nella Basilicata, a Viggiano, donde escono ogni anno queste emigrazioni, non potrebbero la carità d'istruzione, alleate fra loro, provarsi a spegnere il male? <sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Dopo qualche anno la stessa signora mi scrisse: - Sono tornata in Calabria a visitare la tomba di mia figlia, e l'ho trovata sparsa di fiori che quei contadini vi portano di continuo.

<sup>16</sup> Com'è noto, una legge fu votata dal Parlamento appunto per ricondurre in Italia i fanciulli vaganti, e punire i padroni. Ma questa legge filantropica, dovuta all'iniziativa del deputato Guerzoni, non potè, per le ragioni qui sopra esposte, dar finora grandi risultati. L'Inghilterra con mezzi più efficaci si pose all'opera, e già comincia a riuscir davvero a mandare a scuola, o cacciar dal Regno Unito i nostri fanciulli vaganti. Una notizia assai precisa di quanto fu fatto a questo proposito e dei tormenti davvero strazianti cui sono sottoposti i miseri fanciulli, venne pubblicata nella *Nuova Antologia* del febbraio di questo anno, dal signor Catalani, addetto alla Legazione italiana in Londra. (Vedi anche la *Rassegna Settimanale*, del 40 marzo 1878, pag. 467) I fanciulli vaganti saranno così esclusi dall'Inghilterra, ma andranno altrove. Il mondo è grande, e vi sarà sempre luogo per la loro schiavitù, se in Italia non si estirpa il male dalla radice.

Io non propongo esperimenti nuovi, non faccio discorsi in aria. Citerò quello che in America ha fatto un Italiano con Italiani, ed il risultato che ne ha ottenuto.

Una Società filantropica, istituita in Nuova York per aiutare i fanciulli poveri, dette incarico al signor A. E. Cerqua<sup>037</sup>, patriotta italiano, ricoverato colà, di visitare nel più povero quartiere della città, chiamato *Five Points*<sup>037</sup>, i molti Italiani che vi sono, e vedere che cosa poteva farsi per soccorrerli. Egli si mise all'opera con ardore, ed in una Relazione, che fu pubblicata, rese ufficialmente conto del suo operato. Trovò una popolazione che già il signor Brace, membro della stessa Società, aveva dichiarata la più sudicia del mondo. - Nella medesima stanza, questi aveva scritto, ho visto ammucchiati uomini, donne, bambini, scimmie, arpe, organetti, statuette di gesso, con un fetore orribile. Riconobbi le faccie di coloro che la mattina incontravo per la città, vendendo fiori, lustrando scarpe, sonando, accattando.

La loro fisionomia era così degradata, ed aveva perduto i caratteri nazionali a segno tale, che si distingueva appena dal celtico tipo dei più poveri Irlandesi.

Solo un occhio più languido e lucente tradiva ancora la loro origine. - Ed il signor Cerqua, fatta la sua ispezione, trovò che vi erano circa 1.500 Italiani, Liguri la più parte. Per mancanza di lavoro nelle loro campagne, avevano abbandonato la nativa provincia, e saputo che l'organetto rendeva altrove più che la vanga in Italia, avevano cominciato ad andare di città in città, e molti traversarono poi l'Atlantico. I più piccoli erano inviati a Nuova York da un ufficio stabilito in Parigi, che li vendeva ad un padrone, specie di furfante che li menava in giro pel mondo, guadagnando sulla loro miseria. - Se questi uomini avessero avuto inclinazione al delitto, così dice la Relazione, la carità americana gli avrebbe subito conosciuti ed aiutati. Il non avere questa poco invidiabile notorietà, li fece lungamente restare inosservati.

Nel 1855 il signor Cerqua, dopo aver fatto molte visite alle famiglie, che lo ricevettero con indifferenza o con diffidenza, aprì una scuola che ebbe trenta alunni, di cui due solamente sapevano leggere un poco. E per tre anni dovette ripetere l'esperimento, vedendosi sempre, dopo i primi mesi, abbandonato. Non valsero i consigli, e neppure la distribuzione fatta d'abiti e di scarpe. Un prete italiano, per nome Rebiccio, dal pergamo e dal confessionale lo accusava di propaganda protestante; prometteva d'aprire esso una scuola accanto ad una nuova chiesa che voleva fondare.

E quando ebbe, in questo modo, raccolto molto danaro da quegl'infelici, se ne fuggì ad un tratto in Italia. E da quel momento la scuola del signor Cerqua cominciò a fiorire.

Tuttavia le sue visite alle famiglie e le sue cure dovevano essere incessanti. A prima sera egli doveva spesso, accompagnato dai più fidi alunni, percorrere le vie dei *Five Points*, e prendere come disertori i più indolenti, che se ne stavano nei bigliardi a veder giocare. Altra volta dovette adoperarsi a proteggere un alunno che era dal padre bastonato a morte, se non portava ogni sera quattro lire a casa. Nè bastò che il signor Cerqua desse quello che mancava; perché il padre, saputo, volle subito cinque lire invece di quattro, dicendo: Al Maestro non farà differenza. Ad ogni modo, nel 1867 la scuola aveva 228 alunni, e già nei varii anni di sua vita l'avevano frequentata 850. Il profitto era stato maraviglioso: tutti leggevano e scrivevano l'italiano e l'inglese,

<sup>037</sup> **Oratio Alger** (1832-1899), *Phil, the Fiddler: Children's Fiction*, 1872 [...] *Ma ho avuto la fortuna di conoscere due illustri gentiluomini italiani, residenti da lungo tempo a New York – Mr. A. E. Cerqua, sovrintendente della scuola italiana ai Five Points, e attraverso la sua introduzione, del Sig. G. F. Secchi da Casale, direttore del noto Eco d'Italia - dal quale ho ottenuto informazioni complete e affidabili. Una serie di articoli ospitati da De Casale nel suo giornale, sui bambini di strada italiani, nei quali ha a lungo sentito un interesse patriottico e solidale, ho trovato un grande servizio, e lo riconosco liberamente, senza le informazioni così acquisite, non avrei potuto scrivere questo libro. [...] New York, 2 aprile 1872.*

<sup>037</sup> Da Wikipedia. Il quartiere [**Five points**] iniziò a sorgere verso il 1820 vicino alla zona dove si trovava il laghetto *Collect Pond*: in origine fonte di acqua per la città, il laghetto era stato colmato nell'impossibilità di risolvere i suoi gravissimi problemi di inquinamento derivanti dagli scarichi industriali. Il lavoro di bonifica era stato realizzato in maniera inadeguata e le infiltrazioni d'acqua in superficie nella parte sudorientale crearono una palude piena di insetti e contaminata dagli scarichi delle abitazioni che fece precipitare immediatamente il valore dei terreni circostanti. La maggior parte dei residenti appartenenti alle classi media e alta si trasferirono altrove, abbandonando il quartiere nelle mani degli immigrati più poveri che avevano iniziato ad arrivare all'inizio del decenni del 1820 per raggiungere il massimo afflusso nel decennio del 1840 a causa della grande carestia in Irlanda.

Nel periodo di "massimo splendore" dei Five Points nel mondo occidentale solo certe zone dell'East End di Londra potevano rivaleggiare con essi per concentrazione di criminali, diffusione di malattie, mortalità infantile, disoccupazione, diffusione della prostituzione e dei crimini violenti e altri classiche piaghe tipiche dei bassifondi urbani. Tuttavia rappresentarono la zona dove iniziò a crearsi per la prima volta il fenomeno sociale del *melting pot*, che in origine riguardò gli afroamericani appena liberati (la schiavitù a New York fu definitivamente abolita il 4 luglio 1827) e gli irlandesi appena arrivati sul continente.

Gli uomini politici espressi dal quartiere, sebbene rozzi, voltagabbana e non certo immuni dalla corruzione, rappresentarono però dei precedenti importanti per le successive elezioni di non anglosassoni a cariche importanti. Nonostante le tensioni tra afroamericani e irlandesi fossero legendarie, la loro coabitazione ai Five Points fu il primo esempio di integrazione razziale volontaria nella storia degli Stati Uniti. Alla fine la comunità afroamericana dei Five Points si trasferì nel West Side di Manhattan e nell'allora poco sviluppata zona nord dell'isola.

conoscevano le materie delle scuole elementari. Gli Ispettori erano poi singolarmente meravigliati vedendo con quanto sano criterio e quanta cognizione quei giovanetti, pochi anni prima così abbruttiti, leggevano e discorrevano fra loro. Fra tutti gli 850 se n'erano trovati soli 40 che sapessero leggere un poco, prima di andare alla scuola.

Questa scuola però s'era proposto di istruire e rieducare, quindi dovette superare mille difficoltà, prima delle quali fu quella di persuadere gli alunni a lavarsi il viso tutti i giorni, e non la sola domenica, come usavano. Ma la maggiore di tutte si trovò nel volerli persuadere a lasciare la vita vagabonda che facevano, suonando, lustrando scarpe, accattando.

Molti guadagnavano così fino a un dollaro (5 lire) per giorno, e però le famiglie non prestavano alcuna attenzione ai discorsi del signor Cerqua. - Io allora, così egli dice nella sua Relazione, concentrai i miei sforzi su tre famiglie meno renitenti, e potei persuaderle a mandare due giovanetti di circa quattordici anni in una stamperia, ed un altro della stessa età in un'officina. Dopo due anni guadagnavano sei dollari per settimana, e d'allora in poi tutti vennero da me a cercar lavoro. Una vera rivoluzione seguì subito nella Colonia, e nel 1867 quasi nessuno degli antichi residenti continuava più la vita del suonare e dell'accattare: il nome di suonatori o di *pianisti* era serbato con disprezzo ai nuovi arrivati dall'Italia. -

Il signor Cerqua dava poi una lunga lista degli alunni che si trovavano sparsi nei diversi Stati dell'America, guadagnando la vita con onesto e dignitoso lavoro; molti di essi avevano officine o negozi in proprio nome; altri erano tornati in Italia, migliorando la loro condizione. Anche le donne avevano trovato lavoro. Ed è ufficialmente constatato, egli diceva, che "in ogni caso, ovunque uno di questi alunni è stato impiegato, gl'Italiani sono preferiti". Egli divenne l'agente generale della Colonia.

Il *Maestro*, dice la Relazione, *deve* essere il loro medico, legale, astronomo, banchiere; deve risolvere i litigi di famiglia, e concludere i loro matrimonii. Il bene che si può fare a questa gente, visitandola ed amandola, è immenso, e non si può prendere per termine di paragone il risultato che s'otterrebbe, in casi simili, con uomini d'altra nazionalità.

Un giorno egli conversava con una vedova, il cui figlio scriveva una lettera al padre di lei. Le rammentò allora i vantaggi della scuola, e la freddezza con cui aveva la prima volta ricevuto i suoi consigli.

- Caro Maestro, ella gli rispose, non avendo mai ricevuto alcun bene da nessuno, ma molte ingiurie, noi non potevamo capire che ad un tratto fossimo divenuti degni di tanta bontà. Noi eravamo usati a ricevere duri trattamenti da tutti; non avevamo alcun amico; anche i nostri concittadini in migliore condizione ci disprezzavano, e, per dirle il vero, noi avevamo già fissato nella mente che troveremmo carità solo nell'altro mondo. <sup>17</sup>

Ed ora, io chiedo al lettore: Sono queste teorie o sono fatti? Non è un delitto lasciare in così grande abiezione un popolo che, in tanti modi, ci fa capire che basta la pietà a rigenerarlo?

Potrei citare molti tentativi simili fatti in Italia con lo stesso ardore, con la stessa perseveranza, e che ottennero i medesimi risultati. Ricorderò solo il giovane Alfonso Casanova di Napoli <sup>038</sup>, il quale dedicò l'intera sua vita ad istruire ed educare fanciulli, dando poi loro un mestiere, e trovando per essi lavoro. Egli è morto quest'anno, pianto anche da quelli che non avevano le sue opinioni politiche, né le sue opinioni religiose; perché vedevano in lui chi aveva capito i veri bisogni del popolo.

L'Italia, del resto, è stata sempre il paese classico delle istituzioni di carità e di beneficenza; oggi deve ripigliare anche in questo le sue antiche tradizioni, adattandole ai mutati bisogni del tempo.

---

<sup>17</sup> *The Dangerous classes of New York, any twenty years work among them*, by Charles Loring Brace. Chap. XVII: *The little Italian organ-grinders*. New York, 1872.

<sup>038</sup> Dalla Treccani. **Alfonso Della Valle**. Nacque a Napoli il 30 nov. 1830, da Francesco Saverio e Marianna Capececlatro. Morì il 14 ag. 1872 nella villa di famiglia a San Paolo Belsito presso Nola. [...] Interesse preminente e concreto impegno del Della Valle fu sempre comunque l'assistenza all'infanzia povera della sua città. Questo interesse e questo impegno si accentuarono negli anni Sessanta, quando alcune disgrazie familiari (nel giro di due anni il Della Valle perse due sorelle, un amatissimo nipote, la madre e il nonno) lo spinsero a dedicarsi quasi esclusivamente ad opere di beneficenza e, d'altro canto, la mutata situazione politica si dimostrò assai più aperta e favorevole alle sue iniziative. Il Della Valle dunque si adoperò per organizzare in forma stabile e istituzionalizzata l'assistenza ai bambini più piccoli; nel 1861 diede vita, con l'aiuto di varie associazioni pubbliche e di privati, ad una nuova Società degli asili d'infanzia, attraverso la quale nel 1864 Napoli era dotata di nove asili costituiti e tre in formazione. Il Della Valle però, consapevole che una volta usciti dagli asili i bambini ritornavano forzatamente nella strada, volle costituire un'organizzazione che fosse in grado di seguirli più a lungo, assicurando loro una più compiuta educazione e un vero e proprio avviamento al lavoro.

E per riuscire deve guardare le cose come sono, esaminare se stessa, non farsi alcuna illusione, non celare né velare alcuna dura verità.

Il Quetelet, nella sua *Fisica sociale*, osserva che la statistica, con una costanza immutabile, dimostra come, nelle stesse condizioni d'una medesima società, i delitti si riproducono non solo in ugual numero, ma nello stesso modo, colle medesime armi, anche quelli che più sembrano prodotti dal caso e da un impeto istantaneo della passione. Questa legge è così costante, egli aggiunge, che, quando il numero dei delitti muta, si può, senza tema di errare, asserire che le condizioni sociali sono mutate. E sotto un certo aspetto si può dire, che è la società stessa quella che pone il coltello in mano all'assassino, e lo spinge al delitto. Se da un lato questa verità è sconcertante, perché sembra limitare la libertà umana; dall'altro, invece, conforta assai, perché dimostra con uguale certezza che l'uomo può, migliorando le condizioni sociali, diminuire i delitti e crescere le virtù. V'è quindi una grande, una tremenda responsabilità collettiva in tutto ciò che avviene nella società.

Quando il brigante assassina per le vie; quando le madri vendono i figli; quando i padri li bastonano a morte, se non accattano, coloro che guardano e deplorano, non sospettano neppure che la responsabilità d'una parte di quei delitti tocca precisamente a loro stessi. Non vi ribellate contro queste logiche conclusioni della scienza. Quando uno straniero legge la tabella enorme dei delitti commessi in Italia, che cosa egli dice? Il popolo italiano (pigliandolo in massa) non è ancora un popolo morale e civile. E se voi mi dite che egli ha torto, perché non distingue; allora io distinguo e vi dico che nell'ultima Statistica penale sta scritto, che i contadini danno un condannato per ogni 419 individui; le professioni liberali, i commercianti, industriali, ec., ne danno uno per ogni 345 individui; i benestanti e proprietari ne danno uno per ogni 278, e i delitti dei contadini sono principalmente contro la proprietà, quelli dei benestanti sono principalmente contro le persone e contro il buon costume <sup>18</sup>.

Se dunque si deve stare a queste cifre pubblicate dal Governo, la classe agiata commette più delitti e di natura peggiore. Non si tratta più di sentimentalismo e di figure rettoriche; ma le cifre proverebbero matematicamente, che noi siamo una classe più criminosa del contadino che calpestiamo, disprezziamo e pretendiamo col nostro esempio di render più morale. Chi non ricorda con orrore quei processi seguiti, alcuni anni sono, nelle province già state sotto il Papa, dai quali, appariva perfino che gente di condizione civile faceva parte delle associazioni di malfattori; passava la mattina al caffè, e la notte assaliva la diligenza? E ciò prova ancora una volta quanto siano complessi i fatti sociali, e quanto sia fallace il cercare una sola cagione per spiegarli. Il contadino laborioso è spinto al male dall'estrema miseria, e chi potrebbe vivere assai meglio di lui, cede ad altri impulsi più funesti ancora. Le leggi di natura e le leggi sociali sono inesorabili; ma sono più giuste della nostra filosofia.

Lo schiavo è più innocente del suo padrone. Abbiamo creduto e sostenuto in faccia al mondo d'essere più onesti dei tiranni che ci opprimevano; possiamo noi pretendere d'essere più onesti di coloro che opprimiamo, solo perché essi non si ribellano? Ma se dura la nostra indolenza, durerà questa loro pacifica sottomissione in eterno? Io ne dubito, quando osservo quello che oggi segue in Europa, tra i paesi che godono la libertà, ed hanno assai maggiore ricchezza e più cultura di noi. Vedo che la Germania sembrava il paese più tranquillo e sicuro dalle agitazioni degli operai, e, invece, dal '66 al '72, con la fortuna della guerra, con la nuova libertà, con una prodigiosa prosperità industriale e commerciale, coi milioni che da ogni parte affluiscono, l'agitazione degli operai non solo è cominciata, ma diviene ogni giorno più minacciosa, con una rapidità che maraviglia e tiene pensosi gli uomini più intelligenti del paese. I 250 economisti, politici, industriali, riuniti questo mese (ottobre) ad Eisenach, hanno dichiarato d'essere avversi al socialismo, al comunismo; di essere uomini moderati in politica, ma di essere grandemente impensieriti d'un nuovo conflitto di classi, che minaccia le società moderne, mettendo in pericolo la libertà. Presiedeva l'illustre professore Gneist di Berlino, ed il professore Schmoller di Bonn dichiarava nel Discorso d'apertura, che l'antagonismo delle classi in Germania cresce rapidamente.

- E senza ricordarvi, egli diceva, che la Grecia e Roma caddero per non aver saputo in tempo conciliare antagonismi simili a questo, si può affermare che il pericolo, quantunque ancora lontano,

---

<sup>18</sup> Sopra le Statistiche penali del Regno d'Italia. Studio di G. Curcio: Firenze, Stamperia Reale, 1871. Vedi pagina 408 e seg.

arriverà anche per noi, se non si provvede in tempo. Noi abbiamo bisogno, in ogni caso, di convincere le classi inferiori del nostro profondo desiderio di migliorare, la loro sorte, nei limiti del possibile <sup>19</sup>.

So che molti scrivono, e s'affaticano a dimostrare anche in Germania, che una questione sociale non esiste. Ma questa grande premura, che si manifesta a un tratto, per dimostrare che la questione non esiste, non mi lascia punto tranquillo <sup>20</sup>.

Ammiro invece quella scienza tedesca che studia profondamente la questione, e dichiara dalla cattedra altamente che un nuovo problema economico è sorto e bisogna risolverlo, e che se le dottrine economiche già note non bastano a spiegare il fatto, è necessario far nuovo cammino e scoprire altre leggi. Questi economisti formano già una scuola assai numerosa, e cercano costituire un nuovo partito politico nel proprio paese. Gli avversarii han dato loro il nome di Socialisti della cattedra (*Katheder Sozialisten*), che essi hanno accettato, dichiarandosi però avversi così al socialismo come al comunismo <sup>21</sup>.

Ed ammiro ancora più la sapienza pratica della vecchia maestra di libertà, quando vedo che in Inghilterra non solo i fatti si studiano e non si negano; ma se nuovi interessi sorgono, nuove passioni si destano, invece d'affaticarsi a nasconderli o sopprimerli, si permette e si desidera che si manifestino: solamente si vuole che ciò segua in una forma legale. Invece di cercar nuove teorie, si pigliano provvedimenti e si offrono a ciascuno i mezzi di lottare liberamente, entro i limiti consentiti, con una fede illimitata nei buoni risultati della vera libertà, con la profonda convinzione, che solo in questo modo le grandi istituzioni *nascono* spontaneamente come opere immortali della natura, e non come trovati ed opere artificiali dell'uomo.

Così è avvenuto che le disposizioni già prese dall'Inghilterra sugli scioperi, e la istituzione degli arbitri per decidere le liti tra operai e capitalisti, sono state appunto le prime riforme che i professori di Eisenach proposero d'introdurre in Germania. La stampa più moderata usa in Inghilterra un linguaggio che a noi parrebbe sovversivo; ma che colà è giudicato prova d'un vero spirito conservatore. "Gli scioperi, i diceva giorni or sono il *Times* (24 settembre), appaiono sull'orizzonte in ogni direzione, ed ogni volta che seguono, noi sentiamo parlare di concessioni che erano semplicemente giuste; ma che dovevano farsi prima di esser domandate. In quasi tutti i commerci è stato istinto dei padroni il sacrificare l'operaio fino all'ultimo margine del possibile guadagno, ed è ormai ben tempo (*it is high time*) che questa pratica sia considerata di nuovo ed abbandonata. I padroni dovrebbero ricordarsi che essi hanno doveri con coloro che impiegano, e dovrebbero persuadersi che gli operai sentono ora desiderii ed aspirazioni, che erano per lo innanzi ignoti alla loro classe. Questi desiderii possono ancora essere guidati e sorvegliati; ma non possono più essere repressi e soverchiati".

Da noi si direbbe che questo è un eccitare i tumulti, colà si crede che questo sia un conoscere i proprii tempi.

Ma anche qui mi si può fare una giusta e grave obbiezione. - A che serve arrovellarsi tanto? Dato e non concesso che in Germania ed in Inghilterra sia cominciata una questione sociale, essa certo non esiste fra noi, perché la nostra industria è ancora troppo debole, il nostro operaio è più docile e tranquillo.

Se questo pericolo dovesse pur sorgere fra noi, ciò avverrebbe quando il problema, ancora oscuro per tutti, sarebbe stato risolto dagli altri, e noi caveremmo allora profitto dall'esperienza altrui, senza agitare adesso gli spiriti.

Ciò potrebbe esser vero, e tuttavia non muterebbe per noi la questione. Guardiamo di nuovo i fatti. L'agitazione dell'operaio si tira dietro quella dei contadini, la quale in Inghilterra è già cominciata. È la prima osservazione che il conte di Beust ha fatta ne' suoi dispacci al Governo austriaco. - La

<sup>19</sup> Tutto il Discorso è riportato nel *Times* del giorno (?) ottobre. Questo giornale ha mandalo ad Eisenach un corrispondente speciale, che ha inviato di là una serie di lettere importanti, con un sunto dei principali discorsi. La prima seduta durò nove ore, senza tener conto di due ore e mezzo impiegate nel desinare, durante il quale, dice l'autore delle lettere, vi fu altrettanto da sentire che da mangiare.

<sup>20</sup> Vedi a questo proposito un lavoro del signor L. Bamberger pubblicato nell'*Allgemeine Zeitung* (6 ed 8 ottobre 1872) col titolo: *Zeitströmungen in der Wirtschaftslehre*.

<sup>21</sup> Una chiara esposizione di queste dottrine e del come sono sorte, trovasi in un lavoro importante che il signor Adolfo Held pubblicò nei *Preussische Jahrbücher* (agosto 1872) diretti da H. v. Treitschke e Wehrenpfennig. Il lavoro è intitolato: *Ueber den gegenwärtigen Principienstreit in der Nationalökonomie*.

questione, egli dice, è sorta, e, sebbene non sia ancora minacciosa, si può prevedere che tale diverrà presto.

- Già si vedono, infatti, i proprietari discutere coi contadini, e dir loro: - Cacciamo di mezzo a noi gli agitatori estranei, ragioniamo e cerchiamo in comune una soluzione onesta e possibile al nuovo problema che si presenta. - In fondo, anche qui il proprietario non chiude gli occhi, non si tura le orecchie; ma riconosce che ha nuovi doveri da compiere, e si dichiara pronto a cercare il modo. È questa la più vera, la più nobile prova che le libertà inglesi hanno messo assai profonde radici nel suolo britannico. Nello scorso mese (11 settembre) Lord Napier apriva il Congresso delle Scienze sociali, e diceva nel suo Discorso presidenziale: - La distribuzione della proprietà in Inghilterra presenta la più grande contraddizione con le sue libertà politiche, e ripugna profondamente al senso della giustizia. In nessun paese si trovano tanti uomini che vivano sulla terra ad arbitrio dei loro padroni, senza protezione. Le leggi sulla proprietà debbono essere fra noi rivedute, abolendo quelle che ne impediscono la divisione, promovendo quelle che ne facilitano l'acquisto al contadino ed all'operaio, istituendo autorità e regole che *obbligino il proprietario all'adempimento de' suoi doveri, e proteggano il contadino* <sup>22</sup>.

Una nuova Associazione si è recentemente istituita, sotto la presidenza di J. S. Mill, che ne ha formulato il programma con intendimenti assai più radicali. Si dichiara in esso che le presenti leggi sulla proprietà ebbero origine in un'età troppo diversa, dalla nostra, ed hanno quindi bisogno d'essere affatto rivedute.

E nel paese del *selfgovernment*, della libera concorrenza, della iniziativa individuale, si propone dal suo primo economista che lo *Stato* richieda o acquisti la proprietà d'una gran parte del suolo inglese, per promuovere la piccola agricoltura, la piccola proprietà, e migliorare la condizione del contadino e dell'operaio. I mezzi che sono formulati nel programma, sarebbero tacciati da noi di vero e proprio comunismo <sup>23</sup>.

Si dice, per esempio, che il valore della terra va sempre crescendo, non solo in conseguenza del lavoro e del capitale adoperato, ma ancora in conseguenza dell'aumento di popolazione e della pubblica ricchezza, e quest'ultimo aumento appartiene allo Stato, che deve rivendicarlo, per l'avvenire, con una imposta speciale sulle terre, acquistando, al prezzo corrente, quelle dei proprietari, che preferissero venderle, piuttosto che pagare la nuova imposta.

Io cito queste proposte d'uomini eminenti, solo come segni del tempo; non posso qui esporle più minutamente, né discuterle; sono questioni che richiedono un assai largo e scientifico esame. È un fatto però che l'agitazione degli operai tira dietro a sé quella dei contadini.

Ora se l'Italia può sperare di sopire la prima, per la debolezza della sua industria, deve pur riconoscere che, essendo essa un paese dove poco meno d'un terzo della popolazione è di agricoltori, se il fuoco s'appiccasse da questo lato, l'incendio potrebbe divenire spaventoso.

I moti poco fortunati degli operai potrebbero servire a trasmettere la scintilla, e allora i più miseri d'ogni condizione si commoverebbero tutti. Lo spirito di setta e di cospirazione, che non è ancora spento fra noi, respinto dal campo politico, troverebbe nelle questioni sociali un terreno fecondo per seminarvi idee sovversive. E se la lotta fra la Chiesa e lo Stato divenisse ancora più viva, il clero potrebbe trovare nel contadino un alleato potentissimo. In Germania il partito cattolico già tenta con una tale alleanza di sollevare le moltitudini. Se questo giorno arrivasse anche per noi, pagheremmo allora a ben caro prezzo tutte le colpe della nostra indolenza e della nostra imprevidenza.

Ma si può chiedere: - Perché mai deve arrivare per noi questo giorno? Stanno forse i contadini peggio di prima, non furono e non sono sempre tranquillissimi?

Quali segni ci permettono di annunziare futuri danni?

Noi potremmo rispondere che le condizioni dell'Europa sono ora mutate, e possono dare stimolo ed eccitamento nuovo alle nostre plebi; che la persistenza del brigantaggio è una prova patente, che c'è fra di noi una questione sociale, e di pessima natura; che i primi segni degli scioperi sono seguiti quando nessuno gli aspettava; che la grande emigrazione manifestatasi improvvisamente in alcune province è un segno chiaro che già le popolazioni cominciano a cercare un modo qualunque per

---

<sup>2</sup> *The Athenaeum*, 44 sept.

<sup>3</sup> *Programm of the Land Tenure Association, with an explanatory statement*, by John Stuart Mill. London, 1871.

sfuggire alla miseria. Ma vogliamo piuttosto osservare che certi pericoli il dispotismo li sopprime, e la libertà li ridesta.

Abbiamo visto in Germania come la questione è sorta rapidissimamente, insieme con la nuova libertà e con la subita fortuna del paese. Il progresso risulta solo dal libero svolgimento di tutti gl'interessi, di tutte le passioni legittime che lottano fra loro. Le opportune e continue riforme pongono un argine a questo fiume impetuoso, che pur deve correre; e solo così può impedirsi che si cada, per troppo impeto, nell'anarchia, o si torni, per troppa inerzia, nel dispotismo. Senza dunque voler punto esagerare, si può dire che siamo in presenza di un grave problema. Una parte troppo grande della popolazione italiana è quasi abbruttita dalla miseria, dalla oppressione e dall'abbiezione in cui si trova. E questa medesima abiezione la mantiene tranquilla. Ma il suo stato presente costituisce una debolezza enorme pel paese. L'industria, l'agricoltura, il commercio non possono progredire; la ricchezza non aumenta come dovrebbe, e, quello che è più, lo stato intellettuale e morale del paese non si solleva: questa è una macina ai nostri piedi. Se un giorno noi fossimo trascinati in una guerra, la sorte delle battaglie dipenderebbe assai meno dal buono ordinamento militare, che dalla forza intellettuale e morale che avremmo saputa infondere nelle nostre campagne. Noi perciò siamo tutti concordi nel voler mutare questo stato di cose, sentiamo ogni giorno più vivo il bisogno e il dovere di diffondere l'istruzione, ed apriamo le scuole; ma esse non giovano punto in mezzo ad un popolo, di cui una parte è così abbruttita, un'altra resta indifferente dinanzi a tanta miseria.

Se le cose persistono in questo stato, avremo fatto degli sforzi vani, e non vedremo mai trasformarsi il paese. E se, invece, aiutati dalla nostra persistenza e dalla naturale intelligenza del nostro popolo, riuscissimo pure ad istruirlo, senza averlo educato, senza aver migliorato le sue condizioni; allora da un tale disequilibrio di forze morali, intellettuali e sociali, nascerebbero inesorabilmente i pericoli di cui abbiamo parlato.

Ricordiamoci della storia di Roma, e vedremo che l'Italia non è nuova a questi pericoli; guardiamo agli Stati d'Europa, e vedremo che la società moderna non è libera da queste minacce.

O noi dunque dobbiamo lasciare il popolo nella sua ignoranza, o, per istruirlo davvero, dobbiamo anche educarlo, e migliorare le sue condizioni economiche e sociali. Ed è in questo senso che io dico: la questione delle scuole è per noi anche una questione sociale.

Io comprendo la enorme difficoltà del problema; ma quando leggo quel che poterono fare nel passato secolo, per migliorare le città e le campagne, i Principi riformatori, aiutati dai nostri scrittori; quando ricordo che Pietro Leopoldo in poco tempo mutò le condizioni della Toscana, non capisco davvero, perché ad un popolo libero debba riuscire impossibile continuare l'opera già iniziata, e fare di più. Nella stessa Italia noi vediamo, accanto a popolazioni che vivono nell'abbiezione, altre che sono comparativamente agiate. E se abbiamo nel contado forme di contratto che opprimono l'agricoltore, e rovinano l'agricoltura, ne abbiamo pure altre (e fra queste citammo già la mezzeria) che ci fanno vedere l'agricoltura pròspera ed il contadino agiato.

L'esperienza dell'enfiteusi, per creare la piccola proprietà, ha dato e dà i risultati che tutti conoscono. Dev'egli dunque essere impossibile chiedere al nostro medesimo paese i suggerimenti per ricominciare una riforma tanto necessaria, e chiedere alle nostre tradizioni stesse, alla scienza ed alla esperienza dei secoli, le cognizioni necessarie a continuarla e perfezionarla ancora di più? Una nuova legislazione rurale, una magistratura che tutelasse il contadino contro gli arbitrii del padrone, non furon chieste in Italia prima che in Inghilterra? Non le chiedeva per la Lombardia l'onorevole Jacini fin dal 1855, e non sono oggi necessarie quanto allora? Basta che si cominci a metter mano all'opera, riflettendo che se, nella soluzione degli ardui problemi economici e sociali, il cavare dalla terra e dall'industria il maggiore prodotto possibile è uno scopo essenziale, v'è pure un prodotto più prezioso di tutti, che si chiama *uomo* e che non bisogna dimenticare, come facemmo troppo spesso. Noi abbiamo la grande fortuna d'avere un popolo buono, docile, quieto. Se ci vedesse solo occupati seriamente a cercare il suo bene, e desiderarlo davvero, basterebbe ciò a sollevarlo, a darci un'immensa autorità morale sopra di esso, ed a difendere la nostra società dagli assalti di pericolose idee, che una propaganda assai attiva già diffuse altrove e cerca diffondere fra noi, con vane speranze e più vane promesse.

Ed ora concludo. Io non ho voluto negare l'importanza delle riforme scolastiche, che credo anzi grandissima ed urgente. Dico solo che il Governo deve mirare ad un sistema scolastico, che stia innanzi a tutto in armonia con se stesso, e non si contraddica nelle sue varie parti.

Questo sistema deve anche essere in armonia coi bisogni del paese, e mutare con essi. Ma aggiungo che una vera e proficua riforma della istruzione non sarà possibile, fino a che essa non diverrà una parte integrante del programma di tutto un Ministero; fino a che non se ne farà, come si dice, una questione ministeriale; fino a che tutti i Ministri non saranno persuasi che, nelle loro varie leggi, nessuno può del tutto perdere di vista questo scopo. Io vedo che la legge sulla istruzione quasi obbligatoria, che gl'Inglese, dopo averla tanto combattuta, hanno adottata, è venuta in conseguenza della riforma elettorale, ed ambedue hanno reso sempre più necessario il migliorare la condizione dell'operaio e del contadino, di che ora si occupano tutti. Ricordo che quando a Berlino, non ha guari, si discusse la riforma dell'esercito prussiano, vi fu una tempestosa discussione, quasi una vera battaglia parlamentare, solamente perché si disputavano le conseguenze che avrebbe potuto portare nella cultura del paese il tenere gli uomini in caserma un anno di più o di meno. Chi oserebbe fare da noi una tale osservazione al Ministro della guerra, e chi piglierebbe sul serio una tal questione? Noi andiamo ricostituendo le finanze del paese, votiamo leggi sopra leggi, imposte sopra imposte, senza mai chiedere a noi stessi, se una imposta invece di un'altra può essere più dannosa alle condizioni economiche, intellettuali e morali del popolo. Per noi è stata solo questione di entrata ed uscita; il pareggio finanziario ci ha sempre fatto dimenticare il pareggio morale.

Tutto il vasto ed immenso problema della istruzione e della educazione morale di un popolo uscito appena da una schiavitù secolare ci è sembrato un problema tecnico da affidarsi ad un uomo speciale, e da lasciarlo risolvere solo a lui. E così il Ministro della Pubblica Istruzione rende immagine d'un moscone chiuso sotto una campana di cristallo, che crede di far gran cammino, perché si agita molto. Egli deve, in questa posizione, cercare la nuova legge che non si trova mai, e quando crede d'esservi riuscito, s'accorge subito che essa lascia il tempo che trova. Il suo ufficio è ogni giorno meno considerato, e le sue cure incessanti ottengono il risultato stesso che ottiene più d'un professore d'italiano nei nostri Licei, il quale, dopo essersi dato gran pena a correggere lo stile de' suoi alunni, s'accorge che i colleghi pensano a sciuparlo, non potendosi occupare di ciò che non è la loro *materia*.

Ma perché si muova una volta il Governo, bisogna che cominci a muoversi il paese; giacché nel Governo costituzionale il Ministero segue la pubblica opinione, e le leggi sono fatte dalla rappresentanza nazionale. Bisogna che la classe agiata e intelligente cominci a sentire fortemente, che il suo primo dovere è di dare non solo l'alfabeto ed il pallottoliere al povero lazzarone ed al contadino; ma un tetto, ma l'aria pura e la luce, un tozzo di pane, un mestiere. E più di tutto bisogna che dimostri di volere con amore occuparsi di loro, e li sollevi da quella miseria che gli opprime, da quel pensiero di cui parlava la povera vedova di Nuova York:

- Ci eravamo persuasi che nessuno pensasse a noi, e che avremmo trovata carità solo nell'altro mondo. - L'occuparsi di questo problema avrebbe sul paese intero, e principalmente su di noi stessi, un effetto intellettuale e morale più benefico d'ogni riforma scolastica. Il bene giova più a chi lo fa che a chi lo riceve. Il bisogno di studiare le vere condizioni della nostra società ci condurrebbe all'esame d'un numero infinito di problemi economici, sociali, morali, intellettuali; ci condurrebbe a tentare mille esperimenti che solo i privati possono iniziare, perché v'è bisogno di un'azione diretta dell'uomo sull'uomo, perché la vera carità non può essere l'opera d'un ente impersonale come lo Stato, il quale può seguire i dettami sicuri dell'esperienza e della scienza, ma non può darsi a fare quegli esperimenti che pur sono necessari a trovarli. Questo studio promosso dallo stimolo sempre potente del bene ci farebbe, io credo, ritrovare nella nativa forza del genio italiano quella originalità che il voler sempre imitare ci ha fatta smarrire, ma non perdere le più grandi scoperte, i più grandi genii sono nati spesso da questo ardore del bene; sorgono quando sono divenuti necessari, quando il mondo ne ha bisogno, ed il nostro bisogno è ora grandissimo e sentito da tutti.

Io non m'illudo a segno da credere che in Italia i privati possano fare le veci del Governo, o che questo, una volta sospinto da noi, non troverebbe difficoltà enormi se volesse proporre una serie di leggi, che portassero una generale riforma nel paese. La redenzione d'un popolo è stata sempre

un'opera lunga, difficile, non senza pericoli.

L'egoismo ignorante, sostenuto dai pregiudizii di teorie decrepite, farebbe una guerra atroce, perché i sacrificii non piacciono a molti. Ma se l'ora dei sacrificii non incomincia, quella della vera libertà non può sonare. Potremmo avere di essa solo un'ombra effimera e fittizia: le leggi, i codici, i regolamenti, tutto quello che si scrive sulla carta, nulla di ciò che è nello spirito, e che solo può redimere. E saremmo sempre a chiedere: Perché ancora restiamo immutabili, dopo aver tutto mutato? Ma io ho fede grandissima nei destini del nostro paese.

La società e la scienza si commuovono intorno a noi; nuovi pericoli appaiono, sebbene ancora lontani, sull'orizzonte; ed il buon senso pratico non è mai mancato agli Italiani, spesso anzi, quando più sembrava sopito, s'è destato a un tratto, per fare miracoli da maravigliare il mondo. La speranza quindi deve essere tanto maggiore, quanto più s'avvicina e stringe il bisogno.

Ed a chi chiede ogni giorno con premura crescente: Che si può fare per meglio istruire ed educare il popolo, per renderlo più morale? possiamo, senza esitare, rispondere: Noi abbiamo un gran dovere da compiere verso questo popolo. Compiamolo. La morale s'insegna coi fatti e non con le parole.

### L'attentato al re d'Italia <sup>1</sup>

In mezzo alla gioia, all'entusiasmo cui s'abbandona da Torino a Palermo il popolo italiano, perché la vita del Re è salva, v'è pure un sentimento generale di profonda tristezza, che non si può nascondere. Le case s'illuminano, le bandiere escono dalle finestre, s'intuona l'inno reale, gli evviva si ripetono clamorosi in tutte le città italiane; ma appena due amici s'incontrano per via e si fermano, l'uno ripete all'altro: dove andiamo?, dove siamo?

Invano si percorre la storia a cercare la serie infinita di assassinii politici, di regicidi! tentati o compiuti. Invano si ripete che questi delitti sono sempre stati contagiosi, come i suicidii, e un primo esempio li moltiplica per qualche tempo. Ciò che più di tutto preoccupa gli animi è la forma nuova che questi delitti assumono, le condizioni in cui nascono, i caratteri con cui si manifestano. Essi non sono fatti isolati, sono uno dei mille fenomeni che accusano l'esistenza di una malattia, d'una crisi, d'un pericolo sociale nuovo, crescente, minaccioso, a cui finora non si voleva credere; ma che ora comincia a spaventare i più increduli.

Noi non abbiamo dinanzi a noi esempi di tirannicidio. La palla del Nobiling <sup>039</sup>, il pugnale del Passanante <sup>040</sup> sono andati a cercare i due sovrani più popolari, più amati in Europa. Chi è che può avere un rancore da vendicare contro Umberto I, il quale è salito sul trono fra le acclamazioni e le benedizioni del suo popolo, ed ha cominciato a governare l'Italia, che difese col suo sangue, quasi come un presidente di repubblica? Oggi, come sempre, è un cieco fanatismo quello che muove il braccio dell'assassino; ma è un fanatismo d'una specie nuova, finora sconosciuta. E nel caso presente, ciò che viene a dimostrare indiscutibilmente l'esistenza del male cui accenniamo, più che il fatto seguito a Napoli, è l'eco sanguinosa che esso ha trovato a Firenze, a Pisa ed altrove.

Conosciamo ancora troppo poco la vita del Passanante, per poter esaminare e giudicare tutte le vere cagioni che lo spinsero a tentare l'assassinio d'un sovrano, contro il quale dichiara di non avere avuto odio alcuno. Ma la bomba gettata a Firenze <sup>041</sup>, in mezzo alla folla che acclamava alla salvezza del re; i morti e feriti che essa lasciò, provano, con una evidenza da non ammettere discussione, che anche in Italia abbiamo una setta iniqua, la quale vuole uccidere non solo il re, ma la monarchia; non solo la monarchia, ma la società stessa. È noto che in molte delle città italiane la polizia ha un registro in cui sono segnati gli affiliati all'*Internazionale*, e che in alcune di esse si

---

<sup>1</sup> *Rassegna Settimanale*, Roma, 24 novembre 1878.

<sup>039</sup> Da [www.sapere.it](http://www.sapere.it). **Karl Eduard Nobiling**, uomo politico tedesco (Kolno, Birnbaum, 1848-Berlino 1878). Agitatore socialista, compì il 2 giugno 1878 un attentato contro Guglielmo I riuscendo a ferirlo in modo grave. Morì in carcere. La famiglia, molti dei cui membri si erano distinti nella carriera militare, cambiò nome in Edeling, per non essere perseguitata.

<sup>040</sup> Dalla Treccani. **Giovanni Passanante**. Anarchico (n. Salvia, od. Savoia di Lucania, 1849 circa - m. Montelupo (1910). Di professione cuoco, il 17 nov. 1878 a Napoli attentò alla vita di Umberto I: balzato sul predellino della carrozza reale, ferì leggermente con un pugnale il re e Benedetto Cairoli. Condannato a morte (1879), ebbe la pena commutata nei lavori forzati a vita.

<sup>041</sup> Dalla Treccani. [...] Dopo l'insurrezione della banda del Matese nel 1877, l'occasione per porre sotto accusa l'organizzazione [anarchica, ndr] davanti alla opinione pubblica nazionale, fu offerta al governo dallo scoppio di una bomba avvenuto a Firenze il 18 nov. 1878 in via Nazionale durante una manifestazione organizzata per dimostrare la solidarietà dei Fiorentini con il re, scampato, il giorno prima, all'attentato di Giovanni Passanante. Nel tragico incidente morirono quattro persone, e subito gli anarchici vennero indicati come i colpevoli. Il B[atacchi] divenne il principale indiziato, malgrado fosse stato rilasciato dalla polizia, che lo aveva trattenuto in carcere per motivi preventivi, due ore prima dello scoppio della bomba, e avesse fornito, anche per quelle due ore, un validissimo alibi. [...]

tratta di molte e molte migliaia.

Del resto, è un gran prezzo che noi lo andiamo ripetendo ai nostri lettori: in tutto questo non c'è nulla che debba meravigliare. Quello che segue ora e che tanto fa meraviglia ad alcuni, è per noi la conseguenza logica, inevitabile, prevedibile di certe premesse. Noi raccogliamo oggi quello che abbiamo seminato ieri, e se non ci svegliamo e non provvediamo sul serio, siamo appena al primo atto della spaventosa tragedia. Che la società umana sia in uno stato di trasformazione e di crisi, è un fatto che nessuno può mettere un dubbio. La borghesia si trova di fronte al quarto stato, il quale sorge e chiede un posto che in tutta la storia del genere umano non ha mai avuto, e che, secondo noi, fra non molto tempo avrà di certo. Il dubbio non sta per noi nel sapere se il quarto stato avrà, in parte almeno, la vittoria; ma sta piuttosto nel sapere se, per soddisfare quelli solamente fra i suoi desiderii che sono compatibili con un regolare ordinamento della società, dovremo passare attraverso il caos, l'anarchia ed il regno del terrore, a cui con tanta forza ci vuole spingere la setta internazionale. Vi può di certo essere un'uscita, se non pacifica affatto, almeno non sanguinosa. Ma la soluzione di questo problema, dipende, secondo noi, tutta dal sapere se, chiudendo gli occhi all'esistenza del male, ci affideremo solo ora al *lasciar fare e lasciar passare*<sup>042</sup>, ora alla forza brutale, o pure se, adoperando la forza ogni volta che occorra, senza scrupoli e senza esitazioni, sapremo anche entrare nella via che già ha cominciato a percorrere l'Inghilterra, quella cioè delle grandi riforme sociali. E nel dir ciò, noi ripetiamo un giudizio, che è stato finora confermato dai fatti, e che fu, la prima volta, espresso dallo stesso Carlo Marx, uno dei fondatori dell'Internazionale, quando disse che solo l'Inghilterra aveva trovato la strada, per salvarsi dal pericolo che minaccia tutta l'Europa.

**Di che cosa ci meravigliamo noi in Italia? Esaminiamo un momento le condizioni in cui siamo. Nessuno certo vorrà credere che bastino 27 milioni di uomini, più o meno colti, più o meno morali, a formare una società tollerabilmente ordinata. Occorrono molte forze morali; molte istituzioni che riuniscano gl'individui ad uno scopo comune, ne facciano un solo organismo vivente, e lo pongano in condizione di svolgersi e di progredire.**

Tra le forze che finora avevano contribuito a questo scopo, due erano principalissime: la religione e il dominio della borghesia intelligente su tutte le altre classi. Pareva anzi che, dopo la rivoluzione francese, non solo nei paesi latini, ma in tutto il mondo civile, il dominio esclusivo della borghesia dovesse a poco a poco assicurarsi per sempre. Invece la forza della religione va diminuendo, sotto i colpi che ogni giorno le dà la scienza. Non potendo più fondare su di essa la legge morale, noi abbiamo cercato un fondamento scientifico naturale. Ma le nuove nostre dottrine non hanno per adesso acquistata tanta certezza, tanta precisione, tanta chiarezza da potersi diffondere nel popolo, e prendere il posto della religione: è anzi assai dubbio se vi riusciranno mai. Così noi combattiamo ogni giorno con maggiore insistenza e con migliore fortuna, per cacciare dal suo cuore le superstizioni e lasciarvi il vuoto.

La nostra azione su di esso è perciò, sotto questo aspetto, funesta.

Da un altro lato però la borghesia, che, per ora almeno, domina sempre e governa il paese, si è creduta obbligata dalle nuove istituzioni e dal sentimento del dovere a far quanto può, per creare nel popolo la coscienza dei suoi nuovi diritti e delle forze che esso ha per farli valere, senza poi aprirgli la via al naturale possesso ed al pacifico godimento di questi diritti.

Si prendano ad esempio le due più liberali, più democratiche istituzioni del nostro paese: l'esercito e la scuola, e si considerino alcune delle molte conseguenze che da esse vengono nella nostra società. Il capraro dell'Appennino, lo zappatore delle pianure pugliesi o lombarde lasciano la loro vita di stenti, per andare sotto le bandiere. Essi sono lavati e vestiti di nuovo, esercitati a maneggiare le armi, apprendono a leggere, mangiano carne, bevono vino e caffè, dimenticano l'*acqua-sale*<sup>043</sup> e la

<sup>042</sup> Dalla Treccani. (*laissez faire, laissez passer*) Espressione francese ('lasciar fare, lasciar passare') attribuita all'economista J.-C.-M.-V. de Gournay (1712-1759), che riassume il principio secondo il quale lo Stato non deve imporre alcun vincolo all'attività economica, allo scopo di affermare il postulato della libertà individuale. Sulla base della convinzione che l'interesse personale, se libero di agire, conduca l'individuo a inserirsi nell'ordine naturale e a ricercarvi ciò che è vantaggioso per lui e per la collettività, essa è divenuta un simbolo del liberismo economico. La conseguenza del [laissez] faire è la limitazione delle funzioni dello Stato al mantenimento dello stato di diritto, della sicurezza e più in generale ad ambiti di attività che non sarebbero mai intraprese dai singoli individui o da associazioni private.

<sup>043</sup> Da Wikipedia. L'*acquasale*, nota anche come *acquasala*, è un piatto tipico del sud Italia, diffuso particolarmente in Campania, Basilicata e Puglia. È un piatto povero, facile e veloce da preparare. Veniva preparato specialmente dai pescatori e i contadini da consumare mentre erano sul lavoro. Viene realizzato solitamente immergendo il pane biscottato di grano in acqua e condirlo poi con sale, olio extravergine di oliva, pomodoro (succo e/o pezzi) e origano. Può essere servito sia come antipasto o secondo, o anche come piatto unico, specialmente se arricchito di altri ingredienti.

polenta. Sono inoltre educati alla disciplina militare e s'instilla nei loro animi, coll'amor della patria e della bandiera, il sentimento della propria dignità e il rispetto di sé e degli altri. Si trovano così accanto ai volontari di un anno, che appartengono alle migliori famiglie, e sono fra loro in termini d'uguaglianza. Finito il tempo della ferma, che cosa avviene? Tornano alla loro vita da schiavi, a lottare colla fame e colla miseria. Non più pane, non più vino, ma di nuovo polenta o *acqua-sale*. C'è egli da meravigliarsi, se quest'uomo incomincia a credere che la società è crudelmente ingiusta con Lui? Arriva intanto il piccolo giornale, più o meno socialista o internazionale, della provincia, e colle sue continue calunnie, colle pazze teorie, coi delirii d'ogni sorta, abbevera di fiele l'animo di quel disgraziato; instilla il veleno nel suo sangue; esalta la sua fantasia e le presenta gli atti più iniqui di assassinio, come atti d'eroismo e di martirio per un avvenire migliore del genere umano. C'è egli da essere sicuri sul futuro destino di quest'uomo?

La scuola elementare, gratuita, obbligatoria. Anche qui tutte le classi sociali si riuniscono in termini d'uguaglianza.

Cominciando anzi dall'asilo infantile, voi, con atto di preveggente carità, vestite il figlio del povero; gli date le scarpe, la zuppa e l'istruzione. Più tardi egli è obbligato a frequentare la scuola, impara a leggere, a scrivere; siede spesso sulla stessa panca coi ricchi; è trattato e rispettato nello stesso modo. Gli si leggono i fatti della storia; gli si parla dei doveri del cittadino, della uguaglianza di tutti gli uomini innanzi a Dio ed alla legge. Ma con tutto ciò l'educazione, si sente ripetere da ogni parte, va assai male nelle scuole. I preti, i frati che davano una, che poteva essere, ed in ogni modo sarebbe oggi per noi cattiva; ma era una educazione. I collegi militari riescono assai bene, avendo alla disciplina religiosa sostituita la militare. Le pubbliche scuole, invece, fanno, per questo lato, poco o nulla. La religione insegnata da un maestro laico, che non ci crede, è una profanazione; insegnata da un prete nemico della società presente non è meno dannosa; soppressa del tutto, lascia il vuoto là dove il maestro non sa ancora infondere il sentimento del dovere, in modo da farlo riconoscere e sentire come cosa sacra, superiore ad ogni discussione. A che cosa gioverà questa scuola obbligatoria di due o tre, anche di quattro o cinque anni, al giovanotto che esce *dal fondaco*<sup>044</sup> di Napoli, per tornarvi a trovare un mondo reale, tanto diverso, tanto in contraddizione con quello che ha visto nella scuola; un mondo che è la negazione vivente di tutti quei principii, che nella scuola ha imparato a ritenere come indiscutibili e fondamentali?

**Noi rammentiamo d'aver un giorno sentito un popolano assai intelligente, assai ardito, esclamare: Che bella cosa che non mi hanno mai insegnato né a leggere né a scrivere.**

E perché? - Oh! a quest'ora sarei in galera. Chi sa quante carte e cambiali false avrei fatte! Queste parole esprimono davvero ciò che può far qualche volta una materiale istruzione, la quale, svolgendo l'intelligenza, non riesca a migliorare tutto l'uomo. L'abitante dei *fondaci* o non impara nulla, o col solo leggere, scrivere e far di conto, può facilmente divenire un nemico pericoloso della società.

In mezzo a questo stato di cose, l'Italia, è vero, non sarebbe essa stessa capace di produrre l'*internazionalismo*, che suppone una cultura maggiore, una industria più progredita e qualche volta anche una corruzione sociale, se non maggiore, di certo assai diversa dalla nostra. Potrebbero spontaneamente avvenire piuttosto fatti come quelli del Lazzaretti<sup>045</sup>. Noi non saremmo punto meravigliati, quando si provasse, che anche nella testa dell'assassino Passanante vi era uno strano ed incompsto miscuglio di assurdità politiche e religiose<sup>2</sup>.

Ma se l'Italia non sarebbe per se stessa atta a produrre le setta internazionale, è certo che lo stato presente di cose la rende attissima a riceverla, una volta che essa è altrove già formulata, organizzata, ed è pronta ad entrare fra noi, come ha cominciato a fare.

Il governo della Destra in Italia ebbe il torto di non riconoscere o almeno di non farsi alcuna chiara

---

In Basilicata, l'acquasale viene anche preparato con l'aggiunta di peperoni cruschi scottati in olio bollente e/o salame al posto del pomodoro.

<sup>044</sup> Dalla Treccani. In usi regionali, è nome tuttora attribuito a empori, magazzini, botteghe per la vendita all'ingrosso o al minuto di stoffe, e anche a certi locali terranei usati come abitazioni poverissime. In passato indicava inoltre osterie con alloggio per vetturali e carrettieri.

<sup>045</sup> Dalla Treccani. **David Lazzaretti**. Nacque il 6 nov. 1834 ad Arcidosso, sulle pendici del monte Amiata, da Giuseppe e da Faustina Biagioli.

Stando alla tradizione, la nascita di colui che sarebbe stato soprannominato il 'Messia dell'Amiata' avrebbe avuto tratti non comuni, tali da far presagire da subito una vita straordinaria per il neonato. Sarebbe infatti nato fornito di 'doppia lingua' e 'doppi occhi', a indicare il suo futuro destino di profeta e di veggente.

<sup>2</sup> Dal processo risultò poi chiaramente provato.

idea della esistenza del pericolo. Nell'ordinamento politico, economico, finanziario del paese, penso troppo poco alle condizioni delle classi povere, ed alla minaccia permanente e crescente, che doveva inevitabilmente venire da una contraddizione sociale come quella che abbiamo descritta. Ma la sinistra non s'è, per questo verso, mostrata di certo più preveggen- te.

Dall'altro lato è un fatto, che se ad un diplomatico, ad un politico straniero qualunque, il quale sia osservatore imparziale e di qualche intelligenza, si chiede, quale è il fatto che più ha notato in Italia, quello che più la rende, secondo lui, diversa dagli altri paesi civili; la risposta sarà sempre questa: l'indulgenza che la legge, i giurati, i magistrati, il governo ed il popolo hanno verso i colpevoli di delitti comuni. Mentre pretendiamo di scimmiettare i paesi invecchiati nella libertà, non pensiamo nemmeno, che una delle principali garanzie dei loro ordinamenti è la ferrea e spietata applicazione delle leggi, specialmente penali. L'unico mezzo d'impedire che un governo di forme elettive e popolari, si trasformi in una specie di brigantaggio, è di mantener sempre vivo il lavoro di epurazione della società stessa, per mezzo delle leggi penali.

Ciò che più dimostra il deplorabile stato morale in cui noi siamo, è la tendenza ad esaltare gli spregiuri e gli assassini, a presentarli come eroi degni di culto alle immaginazioni popolari, che pur troppo fra noi si esaltano facilmente, e cercano imitarli; è l'indifferenza, è la tolleranza di tutti verso questi che sono veri e propri delitti sociali. Un tale stato di cose atterrisce, ed il peggiore dei mali può essere che il paese, spaventato, s'abbandoni finalmente ad una di quelle reazioni che, fidando solo nella forza brutale, seminano l'odio fra le classi, e rendono impossibile ogni vera libertà, ogni vero progresso.

Il fatto che ha adesso addolorato e sgomentato l'Italia, ci sembra che abbia posto sotto gli occhi di tutti, più chiaramente che mai, il problema che già esisteva, e che faccia ora assai meglio vedere quello che bisognava fare. Prima di tutto si tolgano di mezzo i delinquenti comuni, i malviventi per mestiere, dei quali il numero, per il solo fatto della tolleranza, si accresce indipendentemente da qualunque cagione di malessere sociale. Trovando il loro tornaconto a godere i privilegi di delinquenti politici, essi s'affrettano ad entrare in qualunque setta nasca e prosperi. Si applichino insomma con serietà e costanza le leggi penali; né solamente finché dura l'impressione del fatto ora avvenuto, e quasi in via eccezionale, per ricadere poi nella solita fiaccona e nel solito sentimentalismo. Ma dopo ciò, non si creda di avere sciolto il problema. Esso sarà così liberato da ogni elemento estraneo, e posto in condizione da essere studiato freddamente; nulla di più. Ci vuol tempo: non sono questioni che si sciolgano con una formula. Chi credesse di poter soddisfare, con una proposta semplice, con un pronto rimedio, l'angosciosa curiosità della maggioranza della classe agiata, la quale adesso va per tutta Italia chiedendo: "Che cosa bisogna fare?" ingannerebbe se stesso ed altrui. Per conciliare, o almeno per scemare in Italia il conflitto d'interessi, che va facendosi ogni giorno più acuto, i mezzi devono essere infinitamente varii. Ma per trovarli, per applicarli, è necessaria una cosa: che la classe la quale ha adesso in mano la forza, si persuada che essa deve governare a vantaggio non solo proprio, ma anche degli altri, assai più che non ha fatto finora. Se vuole conservarsi i mezzi di dirigere e moderare il movimento, cui non potrà opporsi alla lunga, è necessario che si preoccupi molto degl'interessi diversi dai suoi, e non per tentare di ridurli momentaneamente al silenzio, con vane lusinghe o inutili palliativi; ma col desiderio sincero di soddisfarli permanentemente, in quanto è compatibile colla conservazione degli ordini sociali esistenti, non esitando a fare i necessari sacrifici. Se un tale sentimento prevale, come è sperabile, nelle nostre classi dirigenti; se si mettono coraggiosamente ad attivamente all'opera, e non si fermano appena passata la prima impressione, solo allora la calma, che succederà a questi giorni di vero sgomento, sarà giustificata e proficua.

### **La stampa e la questione sociale in Italia <sup>1</sup>**

Se noi dovessimo giudicare la stampa italiana solo dai giornali quotidiani, dovremmo dire che essa rimane assolutamente indifferente alla questione sociale. Di tanto in tanto comparisce, è vero, qualche articolo, e si sente qualche grido d'allarme sui pericoli che ci minacciano; ma poi tutto finisce. Abbiamo letto articoli sulle opere pie, sull'emigrazione, sui lavori dei fanciulli; ma neppure di questi argomenti, per ora almeno innocui e modesti, sappiamo che alcun giornale politico abbia

---

<sup>1</sup> *Rassegna Settimanale*, Roma, 13 aprile 1879.

fatto occupazione costante e parte integrante del suo programma. Si direbbe che servono solo per passare le ore perdute. La vita politica è però fra noi ristretta in un cerchio così angusto di persone, che da essa e da quelli che si chiamano i suoi organi, non è possibile conoscere tutti i veri bisogni del paese.

Infatti noi vediamo alcuni segni, i quali provano assai chiaro che l'opinione pubblica comincia lentamente, ma pur comincia anche fra noi a volgere una qualche attenzione alle questioni sociali. Già un primo segno indiretto ne abbiamo nel fatto stesso, che gli oratori politici più autorevoli, si credono ora quasi sempre obbligati, nei loro discorsi più solenni innanzi agli elettori, di dedicare ad esse uno o due periodi, cosa che prima non facevano mai. Ciò prova che sono al pari di noi persuasi, che un qualche mutamento di opinione è cominciato davvero. Senza dunque volerci fare alcuna illusione sulla importanza e sulla estensione presente di questo mutamento, a noi pare opportuno esaminare dagli scritti che ne sono la manifestazione, quale è l'indirizzo che esso prende, quale è il carattere che assume. E, sebbene bisogna subito convenire che questo carattere è per ora assai indeterminato ed incerto, pure giova studiarlo.

Incominciamo dunque da una Conferenza tenuta nello scorso gennaio a Napoli dal prof. Alberto Marghieri, e pubblicata col titolo: *Quel che si scrive a Napoli*<sup>046</sup>. In essa si trovano espresse sui libri recentemente pubblicati intorno a quella città, opinioni e pensieri che meritano di esser conosciuti, perché non sono solamente del sig. Marghieri, ma anche di moltissimi altri suoi concittadini. Dopo una enumerazione abbastanza esatta, per quanto si poteva in una Conferenza, delle opere principali, l'autore fa una serie di considerazioni critiche e letterarie sul modo con cui questi libri dovrebbero essere scritti. Se uno scrittore poi nota alcuni difetti o colpe dei Napoletani, egli risponde scusandoli colla storia del passato, che li ha fatalmente condotti in quello stato. Se il Villari descrive i fondaci, il sig. Marghieri obietta che il Villari ha raccolto le notizie da un ingegnere o da un vicesindaco, e non osserva che, dopo le notizie dell'ingegnere e del vice-sindaco, c'è la descrizione dei fondaci visitati dal Villari stesso. Alla signora Mario, che descrive un sotterraneo da lei visitato, non nega la verità dei fatti, anzi ammette che si potrebbe descriver di peggio. "Ma, subito aggiunge, qui non si tratta di ciò, bensì di considerare se questa miseria è proprio solo ed esclusivamente di Napoli". Quando il Villari e la Mario l'affermano maggiore e peggiore di quella di Londra, dichiarando che non presumono, come nessuno può presumere, di aver visto ciò che v'ha di peggio a Londra, il sig. Marghieri risponde: "Questo appunto mi autorizza a non credervi".

Ma come mai il prof. Marghieri, che pur è persona intelligente, culta e piena di buon volere, non vede che tutta questa discussione è assolutamente oziosa? I fatti che si adducono, i giudizi che si danno sono veri o falsi? Se sono falsi, si correggano; se incompiuti, si compiano; se sono veri, si cerchino i rimedi ai mali. Si facciano lavori migliori, ma non si solletichi quella vanità locale che deve trovarsi a Napoli, come in altre città italiane, specialmente in ogni grande città, spronando così a chiudere gli occhi, non ad aprirli ed a correggere il male. Questo noi diciamo al sig. Marghieri, perché ci sembra che desideri veramente il bene della sua e della nostra città natale, nella quale sono pur nati scrittori come il Fortunato, il Baer, il Turiello ed altri moltissimi, che si dimostrano persuasi della necessità di dire il vero senza reticenze.

Questo medesimo desiderio di giovare al proprio paese, ma pur di attenuare o anche nascondere le più dure verità, noi troviamo in un gran numero di piccoli scritti, usciti di recente in Italia intorno allo stato dei contadini ed alla questione agraria. Le due idee che in essi s'incontrano più spesso ripetute, sono queste: lo stato presente di cose è deplorabile, ma è conseguenza necessaria del passato e delle leggi economiche. Nessuno ci ha colpa, nessuno può, nessuno deve essere accusato. "Se in una bottega" così abbiamo letto in uno di questi scritti, "mi chiedono per un goletto<sup>047</sup> ottanta centesimi, e nella bottega accanto me ne chiedono invece sessanta per uno egualmente buono, c'è alcuno che si crederà in diritto d'obbligarmi a preferire la prima, o non riderà di me, se la preferisco

<sup>046</sup> Scrive [www.librerianeapolis.it](http://www.librerianeapolis.it): *La querelle odierna sulle esternazioni dei detrattori della Città di Napoli, la lotta ai luoghi comuni retaggio di una propaganda postunitaria che oggi, a distanza di un secolo e mezzo dai fatti risorgimentali, riprende ad agitare le coscienze, i falsi ideologici indotti fin da quei tempi, hanno oggi ripreso ad agitare gli animi, ed anche in modo molto incisivo. Ebbene, come ci dimostra il Marghieri in questo suo pamphlet del 1879, i luoghi comuni sull'argomento non sono soltanto una piaga che inquina il pensiero di sedicenti storici odierni: le loro radici giacciono lì, a ridosso della annessione del Regno delle Due Sicilie. Marghieri, con un'attualità sconcertante, ce ne dà contezza: già allora sedicenti cronisti non facevano che additare, in modo non documentato, unicamente le presunte 'brutture' della Napoli borbonica. Demagogia senza tempo...*

<sup>047</sup> Collo della camicia da uomo, fisso o mobile (ndr)

io stesso? Con qual ragione dunque mi si potrebbe obbligare a pagare la giornata del lavoratore 80 centesimi, se non trovo quanti ne voglio a 60? E se altrove le condizioni sono diverse e migliori del povero, e non si trova nessuno che lavori a meno di due lire al giorno, che merito vi hanno gli altri, o che demerito vi abbiamo noi, che se fossimo colà pagheremmo di certo le due lire!" E non veniva mai in mente allo scrittore di domandare a se stesso, se c'era una differenza fra un uomo ed un goletto; se lo stato di cose che esso descriveva, come necessaria conseguenza del passato, era oggi o no dannoso alle condizioni morali del paese, e se era dovere di tutti il cercarvi, in ogni modo possibile, rimedio. Manca assai spesso, in questi scritti, il sentimento dei molteplici doveri che ha la classe dei proprietari come classe dirigente e governante, dei diritti che hanno i contadini, come produttori della ricchezza pubblica.

Questo sentimento però noi lo vediamo invece manifestarsi in alcuni degli scritti più recenti, che è utile perciò di non lasciare dimenticati. E, per citare un esempio, F. P. Materi, nel suo opuscolo: *La questione agraria in Basilicata*<sup>2</sup>, dopo aver ripetuto un po' vagamente i soliti argomenti, e fatto le stesse difese, conclude, egli che è un possessore di latifondi in quella provincia appunto: "Siamo buoni a gridar tutti contro il Governo, quando il contadino emigra. Perché non cerchiamo invece di affezionarlo alla terra con una più larga mercede, col difenderlo dall'usura, col dargli una casa, che non sia più *una stalla da uomini e da bestie*? E quando mi si dice: non è possibile; io rispondo: pensate che è possibile altrove"<sup>3</sup>.

Con coloro che vengono a queste conclusioni, noi possiamo facilmente intenderci. E ad essi diciamo: adoperiamoci dunque uniti a trovare i rimedi ed a porli in atto. Disputeremo poi sul passato e sulle teorie che possono servire solo a spiegarlo, a difenderci dalle ingiuste ed umilianti accuse.

Le stesse considerazioni ci vengono suggerite da uno scritto più autorevole assai, pubblicato dal senatore Boccardo<sup>048</sup>, nel *Giornale degli Economisti* di Padova: *Il socialismo in Italia*.

Nell'esaminare le varie forme che piglia il socialismo in Italia e fuori, egli biasima e chiama dottrinarii coloro i quali sostengono che il socialismo è una delle malattie che accompagnano il progresso delle società moderne. In Russia, egli esclama, senza questo progresso vi è il nichilismo, che è un fenomeno inesplicabile per noi abitanti del mondo occidentale. Veramente non vediamo che possa giovar molto il disputare sopra un fenomeno, di cui non si riesce ancora ad intendere bene il significato o il valore preciso. Per noi il nichilismo non si può paragonare né al socialismo né al comunismo; è una dottrina sorta e diffusa nelle classi colte ed agiate più assai che nelle popolari, ed in quelle bisogna trovarne l'origine e la spiegazione. Ma quando il senatore Boccardo, esaminate le varie forme di socialismo, e combattute molte opinioni di scrittori italiani e stranieri, conclude che il pericolo grande esiste anche in Italia, e che l'unico rimedio sta nelle riforme sociali iniziate dall'Inghilterra, noi allora non abbiamo più alcuna voglia di disputare e di contraddirlo, trovandoci d'accordo con lui su quello che è il punto veramente sostanziale. E siamo del suo avviso anche quando biasima l'ottimismo di coloro i quali negano la possibilità d'una questione sociale in Italia, e quando dice che i possidenti del nostro paese non hanno capito che la loro unica salvaguardia sta nel migliorare le condizioni del contadino, e afferma che la loro inerzia di fronte a questi pericoli nasce solo dalla ignoranza del male stesso e delle sue vere cagioni. Gli facciamo poi plauso di cuore, quando esso conchiude invitando la nostra classe media ad esaminare, se finora ha compiuto i suoi principali doveri verso le classi più povere.

Abbiamo letto il programma d'una nuova rassegna mensile, il *Rinnovamento*<sup>4</sup>, che si propone, come

---

<sup>2</sup> Napoli, Tipografia Trani, 1879.

<sup>3</sup> Pag.46.

<sup>048</sup> Dalla Treccani. **Girolamo Boccardo**. Nato a Genova il 16 marzo 1829, morto a Roma il 20 marzo 1904. Giornalista, professore nell'università di Genova, senatore (1877) e consigliere di stato (1888), fu uomo di vasta cultura più che pensatore originale.

Lavorò per la diffusione della scienza economica scrivendo un *Trattato teorico pratico di economia politica* (Torino 1853) molto conciso e chiaro, sostanzialmente sulle linee di John Stuart Mill, e dei suoi contemporanei francesi. Pubblicò poi un *Dizionario della economia politica e del commercio* (Torino 1857-63; Milano 1881). Ma l'influenza di Boccardo sugli studi di economia politica più particolarmente è connessa all'opera sua come direttore della terza serie della *Biblioteca dell'Economista*. Il Boccardo pubblicò opere di Schaffle, Wagner, Schonberg, Marx, Lassalle, Macleod, Owen, Jevons e Walras; nelle sue prefazioni, d'interessante e agevole lettura, egli procura di completare l'economia politica col concorso della matematica, della biologia e della storia.

<sup>4</sup> Roma, Officina statistica, 1879.

suo scopo principalissimo, l'esaminare quali sono le riforme sociali più utili a salvare la società dai nuovi pericoli. Ed abbiamo letto ancora il primo numero d'un nuovo giornale settimanale, *Il paese*, uscito a Bologna, nel febbraio di questo anno. Nel primo suo articolo, che serve come di programma, ed è dettato da uno scrittore notissimo per eleganza di stile, per ingegno e per convinzioni politiche assai avanzate, esso entra nello stesso ordine d'idee. Dichiarò che l'Italia è ormai stanca di politica e di partiti, i quali tutti hanno dimenticato le condizioni ed i bisogni veri delle nostre plebi, che lavorano e soffrono abbandonate. Si propone perciò di studiare questi bisogni dell'Italia reale, e facendosene interprete, promuovere le riforme sociali.

Potremmo citare molti altri scritti, molti altri giornali; ma preferiamo concludere fermandoci invece sopra un fatto, che per noi non ha importanza anche maggiore. I nostri lettori sanno che il Consiglio Provinciale di Mantova prese la nobile iniziativa di combattere la pellagra, la quale affligge e consuma le popolazioni agricole di quella provincia. Fu fatta un'inchiesta e pubblicata la relazione del dottor Achille Sacchi<sup>049</sup>, nella quale era dimostrato che la malattia deriva dalla miseria, dal lavoro eccessivo, dallo scarso cibo e cattivo, dalle pessime abitazioni dei contadini, e si concludeva con molte utili proposte. Non tutte furono approvate, e molti dei consiglieri, spaventati, si fermano a mezza strada, cosa che noi deploriamo. Pure furono istituite commissioni contro la pellagra in tutti i comuni; fu stanziata una somma per soccorrere i malati, per incoraggiare i comuni più zelanti nel provvedere. E ciò che secondo noi gioverà assai più, fu anche istituita una Commissione provinciale permanente, composta di uomini operosi e filantropi, i quali si propongono di stimolare continuamente a combattere il male, di tener viva ogni anno la questione innanzi al Consiglio provinciale. E già si sono messi all'opera con un ardore degno della nobile causa, che han preso a difendere.

I nostri giornali politici, occupati sempre nelle miserabili gare dei piccoli gruppi, non volgono la loro attenzione a questi fatti, di cui non sembrano comprendere l'importanza. Ma noi crediamo che sia dovere di buoni cittadini, il richiamare l'attenzione di tutti coloro che amano il bene del proprio paese, sugli sforzi generosi che si vanno facendo nella provincia di Mantova, pregandoli di dare il loro appoggio morale a coloro che lavorano con tanto ardore e tanto disinteresse per il pubblico bene.

### L'Italia giudicata da un meridionale<sup>1</sup>

Le presenti condizioni d'Italia danno materia a molti studii. Dopo una rivoluzione rapida e fortunata, il paese sembra essersi ad un tratto fermato nel suo cammino. Lo spirito di parte lo invade, la corruzione politica cresce ogni giorno, tutti sono più o meno scontenti. Certo noi non abbiamo più in Europa la reputazione e le simpatie d'una volta, ne è punto cresciuta la stima che abbiamo di noi stessi. Il fatto non si può mettere in dubbio; le cagioni che se ne adducono sono però assai diverse. Il prof. Turiello di Napoli<sup>051</sup> nel suo libro; *Governo e Governati*<sup>2</sup>, s'è messo allo studio di questo problema con un desiderio lodevolissimo di ritrovare ed esporre il vero. Egli ha nella sua gioventù combattuto per la libertà; è animato da un sincero patriottismo, da un ardente amore della virtù e della giustizia, le quali vorrebbe promuovere insieme con la fortuna e la

<sup>049</sup> Costanza Bertolotti, *Pellagra...*, Istituto mantovano di Storia contemporanea, Mantova, 2009 [...] *Nel 1878 la Commissione* sottopone al Consiglio gli esiti della propria indagine, presentando un'ampia relazione, redatta da Achille Sacchi, dal titolo *La pellagra nella provincia di Mantova*. [...] 'nei rapporti dei comuni di questa provincia - scriveva Sacchi - la pellagra si fa concordemente derivare dalla cattiva alimentazione dichiarata insufficientemente riparatrice e da tutte quelle condizioni fisiche e morali dei nostri lavoratori della terra, che si riassumono nel fatto della miseria, la quale si avverte maggiore assai nei braccianti *disobbligati*. Opinione che il relatore risolutamente condivideva: 'Anche noi - egli concludeva - riassumiamo per ora il nostro concetto etiologico della pellagra in quello della vasta e deplorabilissima miseria dei nostri lavoratori della terra.

<sup>1</sup> Pubblicato nella *Nuova Antologia*, 1 Dicembre 1883.

<sup>051</sup> Da [www.historiaregni.it](http://www.historiaregni.it) [...] Antidemocratico, antiparlamentare, favorevole alla pena di morte, antisocialista, fortemente attaccato alla monarchia, questo era **Pasquale Turiello** ed il suo **meridionalismo** può essere inteso come una estensione di **italianismo**. [...] Nella sua ottica, il **sottosviluppo economico non solo meridionale, ma dell'intera Italia**, era anche civile e dipendeva dalla *'scioltezza eccessiva degli individui'*, dalla scarsità di moralità, dalla mancanza di senso del dovere, presente in tutto il Paese ma più forte a **Sud**.

Da qui si originavano rapporti personalistici, clientelari e camorristici che nei testi di **Turiello** prendono la forma di statistiche, dati e testimonianze. L'eccessivo individualismo, la furberia e la mancanza di disciplina erano riconosciuti come tratti comuni a tutto il popolo italiano che nei meridionali divenivano più acuti. Tutto ciò si traduceva in mancanza di spirito di collaborazione e diffusa immoralità, quindi corruzione e familismo: *"Dalla lotta viva tra gli individui così mobili ed esuberanti fuori della famiglia nasce la diffidenza, in ogni convegno, in ogni società pubblica. L'ordine singolare che li fa egregi negli scontri di uomo contro uomo, come è rilevato da chiunque li conosca, cessa nel Napoletano quando gli bisogni procedere associato... Onde è che, fuori della famiglia, non trovi quasi altri legami morali"*.

<sup>2</sup> Vol. due Bologna, Zanichelli, 1882.

prosperità del suo paese. Tutto ciò dà al suo linguaggio una forza e nobiltà che arrivano spesso ad una vera eloquenza. Egli si professa moderato in politica, e piglia le difese del proprio partito, nel momento in cui questo è caduto, e molti lo abbandonano. Ma dato agli studi, occupato nell'insegnamento, non ha fini partigiani e molto meno fini personali. Si può spesso dissentire da lui, ma è impossibile non ammirare il suo onesto coraggio morale e l'acume di osservazione, che danno a questo libro un valore grandissimo.

L'autore inoltre non è un teorico, non procede *a priori*; si fonda invece sopra uno studio diligente, accurato del proprio paese; onde ancor quando non si accettano le sue conclusioni, rimane sempre un materiale prezioso di fatti, che dà luogo a molte meditazioni.

Il libro avrebbe di certo maggiore efficacia, se non tornasse troppo spesso sulle medesime idee, ripetendosi e dilungandosi a danno dell'ordine e dello stile, che pure riesce più volte assai vigoroso. Il prof. Turiello si propone di dimostrare che fra Governo e Governati manca in Italia una relazione organica; v'è come una grande scissura. Il Governo non riesce a governare davvero, il popolo non sa governarsi. Per la generale indolenza, nelle province, nei comuni tutto è venuto in mano di clientele, che volgono la cosa pubblica a vantaggio personale o partigiano, ed anche il Governo centrale deve sottomettersi ad esse, quando non diviene addirittura una clientela. Quali sono le vere cagioni di questo fatto così generale? Principalissima fra tutte, secondo il nostro autore, è la natura propria del carattere italiano, il quale, massime nel Mezzogiorno, è troppo personale, indisciplinato; pecca sempre per un grande eccesso d'individualità. Tre sono quindi i problemi da studiare. Bisogna determinare chiaramente e con precisione quale è davvero il carattere italiano; indagare poi le condizioni reali in cui il paese si ritrova, le quali debbono essere conseguenza necessaria di questo medesimo carattere, e finalmente proporre i rimedii. Queste sono in fatti le parti in cui, nei suoi veri capitoli, il libro è sostanzialmente diviso.

Ma qui si presenta una prima osservazione generale. Il prof. Turiello pare che abbia molto letto e meditato le opere dello Spencer. A questo autore è stata fatta l'accusa d'aver voluto fondare una nuova scienza sociale, tenendo troppo poco conto della storia, che sola può farci vedere in che modo la società s'andò formando. Ed il prof. Turiello, pure essendo, quale è certo lo Spencer, un diligente osservatore dei fatti, ha una continua tendenza a vedere la nostra società come una conseguenza, una evoluzione del nostro carattere nazionale, e da esso pare qualche volta volerla quasi logicamente dedurre. Di certo questo carattere nazionale è un elemento indispensabile a conoscerla; ma è pur vero che se noi non avessimo fatta la rivoluzione con l'aiuto di Napoleone III; se non avessimo avuto il papa a Roma, i Borboni a Napoli, diverso assai sarebbe il nostro stato presente, pure rimanendo lo stesso il carattere nazionale. La ragione dei nostri partiti, del disordine in cui sono, dei beni e dei mali che hanno recati al paese, bisogna cercarla in parte non piccola nella storia della nostra rivoluzione.

Potremmo osservare poi, che il determinare davvero quale sia il carattere d'un popolo è cosa che presenta difficoltà tali che spesso riescono insuperabili. Senza però fermarci più oltre su di ciò, aggiungeremo solo, che lo studio dell'autore è rivolto principalmente alle province meridionali, sulle quali ci da spesso fatti importantissimi, osservazioni nuove ed originali. Del resto d'Italia, che conosce assai meno, parla più che altro per incidenza, e sempre paragonandone le condizioni a quelle del Napoletano.

Quale è dunque secondo il Turiello, questo carattere nazionale? Noi abbiamo già accennato la sua osservazione fondamentale, alla quale egli di continuo ritorna. In Italia e nel Mezzogiorno più che altrove, c'è troppa individualità, troppa poca attitudine ad associarsi per un lavoro fatto in comune. Si sente troppo l'*Io*, troppo poco il *Noi*.

Riusciamo assai bene in tutto quello che richiede iniziativa privata, energia individuale; assai peggio dove si richiede l'energia riunita di molti, per un fine non personale, ma comune. A questo si aggiunge un senso artistico d'armonia, che ci rende come schiavi d'alcuni nostri ideali, ai quali tutto sacrifichiamo, anche quando essi non corrispondono in modo alcuno alla realtà, o addirittura contraddicono ad esse. Vogliamo perciò fare le leggi secondo un certo nostro archetipo, non secondo la natura della società in cui viviamo. Si abolisce l'arresto per i debiti, s'istituisce il giurì, si vota l'abolizione della pena di morte, "perché tutto ciò è degno di un popolo civile, perché bisogna

tenersi a paro coi progressi della scienza". Non si esamina se siamo veramente giunti a tal grado di civiltà da richiedere queste riforme; ma si dice; "L'Italia deve essere la prima a dare l'esempio dei grandi progressi giuridici. Il nostro codice deve essere l'archetipo ed il modello delle legislazioni degli altri popoli". E tutto ciò è assai bene osservato dal professore Turiello. Questo popolo infatti versa nella Camera fiumi d'eloquenza, per dimostrare che la pena di morte è contraria alla giustizia, e non pensa che nello stesso tempo esso è costretto a versare fiumi di sangue per combattere il brigantaggio. I briganti muoiono non solamente durante il conflitto, ma vengono poco dopo sottomessi a sommarii processi e fucilati. E ciò pare naturalissimo. Una taglia sulla testa del brigante Leone <sup>052</sup> ci offende meno che la esecuzione d'una sentenza di morte dopo regolare processo. Nel primo caso è l'uomo che ammazza un altro uomo, nel secondo è la società che difende la propria esistenza. Il potere impersonale dello Stato che punisce in nome della giustizia sociale è assai poco sentito fra noi.

Così l'Italia presenta lo spettacolo desolante

d'un paese che commette in Europa il maggior numero di delitti, e che ha le leggi più miti contro i malfattori, i quali continuamente sfuggono alla giustizia. "Oggi, dice il popolano di Napoli, uno con cinquantuna lira si può cavare il gusto di dare una coltellata ad un altro". La sorgente della nostra massima delinquenza e del massimo ottimismo dei nostri giureconsulti è la stessa, secondo il Turiello, "cioè la mancanza d'ogni senso del reale e del limite imposto all'attività individuale". Poco si capisce l'autorità dello Stato: ogni delitto trova scusa nell'impeto e nella forza irresistibile delle passioni individuali, e ogni nuova mitezza verso i malfattori appare progresso scientifico. Il Napoletano poi si fa col troppo chiacchierare di sé, credere agli altri peggiori che non è. Spesso si perde in parole quando dovrebbe operare. Ammira più il fortemente soffrire che il fortemente operare, ed innalza più monumenti ai martiri che agli eroi.

Un altro pregiudizio nazionale nasce dalla sconfinata ammirazione che abbiamo per la gloria e l'indipendenza dei nostri comuni medioevali.

Dimentichiamo che essi erano addirittura piccoli Stati, e vogliamo dare al moderno nostro comune, che è un'istituzione amministrativa e locale, poteri, attribuzioni che esso non può comportare, poteri così ampi che non li aveva neppure il comune politico del Medio Evo. E, ciò non ostante, ne chiediamo per esso sempre dei nuovi, e vogliamo concedergli sempre maggiore indipendenza, a detrimento d'uno Stato che dovremmo invece rendere più forte, se non vogliamo che la società vada addirittura in frantumi, e che l'individuo resti abbandonato alla prepotenza delle tirannie locali.

Altro nostro pregiudizio, dice il Turiello, è l'ostinata cecità con la quale neghiamo l'esistenza fra noi della questione sociale. E qui segue una lunga serie di fatti, più o meno crudeli e sanguinosi, accaduti dal 1877 al '79 nel Napoletano e nella Sardegna, i quali provano con evidenza l'odio feroce di classe fra contadini e proprietari. Questi fatti vengono registrati dai giornali, sono noti a tutti, e nessuno li nega: ma non bastano tuttavia a fare aprire gli occhi per vedere il pericolo, e per farci dubitare delle nostre teorie ipotetiche e predilette. Boschi che nei medesimi giorni vengono in più luoghi incendiati, granai saccheggiati, turbe fameliche che assaltano interi villaggi per depredare le case dei signori, contadini che si mettono in isciopero; e ciò non ostante, riman ferma nella nostra mente la teoria delle pretese armonie economiche, e si ripete che il lasciar fare ed il lasciar passare rimediano a tutto. Oggi, così ripete il Turiello, si vive nel Napoletano meno sicuri che prima del 1860. In molte province non si viaggia senza scorta, "e i colpi di rivoltella sono a Napoli continui. Un amico che qui non lasciava mai la pistola, mi disse che, andato in Turchia corrispondente di giornali, si avvide, con sua grande meraviglia, che usciva spesso colà senza la sua arma, la quale a Napoli non dimenticava mai". Più volte i ministri dell'interno annunziarono nei loro collegi

---

<sup>052</sup> Nota in Rosario Mangiameli, *Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, in *La Meridiana* n. 7-8, 1989-90, p. 95. Si registrarono altri casi famosi che coinvolsero dirigenti delle imprese minerarie, il più noto è quello del sequestro di John Rose, commerciante di zolfi della Gardner e Rose presente a Lercara. Il sequestro avvenne il 13 novembre 1876 ad opera del **brigante Leone**, che ottenne dodicimila lire per il riscatto, ne aveva chieste centomila e davanti alle rimostranze dei Rose avrebbe risposto che lui aveva da "mantenere un numero di impiegati maggiore di quello che sta agli stipendi del governo italiano" (Di Menza, *I gregari del masnadiere Leone* cit., pp. 128-32). È interessante questa consapevolezza del ruolo di redistributore mostrata dal bandito, spesso alla base del mito sociale del brigantaggio. Un altro caso interessante è quello che portò alla scoperta della "Fratellanza" di Favara, una associazione criminale attiva in provincia di Girgenti negli anni ottanta; a denunciarla fu un ingegnere assistente ai lavori del tronco ferroviario Campobello-Licata, che era stato invitato ad aderire all'associazione. La vicenda è ricostruita da P. Pezzino, *Violenza e competizione per le risorse nell'area degli zolfi a fine Ottocento: "la Fratellanza" di Favara*, in *Economia e società nell'area dello zolfo* cit., pp. 165-88.

elettorali, che la pubblica sicurezza era ristabilita, e gli elettori applaudivano fragorosamente, ma chiedevano subito dopo aumento di carabinieri.

È facile vedere quanta verità si contenga in queste osservazioni. Noi dubitiamo però che si possa credere d'avere con esse determinato sicuramente il nostro carattere nazionale, nei suoi molteplici aspetti. Il non voler riconoscere l'esistenza fra noi della questione sociale non è un fatto che determini abbastanza il nostro carattere, è piuttosto conseguenza dell'umano egoismo. Le classi che hanno in mano il potere, non vogliono lasciarlo né dividerlo con altri, e però facilmente s'illudono. Questo segue in Italia come è seguito per tutto.

Il nostro torto maggiore sta veramente nel non voler capire che, se anche gli altri fecero lo stesso, essi furono poi sempre forzati a ricredersi ed a provvedere, per evitar mali maggiori, e che noi pure dovremo quindi sottometterci al destino comune. Questa nostra cecità è più effetto d'ignoranza che del carattere nazionale. Le teorie che noi adduciamo, e che chiamiamo a difesa delle nostre illusioni, sono quelle stesse a cui già prima di noi credettero altri, i quali anzi immaginarono, quando si trovarono la prima volta nelle condizioni in cui siamo noi ora. È verissimo che siamo troppo spesso schiavi di certe astrazioni, e chiudiamo gli occhi alla realtà, né vogliamo ascoltare i suggerimenti che da essa ci vengono. Ma è poi certo del pari che ciò sia, come crede il Turiello, conseguenza del nostro ingegno artistico, del bisogno d'estetica armonia? L'Italia iniziò il metodo sperimentale e le ricerche positive nel tempo stesso in cui creava l'arte moderna. Il filosofo Bacone<sup>053</sup> fu in Inghilterra contemporaneo dello Shakespeare<sup>054</sup>. Non sono sempre artisti o poeti quelli che si lasciano dominare dalle astrazioni. Venezia non fu un tempo la città delle arti belle, del commercio e della più consumata politica? Resta però vero che noi siamo, come i Francesi, troppo amici della uniformità, troppo logici. Andando di conseguenza in conseguenza, ci persuadiamo che al processo della nostra mente, risponda sempre il processo dei fatti sociali, e così ne segue che, ragionando con rigore, ci troviamo poi assai lontani dalla realtà o anche in conflitto con essa. La scienza di governo è essenzialmente sperimentale, e sta tutta nel conoscere i veri e mutabili bisogni del paese, adattando ad essi le nuove leggi.

Anche sulla osservazione fondamentale del Turiello avremmo qualche cosa da ridire. Non v'ha dubbio alcuno, noi comprendiamo e sentiamo facilmente tutto ciò che è impersonale. Quando si piglia la difesa d'interessi che non ci riguardano individualmente, spesso sentiamo dire: - Ma perché si mescola in ciò che non lo riguarda? *Che diritto* ha egli d'ingerirsi in questa faccenda? - E si suppone, come sola spiegazione possibile, l'esistenza di un qualche segreto motivo personale. Sentiamo certamente più l'*Io* che il *Noi*, e molti sono i rancori, le gelosie, gli odii che ci dividono. È pur troppo un difetto assai comune tra i popoli meridionali.

La nostra indisciplina è invero assai singolare, e gli effetti in tutte le classi ne sono qualche volta stranissimi. Ricordo che nel 1880, trovandomi a Napoli sulla cassetta di una pubblica vettura, di quelle che si chiamano colà *cittadine*, discorrevo col giovane cocchiere. Alle mie domande insistenti, per sapere che cosa pensasse del nuovo Governo, non voleva in nessun modo rispondere. - Ma la polizia non vi tratta oggi più umanamente? - Questo è certo. - Ma il gendarme italiano non è più giusto verso di voi, e non vi protegge qualche volta contro i soprusi? - Anche questo è vero. Sono buona gente. - Dunque? - Allora finalmente perdetteste la pazienza, ed esclamò: - Signorino mio! Come è possibile amare questo Governo, il quale è arrivato fino a farci mettere i numeri sui lampioni della *cittadina*? Neppure la sera uno può dunque andar dove vuole, senza essere conosciuto? - Questa era per lui la più manifesta ed ingiusta violazione dell'umana libertà. Conobbi più tardi una vedova con cinque figli, la quale viveva colà in una grotta, di fame e di stenti; non

<sup>053</sup> Dalla Treccani. **Francesco Bacon**e. Filosofo inglese (Londra 1561 - ivi 1626). All'astrattezza del metodo sillogistico-deduttivo della scienza aristotelica, Bacone - che sottolinea le finalità pratiche del sapere - contrappone il metodo induttivo fondato sull'esperienza (*Novum Organum*, 1620). Nel metodo di Bacone si distingue una "parte distruttiva", la *critica* degli 'idoli' (cioè i pregiudizi che sviano il discorso scientifico) e una "parte costruttiva", con la dottrina delle "tavole" per classificare i fenomeni. Importante il suo contributo al pensiero utopistico, con la *New Atlantis* (composta forse nel 1621, edita postuma nel 1627) in cui viene prefigurata la moderna società scientifico-industriale.

<sup>054</sup> Dalla Treccani. **William Shakespeare**. Drammaturgo e poeta inglese (Stratford-upon-Avon 1564 - ivi 1616). Terzo degli otto figli dell'agiato commerciante di pellami John (che ricoprì cariche pubbliche a Stratford durante il regno di Maria la Cattolica) e di Mary Arden, discendente da un'antica famiglia del Warwickshire. Il giorno esatto della sua nascita è dubbio: il certificato di battesimo è datato 26 aprile, ma si è voluto che la nascita risalisse a tre giorni prima per farla coincidere sia con il giorno della morte, che si sa con sicurezza avvenuta il 23 aprile di cinquantadue anni dopo, sia (quando sorse il mito di Shakespeare come bardo della nazione inglese) con la celebrazione della festa di S. Giorgio, patrono d'Inghilterra. Appena diciottenne, il 28 nov. 1582, sposò Anne Hathaway, di otto anni più anziana di lui, e nel maggio successivo nacque la figlia Susanna, mentre nel febbraio 1585 nacquero i gemelli Judith e Hamnet, quest'ultimo morto all'età di undici anni. [...]

aveva neppure una coperta per ripararsi coi bimbi dal freddo; neppure la paglia per farle da letto. Dormiva sull'umida terra coi cinque figli, che spesso piangevano al buio, perché i topi e le talpe passeggiavano sul loro viso. Finalmente poterono tutti essere accolti in una scuola di carità. Vennero lavati, vestiti, nutriti, ed a lei fu dato l'ufficio di donna da faccende. Si crederrebbe? La prima cosa che chiese in regalo fu uno *chignon*. La rividi dopo un anno, e le domandai come si trovava contenta della nuova vita.

Non c'è male, mi rispose, ma s'è perduta la libertà.

E dopo un altro anno aveva lasciato la scuola, e ne era divenuta nemica. Appena un figlio o una figlia crescevano in età, essa insisteva per ricondurli con sé alla miseria, al delitto, ed, assistita dalle leggi, otteneva il suo intento.

Non voglio certamente paragonare tutto ciò con la indisciplina e l'individualismo notati dal Turiello nelle classi più elevate; ma io dubito assai che nell'una più che nell'altra classe, essi siano conseguenza esclusiva, o anche conseguenza principale, d'un eccesso di forza individuale e di personalità.

L'Inghilterra è, per citare un esempio, il paese d'Europa in cui siano nello stesso tempo maggiori la personalità, la disciplina e lo spirito di associazione. Né so vedere che le due cose vadano necessariamente disgiunte. Direi piuttosto che la disciplina e lo spirito d'associazione siano conseguenza d'una civiltà più progredita della nostra, sebbene non tutti i popoli li abbiano nel medesimo grado. Lo stesso può dirsi del sentimento d'una giustizia impersonale, e del dovere che hanno i cittadini di adoperarsi tutti a farla trionfare. Anche questo suppone una educazione morale più elevata della nostra.

Il sig. Turiello è un osservatore che, secondo noi, deve guardarsi da un pericolo. Quando egli ha con intelligenza osservato un difetto nazionale, e lo ha con coraggio esposto, il suo patriottismo lo spinge a cercar di provare che tutto ciò è solo l'esagerazione d'una buona qualità. Noi andiamo dietro alle astrazioni, e trascuriamo i suggerimenti dell'esperienza, pel vivo bisogno di armonia estetica; noi non possiamo andare d'accordo fra noi, ed associarci in un lavoro comune, per eccesso di individualità. Spesso però i difetti sono puramente e semplicemente difetti, per quanto sia duro il confessarlo a noi stessi. Il rovescio d'un vizio non è sempre una virtù. A noi basti per ora notare che l'italiano può, quanto e più degli altri, essere disciplinato. Ce ne fanno fede la Repubblica e l'Impero Romano, la storia di Venezia e del Papato, ed oggi stesso ce ne dà splendido esempio, come dice benissimo il Turiello, il nostro esercito. Ma lasciamo le riflessioni e torniamo ai fatti.

L'esame che il nostro autore fa delle condizioni in cui sono le province meridionali, è senza dubbio, per intrinseco valore e per estensione, parte principalissima di tutta l'opera. Egli ha studiato personalmente, e conosce profondamente il soggetto. La prima conclusione a cui arriva, è l'esistenza colà d'una grossa e pericolosa questione sociale, per la miserrima condizione dei contadini, e per l'odio crescente contro i proprietari del suolo. Una prova di tutto ciò l'abbiamo, egli dice, dal fatto che nel 1860 si videro ivi sorgere contemporaneamente la rivoluzione politica dei borghesi, e l'insurrezione sociale dei contadini, i quali in molte province assalirono in massa i proprietari, facendone strage crudelissima. Coloro che abbattono il governo dei Borboni, non furono in grado di difendere le proprie case, e spesso neppure la propria vita. Seguì poi il brigantaggio, che prese spaventose proporzioni, e che, sebbene venisse alimentato dal disciolto esercito borbonico e da cause politiche, fu evidentemente conseguenza del malessere dei contadini. Esso in fatti con potè attecchire, come provò l'inchiesta parlamentare, là dove questi menavano una vita più tollerabile. Il Borges<sup>056</sup>, che venne fra loro ad innalzare la bandiera borbonica, ebbe una grande disillusione. Credeva trovare dei partigiani, e trovò invece dei *cafoni* divenuti briganti per fame. Tutto ciò durò fino al 1866, quando il ferro ed il fuoco sembrarono riusciti a ristabilire l'ordine. Nei primi venti mesi furono fucilati 1.038 *cafoni*, 2.413 morirono combattendo, 2.768 vennero condannati al carcere o alla galera.

---

<sup>056</sup> Da Wikipedia. **José Borjes**, nome in catalano **Josep Borges** (Vernet, 1813 - Tagliacozzo, 8 dicembre 1861), è stato un generale spagnolo, inviato da re Francesco II di Borbone per riconquistare il perduto Regno delle Due Sicilie dopo l'unità d'Italia, cercando di sfruttare il fenomeno del brigantaggio.

Inizialmente in sodalizio con il capo brigante lucano Carmine Crocco, i loro rapporti si deteriorarono lentamente per divergenze circa il comando delle operazioni. Venne fucilato a Tagliacozzo assieme ai suoi uomini, dopo essere stato catturato da un reparto di bersaglieri del regio esercito.

Pure l'ordine venne solo materialmente ristabilito. Tutto fa credere, secondo il prof. Turiello, che alla prima occasione favorevole, avremo da capo uno scoppio feroce di passioni, come nel 1860. Il nostro autore adduce un gran numero di fatti a dimostrare la verità della sua asserzione. Noi non possiamo qui riportarli, ma dobbiamo pure accennare ad una questione gravissima, che è ricordata nel libro, dove è giustamente affermato che essa alimenta anche oggi in modo indicibile gli odii di classe nel Napoletano, e che in essa il governo italiano ha maggiormente dimostrato la sua impotenza e la sua incapacità.

Le molte terre che si chiamano colà beni demaniali, e sulle quali erano lasciati liberi ai più poveri i così detti usi civici, dovevano, secondo una legge del 1806, essere divise fra i proletarii con obbligo d'un canone al comune. Invece furono in gran parte usurpate da privati, che si arricchirono e divennero grandi possessori di latifondi. Ne nacquerò liti infinite, che vennero prolungate dal fatto che le leggi napoletane non ammettono prescrizione sui diritti, che si hanno o che si presume di avere sui beni demaniali.

E così è avvenuto, dice il Turiello, che non v'è oggi paese del mondo in cui il diritto di proprietà sia più contestato e più contestabile che nel Napoletano. Si fecero più volte divisioni di beni demaniali, e ne fece anche il governo italiano. La divisione fu però sempre affidata a persone interessate ad eludere le leggi, e i troppo piccoli lotti dati a nullatenenti, che non potevano né coltivarli né pagare il canone, andarono subito con contratti fittizi ad ingrossare i latifondi. Qualche volta v'andarono senza fermarsi neppure un giorno nelle mani del proletario, che aveva venduto il suo lotto prima di pigliarne possesso.

Pure si calcola che vi siano ancora 300.000 ettari da dividere, e che altrettanti ve ne sarebbero, se una volta si conducessero a fine le liti pendenti.

Ma il nostro governo non osa affrontare il problema, e quando s'è deciso a fare alcune divisioni, non ha saputo neppure esso trovar modo di anticipare il capitale necessario a trasformare il nullatenente in piccolo proprietario, come si seppe fare in Prussia ed altrove.

I Borboni si valsero di questo stato di cose, per alimentare l'odio di classe. La rivendicazione e la divisione dei beni demaniali erano una spada di Damocle sul capo dei proprietari; una miccia sempre accesa, per infiammare contro di essi l'odio dei contadini, e sollevarli. I beni demaniali furono la causa di molte rivoluzioni politiche fatte dai borghesi, mossi dalla paura di perdere le loro proprietà, e dal bisogno di essere una volta sicuri di quello che avevano. Furono anche la bandiera di molte sanguinose insurrezioni di contadini, e non ultima cagione del brigantaggio scoppiato nel 1860. Oggi, osserva il Turiello, essi alimentano ancora l'odio di classe, ed apparecchiano nuove calamità a queste infelici province.

*Dateci le terre* fu il grido con cui vennero spesso accolti colà i membri delle inchieste parlamentari. L'autore ci fa l'onore di affermare che le nostre *Lettere Meridionali* furono lo scritto, che a lui ad a molti altri dette "la prima tentazione che ci spinse a questi studii" (vol. I pag. 70).

Noi gli siamo gratissimi, e la comunanza delle idee e del fine, che abbiamo ambedue, ci rende più franchi nel discutere con lui. Egli dice che la questione sociale si ritrova là dove c'è, non solo una ingiustizia ed un malessere sociale, ma anche un vero risentimento contro di essi. Questo rende necessario, urgente il portarvi rimedio. Dove però manca il risentimento, può esservi luogo a pietà, egli aggiunge, non a questione sociale, e bisogna guardarsi dal confondere fra loro le due cose. A noi pare invece che una questione sociale possa trovarsi nell'un caso e nell'altro, e che il provvedervi possa essere urgente del pari. Se i Borboni avessero col sangue estirpato il brigantaggio a segno tale da far succedere l'abbattimento al risentimento, e da far passare per lungo tempo ogni voglia o speranza di resistere, sarebbe perciò scomparsa la questione sociale? L'abbrutimento, l'avvilimento delle popolazioni, la decadenza dell'agricoltura, la diminuzione di forza e di ricchezza nazionale non costituirebbero un'altra specie di questione sociale, un altro pericolo? Lo dimostra, ci pare, quello che l'autore stesso dice a proposito della camorra. Anch'essa è, secondo lui, prova dell'esistenza d'una questione sociale, sebbene non vi sia vero e proprio risentimento. Si può dire piuttosto che in un caso vi siano questione e pericolo sociali, nell'altro solamente una questione o, se si vuole, solo una malattia sociale. Ma anche a questa è necessario cercare rimedio. La resistenza è almeno segno di energia e di forza; l'abbattimento e l'abbandono possono esser segno d'un male

anche maggiore.

**Al prof. Turiello sembra che la camorra sia conseguenza, come in parte anche il brigantaggio, della "scioltezza e indisciplina dell'individuo italiano", che è ancora più sciolto e indisciplinato nel Napoletano.**

Noi cercammo invece di provare che causa principalissima della camorra è la grande miseria, il grande avvillimento d'una parte della plebe napoletana, la quale trova in pochi prepotenti i suoi protettori ed oppressori ad un tempo, quasi il solo governo naturale e possibile, in presenza di uno Stato che, ai giorni dei Borboni, l'abbandonava ai camorristi, per poterla meglio dominare, ed oggi non può o non sa trovar modo a proteggerla con efficacia contro di essi.

Si spieghi però comunque si voglia questo fatto, il prof. Turiello ampiamente dimostra che, se dopo il 1860 la camorra è alquanto diminuita nel basso popolo, è pure seguito quello che noi avevamo già preveduto nelle nostre *Lettere Meridionali*, che cioè essa, la quale già aveva cominciato allora, come per contagio, a filtrare in una parte della borghesia, vi si è, per l'audacia di pochi e l'indolenza politica di molti, assai più largamente estesa, modificandosi con forme diverse.

Il Turiello adduce ad esempio fatti singolarissimi, e conclude che la conseguenza principale e più funesta di tutto ciò, è stata la onnipotenza delle clientele, le quali si sono diffuse in tutto il Mezzogiorno, dove sono divenute padrone assolute dei municipii e delle province.

E qui il problema assume maggiori proporzioni: noi siamo forse al punto più luminoso del libro. Con abbondanza di fatti e con vivissimi colori l'autore ci descrive le condizioni reali di quei municipii, che, sotto nome d'una male intesa libertà locale, costituiscono una forma nuova d'incomportabile e rovinoso dispotismo. Pochi amici o pochi parenti, spesso anche una sola famiglia s'è impadronita del Consiglio, della Giunta, e dispone di tutto: delle opere pie, della polizia, dei lavori pubblici, dell'amministrazione, dell'igiene, della pace e della vita dei cittadini. Né a questo enorme potere v'è il freno d'alcuna vera e reale responsabilità, che lo arresti, se non s'arriva addirittura al fallimento, o non si cade sotto il codice penale.

"Le nuove leggi, dice il prof. Turiello, han tolto alle clientele ogni freno; han fornito loro una nuova e sconfinata palestra, e le hanno riconosciute legalmente personificate in uno o in pochi: han confuso la politica coll'amministrazione ... Vedremo qual grido di dolore si levi da tanto strazio; ma esso non ha eco tra i politicanti in patria ed in Roma ...

È difficile trovare nel mondo civile un ambiente, in cui l'uomo si senta meno libero di quello in cui vive nella più parte dei comuni napoletani. Chi vi nacque e ne esce, si vede che preferisce viver fuori dovunque, purché viva; che vi capiti, come un maestro o una maestra, prova subito punture e difficoltà infinite, tra il cozzo delle diverse clientele o per la sopraffazione d'una sola. Con chi voterà, a chi si accosterà, chi visiterà per il primo? Questi problemi gli saran subito mostrati gravissimi; e la vita successiva, come che si risolva, sarà una battaglia quotidiana. Tali sono in effetto, da venti anni, le libertà locali nella più parte del Napoletano" (Vol. I, pag. 262-4).

L'autore cita una grande moltitudine di fatti per dimostrare la verità delle sue asserzioni. Ne scegliamo qualcuno a caso, per darne idea al lettore. In un grosso comune della provincia di Benevento, il sindaco è fratello del deputato politico e del giudice conciliatore del comune, uno zio prete fa da maestro, un cugino da esattore e segretario comunale. Nel 1877 il sindaco di un comune di Basilicata da tre anni non riuniva il Consiglio e mandava al prefetto le deliberazioni consigliari che immaginava. In un comune del versante settentrionale del Matese, il sindaco è illetterato; il segretario scrive le deliberazioni del Consiglio, mutandole a suo arbitrio; la maestra non sa leggere. La via rotabile è per incuria divenuta mulattiera. Altrove il sindaco e l'esattore d'accordo triplicano, quadruplicano le multe ai contadini. È noto l'opuscolo: *Una provincia fuori legge*, in cui si parla d'un sindaco prete e cavaliere, accusato di più omicidii, divenuto anche appaltatore o subappaltatore dei lavori del comune.

Con due fratelli e due nipoti formavano tutto il Consiglio comunale, essendosi dimessi sedici dei venti consiglieri (Vol. I, pag. 268 e seg.).

Quale sia poi il carattere generale di queste amministrazioni, anche là dove procedono più regolarmente, si può indovinarlo dal vedere assai spesso aperto il ginnasio od il liceo pubblico pei figli di pochi ricchi, quando manca al povero la scuola elementare. Abbiamo per tutto, aggiunge il Turiello, un gran lusso di nuovi teatri; non si è però ancora costruito un solo teatro aperto ad uso del popolo, in un paese di clima così mite. In Sicilia il Sonnino osservò che spesso sul ciuco del contadino pesava una tassa più grave che sul cavallo da sella o da tiro del ricco signore. Quel ciuco

è pel contadino una rendita, quel cavallo è pel signore solamente una spesa; così si giustifica la palese ingiustizia. La nostra rivoluzione, conchiude il Turiello, ha accumulato la proprietà ed ha aumentato i proletari, che vivono sempre oppressi. L'amministrazione è malmenata, la giustizia non ha forza. E si può certo affermare, senza tema d'ingannarsi, che nel Napoletano si fece maggior progresso sociale nel decennio di governo francese, che non se n'è fatto nel ventennio di governo italiano. L'odio di classe, ripete egli di nuovo, va crescendo e minaccia di scoppiare sanguinoso alla prima occasione.

"L'Italia sarà una bella cosa", gli disse un giorno un contadino, "ma qui non ci si può campare. A fare il soldato il cafone si fa cristiano; ma poi torna a casa e diventa una bestia da capo. Una volta almeno andavano in prigione anche i *galantuomini*, ora noi solamente, perché fanno i giudici loro, ed hanno loro la forza. Se a noi però tocca la galera, a qualche altro sarà prima toccata qualche altra cosa".

E fece un gesto che manifestava il desiderio di vendetta.

Qui l'uomo è in guerra continua con l'uomo; le maggiori simpatie sono pel colpevole, non per la giustizia che lo insegue; il Governo è sempre tenuto, nemico del povero. Tenacissimi sono i legami di famiglia, vive le affezioni private e forti le private virtù; ma poche le virtù pubbliche, perché manca il sentimento dello Stato, e quindi assai facilmente si diffonde la corruzione politica. Ciò che più di tutto si osserva nella società in cui viviamo, dice il Turiello, è dunque questo: 1° La vergognosa e crescente delinquenza, accompagnata da pene sempre più miti; 2° la mancanza d'ogni difesa dei ceti più disagiati; 3° la mancanza di un ordinamento amministrativo adatto alla natura italiana; 4° la vita pubblica ridotta in mano delle clientele.

Causa ed effetto d'un tale stato di cose fu, secondo il nostro autore la caduta dei moderati, iniziata dalle elezioni del 1865, compiuta da quelle del 1876.

Il trionfo della sinistra ebbe origine da una riscossa conservativa, riuscì e si mantenne colle clientele, fu anzi il trionfo della maggiore clientela che abbia mai avuto l'Italia.

La vittoria fu parziale nel settentrione, totale nel mezzogiorno, e fu vittoria di tutti i fastiditi delle grandi novità, capitanati da pochi radicali, e da essi disciplinati; fu vittoria dell'inorganico sull'organico.

La sinistra dura e durerà, perché la clientela è più soddisfatta. E ciò dice dopo aver fatto un caldissimo elogio degli uomini di Destra, specialmente dei Meridionali, i quali s'erano però nell'esilio educati più a soffrire che ad operare.

"Chiusi nella contemplazione solitaria d'un ideale altissimo, conoscevano poco il loro paese, e s'aspettarono da tutto il popolo l'eroismo che molti di loro avevano. E così caddero dopo avere raccolto, per molti lustri, anche dopo caduti, un odio che è pareggiato generalmente soltanto dalle loro virtù" (vol. I, pag. 230-40).

Diremo più oltre quello che pensiamo di questo giudizio sulla Destra e sulla Sinistra. Ora dobbiamo accennare ai rimedii generali, che l'autore suggerisce, per uscire dal presente stato di cose. Egli propone di separare innanzi tutto la politica dall'amministrazione, e di rendere questa responsabile de' suoi atti. Voler dare al sindaco, egli dice, i poteri e la indipendenza che noi gli abbiamo dato, senza alcuna corrispondente responsabilità, è un contro-senso, che porta inevitabilmente alla corruzione ed alle clientele. Qualunque illegalità o abuso egli commetta, non sarà mai punito, perché la legge italiana non prescrive in questi casi alcuna pena. Tutto si riduce alla sorveglianza dell'autorità tutoria del Prefetto, ufficiale politico, la cui sorte dipende dai partiti. Dove il governo è forte, la indipendenza del Municipio viene facilmente violata, come spesso segue in Francia; dove è debole, la sorveglianza della Prefettura diviene illusoria, come spesso segue in Italia. Occorre adunque una magistratura indipendente e speciale, che sappia giudicare; possa annullare le deliberazioni, gli atti illegali, e punire chi ne è l'autore. Questa magistratura il Turiello la troverebbe nei Consigli di prefettura, ad imitazione di quelli che erano una volta istituiti dalle leggi napoletane. È un'idea suggerita la prima volta dal signor Costantino Baer<sup>057</sup> in alcuni dotti e bellissimi articoli, pubblicati nella *Nuova Antologia*. Certo è che, quanto al separare la politica dall'amministrazione,

---

<sup>057</sup> Antonia Lovecchio, *Alle origini dello Stato unitario. Il pensiero e l'opera di ...*, recensione a E. Corvaglia, *Da Napoli a Torino. Costantino Baer fra globalizzazione e nuovo Stato*, Lacaia 2014: Nato nel 1819 in una famiglia di affaristi zurighesi, fu coinvolto nel processo migratorio di un piccolo pezzo del mondo imprenditoriale elvetico che abbandonò la Confederazione, la cui vita a cavallo dei due secoli era stata non poco travagliata, per partire alla volta del Mezzogiorno d'Italia: è abbastanza nota la storia di Johann Jakob Egg, che all'inizio del secolo aveva giocato d'astuzia e audacia introducendo l'industria tessile nel Regno di Napoli, attratto dalle rigogliose piantagioni della zona. Per il compimento della pionieristica impresa poté giovare del sostegno del governo locale, nelle persone di Gioacchino Murat prima e di Ferdinando I poi, oltre che, naturalmente, degli effetti del Blocco continentale decretato da Napoleone in senso anti-inglese all'inizio del secolo. Giovanni Enrico Baer, padre di Costantino e compaesano di Egg, partecipò all'iniziativa e l'azienda manifatturiera impiantata a Piedimonte d'Alife, oggi Piedimonte Matese, in un primo momento portò anche il suo nome. [...]

ed al rendere gli amministratori responsabili dei loro atti, con leggi meglio determinate, tutti sembrano oggi d'accordo che qualche cosa bisogna fare. Quanto al modo da seguire, ed al valore pratico delle molte proposte che vennero fatte, è questione che richiederebbe un lungo esame, il quale ci condurrebbe oltre i confini di questo articolo. Ne parlarono con molta competenza il Minghetti, lo Spaventa ed altri moltissimi. Il signor Baer fece, secondo noi, considerazioni d'un grandissimo valore pratico, che il signor Turiello ripete, non poche aggiugnendone di suo. Quando le amministrazioni comunali e provinciali, egli conchiude, saranno veramente responsabili dei loro atti, allora potrà essere un bene il rendere elettivi il sindaco ed il presidente del Consiglio provinciale; nelle presenti condizioni non si farebbe altro che accrescere il disordine ed il dispotismo locale.

Ma il prof. Turiello va oltre nelle sue proposte. Bisogna sciogliere, egli dice, il nodo complicato di attribuzioni, uffici e poteri diversissimi, accumulati ora nel comune e nella provincia. E questo si dovrà fare creando nuove istituzioni organiche, con scopi chiari e precisi. Il loro carattere, i loro confini verrebbero determinati da questi scopi e dalla natura dell'attività sociale, che esse dovrebbero rappresentare, non da condizioni locali e geografiche, quali sono quelle che determinano i confini dei comuni e delle province.

Si tolgano per esempio a questi le opere pie, e si diano a congregazioni di carità elette a suffragio universale. I cittadini sarebbero allora chiamati a scegliere non consiglieri comunali e provinciali, che abbiano una determinata capacità, per compiere un lavoro di cui l'elettore capisce e sente tutta l'importanza. Gli eletti acquisterebbero, in poco tempo, una grande esperienza degli uffici dati alle loro cure, e con l'esperienza il desiderio di ben riuscire. La vita s'infonderebbe facilmente nel nuovo organismo, che, libero dall'azione dei partiti e delle clientele, alleggerirebbe i comuni e le province da un peso che ora sopportano assai male.

Qualche cosa di simile può farsi per le scuole, per altre parti dell'attività sociale; e questo decentramento istituzionale, come lo chiama il Turiello, sarebbe il vero mezzo per annullare le clientele, educare al *self-governement*: dare una vera libertà.

In questo concetto, che fu già sostenuto dal Franchetti, e si trova ampiamente svolto dal Lieber (*On civil liberty and self-governement*), ambedue citati dal Turiello, egli ha una grandissima fede, e ne fa qui molte applicazioni ingegnose. Non si avrà mai, esso dice, un vero organismo dello Stato, senza istituzioni che abbiano una funzione determinata, e mettano radici nel popolo, ridestando colla semplicità e colla evidenza dei loro scopi, un vivo interesse negli amministrati e negli amministratori.

In termini generali noi approviamo il concetto, e crediamo che sarebbe opportuno il tentativo di cominciarlo ad applicare fra noi in alcuni casi, per seguire poi i suggerimenti della esperienza. Ma convintissimi che una vera responsabilità degli amministratori sia necessaria, e riuscirebbe utilissima a diminuire le nostre calamità, siamo assai lontani dall'aver nelle nuove istituzioni suggerite dal prof. Turiello, tutta la fede che egli ripone in esse. Dopo aver descritto un così grande cumulo di mali, ci pare eccessivo il credere che sarebbero rimedi sufficienti le poche riforme da lui proposte nelle scuole e nelle Opere Pie, o altre simili. La generale nostra indolenza renderebbe assai difficile il far sì che le nuove istituzioni operassero con energia ed efficacia, come provano le Congregazioni di Carità, le quali, anche come sono, potrebbero riuscire utilissime, se si trovasse chi volesse seriamente occuparsene. Né vediamo per qual ragione le clientele non potrebbero penetrare anche nelle istituzioni proposte, ed impadronirsene, quando vi fosse il loro tornaconto. L'autore adduce ad esempio le Camere di Commercio, in cui né lo spirito di parte né le clientele sono finora entrate.

Ma ciò è avvenuto perché fanno così poco, hanno così poca forza, che lo spirito di parte e di clientela non trovano alcun interesse ad entrarvi. Quando invece si trattasse d'istituzioni che avessero nelle loro mani l'amministrazione di molti uomini, come avverrebbe per le Opere Pie, la faccenda crediamo che sarebbe diversa.

Non sappiamo vedere in che modo si riuscirebbe a chiudere la porta alle clientele, né molto meno come queste sarebbero disarmate in maniera da dover perire.

Il ragionamento in simili casi non sempre basta a persuadere; proviamo perciò a spiegarci meglio

con un esempio.

Il signor Turiello cita spesso le condizioni in cui sono altri paesi, fra i quali l'America. In questa v'è infatti iniziativa privata e spirito d'associazione, v'è grandissimo dicentrato e dicentrato istituzionale. Lo spirito di parte, le clientele e la corruzione politica sono riusciti a penetrarvi, o hanno trovato chiusa la porta, come dovrebbe avvenire secondo il nostro autore? Vi sono penetrate in un modo spaventoso, in un modo che supera qualche volta la nostra immaginazione. Vogliamo citare un fatto, fra i moltissimi che si trovano appunto in un libro lodato dal sig. Turiello. Lo Stickney (*A true Republic*<sup>058</sup>) ricorda la grande riputazione di onestà e di patriottismo, che aveva il Presidente Lincoln. E continua: quando il Lincoln fu eletto, era divenuta inevitabile in America una terribile guerra civile, nella quale l'esistenza stessa della Repubblica veniva messa in pericolo. Era suprema necessità per la patria, il chiamare a dirigere i ministeri della guerra e della marina uomini onesti e capaci. Invece il partito, che lo aveva eletto, gl'impose di nominare, fra gli altri, a ministro della guerra un uomo notissimo per la sua incapacità e corruzione, ben conosciuto dallo stesso Lincoln. Ad insaputa di questo, il patto era stato fatto prima dell'elezione, ed egli dovè sottostarvi, pure esclamando: che sarà mai della mia riputazione di onestà?

Le conseguenze furono subito quali si potevano prevedere.

Il suocero del ministro ebbe commissione di comprare navi da guerra, e nelle prime sette settimane guadagnò 51.584 dollari.

Il fatto fu scoperto e denunciato da un'inchiesta: ma il colpevole ebbe commissione di far nuove compre per 1.736.992 dollari, che, stando alle medesime proporzioni, dovevano portargli altri 43.425 dollari di guadagno.

Cinquemila carabine del Governo furono vendute ad un privato per 3,50 dollari l'una, e furono subito dopo ricomprate dal Governo per 22 dollari l'una. Parte di esse fu due volte sottoposta a questo scandaloso processo di compra e vendita.

Una compagnia di strade ferrate, il cui presidente era suocero del ministro, ricevette, in un solo anno, la somma scandalosa di 3.500.000 dollari per trasporti. Dopo un numero infinito di simili fatti fu necessario finalmente dimettere il ministro della guerra: ma venne mandato plenipotenziario a Pietroburgo. Egli però volle che non apparisse che era stato dimesso, ma invece che aveva chiesto ed ottenuto un altro ufficio. Il presidente Lincoln si piegò a scrivere lettere con una data falsa, e ad alterare i registri, per contentare l'ex ministro protetto dal partito. Ciò venne confermato da un testimonio oculare. In tutte le guerre, continua il signor Stickney, vi furono sempre grandi abusi; ma era serbato a noi vedere che perfino i nostri nemici del Sud ricevevano per molto tempo armi e munizioni da noi, pagandole con cotone, e che questo commercio attraverso le linee dei belligeranti fosse permesso con ordini firmati dal presidente (*A true Republic* pag. 75-85). Nel 1860 il segretario di Stato per l'interno andò a far ribellare la Carolina del Nord contro il Governo nazionale, col consenso del presidente Buchanan; poi tornò e riprese il suo ufficio. Questo dice lo Stickney, è il più scandaloso esempio di ciò che possa arrivare a fare lo spirito di partito: promuovere una insurrezione contro il proprio Governo (pag. 97-98) - Ecco dunque a che può giungere la corruzione politica, anche in un

paese dicentrato e ordinato assai diversamente dal nostro, con molte di quelle leggi da cui spera salute il sig. Turiello, E questa corruzione s'è estesa per tutto in America. La clientela, che colà piglia spesso il nome di *ring*, penetra nelle pubbliche e nelle private amministrazioni, perfino in quella della giustizia. - I voti, gl'impieghi, dice lo Stickney, si comprano e si vendono. Le condizioni del *civil service* sono tali che non c'è più alcuno in America che non le biasimi. Ed il peggio è che gli onesti si ritirano dalla vita politica, ed ai grandi uomini di Stato sono successi i *politicians*. L'America è giovane, ricca, potente, senza rivali, in condizioni naturali di straordinaria prosperità, e troverà mezzo di superare questo pericolo come ne ha superati già tanti - in eguali condizioni noi

---

<sup>058</sup> Albert Strickney, *The true Republic*, New York, 1879. A pag. 74: As soon as Mr. Lincoln was elected President, it was seen that a war for national existence was to be carried on. It was clear that the war would be a great war. Great amounts of money and material were to be handled. The success of our armies and fleets depended on the way in which this money and material should be used. It was, to the people of the United States, matter of life and death that there should be placed at the head of the War and Navy departments men who were able and honest, as Mr. Lincoln well understood.

avremmo dovuto a quest'ora soccombere, cadendo, se non altro, in balia dei nostri più potenti vicini. Ma che cosa dunque ha condotto un così prospero paese nel suo presente stato?

Secondo lo Stickney e secondo i più, la causa vera è lo spirito di parte.

Fino a che gli Americani furono concordi, egli dice, la repubblica prosperò sempre, e i più onesti patrioti entrarono nella vita politica. Il Washington avvertì già al suo tempo, che il maggiore pericolo delle democrazie sono i partiti. Questi, infatti, a poco a poco s'organizzarono in America, per disputarsi il potere e gl'impieghi; la loro occupazione, il loro scopo non furono più di governare bene il paese, ma di assicurarsi delle elezioni, per poi cavarne vantaggio. Il suffragio universale concesso anche agli analfabeti, anche agli stranieri da poco residenti nel paese, e finalmente anche ai negri, servì mirabilmente allo scopo.

I voti si comprarono, gl'impiegati mutarono continuamente, e gl'impieghi furono concessi al partito che trionfava, in balia del quale caddero anche i giudici divenuti elettivi. Una reale differenza di principii tra repubblicani e democratici, in America non esiste, e però si tratta solo di vedere chi saprà meglio apparecchiare le elezioni, per esser quattro anni padrone del campo da sfruttare a proprio vantaggio. Solo distruggendo i partiti, e dando contro di essi sicurtà all'amministrazione, sarà salva l'America. Così conclude lo Stickney.

Presso molti di noi prevale invece l'opinione che i partiti siano un bene, la condizione necessaria alla libertà, alla prosperità della vita politica. La verità è però che i partiti sono un male, e che spesso distrussero Stati ben più potenti, più liberi e prosperi del nostro. Essi sono però quasi sempre un male inevitabile. Bisogna allora ordinarli, disciplinarli in modo che la vittoria non sia subito e tutta a solo vantaggio dell'uno o dell'altro, ma del bene generale del paese. Perché ciò avvenga è necessario che essi nascano da una vera diversità d'interessi esistenti nel paese stesso, da una vera divergenza di principii e di opinioni. Quando mancano le ragioni di questa lotta, e i partiti sussistono ancora, essi diventano necessariamente personali e combattono solo per il potere. Allora la corruzione politica è inevitabile. Il Governo rappresentativo si formò in Inghilterra, dove era un'aristocrazia che lottava contro la borghesia, ed esso trovò modo di far servire i due partiti al bene comune. Trasportato poi sul continente, quando la rivoluzione francese aveva distrutto l'aristocrazia e proclamato l'eguaglianza, non fu più il Governo che si adattò alle necessità dei partiti esistenti; ma questi si dovettero formare, per piegarsi alle necessità di istituzioni politiche, che li supponevano dove non esistevano più. Quindi i partiti personali, i partiti che, in mancanza d'altro, combattono la dinastia e la stessa costituzione accettata dal paese: di qui le mille difficoltà per arrivare ad un vero e solido Governo rappresentativo.

Che cosa è avvenuto in Italia, come è incominciata fra noi la corruzione politica? I caduti governi ne avevano, ove più ove meno, accumulato i germi. La nostra rivoluzione, compiuta con l'aiuto della Francia, ci fece subito arrivare alla mèta, senza una lunga guerra, senza quei grandi sacrificii di danaro e di sangue, che ritemprano i popoli, formando una nuova generazione. Parecchi milioni di schiavi, che non avevano fatto nulla per la libertà, si trovarono dalla sera alla mattina liberi, insieme con quelli che per essa avevano combattuto.

Dal suo vecchio spirito di setta e dalle sue storiche tradizioni, il paese era assai inclinato alle divisioni partigiane, che sembravano scomparse dinanzi al grande concetto della unità nazionale; ma ricomparvero subito dopo che la concordia degli animi aveva fatto operare miracoli. In Italia v'erano inoltre cause reali d'inevitabili divisioni. Grandi erano le differenze fra regione e regione, grandissime quelle fra il Sud ed il Nord. Se nei primi momenti avessimo saputo e voluto adattare le leggi alle condizioni vere del paese, avremmo dovuto governar diversamente le diverse regioni. Ma questo è per noi impossibile.

Vi ripugnano il nostro cervello, la nostra logica, che sembra ripeterci sempre: una è la giustizia, una la legge, e uno deve essere il Governo, lo stesso per tutti.

La Germania per unificare più presto l'Alsazia, le dette leggi speciali; l'Inghilterra non esita a dar leggi, istituzioni diverse alla Scozia, all'Irlanda, al paese del Galles; noi demmo subito alle province meridionali le leggi e le istituzioni escogitate la prima volta per il Nord dell'Italia. Le conseguenze, i risultati non potevano essere i medesimi per tutto. Da ciò la desiderata unificazione fu, come era assai naturale, ritardata, e le differenze già esistenti crebbero qualche volta invece di scemare.

Sebbene però queste fossero differenze reali, di cui gli effetti si dovevano sentire e si sentirono molto, pure nel grande entusiasmo che ci aveva tutti uniti, sarebbe sembrato sacrilego il pensiero di costituire su di esse i partiti.

L'Italia nuova era nondimeno stata veramente l'opera di due partiti, l'uno capitanato dal Mazzini e dal Garibaldi, l'altro dal Cavour e dal Piemonte: l'uno rappresentava la rivoluzione, il popolo armato; l'altro un governo ordinato, un esercito regolare.

L'unità e l'indipendenza si ottennero, perché il Cavour capì che i due partiti erano ugualmente necessari.

I moderati dovevano dar garanzia di ordine all'Europa, regolare e disciplinare la rivoluzione; questa spronare, ringiovanire, rinvigorire il Governo. E finché visse il Cavour, il partito moderato allargò sempre più il proprio programma, le proprie file, ricevendo ogni giorno nel suo seno nuovi uomini e nuove idee dal partito avverso. I rivoluzionari, i repubblicani che divennero moderati furono moltissimi. Mancata, colla morte del Cavour, la fiamma vitale del suo genio, il partito cominciò a perdere la forza di attrazione e di assimilazione; prima si chiuse e divenne più esclusivo, poi si divise. La lotta nel suo proprio seno non poteva più essere una vera lotta di principii opposti, doveva necessariamente essere una lotta assai più personale per il potere. Questo fu il primo germe di debolezza nel Governo, e quindi d'inevitabile corruzione politica nel paese. I ministri di Destra si succedevano senza posa, e i mutamenti seguivano qualche volta per ragioni di assai poco momento. Il partito ogni giorno si sentiva più debole. Questi fatti sono ora lontani, e se ne è in parte perduta la memoria; ma lo sgomento era già grande nel 1864<sup>3</sup>. Chi invocava il trionfo della Sinistra, come solo rimedio possibile a riunire i moderati; chi, in modo ipotetico, osava parlare di colpo di Stato. Pure, fino a quando c'era da sostenere la necessità di sempre nuove tasse, per arrivare al pareggio; di andare a Venezia ed a Roma, senza mettere troppo facilmente a rischio quello che s'era prima conquistato, il programma di tutta la Destra era sostanzialmente diverso da quello della Sinistra; il partito non poteva perdere la sua personalità; il paese lo credeva sempre necessario al Governo, e lo sostenne. Il coraggio con cui la Destra seppe allora, anche fra le sue divisioni, essere unanime nell'affrontare ogni impopolarità, pur di salvare quelli che essa credeva, e che non eran di fatto, i veri interessi, il decoro dell'Italia, le comunicarono non solo la forza di vivere e di governare; ma ne rialzarono il carattere morale, le dettero un merito che la storia non potrà mai dimenticare, che gli onesti non potranno mai disconoscere.

Avuta poi la Venezia, entrati in Roma, arrivati finalmente al pareggio, tutto era mutato. Le impazienze aggressive e pericolose della Sinistra cessavano per mancanza di scopo. Essa s'era convertita a molte idee della Destra, per la fortuna che queste avevano avuta. Tutti volevano un esercito regolare e forte. I moderati avrebbero dovuto mutare strada, e capire che non era più possibile fare da martinicca, per regolare il moto d'un carro che ormai non minacciava più di precipitare; ma era necessario divenire piuttosto forza motrice, e prendere l'iniziativa di grandi riforme sociali e politiche, quando pareva che il paese cominciasse a soffrire di anemia, ed era travagliato da sterili divisioni. Alla Destra riuscì, invece, impossibile di abbandonare la vecchia e fortunata via, impossibile di capire che questa non conduceva più allo scopo quando tutto era mutato. Si disse che le riforme politiche non erano necessario; che la questione sociale non esisteva, ed era anzi pericoloso volerla sollevare; che la questione della Chiesa e dello Stato era troppo spinosa, ecc. ecc. Bisognava rivedere, ripulire, correggere quello che s'era fatto un po' in fretta. Ma il ripulire e rivedere non bastarono mai a dar vita ad un partito.

Intanto seguiva un altro fatto da principio non molto osservato, ma ogni giorno più visibile. Quando il generale Garibaldi era entrato trionfante in Napoli, le province meridionali da lui liberate avevano mandato alla Camera un gran numero di deputati moderati. A poco a poco la Sinistra cominciò a guadagnar terreno fra quelle popolazioni, che erano e sono fra le più conservatrici d'Italia. E si arrivò finalmente a tal punto, che pareva si fosse colà disposti ad eleggere chiunque, pur che promettesse di fare opposizione al Governo. Come si spiega questo fatto?

Bisogna certo tener conto di quello che il Garibaldi e la Sinistra avevano fatto per liberare la Sicilia

---

<sup>3</sup> In un articolo intitolato: *Libertà o Anarchia?* e pubblicato nel *Politecnico* di Milano (aprile 1867), io cercai descrivere sin d'allora questo stato di cose, con le sue inevitabili e funeste conseguenze.

ed il Napoletano; ma se questo giustifica le molte simpatie, non chiarisce perché mai esse crescessero tanto coll'allontanarsi dai giorni della liberazione. Le nuove tasse destavano grandi malumori, e cominciava a stancare il veder sempre gli stessi uomini al Governo; ma se così si può spiegare lo scontento generale, non si spiega quello tanto maggiore del Mezzogiorno. La Destra era composta, in maggioranza, di Settentrionali e di emigrati meridionali, che in nessun modo volevano essere accusati di municipalismo. Ora si può discutere quanto si vuole, si può negare quanto si vuole; ma è un fatto che l'Italia del Nord conosce assai poco quella del Sud, e la giudica molto male. Stima e rispetta le qualità eminenti d'alcuni individui, che crede solo a notevoli eccezioni; vede la corruzione che v'hanno lasciata i Borboni; non vede, non conosce le private virtù e gli onesti caratteri di molti, che i Borboni costrinsero a ritirarsi da ogni vita pubblica, e che il Governo italiano non seppe mai richiamare ad essa.

Che sete ardente di giustizia e di ordine morale si ritrovi in moltissimi uomini oscuri delle province meridionali, e quanto essi sarebbero pronti ad aiutare un Governo che potessero credere veramente deliberato a sostenere la giustizia morale, non può immaginarlo chi non è nato e vissuto colà; chi non ha conosciuto la forza delle amicizie e dei legami di famiglia che ivi si stringono tenacissimi. Ho già rammentato altre volte un Calabrese mio antico compagno di scuola, il quale mi raccontava d'un prefetto, che aveva nel 1860 fatto arrestare e mettere sotto processo un ricco prepotente.

"Credi, mi diceva, che con questo solo atto di giustizia ha fatto una propaganda a favore del Governo italiano, più efficace dello Statuto, della libertà di stampa e di tutto il resto. Se i nostri si persuadono che il Governo vuole davvero la giustizia, la loro fedeltà sarà a tutta prova".

Ricordo pure con quanta diffidenza si sentì a Napoli, che un nuovo Collegio militare s'era aperto alla Nunziatella, dove già i Borboni avevano tenuto il loro, assai reputato fra di noi. Nessuno pareva che volesse andarvi. Ma quando si seppe che là dentro non era ammessa la bugia; che l'alunno il quale violava i regolamenti, doveva egli stesso farsi innanzi, quando il colonnello faceva mettere in linea la classe; che insomma la nuova disciplina era ivi fondata sulla lealtà, il Collegio fu subito pieno; tutti vi accorrevano, e molte famiglie vi mandarono anche i figli che non si volevano poi dare alla vita militare. Io lessi allora lettere di madri, accese d'ammirazione pel nuovo sistema disciplinare.

Se il Collegio fosse stato tre volte più ampio, si sarebbe certo riempito subito. Era un vero e generale entusiasmo.

Su questi sentimenti, su questi caratteri si doveva fare assegnamento; bisognava chiamarli a cooperare all'opera nazionale, e di essi formare colà la base sicura d'un Governo onesto. Ma per farlo davvero bisognava che in Italia ci fosse un più alto livello morale, una maggior fede nella forza della giustizia, un animo deliberato a farla trionfare contro ogni ostacolo. E non c'era. Quando una delle province meridionali si trovava divisa, lacerata fra due clientele egualmente immorali, non si aveva il coraggio di dare un calcio all'una ed all'altra, facendo unico assegnamento sugli onesti, pochi o molti che fossero, e sulla giustizia che ha sempre la forza di rinascere, anche quando pare del tutto scomparsa dalla società. Si diceva invece: bisogna prendere il paese quale è; con qualcuno bisogna pur governare, e s'accettava l'aiuto d'una delle due camorre. I buoni allora si allontanavano sempre più dal Governo, fieramente disgustati, irritati di vedere il loro paese giudicato in tal modo, persuasi che la politica non era fatta per essi. Sarebbe stato inoltre necessario essere deliberati a fare grandi sacrifici, per redimere il Mezzogiorno dalle condizioni in cui lo avevano lasciato i Borboni. Ma invece, dopo che le province del Settentrione avevano mandato i loro figli a versare il sangue per liberare la Sicilia ed il Napoletano; dopo che s'erano concesse a tutti le stesse libertà, le medesime leggi, e costituita la prima grande linea di strada ferrata, si cominciò a credere d'aver fatto abbastanza. Non si pensò che quelle leggi supponevano una prosperità economica e morale, la quale nel Mezzogiorno mancava assai più che nel Settentrione.

Si disse: Ognuno deve una volta cominciare a pensare ai suoi casi, provvedere ai proprii interessi. La libertà è medicina a se stessa.

E si abbandonò quel paese al suo destino, che fu di cadere in mano delle clientele, le quali si propagarono poi in tutta Italia, con la corruzione che inevitabilmente ne risulta.

Mi sia qui lecito citare un esempio, che esce fuori della politica, ma è molto istruttivo.

Per mancanza d'una vera e propria Università, l'insegnamento superiore era sotto i Borboni dato in

Napoli da liberi docenti, alcuni dei quali di grandissimo merito e di onestissimo carattere.

Fondata dal Governo italiano una buona Università, nella quale divennero professori molti di quei liberi docenti, gli altri, che certo non erano migliori, vedendo messi in pericolo i loro guadagni, gridavano contro la violazione della libertà d'insegnamento. E i più scadenti fra loro si posero subito a fare da preparatori agli esami, invocando protezione a questa specie di nuovo mestiere.

Il Governo cominciò presto a cadere, il che moltiplicò i mestieranti, crebbe la loro audacia e i loro protettori, rese più debole il ministro di fronte ad essi, disgustò quelli che studiavano ed insegnavano davvero.

Di concessione in concessione, i così detti professori pareggiati di Napoli ottennero prima un posto nelle commissioni esaminatrici, poi due, poi tre, fino a quattro.

Fu loro concesso, per legge, il diritto di riscuotere dalla Università una parte delle tasse scolastiche, secondo il numero delle lezioni, e queste poterono darsi anche in casa propria.

Lo studente fu inoltre obbligato ad ascoltare, a sua scelta, un certo numero di lezioni, oltre quelle che sono scritte nel corso ufficiale, il che lasciò un nuovo margine ai pareggiati.

E tutto ciò venne deliberato con la buona intenzione di promuovere la libertà d'insegnamento.

Quale fu però la conseguenza? Oggi sono a Napoli alcuni pareggiati, che, senza fare una sola lezione, guadagnano da tre o quattro, fino a sei o sette mila lire l'anno, qualche volta anche più, e queste varie migliaia sono pagate dallo Stato. Lo studente, che nel novembre arriva dalla provincia alla stazione della strada ferrata, trova spesso un agente, che lo invita ad iscriversi ad alcuni corsi liberi. - Voi non perdetevi nulla, gli dice, e fate guadagnare al *professore*, che poi sarà fra gli esaminatori. Non avete alcun obbligo di andare alle sue lezioni; potete andare, se volete, a quelle del professore ufficiale.

E qualche volta per indurlo più presto, gli offre una quota della tassa, generalmente cinque lire per ogni iscrizione. La sola iscrizione basta a provare legalmente la frequenza. Se tutto ciò non è avvenuto alla stazione, avviene a casa dello studente o nell'atrio della Università, dove un altro studente o anche lo stesso professore pareggiato fa addirittura il mestiere d'agente per proprio conto - Che cosa vi costa il far mettere sul vostro libretto la mia firma, invece d'un'altra? Il professore ufficiale non perde un centesimo; io, che posso essere nella commissione che vi esaminerò, guadagno una trentina di lire, che non si levano a nessuno. - Nessuno è in questo caso lo Stato. I buoni e veri liberi docenti, che lavorano molto e guadagnano poco, si dolgono assai d'una condizione di cose la quale discredita il loro ufficio, e le Facoltà hanno più volte energicamente protestato <sup>4</sup>.

Ma nessun ministro ha la forza di resistere, perché i mestieranti hanno le loro clientele, e gli altri pensano solo a lavorare ed a tacere.

Tutto ciò è avvenuto, come è naturale, all'ombra della libertà d'insegnamento. Qualcuno dice: - Volete voi fare ingiuria a questa libertà, distruggere una legge buona e utile, solo perché a Napoli porta *qualche* inconveniente? - Un altro aggiunge: - Tanto, è inutile pensare a rimedi. *Laggiù* nessuna legge sarà mai rispettata, ed avverrà sempre lo stesso.

Ma è mai possibile supporre che, se all'ombra delle nostre leggi, si trova modo di farsi pagare dallo Stato sette o otto mila lire l'anno, senza far nulla, non ci saranno ovunque in Italia uomini che cercheranno di fare lo stesso? Io non voglio andare più oltre in questa ricerca: ma è certo che sottovoce già si sentono annunciare fatti, citare nomi e cifre, che proverebbero come il male, sotto una forma alquanto diversa, ma non meno scorretta, abbia cominciato già a penetrare in altre Università. Se le cose continuassero a questo modo, ci potrebbe essere il caso di dovere un bel giorno scoprire, che *quassù* si può arrivare a stare anche peggio che *laggiù* <sup>5</sup>.

Noi abbiamo adunque l'esempio manifesto, palese, indiscutibile d'una calamità nuova, che sotto i Borboni non c'era mai stata, e che, all'ombra di una pretesta libertà, venne seminata nel Sud e già comincia a germogliare anche nel Nord. Tutto questo segue nel recinto che dovrebbe essere il palladio della scienza e della morale. Che sarà mai delle nuove generazioni, se non vi si pone riparo? Da questo esempio si può indovinare la storia di molti altri.

La nostra indifferenza nel lasciar correre il male, e dire che non c'è rimedio, invece di unirvi tutti a

---

<sup>4</sup> *Il Piccolo* di Napoli (20 novembre) pubblica la lettera d'un privato docente, che descrive e amaramente deplora il presente stato di cose. La *Gazzetta di Napoli* (25 novembre), assai più esplicita, intitola un suo articolo: *Il furto pareggiato*.

<sup>5</sup> Dopo la pubblicazione di questo scritto, la Camera s'occupò della questione dei liberi docenti, ed il Ministero di Pubblica Istruzione fece anche una inchiesta, la quale riconfermò le cose da noi asserite, dimostrò anzi che il male era più generale che non dicevamo. Finora però non si è trovato modo di rimediare a nulla.

combatterlo dovunque si trovi, è segno della nostra corruzione, è la causa che più aiuta a diffonderla. L'italiano d'una provincia, quando nota con calma il male che germoglia in un'altra, e, soddisfatto che ne sia immune il suo luogo nativo, non crede di dover pensare ad altro, quasi abbia messo al sicuro la propria coscienza, non s'accorge che pronunzia la sua condanna, e dimostra di non avere la moralità politica che è necessaria a far parte di un popolo libero. Un giorno il deputato inglese Plimsoll, passando ogni confine nelle sue parole, denunciò nella Camera dei Comuni le iniquità di quei ricchi e potentissimi armatori, che costruivano navi, le quali non potevano tenere il mare; e dopo averle assicurate, le facevano partire, non curandosi poi che naufragassero in gran numero, perché se i marinai morivano, essi invece guadagnavano il premio dell'assicurazione. Il Plimsoll allora fu punito con la temporanea esclusione dalla Camera, e i nostri giornali levarono a ciclo la disciplina del popolo inglese. Si fermarono però assai poco sul secondo atto del dramma. Il giorno dopo quella memorabile discussione, tutta la stampa, tutta l'opinione pubblica inglese si sollevò unanime contro gli abusi denunciati dal Plimsoll, il quale poté, ritirando le parole offensive, e riconfermando i fatti da lui rivelati, tornare alla Camera, e far vincere la legge proposta, prima che la sessione fosse chiusa. Ricordo che allora mi trovavo nella Svizzera.

Fermatasi la diligenza, entrò e si sedette accanto a me un giovane biondo, con un'accetta in mano. Era magro come un'acciuga, bruciato dal sole dei ghiacciai, fra i quali s'era trattenuto da quindici giorni, facendo ascensioni pericolose. Appena entrato, accortosi che parlavo l'inglese, cominciò ad esaltare il Plimsoll, dicendo: - Senza la violenza del suo linguaggio, non si metteva a dovere quella canaglia - Come avesse poi fatto a trovare ed a leggere i giornali inglesi fra i ghiacciai, io non lo so. Certo più che dai pericoli delle ascensioni e dal grande spettacolo della natura, egli era commosso dalla lotta che un uomo solo aveva sostenuta vittoriosamente contro gli armatori.

È questa forza della pubblica opinione, che fa vedere un nemico personale in ogni malvagio, un pericolo da combattere in ogni delitto, un amico da difendere in ogni sostenitore della giustizia; è questa che a noi manca, e se non riusciamo a crearla, è vano sperare che metta fra noi salde radici la libertà.

La cinica indifferenza che alcuni dimostrano verso i mali che travagliano il Mezzogiorno, non è solo una condanna delle condizioni di moralità politica in cui si trova il resto dell'Italia; ma ha seminato nel Mezzogiorno germi di rancori e di malcontento infinitamente più gravi che non si crede. Il patriottismo obbliga i più a tacere, od anche a negare; ma il fatto non è per ciò men vero, e fu non ultima cagione della cresciuta irritazione contro la Destra, composta in gran parte da Settentrionali. Così s'arrivò qualche volta sino a preferire di eleggere un borbonico, un clericale qualunque, purché promettesse di sedere, camuffato, a Sinistra. La Camera minacciava per queste ragioni di dividersi geograficamente, cosa che tutti dovevano e voleva no evitare. L'irritazione prodotta prima dalla Convenzione di settembre, più tardi assai del malessere di Firenze, ingrossarono a poco a poco la Sinistra di Piemontesi e di Toscani, che portarono pratica di affari e maggiore temperanza di idee fra uomini già molto temperati dalla esperienza del passato. Il trionfo della Sinistra fu allora una vera necessità, riconosciuta e voluta dal paese; ma fu in gran parte anche un vero trionfo del Mezzogiorno, composta dei più diversi elementi, che spesso cozzavano e si contraddicevano fra loro, essa non poteva avere né la forza, né le qualità necessarie ad un partito organico; il suo stesso programma doveva riuscire incerto e mutabile. Per salire, essa si valse senza dubbio delle clientele, e le rese sempre più forti, più invadenti; ma è giusto riconoscere che a formarle avevamo più o meno contribuito tutti. Il male è andato poi rapidamente crescendo. Il peggio è stato però che, nel continuo mutare e rimescolarsi, divenne affatto impossibile combattere dai due lati della Camera con programmi ben distinti ed espliciti, di principii e d'interessi nazionali opposti. Non c'erano né grandi pericoli che ci unissero, né grandi questioni che ci dividessero utilmente: clericali e pretofobi, autoritarii e liberisti, fautori e nemici di provvedimenti legislativi a favore delle classi povere, ecc., si trovavano così a Destra come a Sinistra. Più i programmi si avvicinavano, e più gli animi s'inasprivano nella lotta: pareva che non si potesse ormai combattere che per il potere. Non solo i più ostinati o i più fermi e costanti, ma anche i più incapaci ed i meno onesti tenevano molto a queste divisioni partigiane, perché solo da esse i mediocri possono sperare di ricevere il valore che non hanno.

La Sinistra, che presso le moltitudini godeva il grande vantaggio, di non avere imposto le pesanti e necessario tasse, di non aver sino allora governato, sollevò le questioni dell'abolizione del macinato e del corso forzoso, la questione d'un grande allargamento della legge elettorale. La Destra non fu unita nel combattere e neppure nell'approvar le nuove proposte; sembrò voler fare solamente questione di modo. Così il potere s'allontanò sempre più da essa.

Ed ora che le tre leggi sono state votate, spesso anche con l'aiuto della Destra, che cercò di migliorarle, la diversità dei due programmi è anche meno visibile, meno possibile.

I partiti divisi in questo modo debbono divenir sempre più personali, sempre più impotenti ad evitare l'aumento della corruzione politica. Non c'è virtù individuale, non c'è forza di volontà umana che possa impedirlo, quando il problema principale si riduce a sapere, chi riuscirà meglio a dirigere le elezioni, a tenere più lungamente il potere? O c'è dunque fra noi abbastanza patriottismo perché, messe da parte le gare inutili, gli uomini che pensano allo stesso modo s'uniscano, per separarsi da quelli da cui veramente li allontana diversità d'idee e di principii, o il governo delle clientele, che corrompono, indeboliscono all'interno, e rendono spregevoli all'estero, deve continuare, chiunque vada al potere; e gli onesti dovranno, come in America, sempre più allontanarsi dalla politica. Invece degli uomini di Stato dovranno allora salire al governo i faccendieri, che cercheranno d'arricchirsi col pubblico danaro, cosa che per fortuna non è anche avvenuta fra noi.

Una volta si sperava che l'entrata dei clericali alla Camera potesse riformare i partiti; ma neppure questo è avvenuto, né sembra per ora che possa avvenire. Si vedono invece i segni dell'apparizione d'un vero partito radicale e socialista.

Il libro del prof. Turiello dimostra, ci pare, chiaramente l'esistenza nel paese d'un profondo malessere sociale, che può divenir causa di gravissimi conflitti di classi. Le condizioni dei contadini nell'Italia meridionale e nella settentrionale, sono materia infiammabile, di cui i partiti estremi possono, se vogliono, impadronirsi. Gli scioperi già cominciati nelle campagne lombarde dovrebbero anch'essi far pensare seriamente. Il suffragio assai esteso può essere un'arma potente di forza per Governo, e può essere anche un'arma potentissima di corruzioni e di disordini politici. Il socialismo ed il radicalismo italiano ricevono esempi, istruzioni, aiuto dai loro amici già fortemente organizzati in tutta Europa. Ci è bisogno di dimostrare a quali pericoli andrebbe incontro l'Italia, quando i nostri contadini, che sono pure la grande maggioranza del paese, fatti consapevoli della loro forza dalla istruzione obbligatoria, dalla nuova legge elettorale e dai tribuni, si organizzassero per insorgere? C'è poco da ridere o ghignare.

La cosa avverrà presto, se dura la presente disorganizzazione e debolezza politica. Un partito che voglia ormai fermarsi nelle riforme politiche, per rendere efficaci e sicure quelle già fatte; che voglia redimere o rialzare il popolo con l'educazione e le riforme sociali contro la miseria; che voglia regolare e sollevare i comuni e le province; rendere vigorosa e severa la giustizia civile, criminale, amministrativa, dando maggiore autorità ai giudici, indipendenza e responsabilità agli amministratori; un tale partito, massime se potrà rivolgere la sua attenzione al Mezzogiorno, con provvedimenti che lo sollevino dalle condizioni in cui si trova, può sorgere adesso per armare il paese, dare autorità al Governo, ordine all'interno, dignità e rispetto all'estero. Di fronte ci sarebbero coloro i quali credono che le riforme politiche debbano continuare, che il nostro giovane Stato debba essere sottoposto a nuove evoluzioni, andando sempre innanzi per una tal via, e non credono che il radicalismo ed il socialismo possano per noi essere causa alcuna di pericolo. Uniti e disciplinati dalla esistenza d'un forte partito avverso, essi dovrebbero determinar chiaramente il proprio programma. Come opposizione servirebbero di sprone al governo; salendo al potere, per tentare più audaci riforme, verrebbero fermati in tempo. Se tutto questo non avviene, e prevalgono gl'interessi, le gare, i rancori personali, che tutto confondono, e la ripugnanza di abbandonare i vecchi gruppi, che non hanno più la forza di vivere né di morire; e si persisterà ad essere immutabili, quando tutto è mutato intorno a noi, le condizioni descritte dal sig. Turiello, che da questo disordine politico furono alimentate, debbono non solo continuare, ma peggiorare, Né vi sono leggi che riescano a portarvi rimedio.

Lo spirito di parte e le clientele non accetteranno le riforme proposte a frenarli, e quando pure credessero prudente consiglio il votarle, lo farebbero in maniera da renderle illusorie. In ogni caso

saprebbero trovare la via per sovvertire e decomporre ogni cosa, come riuscirono a fare in ogni tempo ed in paesi assai più forti e meglio ordinati del nostro.

### **Ciò che gli stranieri non osservano in Italia.**<sup>1</sup>

Mio caro prof. Hillebrand<sup>059</sup>,

Più volte voi mi avete fatto l'onore d'invitarmi a scrivere nella vostra *Italia*. E che cosa potrei desiderare di meglio, che prender parte ad una pubblicazione da voi diretta, con l'intendimento di stringere sempre più i legami intellettuali e morali fra la Germania e l'Italia, facendo sempre meglio conoscere l'un paese all'altro? Ma pure ho molto esitato, perché mi sono chiesto: che cosa posso io dire di nuovo sull'Italia ai Tedeschi? Non vengono ogni anno in gran numero fra noi? Non conoscono la lingua, i monumenti, la letteratura, la storia nostra? Non sono essi che su di ciò scrivono opere, da cui tanto impariamo noi medesimi?

Pure mi si è presentata un'osservazione, che anche voi, il quale da tanto tempo siete fra noi, e ci conoscete così bene, dovete certo aver fatta. Continuamente s'incontrano stranieri intelligenti ed imparziali, che osservano, studiano il nostro paese, sul quale fanno tante cose, forse anche più degli Italiani stessi, e tuttavia esprimono su di noi giudizi diversissimi fra loro, qualche volta anche contrarii alla verità, nel modo più singolare.

Non sarà inutile, io credo, esaminare, in una conversazione con voi, le cause di questo fatto. Se mi riuscisse di trovarle, fosse anche una parte sola, potrebbero aprirci la via ad altre considerazioni. Ecco quello che segue, secondo me, nel maggior numero dei casi. Uno straniero traversa le Alpi e vede che tutto si è rapidamente, quasi magicamente, mutato fra noi. Dogane interne e passaporti aboliti, strade, telegrafi, poste, scuole aperte o che s'aprono in gran numero. La stampa e la parola liberissime; istituzioni degne dei paesi più civili; la capitale, il re, il papa, i pellegrini, il parlamento e il popolo tranquillissimi in Roma. A questo lieto spettacolo naturalmente egli esclama: - L'Italia ha fatto miracoli! - Ma se questo medesimo straniero rimane più a lungo fra noi, a poco a poco segue nel suo animo uno strano mutamento.

Egli si avvede che tutte queste leggi ed istituzioni nuove non hanno in Italia il medesimo valore che altrove, non portano i medesimi effetti. S'era rallegrato di vedere così presto istituito fra noi il giuri; ma paragonando il modo con cui opera in Inghilterra, e quello con cui opera in Italia, comincia a mutare avviso. E continuando per questa via, riconferma più volte la stessa osservazione; si persuade che vi sia qualche cosa di guasto nella stirpe, che per ciò tutte le istituzioni debbano fra noi restare lettera morta. E allora ripete altre frasi, ugualmente note: - I popoli latini sono in decadenza.

Il clima caldo infiacchisce gli uomini e li rende incapaci di libertà (quando non ci fa il complimento di aggiungere anche, e di moralità).

Questi due giudizi sono del pari esagerati ed assoluti, né sarà mai possibile giudicare un popolo con una frase. Ma se è difficile giudicare il paese altrui, non è facile giudicare il proprio. Specialmente poi non è facile oggi per un Italiano. Noi possiamo con tanta chiarezza e precisione, fondandoci sopra documenti autentici, fare uno splendido quadro del nostro stato presente; come si può pretendere che ci mettiamo a distruggere queste illusioni in noi stessi e negli altri? Dobbiamo mettere le armi in mano a coloro che già parlano di noi con ingiusta severità? E sarebbe patriottico farlo in un libro che si stampa fuori d'Italia?

Ma, caro professore Hillebrand, io credo che se la vostra Rivista deve toccare la sua nobile mèta, è pur necessario che Italiani e Tedeschi comincino a parlarsi il franco linguaggio di amici che non diffidano l'uno dell'altro. Una stima ed un'amicizia vera si fondano sopra una conoscenza sicura dei vicendevoli pregi e difetti. Meglio abbandonare mille grandezze immaginarie, per mettere fuori di ogni discussione le poche o molte buone qualità vere che abbiamo. E se ci sono uomini, i quali non possono avere né simpatia né stima per chi cerca in una sincera confessione dei proprii errori

---

<sup>1</sup> Questo scritto fu pubblicato la prima volta in tedesco, nel quarto volume dell'*Italia*, Rivista che il nostro amico prof. Carlo Hillebrand dirige con tanto onore; e che si stampa a Lipsia per opera del benemerito editore Hartung.

<sup>059</sup> Dalla Treccani. **Karl Hillebrand**. Storico (Giessen 1829 - Firenze 1884). Prese parte alla rivoluzione tedesca del 1848, poi fu a Parigi segretario di Heine e si laureò (1862) a Bordeaux con una tesi su Dino Compagni, pubblicata nello stesso anno. Professore al liceo di Douai (1863-70), si occupò di letteratura e di storia francese, inglese, italiana e tedesca (*Zeiten, Völker, Menschen*, 7 voll., 1874-76). Dal 1871 visse a Firenze. È noto soprattutto come saggista.

stimolo, consiglio, aiuto a correggerli, non vi pare che ad essi sarebbe bene di dire: questo libro non è per voi? In ogni modo provare una volta non sarà poi la fine del mondo.

Prima di tutto, un Tedesco che voglia formarsi un'idea chiara del nostro presente stato, deve cominciare dal persuadersi, che, nonostante le molte somiglianze, la rivoluzione italiana e la tedesca procedettero per due vie non solo diverse, ma spesso contrarie. La Germania aveva fatto una rivoluzione letteraria, scientifica, industriale, sociale, prima di fare la rivoluzione politica che ne fu la conseguenza inevitabile.

L'Italia ha cominciato col fare una rivoluzione politica, da cui s'aspetta una trasformazione intellettuale e sociale. Questo basta a mettere subito in evidenza le maggiori e gravi difficoltà che le nuove istituzioni debbono necessariamente incontrare fra noi. Spesso paiono un meccanismo destinato prima di tutto a creare la forza, da cui deve poi ricevere il molo. Fondare una nuova Università là dove è resa necessaria da un progresso scientifico preesistente, e fondarla dove si sente invece il bisogno di creare questo progresso che non c'è, o si trova affatto insufficiente; aprire una strada ferrata dove l'industria ed il commercio hanno accumulato mercanzie che domandano solo facilità di trasporto, ed aprirla dove invece è resa necessaria dal bisogno di promuovere appunto l'industria ed il commercio, ognuno vede che son cose assai diverse. E chi potrebbe aspettarsene immediatamente i medesimi risultati? Noi, per esempio, ci sobbarcammo alla spesa di molti milioni, per compiere una gran rete di strade ferrate in tutta Italia, ed il nostro scopo immediato e principale fu allora politico. Si trattava di affrettare l'unificazione del paese, fine a cui tutto doveva essere sacrificato, potendo altrimenti comprometterci ogni cosa.

Non era questione di libera scelta o di preferenza, non era uno stato di cose da noi creato, ma una necessità che a noi s'imponeva.

Se nell'esaminare i varii fatti che seguono in Italia, le varie forme che prende l'attività nazionale, si tengono presenti queste osservazioni, si vedrà allora quanto è facile venire a conclusioni diverse e contraddittorie, quanto è difficile dare con giusto criterio la misura del vero. Cominciamo dalle scuole. Facile assai sarebbe descrivere l'ordinamento delle nostre scuole primarie e secondarie, e farne anche l'elogio. In sostanza è un ordinamento imitato da quello dei paesi più civili d'Europa, e moltissime furono le nuove scuole che aprimmo ovunque. I più giovani insegnanti dei nostri Licei son quasi tutti seguaci dei nuovi metodi, e molti dei libri adottati sono fra i migliori. Qualche anno fa un dotto straniero, che conosce assai bene l'Inghilterra, dopo qualche mese di dimora fra noi dichiarava di credere le nostre scuole superiori alle inglesi. E se egli le aveva esaminate solo sulla carta, aveva certo ragione.

Chi però comincia ad assistere o ad informarsi un poco degli esami, fa subito diverso giudizio. E le critiche non vengono questa volta dagli stranieri, sono fatte dagli Italiani stessi, si trovano nei Rapporti ufficiali. Che cosa, per esempio, si deve dire o pensare quando, finita la scuola elementare e fatti otto anni di scuola secondaria classica, o poco meno di Scuola e Istituto tecnico, si sente affermare che l'alunno non sa ancora scrivere convenientemente la propria lingua?

- Fatto gravissimo, si dice, perché questo accusa anche disordine e poca chiarezza nelle idee. - Che sarà dunque nel resto? È facile prevedere i commenti che si fanno. - Senza tanti libri e metodi e professori nuovi, gridano i padri di famiglia, si ottenevano al tempo nostro migliori risultati nelle vecchie scuole. - Chi però non vuol contentarsi di esaminare solo la superficie delle cose, dovrà ricordare che l'ordinamento delle scuole e degli esami è un meccanismo, la cui forza ed i cui risultati vengono dalle condizioni, in cui si trovano la lingua e la letteratura nazionale. E andrà in queste a cercare una più compiuta spiegazione del fatto osservato.

La lingua italiana prese la sua forma definitiva nel secolo XVI, quando v'era fra noi l'unità letteraria, ma non la politica, né la sociale. Essa divenne uno strumento mirabile per esprimere un certo ordine d'idee; ma non ricevette eguale incremento per esprimerne altre, né la nostra generale decadenza le permise di andarsi col mutare dei tempi sufficientemente mutando. Così, per esempio, noi non abbiamo oggi un vero e proprio linguaggio politico. O dobbiamo imitare gli stranieri e siamo subito accusati di poca eleganza, o ricorriamo a circonlocuzioni antiquate e siamo accusati di pedanteria. Questo si vede nei giornali, nelle discussioni alla Camera, nelle leggi, nei regolamenti, in tutte le lettere scritte nei Ministeri. Così del pari il linguaggio più domestico e familiare è solo in

piccolissima parte entrato nella letteratura.

Anche gli uomini culti lo conoscono principalmente nel proprio dialetto, e i Toscani che parlano la lingua stessa che si scrive, non osano introdurre troppo largamente nei loro libri la parte più domestica e familiare della loro lingua parlata, per paura di non essere facilmente intesi da tutti gl'Italiani.

Di qui le eterne dispute sulla lingua, che fanno tanta meraviglia agli stranieri, i quali non sanno che essa è oggi fra noi in uno stato di trasformazione, per il che riesce difficilissimo, anche ai nostri migliori scrittori, di trovare in certi argomenti una forma che sia ad un tempo elegante, semplice, moderna e nazionale.

Dobbiamo maravigliarci che non vi riescano gli alunni?

Quando l'istruzione secondaria si restringeva al latino, all'italiano, alla storia greca e romana, e poco altro, doveva essere più facile assai l'esprimere correttamente quelle idee, che non uscivano dalla cerchia in cui la nostra lingua aveva trovato una perfezione inarrivabile. Ma oggi che l'alunno legge i giornali e i romanzi, sente le discussioni politiche, oggi che le materie di studio si son tanto moltiplicate, perché le scuole secondarie debbono dare tutta la cultura generale, così classica come *reale*, le difficoltà sono divenute assai maggiori, senza notare che in altri tempi minore era il numero degli scolari e molto più facili si davano le lodi. Prima di troppo lodare o troppo biasimare le scuole presenti, bisognerebbe dunque esaminare qual'è la trasformazione che subiscono in esse la cultura e l'intelligenza italiana. Si vedrebbe allora che queste scuole non sono anche giunte ad un tal grado di maturità da assimilarsi i varii elementi, di cui furono in fretta composte, e molto meno da dare ad essi una forma propria ed organica.

Deve quindi riuscir molto facile, a chi ne ha voglia, trovare occasione o pretesto a critiche meritate ed immeritate. Ma con pari certezza si dovrebbe affermare, come pure affermano i migliori insegnanti che furono nelle vecchie e si trovano nelle nuove scuole, che da queste l'alunno esce con un corredo di cognizioni infinitamente maggiore, e se spesso con una cultura non sempre ordinata, precisa e chiara, pur con una maturità di giudizio e con un'attitudine ad imparare, che prima non sarebbe stato possibile sperare.

Di ciò, com'è naturale, si trova il riscontro e la conferma nello stato presente della nostra letteratura. Essa non ci ha più dato opere come quelle che pur produsse nella prima metà di questo secolo: le poesie, per esempio, del Leopardi e del Giusti; i *Promessi Sposi* del Manzoni, ed altri lavori che certo hanno un'impronta originale e nazionale del tempo in cui furono scritti. Nondimeno la cerchia della nostra attività intellettuale si è infinitamente allargata, e va di continuo allargandosi. Pochi anni sono era molto difficile trovar libri italiani che, nel trattare un soggetto qualunque, dimostrassero una conoscenza della letteratura inglese o tedesca sullo stesso argomento. Oggi il non conoscerle è quasi divenuta un'eccezione, che non si perdona troppo facilmente. Gli studii di filologia classica ed orientale furono addirittura trasformati e rinnovati; quelli di filologia neolatina pochi anni sono non esistevano punto, ed ora già fioriscono; la fisiologia sperimentale e le scienze naturali ricevettero nuova vita; anche la psicologia sperimentale fondata dagli Inglesi, prima tanto combattuta fra noi, fa rapido cammino e fra poco salirà le cattedre universitarie.

Molti dei nostri giovani professori sono già noti e stimati in Germania. Tutto questo è però sempre un periodo di trasformazione e di preparazione. Si tratta di assimilarsi il lavoro scientifico e letterario delle altre nazioni, e di allargare il nostro orizzonte.

Quest'assimilazione procede molto rapida, ma non è ancora compiuta, e la nostra letteratura non può quindi prendere subito una forma originale. Fino a che ciò non segue, né si può sperare che segua ad un tratto, non è sperabile che la

letteratura o le scuole esercitino un'azione veramente universale e profonda sulla nostra società. Le forme incerte e mutabili, che in questo stato di cose esse debbono avere, danno occasione naturalmente ai più diversi giudizi delle persone anche più competenti.

Un illustre storico straniero, che ha passato buona parte della sua vita in Italia, la quale ama, da cui è amato assai, e sulla cui storia ha scritto opere lodatissime, mi diceva poco fa, tutto pieno di sdegno: - È una vergogna che l'Italia non s'occupi punto della storia del Medio Evo. Non un libro, nulla addirittura. È proprio una vergogna! Eppure egli deve sapere e sa meglio d'ogni altro, che la

storia del Medio Evo richiede oggi un vasto complesso di studii, una conoscenza svariata di discipline diverse. E doveva capire che l'Italia dimostra qualche prudenza lodevole se, prima di avventurarsi a scrivere libri sul Medio Evo, introduce nelle sue Università la filologia neolatina, la storia del Diritto medioevale, la paleografia; illustra statuti, pubblica documenti, ecc.

Non è questo un far qualche cosa per lo studio del Medio Evo? Anche noi cominciamo ad essere stanchi della pretesa di abbracciare più che le forze non comportano, ed è questo, io credo, un segno di vero progresso.

Non potendo dunque dallo stato presente di una letteratura ancora in trasformazione aspettarci un immediato rinnovamento nazionale, noi volgiamo altrove lo sguardo, e ci si presenta subito la questione religiosa, su cui tanto si disputa in senso diverso. La sua vera indole potrebbe essere spiegata solo da uno studio assai lungo sullo stato del sentimento religioso fra noi, e sulle vicende storiche della questione. Il sentimento religioso cominciò ad essere distrutto fra noi nel periodo del Rinascimento, che ci dette una educazione scettica, artistica, pagana e sensuale. Seguirono poi quasi tre secoli, nei quali fummo educati dalla reazione cattolica, che incominciò col mettere un argine ai progressi della Riforma, e trasformò il Catholicismo in Romanismo. La vita religiosa fu sempre più portata dalle cose interiori alle esteriori. I peccati si lavarono con opere di culto, i rimorsi s'acquetarono con preghiere determinate dal confessore, nella cui coscienza passò la coscienza del credente.

La *Bibbia* fu letta secondo la interpretazione ufficiale, o non fu letta punto. Tutti i dubbii, tutti i più ardui problemi morali della vita, tutti i misteri furono risolti con formole date da un'autorità superiore, che non ammetteva discussione.

E le scuole vennero in mano di questo clero, che non solo dette ad esse il medesimo indirizzo, ma volle lasciare sul nostro spirito una impronta indelebile.

Fu come una grande retorica religiosa che, essendosi sostituita al vero spirito religioso, cercò aiutare, introdurre per tutto la retorica già cominciata col finire del Rinascimento. La forma, la formola, la regola, la frase vollero tenere il luogo del libero, organico, vivente svolgimento del pensiero che si sperava di poter soffocare. Non mancarono certo in ogni secolo slanci vigorosi del nativo genio italiano, i quali mantennero sempre viva la sacra fiamma del pensiero nazionale, che doveva finalmente risorgere. Ma l'educazione generale del paese fu quella.

La sola letteratura straniera che fra noi si diffuse, fu la francese.

Assai poco profitammo del grande movimento iniziato dalla Germania, col Kant e con una splendida letteratura, contro la filosofia del secolo XVIII, che minacciava dividere le nazioni latine in Clericali e Volterriani. Ben sorse anche fra noi una nuova letteratura, ispirata dal sentimento politico della unità nazionale, che secondò e promosse; ma per quanto siano chiari i suoi pregi, se essa cominciò a modificare, non riuscì a trasformare profondamente il nostro spirito. I nuovi eventi ci trovarono perciò quali ci aveva fatti il nostro passato.

Se la rivoluzione italiana fosse durata un mezzo secolo, di certo, senza bisogno d'altri aiuti, attraverso sventure, sacrificii, disfatte e vittorie, avrebbe creato una generazione nuova, con la grande educazione che danno ad un popolo i dolori sostenuti per una nobile causa.

Ma, invece, al nostro patriottismo s'unirono le combinazioni diplomatiche, gli aiuti stranieri, e la fortuna ci secondò per modo che, in brevissimo tempo, con sacrificii comparativamente assai piccoli, ottenemmo l'indipendenza e l'unità politica tanto sospirate. E la vecchia generazione si trovò di fronte il colossale problema di creare dentro questa nuova forma politica una società nuova. Educati a dare troppa importanza alle forme; spinti ad una rivoluzione politica prima di aver fatto una trasformazione sociale; a creare istituzioni nuove, prima che spontaneamente sorgessero come prodotto necessario dell'attività nazionale, fummo in queste condizioni obbligati a risolvere anche la questione religiosa, che così strettamente si connette colla vita più intima dei popoli. Quindi le incertezze del nostro procedere, e quelle non minori degli stranieri nel giudicarlo, perché troppo spesso dimenticano che anche in ciò la loro condizione è essenzialmente diversa dalla nostra.

Quando alcuni dei nostri uomini politici più autorevoli annunziano al mondo, che in Italia non c'è una questione religiosa, e che il volerla sollevare è poco patriottico, non mancano in Italia e fuori energiche proteste. Se noi infatti non abbiamo una questione religiosa, perché tutto il paese è

cattolico, siamo per questo lato in condizioni simili alla Francia, che deve gran parte della sua politica impotenza al partito clericale, quel partito che minaccia di condurre il Belgio<sup>060</sup> alla guerra civile, che ha dichiarato guerra alla società moderna<sup>061</sup>.

Quando i medesimi uomini politici esaltano la formola: *libera Chiesa in libero Stato*<sup>062</sup>, e dicono che con essa abbiamo dato al mondo il grande esempio di risolvere l'antico conflitto di due poteri lungamente avversi, col solo mezzo della libertà, le proteste diventano ancora più vive. Sono di certo molti, sono troppi i fatti, così nella vita individuale come nella sociale, specialmente poi in un paese cattolico, nei quali l'elemento religioso ed il civile si trovano per modo intrecciati, che il separarli riesce impossibile, senza distruggere il fatto stesso che non di rado risulta solo dall'unione di essi. Se noi disarmiamo lo Stato d'ogni legittima difesa; se il prete è in chiesa libero di far quello che vuole, non può esso dalla chiesa mettere a pericolo la società civile? Né vale il ripetere che queste sono utopie, perché l'Italia è troppo indifferente in religione, da far temere l'esistenza di questi pericoli fra noi. È invece la nostra indifferenza appunto quella che dà buon giuoco al clero, e ne alimenta le forze<sup>063</sup>.

Là dove si sente fra noi il bisogno della vita religiosa in un modo, in una forma qualunque, ivi esso domina assoluto padrone, perché è solo a cercar di rappresentare questo bisogno, che pure esiste in tutte le umane società. Noi non abbiamo altre sette da opporgli, non abbiamo che una sola forma di vita religiosa, e il discutere ciò che si deve o non si deve credere in fatto di religione, non entra molto nei nostri costumi.

Troppo spesso passiamo dal Papa al Voltaire senza fermarci per via.

Non abbiamo una vera letteratura teologica; non ricerche originali sulla storia della Chiesa, sulle origini del Cristianesimo; abbiamo soppresso le Facoltà di teologia; abbiamo permesso che i preti si chiudano nei loro Seminarii, per ricevervi una istruzione contraria alla società moderna. E quando essi ne sono così divenuti nemici, dobbiamo anche conceder loro piena balia di organizzarsi e di combatterla?

Ma dopo aver detto tutto ciò, abbiam pure lasciato fuori della disputa un elemento assai importante a risolverla. Quando ci si fa di continuo l'accusa di riguardar la questione religiosa come una questione politica, si dimentica che essa non solo è stata da noi considerata, ma si è a noi, nella realtà delle cose, presentata come politica. Andare a Roma per compiere la nostra unità, ed abolire quindi il potere temporale dei Papi; ecco quale era in sostanza il problema dominante della nostra questione religiosa.

La frase: *libera Chiesa in libero Stato*, pronunciata e ripetuta quando s'abolivano i conventi<sup>064</sup>, se

---

<sup>060</sup> Dalla Treccani. [In Belgio] Si formò un Partito cattolico organizzato (1884), che affermò la sua egemonia e si fece portavoce degli interessi ecclesiastici, di quelli dei ceti rurali e del nascente nazionalismo fiammingo, mentre il movimento socialista si diffuse soprattutto nella Vallonia industrializzata.

<sup>061</sup> In *Atti dell'I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti*, Vol. I, Milano 1858, nota nella p. 475: *L'università privata di Bruxelles fu eretta dal partito liberale, in opposizione all'università di Lovanio, la quale si mantiene a spese del partito clericale.*

<sup>062</sup> Dalla Treccani. **Libera Chiesa in libero Stato** Frase coniata da C. de Montalembert e pronunciata più volte da C. Benso di Cavour, fra l'altro, nel discorso al Parlamento con cui appoggiò l'ordine del giorno che acclamava Roma capitale d'Italia (27 marzo 1861). Il motto rimase nell'uso pubblicitario e storiografico, come aforisma efficace del pensiero dello statista sulla soluzione della questione romana nella nuova situazione determinata dalla costituzione del Regno d'Italia. È ispirata a quel pensiero la visione del liberalismo italiano nei confronti del problema dei rapporti fra Stato e Chiesa.

<sup>063</sup> La *Civiltà Cattolica*, Anno XIX, 21 marzo 1868 scriveva: *Questo alternarsi di libertà di stampa, accompagnata da rivoluzioni e da sgoverno e di freno alla stampa accompagnato da ordine e da quiete, proporzionata al più e al meno del freno posto a quella malnata libertà: questo alternarsi di cose l'abbiam oramai veduto in questo secolo verificarsi in quasi tutti i paesi retti a liberalismo, e segnatamente in Francia. Il paese, dove finora non si è pensato ancora a frenare la libertà della mala stampa, è l'Italia, la quale per ciò è in quel fiore, in quella vigoria, in quella ricchezza, in quel l'ordine che tutta l'Europa ammira. E se si vorrà che l'Italia non impazzisca affatto, converrà l'una volta o l'altra trovare anche qui qualche buona mordacchia, tanto più buona quanto che temperata da mani liberalesche, la quale insegni ai giornalisti liberali il silenzio, giacchè il giudizio non vi è chi possa loro insegnarlo.*

<sup>064</sup> Da Wikipedia. Con l'espressione **eversione dell'asse ecclesiastico** si indicano gli effetti economici di due leggi del Regno d'Italia, e segnatamente il regio decreto 3036 del 7 luglio 1866 di soppressione degli ordini e delle congregazioni religiose (in esecuzione della Legge del 28 giugno 1866, n° 2987), e la legge 3848 del 15 agosto 1867 che dispose la confisca dei beni degli enti religiosi ("Asse ecclesiastico"). Il termine "eversione", dalla radice latina *evertere*, significa abbattere, rovesciare, sopprimere. Il termine "asse", dal latino *as, assis = moneta*, significa "patrimonio". L'espressione, quindi, qualifica la confisca dei beni degli enti religiosi come un abbattimento del potere economico della chiesa cattolica. Essa venne utilizzata sia nei disegni preparatori che nella legge stessa del 1866, ma in leggi successive il concetto fu edulcorato con l'espressione "liquidazione dell'asse ecclesiastico", terminologia che sottace la natura confiscatoria, ma che trova una corrispondenza in una maggiore moderazione delle leggi stesse. La nuova terminologia intese indicare come obiettivo della legislazione quello di imporre alla Chiesa la vendita dei propri beni immobili, attraverso, ad esempio, la conversione in titoli di stato. Obiettivo di fondo dell'azione del legislatore fu, quindi, l'estensione del

ne incameravano i beni, si proclamava il matrimonio civile, che cosa significava, perché era accettata allora da tutti i partiti liberali? Significava una solenne promessa ai Cattolici del mondo intero, che si voleva abolire il potere temporale senza rendere schiava la Chiesa. E su questo terreno noi avevamo il grandissimo vantaggio di trovarci divisi in due soli partiti, quelli che volevano e quelli che non volevano l'Italia. Questi invocavano ancora lo straniero, e quindi erano doppiamente nostri nemici politici. A noi non conveniva in modo alcuno di rompere la concordia dei liberali, che riduceva ad una vera impotenza il nostro clero, il quale si trovò così in tali condizioni che, senza l'aiuto straniero, sarebbe stato fin dal primo giorno disfatto.

Se non che, mentre ci avvicinavamo alla mèta lungamente desiderata, divenivamo ogni giorno più facili a transigere sul resto, più pronti a dar nuove garanzie, nuove libertà al clero, e dimenticavamo che la questione non poteva rimanere sempre nel suo primo stadio, e che noi non eravamo tenuti mai a dare più di quel che avevamo promesso, più di quello che i principii della società moderna concedono. Il giorno in cui il clero si sarà persuaso che il potere temporale è caduto per sempre, che l'unità d'Italia non si può disfare; quel giorno esso non avrà più alcuna ragione d'invocare lo straniero, diverrà, come è in Francia, un clero nazionale, patriottico, e la sua potenza crescerà fra noi a dismisura.

Allora mirerà solo ad impadronirsi della società, e noi potremmo troppo tardi pentirci d'avergli messo in mano le armi, di cui vediamo quale uso sa fare in Francia ed altrove <sup>065</sup>.

Non si apparecchia forse alla lotta? Per qual ragione ha da qualche tempo una così grande premura d'impadronirsi di quelle scuole cui era stato avverso? Perché filtra con tanta avidità nelle Opere pie, cercando aiuto anche dalle suore del Belgio e della Francia? Perché esso, che è tanto geloso dei suoi Seminarii, vuole attirarvi la nostra gioventù, dandole l'istruzione secondaria, anche quando le nostre leggi non lo consentono? Questo è certo il lato vulnerabile della nostra politica ecclesiastica, ed è singolare su questo punto la indolenza dei partiti. Quelli che hanno in ciò le più opposte opinioni, s'uniscono pure a formare una sola consorteria.

**Quelli che sembrano più minacciare a parole, e promettono leggi draconiane, quando vanno al potere lasciano fare ogni cosa.**

Il progresso degli studii; la trasformazione dei vecchi partiti, che sembrano volersi dividere non più nelle sole questioni politiche, in cui siamo assai concordi, ma in quelle di ordinamento interno e di rinnovamento sociale, alle quali dobbiamo ormai dedicarci, ed in cui non siamo d'accordo; il pericoloso esempio della Francia, e l'amicizia della Germania conducono il paese ad una più ardita politica ecclesiastica <sup>066</sup>. Ma le minacce continue del partito clericale in Europa, se da una parte ci fanno aprire gli occhi, da un'altra tornano a dare alla questione un carattere tutto politico, e ci risospingono a cercare la concordia degli animi in nuove transazioni, che, se allontanano pericoli presenti, non rendono certo più sicuro l'avvenire. Or non debbono i paesi protestanti, nei quali lo Stato è di fronte al Cattolicesimo tanto più forte, tener conto di queste condizioni nel giudicare la condotta dei nostri uomini politici?

Risulta da quanto abbiamo detto fin qui, che se dal progresso degli studii dobbiamo solo aspettarci un progresso continuo, ma lento, non possiamo avere speranze molto maggiori neppure da una politica ecclesiastica anche più ardita e previdente di quella seguita sinora. Il secolo presente ed il popolo italiano sono tali, che un'agitazione religiosa capace d'infondere a un tratto nuova vita nel paese, non par possibile. Possiamo solo condurci in modo da evitar gravi pericoli per l'avvenire, e da impedire che sorgano ostacoli al progresso naturale delle cose. Ma donde verrà questo progresso?

---

controllo dello Stato sulla Chiesa. Ispirate a un'ideologia giurisdizionalista (la teoria giurisdizionalistica considerava il sovrano quale proprietario sostanziale anche di tutti i beni ecclesiastici), le leggi di eversione dell'asse ecclesiastico rimasero in vigore fino al 1929, anno dei Patti lateranensi.

<sup>065</sup> Da <https://forum.termometropolitico.it>. I "clericali" francesi che erano stati tra i maggiori sostenitori dell'imperatore Napoleone III, influenzarono pesantemente la sua politica estera, in specie per i rapporti con il Regno d'Italia e per il problema di Roma capitale.

<sup>066</sup> Da <https://forum.termometropolitico.it>. [...] In un'enciclica del 1885 si raccomandava infatti ai cattolici europei di partecipare alla vita politica dei propri stati per non rimanere esclusi dalle decisioni dei loro governi, ma con la limitazione che questa adesione alla politica attiva "in qualche luogo... non convenga affatto (*nequaquam expedit*) per ragioni grandissime e giustissime". Ciò che era consentito per i paesi cattolici europei non lo era per l'Italia.

Nel 1886 una circolare del Sant'Uffizio recitava così: "A togliere ogni equivoco, udito il parere degli Eminentissimi signori Cardinali inquisitori generali miei colleghi, ho ordinato che si dichiarì il *Non expedit* contenere un divieto (*prohibitionem importat*) Card. Monaco".

È chiaro che se, com'è evidente, bisogna sperarlo più o meno da tutti gli elementi che costituiscono la nazione, l'impulso maggiore noi dobbiamo cercarlo sempre là dove il nostro popolo dimostra le sue migliori qualità. Questo ci obbliga a tornare di nuovo alla politica ed alle questioni che più strettamente con essa si connettono.

La rivoluzione italiana fu opera d'una minoranza intelligente e patriottica, la quale, se aveva i difetti che più sopra notammo, ebbe ancora un senno politico meraviglioso, comune a tutto il popolo, alla cui testa essa si trovò, e da cui fu seguita, sostenuta con un'ammirabile concordia. Bastava una frase, perché da Torino a Palermo ognuno capisse ed ognuno obbedisse.

Le difficoltà si superarono d'incanto, la gioventù accorse sotto le bandiere, nessuna città deplorò i tempi in cui era capitale,

nessuna provincia lamentò la perdita influenza. E quando bisognò pagare i debiti contratti per salvare la patria, sarebbe difficile trovare nella storia un altro popolo che con pari rassegnazione si sottoponesse ai più duri sacrificii, i quali a molti toglievano il pane di bocca. Ma non appena la nazione fu politicamente costituita, e incominciò l'opera della rigenerazione sociale, il popolo ricadde nell'indifferenza, la classe dirigente si trovò come isolata, e la vita politica fu circoscritta nella Camera. Coloro che, nel primo periodo della nostra rivoluzione, alla testa di tutto il popolo, uniti dal suo entusiasmo universale e concorde, ci erano parsi ed erano stati così grandi, sembravano ora a poco a poco rimpicciolirsi.

Abbandonati a se stessi, senza il cemento della pubblica opinione che avvicina gli uomini politici e forma i partiti, tornarono semplici individui. Ricomparvero allora le loro passioni personali, le loro differenze, i loro interessi regionali, e si divisero in gruppi, in consorterie. La storia renderà giustizia al loro patriottismo; ma dirà ancora che non riuscirono sempre uguali a se stessi, quando le questioni non furono più né urgenti né politiche, ma invece di riordinamento e rinnovamento sociale. Non c'è da meravigliarsi se quella che era stata opera di tutto il paese, parve fatta a vantaggio di tutti, e quella che fu opera dei pochi, parve fatta solo a vantaggio dei pochi. Non che fosse mai venuto meno il patriottismo, o che i nostri uomini politici avessero mai deliberatamente perduto di mira il bene generale;

**ma la società intera si trovò in mano d'un numero assai ristretto di persone, che, rinchiuse in troppo angusta sfera, per forza naturale delle cose finivano qualche volta col credere, che il loro piccolo mondo fosse il mondo, e che non sempre ci fossero interessi diversi da quelli che vedevano e sentivano. Né la generale indifferenza faceva intorno ad esse risuonare alcuna voce di energica protesta.**

La logica dei fatti è però inesorabile. Creati l'amministrazione, l'esercito, la flotta; aperte in buon numero strade e scuole; compiuto quasi tutto il corpo della nazione, si cominciò con meraviglia a vedere, che la vita non si svolgeva, non circolava con sufficiente energia nel vasto meccanismo che si era apparecchiato.

Le moltitudini, che non avevano partecipato a questo lavoro, sembravano spettatrici indifferenti: in alcune province restavano nell'ignoranza e nell'oppressione, in cui le avevano lasciate i passati governi, che avevano cercato costituire tutta la società a vantaggio di pochi, e v'erano assai spesso riusciti. Poco giovavano le strade e le scuole, meno ancora le libere istituzioni ai più miseri, su cui le nuove tasse pesavano assai più di quel che giovassero i nuovi benefizii. Né era raro il caso di vedere i prodotti del suolo, gravati d'imposte, pel facile trasporto in province più ricche o più popolose, crescere di prezzo con rapidità assai maggiore che non saliva la giornata del lavorante. Così crebbero di molto colla libertà i vantaggi al numero ristretto di coloro che già erano agiati; ma non crebbero del pari, e qualche volta non crebbero punto, i benefizii a chi più ne aveva bisogno. Che in ciò fosse un serio male ed una vera minaccia per l'avvenire d'Italia, veniva messo in evidenza da malattie sociali come il brigantaggio, la camorra e la mafia in alcuni luoghi; in altri invece da una improvvisa tendenza dei nostri contadini ad emigrare, fatto notevolissimo fra noi, perché essi con grande difficoltà s'inducono a spatriare. In sul principio si credettero fenomeni passeggeri.

I contadini partivano, si disse, perché illusi da agenti d'emigrazione, che avevano fatto loro sperare la terra promessa. I disordini del Mezzogiorno erano una conseguenza del mutamento di governo, una questione di sicurezza pubblica. Bastava usare una volta per sempre energica repressione. Ma la permanenza del male ribelle ad ogni rimedio, il vederlo ricomparire più volte sotto forme

diverse, sebbene qualche volta larvate, cominciò a dare pensiero. Alcuni prefetti più intelligenti, alcuni comandanti dei carabinieri facevano osservazioni che ne denunziavano la vera natura. Erano però voci isolate, osservazioni vaghe, che non trovavano ascolto.

La verità era che lo sguardo si volgeva altrove, inquieto e quasi impaurito d'affrontare un problema che sembrava d'impossibile soluzione. Il miglioramento sociale d'un popolo fino ad ieri oppresso è per se stesso cosa che spaventa.

E l'Italiano, da troppo poco tempo divenuto padrone di sé, non ha ancora quella fede, che hanno per esempio gl'Inglese, nella potenza della volontà umana e delle leggi a correggere i mali sociali. Questi mali ci paiono quasi un'opera della natura e della Provvidenza, che aspettano rimedio solo dal tempo. E come la libertà doveva, secondo alcuni di noi, da se sola bastare a risolvere per sempre ogni disputa fra la Chiesa e lo Stato, così doveva per essi bastare del pari ad evitare ogni conflitto d'interessi e di classi. In presenza di tante e così evidenti disarmonie sociali erano invocate le *Armonie Economiche* del Bastiat<sup>067</sup>, e si ponevano a singolare tortura le dottrine di Adamo Smith per concludere: - Date tempo al tempo; lasciate fare, lasciate passare, che tutto s'accomoda da sé. - Autoritarii, illiberali erano da costoro chiamati quelli che rispondevano: - Intanto passano la miseria e i preti!

Chi paragona le province d'Italia in cui il contadino sta meglio, anzi sta bene come in Toscana, con quelle in cui sta peggio, che cosa vede?

Vede le prime fiorenti, tranquille, senza brigantaggio, senza emigrazioni; ma trova ancora, per quanto si voglia da alcuni negarlo, che dal suo campo il proprietario riceve una rendita minore che nelle province dove il contadino sta peggio. A chi avesse delle migliaia di scudi da impiegare, metterebbe più conto comprare una estensione di terreni nella Campagna Romana, dove vanno solo a pascolare armenti, che poderi in Toscana, ricchi di case, di vigne e di oliveti, ma dove sono continue le spese e i doveri verso il contadino. Colà dove abbonda la popolazione, il che segue in molte parti d'Italia, e non v'è altra occupazione che l'agricoltura, ivi, se la legge o la consuetudine non mettono un freno come in Toscana, l'armonia economica riduce la giornata di chi coltiva la terra a ciò che è strettamente necessario, perché non muoia di fame.

Questo è l'effetto dell'egoismo individuale abbandonato a se stesso, non frenato da legge o consuetudini, fino a che il sorgere dell'industria e l'emigrazione non creano la concorrenza, o le moltitudini non ricorrono alla violenza.

Se questa fosse una questione solo di filantropia e di umanità, si potrebbe temere che la soluzione del problema venisse rimandata all'infinito. L'Italia è un paese essenzialmente agrario, e, salvo alcune grandi città, l'industria richiede ancora capitali e tempo a penetrarvi in modo da trasformarlo. L'emigrazione è appena in sul principio, e si può facilmente frenare. Il nostro popolo è mite e buono, da lunghi anni rassegnato allo stato presente, e noi abbiamo in mano la forza morale e materiale.

Ma la questione si presenta anche sotto un altro e diverso aspetto. Finché dura lo stato presente di cose, l'Italia sarà un paese che spende, ma non produce quanto deve un paese libero e civile. Mancano nel maggior numero dei suoi più poveri abitanti, non solo la istruzione, ma quella indipendenza, iniziativa ed energia morale che nei paesi veramente civili fanno allo stesso ordine di cittadini produrre tanto di più. Or tutto questo può consumare le nostre forze, ridurre all'impotenza coloro stessi che comandano, compromettere l'avvenire e la grandezza dell'intera nazione. Messo in tali termini il problema, pare che si cominci a comprenderne e sentirne l'importanza. E veramente agl'Italiani si possono fare molti rimproveri; ma la storia di questo secolo prova che essi sanno mettere la patria al di sopra degli'interessi personali, regionali e di partito. Ciò fu più volte la nostra salvezza nel passato, e ci dà diritto a sperare per l'avvenire. Non appena infatti alcuni opuscoli e giornali dimostrarono, che la questione si presentava sotto l'aspetto da noi ora accennato, trovarono a un tratto un'eco inaspettata nel paese, e si sentì ripetere da più parti: - Qualche cosa finalmente

---

<sup>067</sup> Dalla Treccani. **Frédéric Bastiat**. Economista (Mugron, Bayonne, 1801 - Roma 1850); iniziò in Francia, sull'esempio inglese, il movimento a favore del libero scambio, attraverso brillanti critiche alle teorie protezioniste (*Sophismes économiques*), il volume *Cobden et la ligue* (1845) e la fondazione del giornale *Le libre échange* (1846) e di varie associazioni libero-scambiste. Combatté decisamente anche il socialismo e cercò di formulare una sua ottimistica dottrina sulla naturale armonia degli interessi di classe, considerando la spontaneità della vita economica unica fonte di equilibrio e di prosperità (*Harmonies économiques*, 1850). La sua produzione (*Oeuvres complètes*, 6 voll., 1854-55, 2 ed., 1862-64), certo non sempre originale, è stata da molti severamente criticata.

bisogna pur fare per le classi diseredate dalla fortuna.

Dopo questi primi segni ne seguirono altri, dei quali non vogliamo esagerare l'importanza; ma ai quali, per la stessa novità loro, non si può negare un certo valore.

Qualcuno di quei poco patriottici municipii, che avevano ingenuamente aperto una scuola classica pei cinque o sei figli dei signori, dopo essersi dichiarati troppo poveri da aprire la scuola elementare, o avevano tassato in proporzione assai maggiore il ciuco del povero contadino, che il cavallo da sella del ricco signore,

cominciò a trovare chi lo denunciava al pubblico, dichiarando iniqua una tale condotta, ed invocando la severità delle leggi.

L'enorme rendita che la carità dei nostri padri aveva accumulato nelle Opere pie a beneficio dei poveri, e che per lungo tempo era stata, in parte non piccola, dissipata a beneficio di chi non era povero, è oggi soggetto di studio e discussione in tutta la Penisola <sup>068</sup>.

Una Commissione governativa studia il grave problema, per compilare una nuova legge che dovrà essere presentata al Parlamento. Un'Inchiesta agraria, non senza opposizione e con mezzi assai insufficienti, è stata pur votata dalla Camera. Lo scopo di coloro che la promossero, era appunto uno studio sulle condizioni del contadino italiano, per cercare di migliorarle. Un'altra Inchiesta è stata già compiuta sulla Sicilia, essendo divenuta assai generale la convinzione, che ivi come in tutta l'Italia Meridionale non bastano i soli provvedimenti di pubblica sicurezza. La Commissione, è ben vero, dopo aver raccolto con diligenza fatti importanti fu troppo ottimista. Tutto andava per il meglio nell'Isola. Il progresso era visibile; bastava dar tempo al tempo; scuole e strade avrebbero fatto il resto. Se non che, quasi nello stesso tempo si faceva anche un'Inchiesta privata. I signori Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino <sup>069</sup>, due intelligenti, ricchi e arditi giovani toscani, percorsero tutta l'Isola, e ne rivelarono le piaghe sociali con una franchezza insolita, con una fede così inconcussa nella santità

della causa che sostenevano e nel patriottismo che li moveva, da non fermarsi mai *a mezzo* nella espressione dei loro sinceri ed onesti convincimenti. Fra amici e nemici, i due volumi di questi giovani levarono un gran rumore.

Anche la stampa straniera, specialmente la inglese, fece loro grandissimo plauso. Ed il sarcasmo di coloro che non vorrebbero fra noi uscir dalle vecchie rotaie, e quasi si sentono umiliati dal pensiero che sorga una generazione nuova, cui spetti la soluzione d'ardui problemi, fu impotente a seppellirli sotto il silenzio.

Non v'è dubbio alcuno: si va formando in Italia un nucleo di uomini, i quali denunciano i mali che ancora travagliano il paese, e accennano a una nuova via da percorrere <sup>070</sup>.

<sup>068</sup> Da [www.aspzaccagnino.it](http://www.aspzaccagnino.it). Curriculum ASP Dr. Vincenzo Zaccagnino 1. Il Dott. Vincenzo Zaccagnino nel 1944, prima di morire, lasciava tutti i suoi beni (3.000,00 ettari di terreni e vari fabbricati) ad una costituenda Fondazione, che si occupasse direttamente dell'assistenza dei bambini poveri di San Nicandro Garganico. 2. Tale volontà, in circa 70 anni, non veniva mai realizzata: La ex Fondazione Zaccagnino si limitava (nella migliore delle ipotesi!) a corrispondere piccole somme di denaro a un Istituto religioso, affinché quest'ultimo provvedesse ad assistere in semiconvitto un paio di decine di minori poveri. Un patrimonio immenso che produceva una minuscola e insignificante attività assistenziale indiretta. 3. La Fondazione Zaccagnino veniva trasformata in Azienda Pubblica di Servizi alla Persona (ASP), con Determinazione del Dirigente Servizi Sociali della Regione Puglia, n. 122 del 12/03/2009. 4. Il Consiglio di Amministrazione dell'Asp veniva costituito dal Dirigente regionale in data 10/05/2010. La Giunta Regionale nominava Presidente dell'Asp Zaccagnino il Dott. Nicandro Di Salvia. 5. I principali risultati conseguiti dal CdA, nel quinquennio 2010 - 2015, sono i seguenti: a) modifica Statuto e adozione del regolamento di organizzazione, di contabilità e valutazione della dirigenza; b) realizzazione, nel centro aziendale di San Nazario, di una moderna Comunità Alloggio per Minori, intitolata a Don Tonino Bello, già funzionante (opera cofinanziata Regione - Asp Zaccagnino); tale Struttura Socio-Educativa consente per la prima volta alla ex Fondazione di erogare direttamente servizi socio-assistenziali in favore dei bambini poveri, secondo la volontà del Fondatore; c) ristrutturazione di un palazzo di proprietà dell'Ente (i cui lavori sono in fase di ultimazione), che ospiterà un Centro Diurno Socio - Educativo e Riabilitativo per bambini disabili (costo dell'opera 1,5 milioni di E, interamente finanziato dall'Asp); d) approvazione di un progetto esecutivo per la ristrutturazione di alcuni fabbricati ricadenti nel centro aziendale, che ospiterà una Residenza Sanitaria Assistita per disabili (Dopo di Noi). Si è in attesa dei bandi regionali per il finanziamento; e) lotta alla povertà che colpisce i bambini: l'assegnazione di buoni acquisti a famiglie povere con bambini a carico, e di borse di studio a minori poveri per contrastare l'abbandono scolastico. Considerato lo stato di dissesto finanziario in cui versa il comune di San Nicandro Garganico, l'Asp Zaccagnino interveniva per il pagamento del ticket della mensa scolastica a 100 bambini appartenenti a famiglie in difficoltà economiche; Il un dato racchiude sinteticamente l'incremento dell'attività assistenziale dell'Asp: Bilancio di Previsione 2010, capitolo "Assistenza minori" €59.500,00; Bilancio di Previsione 2015, allo stesso capitolo è stata prevista una spesa di € 418.021,00. Un intervento assistenziale che in 5 anni è aumentato di 7 volte. È stato possibile raggiungere tale risultato, eliminando sprechi, rendite di posizione e attraverso una più efficiente e razionale organizzazione aziendale; g) sono stati recuperati al patrimonio dell'Ente circa 250 ettari di terreni, del valore di 7/8 milioni di €, detenuti abusivamente.

<sup>069</sup> *La Sicilia nel 1876*, di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino. Comprende: Vol. 1. Condizioni politiche e amministrative della Sicilia di Leopoldo Franchetti. Vol. 2. Contadini in Sicilia di Sidney Sonnino. Collezione di studi meridionali; 2a edizione, Vallecchi, Firenze, 1925.

<sup>070</sup> "La discussione non sarà mai utile, se prima non ci liberiamo da quella stolta vergogna che spesso, a noi Italiani, ci fa celare le nostre piaghe per parere da più o altrimenti di quel che siamo. Dalla verità, la libertà; dalla libertà, la verità. Il nostro voto più caldo è quello d'invogliare qualcuno a rifare le stesse nostre ricerche, e a verificarne i risultati; e vorremmo specialmente indirizzarci ai giovani per incitarli a studiare da vicino nelle varie sue regioni quella terra incognita che è per gl'Italiani l'Italia tutta". L. Franchetti e S. Sonnino Pref. al I vol. de *La Sicilia nel 1876*.

La pubblica opinione, troppo spesso indifferente, sembra invece secondarli, perché il paese si sente dalle loro parole toccato appunto là dove duole. Ma son pochi. Avranno essi la forza e la costanza necessarie per arrivare ad un risultato reale? Io, mio caro professore Hillebrand, non voglio fare il profeta. V'ho promesso solo una descrizione del nostro stato presente, per quanto sapevo e potevo, fedele. Certo i partiti politici, pure riconoscendo l'evidenza dei fatti denunziati, brancolano ancora nel buio, ostinandosi nella strana idea di continuare a dividersi nelle questioni politiche, quando in esse tutti ripetono lo stesso, ed il paese intero desidera solo di assicurare quello che ha già acquistato, per vederne i frutti tante volte fatti sperare.

E vorrebbero invece credersi concordi là dove il dissenso apparisce ogni giorno più manifesto, come nella questione religiosa e in quella del riordinamento sociale, nelle quali la lotta potrebbe essere feconda di grandi conseguenze.

In ogni modo lo stadio e la soluzione dell'arduo problema, per ora almeno, non saranno iniziati fra noi dalle classi povere, troppo ignoranti e troppo sottomesse da far temere in Italia una questione sociale nel senso più minaccioso della parola. Questo fa gridare agli uni, che non bisogna sollevarla; ma fa con maggiore insistenza ripetere agli altri, che bisogna con savie riforme prevenirla.

L'iniziativa certo spetta a coloro che dirigono il paese, che han fatto l'Italia, e che dovrebbero finir di distruggere l'opera dei passati governi, quella che fu la base più solida della loro tirannide, e sulla quale è impossibile fondare una libertà ed una civiltà reale e non apparente.

Ecco intanto, mio caro Professore, quello che, conchiudendo, io posso dirvi: Sono profondamente convinto, che, se avremo il coraggio di metterci deliberati a quest'opera, noi presto sorgeremo fra le nazioni più civili dell'Europa. Non ci mancano molti elementi di progresso reale e visibile.

L'adempimento d'un gran dovere sociale farebbe sorgere dinanzi a noi un nuovo ideale, e riaccenderebbe nello spirito italiano quell'entusiasmo che, nel principio della nostra rivoluzione, fece sperare di noi grandi cose. L'esame di problemi che abbracciano tutta quanta la vita nazionale, potrebbe anche aiutarci a dar nuovo e più potente impulso alla nostra cultura, facendoci, collo studio e con una più chiara coscienza di noi medesimi, ritrovare l'antica originalità dell'ingegno italiano.

Se ci mancherà questo coraggio, non avremo il diritto di sperare quella stima e gloria vera, che spetta solo così agl'individui come alle nazioni che non indietreggiano dinanzi all'adempimento dei loro più ardui doveri.

Voi che siete fra noi da tanto tempo, sapete come i sentimenti che io vi esprimo non sono miei solamente, e che però il farli conoscere qual parte della nostra presente vita nazionale, non è del tutto inutile.

Credetemi intanto

*Firenze, 24 giugno 1877.*

Vostro sincero amico

P. Villari.

### **Discorsi <sup>1</sup>**

30 maggio 1865

Signori,

Io volevo fare qualche osservazione sul capitolo 25 del Bilancio, ma poi ho preferito di parlare nella discussione generale, perché le osservazioni che desidero sottoporre alla Camera, escono alquanto dagli stretti limiti del capitolo.

L'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio, al pari di quello della Pubblica Istruzione, ha nel suo Bilancio diviso l'insegnamento tecnico in tre rami: 1° superiore; 2° medio, che si dà negl'Istituti Tecnici; 3° elementare, che si dà nelle Scuole di arti e mestieri. Esaminando in quale proporzione sono stanziati le somme per questi tre ordini d'insegnamento, io vedo che vi è fra un capitolo e l'altro una differenza enorme, e su questa differenza appunto avrei qualche osservazione da fare. Per l'insegnamento superiore, trovo la somma di 233 mila lire, molto minore di quella stanziata per l'insegnamento medio.

Tuttavia non mi fermo su di ciò, perché l'insegnamento superiore tecnico si dà ancora in molti

---

<sup>1</sup> Camera dei Deputati, 30 maggio 1875. Discussione sul Bilancio preventivo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

istituti che dipendono dal Ministro di Pubblica Istruzione, come sono le Scuole di applicazione ed i Politecnici.

Domanderei invece qualche spiegazione sulla cifra di sole 70 mila lire stanziata per le Scuole di arti e mestieri (senza tener conto di 6 mila lire per spese di prima fondazione), mentre per gl'Istituti Tecnici vi è una somma di 1.742.000 lire, inoltre 110.000 lire per spese varie, e 40.000 lire per propine d'esami, il che fa un totale di 1.892.000 lire.

A me pare che per la vera e solida istruzione del nostro popolo il maggiore bisogno sia quello di moltiplicare le Scuole di arti e mestieri. E però quando vedo in più luoghi Scuole di agricoltura superiore, quasi universitarie, e non vedo scuole che facciano buoni agricoltori, domando se non sarebbe meglio diminuire il numero di quelle destinate a darci dei professori, per aumentare invece le altre, che dovrebbero darci buoni fattori, buoni agricoltori, dei quali noi abbiamo assai maggiore bisogno. Da un altro lato, quando guardo com'è distribuita nell'allegato 5° del Bilancio la somma destinata alle scuole inferiori, le mie osservazioni si moltiplicano.

Ho una certa titubanza nell'espore il mio pensiero, perché può sembrare che io sia mosso da un gretto spirito di municipalismo; ma proverò nel seguito del mio Discorso, che non è questo il movente delle mie osservazioni.

Le lire 70.000 servono ad incoraggiare ventidue Scuole di arti e mestieri. Di queste ventidue scuole, due solamente sono nell'Italia meridionale, compresa la Sicilia, mentre pare evidente che i bisogni maggiori sieno appunto in quelle province. Non credo che ciò derivi da alcuna ingiusta parzialità nel Governo.

Sono anzi tanto lontano dall'avere quest'idea, che facilmente potrei dimostrare non esservi alcuna parzialità, esaminando il Bilancio stesso dell'Agricoltura e Commercio. Basta infatti guardare il capitolo relativo agl'Istituti Tecnici, per vedere come in esso è fatta alle province meridionali una larghissima parte.

Pure le cifre parlano, e la disuguaglianza sopra menzionata chiede una spiegazione. Perché mai di ventidue Scuole di arti e mestieri due soltanto (una a Foggia, l'altra a Palermo) si trovano nelle province meridionali? Perché in quelle province è così tenue il sussidio dato dal Governo? Avendo io dichiarato di non credere che tutto ciò derivi da alcun sentimento contrario ai principii di giustizia distributiva, ho cercato le ragioni del fatto, ed ho trovato che possono essere due.

La prima è una ragione teorica, la seconda è una ragione di fatto. Si crede generalmente che le Scuole di arti e mestieri debbano essere istituite solamente là dove già sono le industrie, perché non possono mai essere destinate a produrle. Or siccome nelle province meridionali l'industria è certo minore, può essersi giudicato che ivi le scuole debbano perciò essere in minor numero. Un'altra ragione può esser la seguente: il Ministero di Agricoltura e Commercio non fonda le scuole, non le mantiene a sue spese, ma le sussidia; e però dove i municipii, dove le province o i privati fondano le scuole, ivi il Governo viene in aiuto; ma dove municipii, province e privati non fondano nulla, ivi il Governo non aiuta punto.

Nelle province meridionali, essendovi minore industria e minore iniziativa, n'è venuta la conseguenza che le Scuole industriali sono in così piccolo numero.

Io mi permetterò, a questo proposito, di fare alcune osservazioni. Riconosco che ivi l'industria sia minore, l'attività sia minore; ma non so cavarne la conseguenza, che appunto per ciò si debba colà abbandonare quella parte d'insegnamento che ha il maggior bisogno d'essere incoraggiata.

Se io prendessi ad esaminare alcune delle industrie che esistono nelle province meridionali, potrei provarvi come esse richiedano davvero incoraggiamento per mezzo di scuole, di quelle scuole di disegno industriale appunto che il Ministero ha giustamente in pregio maggiore. Nelle province meridionali si trova, per esempio, l'industria del corallo<sup>071</sup>, che è una di quelle che si chiamano

<sup>071</sup> Giuseppe Ressa, *Il Regno delle Due Sicilie prima dell'Unità. Industria del corallo*: Particolarmente pregiati i coralli del mare in prossimità di Trapani, della penisola sorrentina, di Capri; erano dei più vari colori, dal bianco marmoreo, al rosso, al nero d'ebano ed erano destinati all'oreficeria e all'ornamento di arredi e oggetti sacri. La pesca era faticosa e pericolosa, era effettuata calando delle reti speciali lanciate in mare con le barche in movimento, quando si impigliavano, si effettuavano varie manovre dei battelli, tramite una specie di argano, riuscendo alla fine ad issare il corallo a bordo; i più arditi erano i corallari di Trapani che riuscivano a sfidare persino i corsari barbareschi, seguiti da quelli di Torre del Greco che vantavano dalle tre alle quattrocento feluche con sette uomini ognuna. Michele di Iorio, insigne autore del 'Codice di navigazione' sotto Ferdinando IV, redasse anche un 'codice corallino'; fu istituita la 'Compagnia del corallo' per eliminare lo strozzinaggio e facilitare il credito, furono fondate fabbriche per la lavorazione a Torre del Greco ed a Napoli. L'industria del corallo era così fiorente che si arrivò in breve a *quaranta fabbriche con tremiladuecento operai*; fu istituita anche un'apposita fiera, dal primo all'otto maggio di ogni anno, molto frequentata da compratori stranieri.

industrie artistiche.

Essa infatti da un lato alimenta la pesca, dall'altro promuove un lavoro quasi d'artista.

Vi è l'industria delle terre cotte e delle maioliche, che fioriva nel secolo XVI, e fu rinnovata al tempo della dominazione francese colla fabbrica delle porcellane a Capodimonte. Il Castellani poté recentemente farla risorgere una terza volta con una fabbrica di maioliche, che ottenne alcuni primi premi a Londra. Io so che anche il Ginori<sup>072</sup> di Firenze ha più volte discusso se non gli conveniva, valendosi degli elementi che vi sono, fondare una fabbrica succursale a Napoli. Ricordo di avere letto il Rapporto d'un console italiano a Berlino, il quale, menzionando le industrie italiane che davano maggior importazione nella Germania, notava le imitazioni degli oggetti antichi, specialmente dei bronzi, e diceva che se il disegno di questi bronzi si fosse corretto fra noi colle Scuole di disegno industriale, l'esportazione ne poteva crescere moltissimo.

Intanto, egli notava, il disegno migliore è quello delle fabbriche di Napoli; opinione questa che io ho trovata ripetuta nei magazzini stessi di Roma.

Potrei continuare ancora molto; mi fermerò invece a notare che questi tre generi d'industria sono appunto fra le industrie artistiche, quelle cioè che il Ministro di Agricoltura può, con le sue Scuole di disegno, maggiormente promuovere ed incoraggiare. A fondare queste scuole s'incontra spesso una grande difficoltà nella spesa necessaria pei musei di arti industriali, di cui esse han bisogno, e che a Berlino, a Londra, a Vienna, a Monaco costarono milioni. Ma noi abbiamo già il Museo Nazionale di Napoli, che è il primo museo industriale del mondo, per l'arte antica. Abbiamo dunque da un lato l'industria che domanda incoraggiamento, e da un altro il museo che agevola la fondazione delle scuole; mi pare che vi sia quindi più d'una ragione a promuovere queste scuole. Non mi estendo di più su tale argomento, perché io spero di trovare il Ministro volenteroso; domando solo a lui ed alla Camera, che il capitolo del Bilancio sia aumentato di 20 mila lire. E se non si crede possibile di stanziare addirittura una nuova somma, sarei contento del pari, quando la Commissione e la Camera credessero di provvedere invece col fare una economia negli altri capitoli del Bilancio, per esempio nell'istruzione media o superiore, la quale ultima io credo in generale esuberante per l'Italia, dedicando questa economia all'insegnamento delle classi inferiori della società, che sono quelle alle quali noi dobbiamo ormai cominciare a pensare di più.

Ma dopo queste prime osservazioni ne avrei ancora un'altra.

Domanderei se questa teoria che la scuola debba essere fondata solo là dove già esiste l'industria, e che debba assolutamente e sempre venir dopo, sia poi tanto rigorosamente vera da non ammettere mai alcuna eccezione?<sup>073</sup>

Riconosco la verità generale della teoria; ma osservo che nei paesi stessi, dove essa è sostenuta con un ardore quasi esagerato, nella Francia, per esempio, dove, in conseguenza appunto della teoria, la scuola *Turgot*<sup>074</sup> ed il collegio *Chaptal*<sup>075</sup>, destinati per gli operai, non hanno alcun esercizio manuale, perché si dice che la scuola deve essere teorica, che il mestiere si deve imparare solamente nella officina; in Francia, io dico, si ebbero molti dubbii e fu ordinata un'inchiesta sull'insegnamento industriale in Europa. Ebbene, in questa inchiesta appunto, il generale Morin, uno degli acerrimi

---

<sup>072</sup> Dalla Treccani. **Richard Ginori 1735** Industria presente nel settore della porcellana artistica, che trae origine dalla fusione avvenuta nel 1896 tra la manifattura toscana per la porcellana della famiglia Ginori, sorta nel 1735, e la fabbrica milanese per la produzione di ceramiche della famiglia Richard. Ha consolidato la sua posizione sui mercati nazionale ed estero affidando il design a grandi artisti quali G. Ponti e G. Giugiaro. Quotata in borsa dal 1998, ha sede legale a Sesto Fiorentino. Nel 2007 R. Villa ha rilevato il controllo del gruppo, che era uscito di borsa per poi rientrarvi nel 2009 dopo un risanamento del bilancio, ma nel 2011, stanti ingenti debiti e perdite fuori misura, l'azienda ha bruciato il suo patrimonio e l'anno successivo è stata messa in liquidazione; nel 2013 è stata acquisita dalla *maison* di moda Gucci

<sup>073</sup> Intervista di Andrea Riva ad Andrea Illy in *L'Espresso* n. 43 Anno LCIV 21 ottobre 2018. [...] "Esistono pochi istituti tecnici superiori e nessuna formazione tecnica universitaria. L'Italia possiede solo novanta istituti tecnici, che sfornano 10 mila studenti l'anno, cioè un decimo rispetto a quanti ne escono dalle scuole tedesche. Il sistema scolastico italiano ha lasciato un gap tra la formazione professionale e quella universitaria. L'assenza di istituti professionali di qualità non permette ai giovani di puntare sulla formazione tecnica, che è quella che aprirebbe loro grandi opportunità nelle nostre aziende. Inoltre il sistema italiano forma pochi laureati nelle discipline scientifiche, ma privi di esperienza. Al Governo chiediamo di colmare questo buco, finanziando l'espansione e la creazione di istituti tecnici di qualità, ma anche sostenendo la creazione di un'università tecnica, che favorisca l'apprendimento di skill [*competenze, ndr*] utili alle imprese".

<sup>074</sup> Dalla Treccani. **Robert-Jacques Turgot**. Economista e uomo politico francese (Parigi 1727 – ivi 1781). *Controlleur général* delle Finanze sotto Luigi XVI (1774-76), varò riforme economiche di tipo liberale poi revocate per le resistenze dei ceti privilegiati.

<sup>075</sup> La *Civiltà Cattolica*, XXXVI, 1884. [...] *Ora, il Collegio Chaptal essendo diretto dalla "città", i Marat in sessantaquattresimo del Consiglio municipale vi hanno inviato l'ordine di non accordare più quei 'resti'. I poveri vecchi [dell'ospizio di Breteuil] patirono la fame, e quando venne il primo caso di cholera, il morbo in due o tre giorni ne uccise sessanta, deboli e affranti come erano dalle privazioni. Il Consiglio, ieri interpellato, dichiarò 'non esserne responsabile non avendo di che sovvenire stabilimenti religiosi' e la dichiarazione fu approvata con 59 voti contro 11! Poi alcuni, avendo rimorso forse dell'atroce voto, decisero con un voto di maggioranza 'di fare in modo che i ricoverati di Breteuil' sieno soccorsi. [...]*

sostenitori della teoria, notava che in alcuni casi, nei quali le condizioni della società sono eccezionali, quando la popolazione è eccessivamente agglomerata e misera, possono le scuole tentare di far nascere l'industria, e che vi sono qualche volta riuscite. Si cita da tutti nella Baviera l'esempio dell'industria dell'orologeria, decaduta prima, e poi dalle scuole di orologeria fatta risorgere.

Nella Fiandra si citano le sessanta scuole di tessitura, che cacciarono, dice la Relazione, la lebbra della miseria da quelle province. Nella Slesia si citano le scuole dei tappeti turchi e delle trine, che riuscirono a diffondere una industria nuova nel paese; e nella Francia stessa si cita una scuola di tessitura nel Conservatorio di arti e mestieri, la quale potè creare nel paese quell'industria, e fu poi soppressa, perché era ottenuto lo scopo, pel quale era stata fondata.

Tuttavia, o signori, siccome queste sono eccezioni, e su questa parte della teoria si disputa ancora da molti anni, io non insisto. Non voglio qui discutere teorie ancora combattute; ma accettare solamente quelle, o almeno le parti di esse, in cui tutte le opinioni sono concordi, per chiederne l'applicazione al Governo.

AmMESSO che la Scuola industriale non debba far altro che promuovere l'industria là dove è già nata, v'è pure a questa regola un'eccezione che tutti riconoscono, e sulla quale da nessuno si fa contrasto. L'eccezione è la seguente: sebbene la scuola non possa creare l'industria, sebbene il mestiere si apprenda nell'officina; pure nelle Opere Pie vi deve essere l'insegnamento di qualche mestiere, perché esse sono destinate ad una classe immensa di oziosi, di vagabondi e di discoli, i quali hanno bisogno, non tanto d'imparare un mestiere particolare, quanto di essere levati dalla miseria e dall'ozio, educati al lavoro. E per educarli al lavoro è necessario insegnar loro un qualche mestiere, sia quale si voglia imparerebbero di certo meglio nelle officine vere e proprie; ma per ora occorre sopra tutto dar loro l'abito del lavoro.

In Francia, in Inghilterra, in Germania, in America, nell'Italia stessa le Scuole industriali esistono nelle Opere Pie. Ognuno di noi ha potuto recentemente leggere nella *Rivista dei due Mondi* un ragguaglio importantissimo sulle condizioni delle plebi povere di Nuova York. Quel ragguaglio ci dà la cifra di 30 mila fanciulli senza genitori, o con genitori che essi non conoscono, o da cui sono abbandonati. Questi 30 mila fanciulli sono cercati da un'associazione che fonda appunto Scuole industriali, e così riesce a correggerne, per restituirli alla società, 21 mila, di modo che non restano abbandonati che novemila. Le autorità locali danno 235 mila lire a quest'associazione privata, ed il Governo centrale, che non ha fondato Università, che non ha un Ministero di Pubblica Istruzione, che non ha fondato Licei, dà 80 mila lire per le Scuole industriali dei poveri della sola città di Nuova York, più di quello che il Governo italiano dà a tutto quanto il Regno.

Io vi domando, signori, se è vero o no che noi abbiamo troppo pensato all'insegnamento superiore, e troppo poco all'inferiore; se è vero o no, che l'insegnamento dei mestieri sia l'arme più potente per togliere gli uomini all'ozio, al vagabondaggio, alla miseria ed alla immoralità, per restituirli liberi cittadini all'onestà, al lavoro? E se ciò è vero, io domando che il Governo italiano adempia questo che è pur suo dovere.

Qui sorge una prima domanda: esistono davvero queste condizioni di miseria in Italia? Io credo che esse esistano in un grado assai pericoloso, e che noi vi abbiamo finora troppo poco pensato.

Quando ricordo le condizioni in cui sono le province meridionali; quando guardo la città di Napoli, dove le classi infime vivono come gli schiavi; quando io vedo le loro abitazioni che sono come tane di animali, e quando vedo che dal 1859 ad oggi, né in privato né in pubblico, nessuno ha mai seriamente pensato a mettere davanti a sé questo problema, a domandarsi cioè se vi è un mezzo qualunque di cominciare a migliorare radicalmente un tale stato di cose; quando vedo che le medesime abitazioni, gli stessi tugurii esistono sempre, e quel che è peggio le nuove case per la plebe si costruiscono anche oggi nello stesso modo; allora io mi domando, se l'ora non è finalmente venuta per studiare la soluzione di questo problema?

Io non m'illudo, o signori, non credo possibile una pronta ed immediata soluzione; ma credo che il nostro dovere di cercarla sia evidente, e desidero che si cominci una volta ad occuparsene.

Se non temessi di stancare la Camera colla descrizione di questi fatti, potrei citare esempi che farebbero raccapricciare; potrei descrivervi uomini che vivono in un modo tale, che voi sareste

costretti di chiedere a voi stessi: siamo o non siamo in un paese civile?

Ma ho io bisogno di far lunghe dimostrazioni e descrizioni? Non è forse noto a tutti, che nelle province meridionali il dispotismo si fondò sull'antagonismo delle classi, e che di ciò esso fece un mezzo di governo? Non è noto che esso fece a poco a poco pesare le classi superiori sulle inferiori, le quali discesero in tale miseria, che non si sa più qualche volta se certi infelici colà si possano ancora chiamare uomini?

E la consuetudine dei secoli fa riguardare questo come un male senza rimedio, quasi come una legge di natura. Ma se la libertà non c'insegnasse ora il dovere di portare un rimedio a questo stato di cose, noi non avremmo il diritto di chiamarci uomini civili.

Qui certo mi si chiede: ma che cosa c'è da fare? Ed io rispondo: insegnate a lavorare colle Scuole di arti e mestieri. So bene che si ripete subito la vecchia storia: questo lavoro, queste scuole, nelle Opere Pie o fuori, sono sempre il frutto dell'attività locale. Se i comuni, se le province non ci pensano, il Governo non può venire in loro aiuto. Io credo che i municipii, le province, i privati hanno pur fatto qualcosa, sebbene non tanto quanto avrebbero dovuto. Ma voglio un momento ammettere per ipotesi l'affermazione contraria. Supponiamo dunque che in una grossa parte d'Italia privati, municipii e province non facciano nulla per migliorare un tale stato di cose; deve perciò il Governo dire: anch'io non farò nulla?

Mi pare invece che sarebbe il caso di riconoscere nel Governo il diritto, il dovere di obbligare privati, municipii e province a fare qualche cosa, dando esso il primo l'esempio di adoperarsi con energia, perché cessi o almeno muti uno stato di cose tanto vergognoso per noi. L'eterna teoria del lasciar fare e lasciar passare, in quest'occasione, mi pare che non debba applicarsi senza qualche restrizione; giacché altrimenti passano solo la miseria e la corruzione. Infatti se voi cercate l'origine dei delitti che si moltiplicano ogni giorno; se voi cercate la sorgente prima della *camorra*, che ancora non vi riesce di distruggere, la troverete in quei cittadini che sono abbandonati, che sono oppressi, e che non hanno modo di procacciarsi la vita con un mestiere, perché non conoscono che cosa sia lavoro, e non v'è alcuno che pensi seriamente al modo di distruggere un tale stato di cose, valendosi di tutti i mezzi che la libertà e la civiltà ci concedono.

Noi, o signori, abbiamo fatto una rivoluzione, la quale in grandissima parte è stata l'opera di una borghesia intelligente, civile, disinteressata, amante della libertà, e che aveva tutto sacrificato a questa libertà. Il popolo si trovava in condizioni tali da non potere partecipare alla rivoluzione, e venne perciò da noi quasi trascinato; ma da ciò appunto ne è seguito che, essendo noi soli a lavorare, essendo soli intenti a compiere quest'ordinamento libero d'Italia, pur volendo fare il bene di tutti, ci siamo tuttavia trovati ristretti senza saperlo e senza volerlo come in un cerchio, e abbiamo per poco creduto che il nostro piccolo mondo sia il mondo, dimenticando che fuori della nostra angusta cerchia v'ha una classe numerosissima, a cui l'Italia non ha mai pensato, ed a cui deve pur finalmente cominciare a pensare.

Questo sarà uno degli ufficii principali del nostro nuovo indirizzo politico ed amministrativo, a questo l'unione politica già compiuta ci deve spingere.

Ma ora bisogna pur venire ad una conclusione. Ammesso che questa classe misera esista e sia numerosissima; ammesso che l'istruzione sia uno dei mezzi per rendere più civile il popolo; ammesso (e credo che nessuno vorrà negarlo) che l'alfabeto solo non basta, e che bisogna dare anche l'ascia ed il martello per fare di questi uomini utili operai, solo mezzo per renderli morali; ammesso finalmente, che in alcuni luoghi, e in certe condizioni sia pure possibile, anzi necessario istituire le Scuole industriali, di cui ho parlato, a fine di promuovere il miglioramento delle classi sociali più povere, io volgo lo sguardo alla statistica e trovo un fatto che mi consola, perché mi fa balenare l'idea, che il mezzo pratico di cominciare a fare qualche cosa ci sia. Io trovo che in questa Italia, e specialmente nelle province meridionali, laddove la miseria è così grande, laddove il vagabondaggio è così esteso, le Opere Pie o di pubblica beneficenza si sono moltiplicate all'infinito; che la carità dei cittadini non è spenta; che essa ha sempre dato tutto quello che ha potuto per rimediare al male.

Se non che queste Opere Pie, non essendo dirette con sufficiente intelligenza, invece di combattere l'accattonaggio, l'ozio e la miseria, gli alimentano; e troviamo infatti somme enormi destinate

unicamente alla limosina. E quando andiamo a cercare come vivono alcune migliaia, e, se guardiamo alle campagne, possiamo dire anche milioni d'infelici che non lavorano, perché non sanno o non hanno modo, vediamo che ricevono il soccorso continuo di una beneficenza, che troppo spesso è solo un incoraggiamento all'ozio ed all'accattonaggio.

Io trovo infatti notato nella statistica, che per elemosine, beneficenze e maritaggi, c'è un capitale di lire 187.903.000. Io guardo ai ricoveri di fanciulli e di giovanetti, e trovo che a loro beneficio, esclusi gli esposti, esclusi gl'infermi, è destinato un capitale di lire 187.490.000.

Tiro la somma totale, e sono lire 375.393.000. Se ne escludo più di 45.000.000, che servono agli Asili infantili, restano 370 milioni di capitale, i cui interessi si distribuiscono in elemosine, e servono ad alimentare la miseria, quando invece furono lasciati per combatterla.

Ora, io domando: è egli possibile il far servire questi che sono, si può dire, 20 milioni di rendita, come arme di guerra contro il vagabondaggio, contro la miseria, contro l'ozio?

Ma io esamino di nuovo la statistica, guardo e trovo altri 161 milioni di capitale destinati ad Opere Pie miste di beneficenza e di culto. Forse anche qui una metà almeno potrà essere destinata all'istruzione, principalmente all'istruzione industriale. Ed avremo in questo modo 25 milioni all'anno, i quali rappresentano tutto il Bilancio della Pubblica Istruzione e metà di quello d'Agricoltura e Commercio insieme riuniti, e possono essere il mezzo col quale, senza aggravare i contribuenti, e senza tradire, ma solo interpretando onestamente e saviamente le intenzioni dei donatori, possiamo combattere la miseria.

Voi certo non crederete, o signori, che, quando si trovano lasciati pii per aiutare i miseri, non sia un'elemosina maggiore e migliore, se invece di dare con essi da mangiare per tutta la vita ad un povero, noi lo ricoveriamo quattro o cinque anni, dandogli da mangiare ed insegnandogli un mestiere, col quale possa poi aprirsi la sua strada nel mondo come tutti gli altri cittadini. Mi pare anzi che così interpreteremmo assai meglio le intenzioni dei benevoli donatori.

Pur troppo, o signori, le Opere Pie dipendendo dal Ministro dell'Interno, quello della Pubblica Istruzione non crede di avere il diritto d'intervenire per introdurre e dirigerne le scuole; quello di Agricoltura e Commercio non crede d'avere l'autorità sufficiente per introdurre l'officina e l'insegnamento del lavoro.

Ma il Governo è uno, e io domando che i Ministri si riuniscano e cooperino insieme a questo scopo comune; e domando che dove le leggi bastano, si trasformino le Opere Pie per arrivare a questo fine; e dove le leggi non bastano, si venga a chiedere nuovi poteri. Io son sicuro che la Camera crederà d'interpretare le intenzioni dei donatori, quando farà sì che la carità non sia una bassa, una volgare elemosina; ma un mezzo per trasformare quei cittadini che vivono abbandonati, in liberi cittadini che sappiano procacciarsi la vita col proprio lavoro.

Voglio citare un solo esempio per far vedere come le Opere Pie qualche volta, anche con grandissimi mezzi, non ottengano il loro scopo.

È noto in quali condizioni fu trovato l'Albergo dei Poveri di Napoli <sup>076</sup>, nell'anno 1867.

Vi era per esso e le sue dipendenze la rendita totale di un milione, rendita che si trovò destinata a mantenere come una città di miserabili, i quali si può dire che nascevano e morivano in quello Stabilimento. Vi erano vecchi sessagenarii, che dall'età di cinque o sei anni vivevano nell'Albergo dei Poveri; vi erano donne disoneste, abbandonate qualche volta alla prostituzione, riunite insieme con fanciulle di otto, dieci, dodici anni.

Tutto questo era mescolato, e il milione lasciato per combattere la miseria era divenuto uno strumento per moltiplicare all'infinito la corruzione e la miseria. L'Albergo dei Poveri, che era stato in origine l'opera di buoni cittadini, si trovò ridotto ad essere una vergogna dell'Italia e dell'ex-regno

---

<sup>076</sup> [www.napoligrafia.net](http://www.napoligrafia.net). Il **Real Albergo dei Poveri** si trova in piazza Carlo III.

La sua costruzione, voluta da Carlo III di Borbone, cominciò nel 1751 su progetto dell'architetto fiorentino Ferdinando Fuga. Nonostante le sue dimensioni, con oltre 100'000 metri quadri di spazi utilizzabili che lo rendono una delle più grandi costruzioni settecentesche d'Europa, l'opera rimase incompiuta e quello che si vede è solo una parte di quello che era stato pianificato. [...] In seguito, nel 1838, alle varie scuole, tra cui anche una per sordomuti, si aggiunse un istituto di correzione minorile che fece guadagnare alla struttura anche il nome di Reclusorio.

Purtroppo, col passare degli anni, le cose non andarono secondo le previsioni. Nel 1857, la struttura ospitava più di 5000 persone, ma a causa della diminuzione di fondi, le condizioni di vita al suo interno peggioravano sempre di più. Chi vi lavorava non riusciva più a far rispettare le regole e gli "ospiti" cominciarono ad abbandonarsi, quando andava bene, all'ozio, mentre molti altri si dedicavano a piccoli furti e alla prostituzione. Con il passare del tempo la situazione continuò a peggiorare, finché il 21 agosto del 1866 venne organizzata una rivolta che costrinse le autorità ad istituire una commissione d'inchiesta che accertasse le responsabilità dell'accaduto.

di Napoli. Anche nel resto d'Italia si possono citare altri esempi deplorabili, sebbene non facilmente così tristi.

Quando adunque il Ministero di Agricoltura e Commercio, quello dell'Istruzione Pubblica e quello dell'Interno esaminassero tutte le Opere Pie di cui ho parlato, col desiderio di trasformarle in scuole vere e proprie, scuole però nelle quali colla istruzione si desse anche il vitto, fino a che non si fosse in condizione di procurarselo col proprio lavoro; io credo che questo sarebbe il vero mezzo d'interpretare giustamente la volontà dei testatori, perché essi coll'aiutare i miseri miravano a combattere la miseria; e perché, se avessero voluto alimentarla, noi avremmo il diritto di dire che i morti non debbono dare la legge ai vivi, e mollo meno incoraggiarne l'ozio e la miseria.

Ma questo non è il caso, e nessuno può supporre così cieca e trista l'intenzione dei donatori.

Aggiungerò un altro esempio, per dimostrare come le Opere Pie spessissimo, non avendo un buon indirizzo, non ottengono il loro scopo.

A Firenze, quando vi era le capitale del Regno d'Italia, si trovavano, come si trovano tuttora, quattro scuole fondate ai tempi di Pietro Leopoldo, il quale, coll'intelligenza propria di quel principe, le aveva istituite, perché servissero a formare buone madri.

Voleva che imparassero a leggere e scrivere, e che apprendessero tutti quei mestieri che si possono esercitare dentro la casa, e sono utili a mandare innanzi la famiglia.

Ebbene, queste quattro scuole avevano poco fa 1.200 alunne, e di queste 1.200 alunne, molte delle quali vi restavano sino ai 17 e ai 18 anni, appena poco più del 10 per cento imparavano a leggere e scrivere: e si trattava di scuole vere e proprie.

Quando il Ministero della Pubblica Istruzione volle in esse rendere obbligatorio il leggere e lo scrivere per tutte le alunne, si rispose che le Opere Pie dipendono dalla Deputazione provinciale e dal Ministero dell'Interno; non hanno nulla che fare con quello dell'Istruzione. Ora le cose sono mutate; ma ci vollero anni d'insistenza.

Questo può valere d'esempio a mostrare come vanno le cose, e quanto sia necessario il mettere queste scuole sotto l'autorità del Ministero di Pubblica Istruzione o di Agricoltura e Commercio.

Citerò un ultimo esempio. A Bologna, che altra volta fu un grandissimo centro di studii universitarii, la carità dei cittadini e degli stranieri lasciò grandi somme destinate a fondare alcuni collegi universitarii<sup>077</sup>. Questi sono perciò Opere Pie; si dichiarano quindi indipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione, e non vogliono rendere ad esso alcun conto di quello che fanno; usano il danaro che raccolgono come meglio loro piace, e credono anch'essi di essere nel loro diritto, e d'interpretare così le intenzioni dei testatori.

Se dunque la Camera è persuasa, che quelle Opere di beneficenza delle quali ho parlato, debbano essere destinate ad insegnare il lavoro, e se il lavoro insegnato ai miseri è parte anch'esso di una vera e propria beneficenza, io credo che non vi sia nulla di più opportuno, di più utile adesso che pregare il Ministro di Agricoltura e Commercio, perché d'accordo coi suoi colleghi trasformi queste Opere Pie, finché la legge lo consente; e quando la legge, che in alcuni casi è ristretta troppo, non gli permetterà di andare innanzi, venga alla Camera a chiedere i necessari poteri.

Le mie domande, adunque, si riducono in conclusione a due: 1a Chiedo un aumento di 20.000 lire sul capitolo 25 del Bilancio di Agricoltura e Commercio, portandolo da 70 a 90 mila lire, sia con un nuovo stanziamento, sia con una economia, secondo che il Ministero e la Commissione crederanno più opportuno; 2a Faccio un invito al Ministero, perché si adoperi a trasformare le Opere Pie di cui ho parlato, valendosi dei 25 milioni di rendita, allo scopo che ho indicato, e ciò senza alterare il carattere delle fondazioni, salvo i casi di assoluta necessità.

Prego il Ministro di Agricoltura e Commercio, nel cui patriottismo, nella cui intelligenza ho pienissima fede, che si compiaccia di darmi una franca risposta, e di non fare vane e vaghe promesse semplicemente per chiudere una discussione più o meno importuna. Desidero che dica chiaramente quali sono gl'impegni che può prendere.

<sup>077</sup> [www.collegiuniversitari.it](http://www.collegiuniversitari.it). I primi Collegi Universitari italiani risalgono al XIV secolo, anche se il loro maggiore sviluppo si è verificato nel periodo rinascimentale e nel secolo scorso. Fin dalle origini il loro obiettivo è stato favorire la promozione sociale fondata sul merito.

Nel corso del XX secolo i Collegi Universitari hanno operato per formare una classe dirigente responsabile e capace di interpretare i cambiamenti della società moderna. È per questo che lo Stato italiano ha sentito l'esigenza di valorizzare la plurisecolare storia dei Collegi in Italia, riconoscendo loro il ruolo di enti di alta promozione culturale. I Collegi sono centri di formazione d'eccellenza che, andando oltre il servizio di semplice residenzialità, hanno affiancato con la propria attività formativa gli atenei italiani.

Dica poco, ma dica quello che crede di poter subito effettuare; ed io sarò molto più contento del poco che di avere vaghe promesse con l'attendere corto, o belle parole che rimandano tutto alle Calende greche.

[*Replica di Pasquale Villari, ndr*]

Villari. Io ringrazio l'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio, prima perché egli ha dichiarato che crede possibile fare qualche economia sul capitolo *Istituti Tecnici*, per portarla ad aumento delle Scuole di arti e mestieri, e aspetto di vedere effettuata questa promessa.

Quanto alla questione delle Opere Pie, vorrei solamente fare una dichiarazione all'onorevole Mussi, che alle mie parole pare abbia dato una interpretazione poco esatta, il che forse è dipeso dall'essermi io male spiegato. Non ho inteso e non intendo in modo alcuno di dare le Opere Pie al Governo.

Sono contrarissimo all'incameramento dei beni delle Opere Pie; desidero che serbino la loro personalità, la loro indipendenza, perché è il loro diritto, e perché ciò stimola la carità dei privati ad aumentarne il patrimonio.

Ma quando vedo che esse non aprono le scuole, come sarebbe il debito di quelle di cui ho parlato; quando vedo che non attendono a promuovere il lavoro, ad insegnare i mestieri; allora credo che sia dovere del Governo obbligarle a ciò, ed, occorrendo, anche trasformarle. E sono sicuro che, senza entrare a parlare né di Adamo Smith, né dei Socialisti della cattedra, da questo e da quel lato della Camera saremo tutti d'accordo in questo, che deve essere il nostro scopo comune.

Quanto poi alla seconda risposta del Ministro, siccome egli ha detto giustamente che il problema delle Opere Pie dovrà e sarà da lui studiato coi suoi colleghi, per dare una risposta adeguata; io mi riservo di ritornare sull'argomento quando si parlerà del Bilancio del Ministero dell'Interno, sperando che allora la questione sarà stata studiata dai due Ministri, e che avremo una risposta più categorica <sup>2</sup>.

### Discorsi <sup>1</sup>

26 aprile 1876

Signori,

Può sembrare quasi superfluo il parlare su questa legge, che è sostenuta dal Governo e da ambo i lati della Camera: pure io domando l'indulgenza dei colleghi per dire alcune brevi parole, e fare una raccomandazione. Ma ancora per un'altra ragione. Io non vorrei che questa legge, la quale di sua natura ha una grandissima importanza, passasse come inosservata, quasi una legge che si vergognasse di se stessa. Tutti dicono di volerla; ma pure osservazioni contro di essa sono state più volte fatte, ed è bene perciò che una qualche risposta sia data. Molti affermano che le Inchieste sono fra noi assolutamente inutili, perché in Italia non riescono a nulla; che questa Inchiesta poi non potrà mai avere effetti benefici, perché quando anche si scoprissero dei mali nelle condizioni degli agricoltori italiani, sono di quelli cui solo il tempo può apportare rimedio, e che debbono tutto aspettare solo dal progresso naturale delle cose.

Pare che, per questa ragione, da ogni lato della Camera si desideri parlare il meno possibile dell'Inchiesta agraria, e farla passare quasi inosservata. Io credo invece opportuno che la legge sia esaminata e discussa, che se ne parli, e perciò anche solo incomincio, sperando che altri mi segua. Leggendo la Relazione premessa al disegno di legge e gli allegati, ammirai la dottrina e la diligenza con cui sono compilati. Pure dovetti osservare che se da un lato la Relazione esplicitamente ammette l'esistenza di un male, e la necessità di portarvi rimedio, da un altro si scorge chiaro che, pure riconoscendolo, teme di parlarne troppo. Io credo invece che questi timori siano esagerati, e che il Relatore vorrà persuadersi, se già non è persuaso, che invece sia utile, sia necessario esprimere esplicitamente il proprio concetto intorno alla questione di cui si tratta.

Certo se l'Inchiesta si farà con idee preconcepite, con il desiderio di non approfondirla, allora sarebbe meglio non farla.

Ma se invece si farà per arrivare a vedere se i mali veramente esistono, e quanto questi mali siano

---

<sup>2</sup> Il Ministero dell'Interno nominò più tardi una Commissione per la riforma delle Opere Pie, che fece le sue proposte; e fu anche presentato alla Camera un disegno di legge, che poi non venne discusso, pel nuovo cambiamento di Ministero che sopravvenne.

<sup>1</sup> Camera dei Deputati, 26 aprile 1876. Discussione sul disegno di legge per un'Inchiesta agraria.

profondi; per potere, se è possibile, portarvi rimedio; e così svegliare l'apatia del paese intorno ad un problema d'una gravità immensa, senza punto stancarsi o spaventarsi dell'indifferenza generale, né del sorriso che qualche volta si vede sulle labbra di tutti, appena che si accenna alla lontana possibilità di una questione sociale, forse si potrà allora arrivare ad una qualche conclusione, forse alla fine qualche risultato pratico si otterrà. Io non mi faccio illusione alcuna intorno ad effetti immediati, per rimediare in poco tempo a mali gravissimi e complicati; ma pare dico: se l'Inchiesta si deve fare, è necessario che tutto ciò che riguarda la condizione sociale e morale del contadino sia soggetto di una particolare indagine, e non si tema, per paura di sollevare una questione sociale, di esaminare il male, e di dire apertamente se questo male è, e quanto è grave. Che ci sia poi, i documenti allegati alla Relazione e la Relazione stessa qualche volta lo mettono in grande evidenza.

Quindi cerchiamo di esaminare con la dovuta prudenza e temperanza anche la questione sociale, andando al fondo di essa, per arrivare a quella conclusione a cui la logica e l'esperienza ci porteranno. Ma non seppelliamo la ricerca dei mali sociali in un mare d'altre indagini più o meno estranee.

Tutti i libri citati negli allegati alla Relazione riconoscono fra noi l'esistenza di gravissimi mali sociali: li riconoscono l'onorevole Jacini, lo Stivanello e più di tutti il Franchelti, il cui libro il Relatore dice "pieno di giuste osservazioni dettate da vero spirito di patriottismo". E questi libri vengono tutti alla medesima conclusione, che cioè è debito nostro di pensare seriamente a questo problema, che non può ormai essere più seppellito sotto il silenzio, e che noi dobbiamo migliorare le condizioni dei contadini.

Da un altro lato sono anch'io convinto che è impossibile ritrovare pronti rimedii; ma credo pure che giovi grandemente conoscere e far conoscere i mali. Vi sono molte azioni che si commettono, quando si crede che resteranno ignorate; ma non si commettono più, quando si sa che invece saranno esposte alla luce del sole, dinanzi al paese. Molti proprietari si condurrebbero diversamente, senza bisogno di nuove leggi. E però, se anche non possiamo immediatamente trovare i rimedii e proporre leggi che allontanino questi mali, non dobbiamo temere che la luce si faccia, quella luce che è la conseguenza dei liberi ordini sotto cui viviamo.

Io quindi vorrei che, nel fare questa Inchiesta, si tenesse conto principalmente delle condizioni sociali e morali, in cui si trova la classe degli agricoltori, e che questa parte venisse riguardata come sostanziale nell'Inchiesta. Non basta che essa non venga esclusa dalla legge proposta, né dalla Relazione.

Certo non v'è alcun bisogno di venire a fare accuse personali; basta conoscere con esattezza i fatti sociali nella loro generalità, per poter portare su di essi tutta la luce necessaria e darne un giudizio sicuro.

Io nella pubblica stampa cercai di destare la questione, scrivendo della misera condizione delle nostre plebi in generale, e dei contadini in particolare. Allora, come suole, molti gridarono alla esagerazione, e dissero che i mali non esistevano; moltissimi altri però sostennero che vi erano realmente ed erano gravissimi.

Ora non starò qui a riferire lettere e opinioni private; mi permetto però di citare un giudizio solo, che mi fece sempre più grande impressione, secondo che mi andai persuadendo non essere esso il giudizio di un individuo, ma di tutto un ordine di cittadini assai competenti a dare un'opinione sicura, perché fondata sull'esperienza personale. Ricevetti non è molto una lettera che accompagnava un volume manoscritto, in cui erano le *Memorie* di un ufficiale dell'esercito, il quale dal 1868 al 1871 aveva combattuto contro il brigantaggio, e sino al 1874 era rimasto nelle Province Meridionali.

L'autore mi mandava il suo volume, per dimostrarmi che l'esperienza di molti anni lo aveva portato alle mie stesse conclusioni.

Queste *Memorie* infatti ripetono continuamente le medesime osservazioni che io aveva esposte, e queste osservazioni sono confortate da fatti speciali, di cui citerò un solo, uno fra i molti esempi addotti per avvalorare la verità generale che l'autore voleva dimostrare, che il brigantaggio cioè era ed è nelle Province Meridionali conseguenza della miseria e della fame, cui è condannato il

contadino.

Leggo le sue parole:

"Allorché il capobanda Mansi ricattò il ricco signore ... (mi si permetta che taccia il nome), nell'interno del paese di ... ove era entrato in sull'imbrunire della sera di un bel giorno d'estate, insieme con i suoi, nella bottega del tabaccaio e caffettiere del paese, il Mansi tradusse seco il mal capitato proprietario, e, appena fuori dell'abitato, un'onda di campagnuoli, anziché prestarsi alla liberazione del loro padrone, fecero un'ovazione al bandito, gridando a squarciagola: *Evviva il capitano Mansi, facendo corteo alla banda!*".

Qual è la spiegazione che l'autore ci dà di questo fatto?

È la stessa che egli ripete mille volte in queste *Memorie*:

**"Anche i più onesti del basso popolo hanno lo spirito contrario al signore, e talmente contrario, che non vedono nel bandito altro che la personificazione gloriosa e legittima della resistenza armata verso chi li tiranneggia".**

E questa opinione mi avvidi poi che è generalissima in tutti quegli ufficiali del nostro esercito, che si sono trovati a fare la guerra contro il brigantaggio.

Se dunque si volesse sostenere che di questa, che è la più grave questione, quella in fondo che fece proporre l'Inchiesta dell'onorevole Bertani, non dovesse parlarsi, per non sollevare la questione sociale; allora sarebbe, io credo,, inutile l'Inchiesta, e voglio credere che sia della stessa opinione anche l'onorevole Relatore.

Ormai nel paese c'è già l'opinione che un male grave esista, e che qualcosa debba farsi in favore dei più miseri. Già molti studiano il problema; Italiani e stranieri apparecchiano nuovi lavori; la luce sarà fatta, quando anche l'Inchiesta tacesse.

Io dunque non faccio che una semplice raccomandazione, chiedo cioè che si dia alla parte ora accennata dell'Inchiesta tutta quanta l'estensione che è necessaria, E mi pare che oggi sia più che mai venuto il momento di pensare al temuto problema.

Questa mattina, ascoltando il Discorso dell'onorevole Ministro dell'Interno, io ripensava alle condizioni delle plebi più ignoranti d'Italia, e specialmente dell'Italia meridionale. Mi ricordava di averle vedute tante volte illuse nella speranza che, venendo al potere uomini del partito avverso a quello che aveva lungamente governato, potessero sperare l'abolizione di quelle tasse che tanto le opprimono. Ed invece il nuovo Governo, per bocca del Ministro dell'Interno, ha dovuto francamente dichiarare che esso è sempre nella Impossibilità di alleggerire, pur di una sola lira, la tassa del macinato o altra tassa qualunque.

Tutta la speranza si deve ridurre ad una maggiore mitezza nei modi di riscuoterle. Quelle popolazioni adunque debbono oggi perdere affatto la vana speranza che avevano così lungamente nutrita, e ravvedersi per sempre del loro errore.

Io approvo le franche parole del Ministro dell'Interno, perché egli ha detto una verità dura, ma vera, e perché io sono tra coloro i quali credono che bisogni desiderare, che il nuovo esperimento costituzionale ora cominciato fra noi, riesca, e che da questo lato della Camera si debba far di tutto perché il partito che ci è avverso, governi senza incontrare in noi ostacoli di sorta. È un debito d'onore che abbiamo. Ma se è necessario, secondo le parole del Ministro dell'Interno, mettere nelle popolazioni la convinzione, che è inutile per ora sperare alcuna abolizione o diminuzione delle tasse che le gravano, e se dobbiamo sostenere il Ministero, quando dice schiettamente la dura verità, mi pare che sarebbe opportuno del pari il far vedere adesso che i partiti sono concordi anche nel desiderare che si studii, se vi sono mezzi per sollevare la grave miseria dei più oppressi, e che ci diamo tutti la mano appunto ora per aiutarli.

Nel momento in cui si dice loro che le speranze avute così lungamente sono vane, si veda se da qualche altro lato possano sperare conforto.

Io non so se l'onorevole Relatore, tra i molti e accuratissimi studii che ha fatti, abbia per caso incontrato un libro intorno alle condizioni della Sicilia, del quale serbo una vaga memoria, scritto, io credo da un tale Caracciolo <sup>078</sup>.

---

<sup>078</sup> Dalla Treccani. **Domenico Caracciolo**, marchese di Villamaina. Diplomatico e uomo di stato (Malpartida de la Serena, Spagna, 1715 - Napoli 1789); rappresentò il governo napoletano a Torino (1754-64), a Londra (1764-71) e a Parigi (1771-81), dove fu molto apprezzato nei circoli più brillanti dell'illuminismo francese. Viceré di Sicilia (1781-86), combatté un'aspra battaglia contro il baronaggio e l'assetto feudale, attuando molte riforme e soprattutto suscitando interessi ed energie di rinnovamento. Primo ministro a Napoli (1786-89), realizzò ancora qualche altra riforma, ma venne messo in ombra dalla fortuna crescente di J. Acton. Lasciò delle *Riflessioni sull'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia* (1785), ispirate a un moderato vincolismo.

Mi ricordo che, esaminando le condizioni dell'Isola, l'autore conchiudeva col dire al Governo che allora reggeva:

"Sua Maestà sappia che i lamenti dei ricchi arrivano fino a lei; ma i lamenti dei poveri non vi arrivano mai".

I tempi sono ora mutati, e mi pare che perciò sia bene di far sapere al paese, che qui arrivano anche i lamenti dei poveri; che anzi il Parlamento italiano non aspetta che arrivino, ma anche prima che si manifestino prende l'iniziativa, e cerca di vedere se vi sono miserie ingiuste, se vi sono ad esse giusti rimedii, se vi sono torti da riparare, e in che modo si possano riparare. Io dunque non solamente sono favorevole alla legge, ma prego che nell'Inchiesta sia data la maggiore possibile estensione, senza punto esagerare, a quel lato della questione che ho cercato di accennare, e che riguarda la condizione economica e morale dei nostri contadini.

### **Discorsi.**<sup>1</sup>

27 settembre 1876

Signori,

Due fatti notevolissimi seguirono lo scorso marzo nell'Assemblea legislativa. Il potere sfuggì di mano al partito che aveva fin'allora sempre governato il paese, e la Sinistra fu chiamata dal Re a formare il nuovo Ministero. Una frazione dell'antica Maggioranza si separò dai vecchi amici, e si unì alla Sinistra. In questo stato di cose tanto nuovo, dacché la nostra rivotazione è incominciata, spero non troverete superfluo che io, il quale votai coll'antica Maggioranza, abbia sentito il dovere di presentarmi a voi, per rendervi conto del mio operato.

Permettetemi però di cominciare col farvi una preghiera.

Dimentichiamo per un solo momento, che io sono il vostro deputato e voi i miei elettori. Concedete che, ricordando la benevolenza dimostratami più volte, parli solo come un amico in mezzo ad amici. Senza neppure occuparci troppo del partito politico, cui apparteniamo, fermiamoci ad esaminare insieme i fatti e le loro conseguenze, pigliando a guida solamente l'interesse generale del paese, che in fine è il nostro interesse.

E prima di tutto, a parecchi di voi deve esser noto, che più d'uno dell'antica Maggioranza aveva espressa l'opinione: essere desiderabile, nell'interesse di tutti, che la Sinistra una volta salisse al potere. Permettetemi di ricordare che io stesso, fin dal 1867, sostenni pubblicamente una tale opinione nel *Politecnico* di Milano, con uno scritto intitolato: *Libertà o Anarchia?*

Io dicevo allora: Finché avremo un partito sempre al Governo, ed un partito sempre nell'Opposizione, noi non avremo il vero e largo regime costituzionale. Se i Ministeri si formeranno sempre nella Destra e dalla Destra, questa s'anellerà dividendo in gruppi più o meno ostili fra loro, più o meno numerosi, secondo il numero e le impazienze dei possibili Ministri, e così si verrà ogni giorno indebolendo e scomponendo di più. Da un altro lato un partito che si persuada di dover sempre restare al potere,

perché esso solo capace di governare, può facilmente divenire un partito intollerante ed intollerabile. Esso può finire col fidare troppo in se stesso, col non voler né vedere, né correggere i proprii errori; una volta entrato in una falsa via, vi persevera, non si ferma e non ascolta consiglio.

Ricordo di essere stato allora biasimato da qualche giornale troppo zelante, che mi disse:

**Voi volete fare sulla nazione gli esperimenti come si fanno sui cadaveri.**

Ma se l'esperimento non riesce, e la Sinistra pone ogni cosa a soqquadro, per avere una Camera secondo il suo cuore; allora chi vi rimedia?

Io però non mutai avviso per questo, ma dissi: La libertà ha i suoi vantaggi ed ha i suoi pericoli, per avere gli uni bisogna affrontare gli altri. L'esperimento può essere pericoloso, ma è inevitabile, se vogliamo che le libertà costituzionali mettano radici profonde nel paese.

Voi vedete, o signori, che io non sono per niente pregiudicato di fronte alla presente situazione parlamentare. L'avvenimento della Sinistra al potere io l'ho preveduto e l'ho anche desiderato.

Mi concederete però che questo non vuol dire, che io debba mutare opinione e mutare partito il giorno in cui ad un Ministero di Destra succede un Ministero di Sinistra, e che io debba approvare tutto quello che è seguito nello scorso marzo, ed il modo con cui è seguito.

---

<sup>1</sup> Agli Elettori del Collegio di Guastalla, 27 settembre 1876.

Era un pezzo, o signori, che la Sinistra si trasformava.

**Una volta essa si opponeva alle tasse, pur necessarie per ottenere il pareggio; era contraria agli eserciti regolari; fidava troppo nei mezzi rivoluzionarii. Tutto questo è già mutato; il ministro Ricotti, per esempio, trovò nella Sinistra un valido appoggio a formare il nuovo riordinamento dell'esercito. I due programmi si avvicinavano sempre di più, e questo può dirsi un grande trionfo della Destra, o almeno dei principii che essa aveva sempre sostenuti, e che gli avversarii, dopo averli combattuti, dovevano adottare. La Sinistra diveniva così sempre più governativa.**

Potevano i nostri giornali ripetere mille volte che essa non aveva più un programma suo proprio, **che era costretta a copiare quello della Destra**; ma è pur chiaro che così il suo legittimo diritto a partecipare al Governo cresceva ogni giorno.

Il lato più notevole di questa situazione era, però, che, se si avvicinavano i programmi, non si avvicinavano punto i partiti, e vi furono invece più volte scoppi violenti di passioni ostili, che parevano, ma non erano inesplicabili.

**La Sinistra riceveva ogni giorno nuovo alimento e nuovo aumento di forze dallo scontento non mai scemato nelle Province Meridionali. A poco a poco i più sinceri patrioti d'ogni partito vedevano con un certo terrore, che la Camera minacciava dividersi geograficamente. Che sarà mai dell'unità nazionale, si diceva, se avremo una Sinistra meridionale ed una Destra settentrionale?**

Infatti, non bisogna illudersi, l'unità ottenuta come per miracolo, non è stata ancora sottomessa a quelle dure prove che s'incontrano pure nella storia dei popoli.

Siamo, è vero, tutti persuasi che ne riuscirebbe, in ogni caso, vittoriosa; ma non possiamo dire di aver misurato la sua forza di resistenza. Quello che pareva impossibile a fare, può essere possibile a disfare. Non possiamo affermare che il regionalismo sia spento del tutto fra noi, e che non sia pericoloso. Che vuol dire questa necessità che molti sentono, ogni volta che si compone un nuovo Ministero, di vedervi rappresentate tutte le varie regioni? Bisogna che vi sia il Napoletano, il Piemontese, il Lombardo, e via discorrendo. Che vuol dire l'accusa continua che alcuni facevano alla Destra di aver governato l'Italia a vantaggio esclusivo delle province settentrionali, mentre altri le facevano quasi il rimprovero contrario? Giuste o ingiuste le accuse, provano che il sentimento esiste.

Questo sentimento è in ogni caso pericoloso, perché, senza ricorrere al vano fantasma della guerra civile, esso potrebbe, dopo avere sciupato le nostre forze in sterili gare che esauriscono il paese, renderci impotenti a resistere ad ogni urto che, nelle possibili complicazioni europee, venisse contro di noi.

Ma insomma ora abbiamo un Ministero di Sinistra, un Ministero nel quale l'elemento meridionale predomina, come una volta predominava l'elemento settentrionale. Le partite così sono pari: noi vedremo che cosa saprà fare, e se riesce a promuovere l'interesse generale dell'Italia, e con esso anche l'interesse particolare delle Province Meridionali, il nostro dovere sarà di aiutarlo e di applaudirlo.

Ma, o signori, la situazione presente non è così semplice quale l'abbiamo finora descritta. Un nuovo fatto è venuto inaspettatamente a complicarla, e a darle un carattere nuovo.

Un gruppo di Deputati della Destra si è, nel momento della battaglia, separato dagli antichi amici, per unirsi agli avversarii!, al cui trionfo ha non poco contribuito. Questi dissidenti erano stati sempre tra i più tenacemente fermi all'antica Maggioranza, erano quelli che venivano chiamati il fiore della *consorteria*; intolleranti d'ogni transazione colla Sinistra, l'attaccavano più vivacemente, e più vivacemente ne erano attaccati; avevano sempre voluto assicurare alla Chiesa ed al clero cattolico le maggiori garanzie, o, come dicevano, le maggiori libertà. Questo gruppo ha avuto un nome, e si chiama *il gruppo toscano*, perché infetti composto di Toscani.

Ragione o torto che abbia avuto, io non lo giudico ancora; ma è singolare che anche in questo caso la ragione o il torto abbiano un carattere geografico. Esso ha però innalzato una bandiera, su cui ha scritto alcuni principii, coi quali spera ricostituire i partiti in Italia. E questi principii sembrano accettati da una buona parte di tutta la Sinistra. Esaminiamo prima le conseguenze più visibili e immediate del fatto, per esaminare poi il valore del fatto stesso e dei nuovi principii, secondo cui si vorrebbero dividere i partiti.

**Quando io desideravo la venuta della Sinistra al potere, dicevo fra me: Se farà meglio della Destra, il paese ci guadagnerà; se farà peggio, sarà pure costretta a cercar nuove vie, a toccar le questioni che la**

**Destra ha abbandonate, a cercare di non cadere nei medesimi errori; e la Destra, ammaestrata dalla nuova esperienza, potrà cavarne vantaggio. Spesso dai nemici s'impara più che dagli amici.**

Ma ciò che è avvenuto, ha messo la questione sotto un altro aspetto.

Un partito politico, assai giustamente diceva l'onorevole De Pretis a Stradella, lo scorso anno, deve sapere aspettare la sua ora, se vuole essere degno del potere. Deve entrare per la breccia, a bandiera spiegata, a tamburo battente, in nome dei suoi principii. Io non credo, che la Sinistra abbia in tutto seguito questo savio consiglio. Essa è entrata per una breccia aperta, almeno in parte, da una frazione di Destra, che l'ha accompagnata al trionfo, e si vanta di avere innalzata la nuova bandiera che deve dividere i partiti.

E così il Ministero salito al potere si trova come partiti sopra una salda base. - Vediamo, esaminiamo senza spirito di parte; ma non ci facciamo vane illusioni, che servono solo a nascondere gli errori commessi.

Libertà economiche, libero commercio. Ma, o signori, dov'è in Italia l'economista, dove l'uomo politico che abbia seriamente difeso il protezionismo, e cercato di applicarlo fra noi? Io non lo vedo né a Destra né a Sinistra, quando non si voglia sofisticare sulle frasi, ma stare ai fatti. Il Piemonte, sotto la direzione del Conte di Cavour, si fece ammirare nel mondo per l'ardire con cui, mediante il libero commercio, crebbe le forze economiche ed industriali del paese. L'onorevole Minghetti è stato ed è rimasto tutta la sua vita uno dei più strenui difensori del libero commercio. Ricordo che quando si fece l'annessione delle Province Meridionali, l'onorevole Scialoja applicò il libero commercio con tanta furia, che venne accusato di non aver dato a molte delle industrie colà esistenti, e che pur potevano vivere sotto la libertà commerciale, il tempo necessario a prepararsi e adattarsi alle mutate condizioni. Parecchie industrie, infatti, allora scomparvero del tutto, e l'onorevole Scialoja venne chiamato colpevole della loro rovina, perché troppo cieco ammiratore del libero commercio. Come la Destra sia dalla sera alla mattina divenuta protezionista, io davvero non so né capirlo né vederlo.

**Se, per esempio, l'onorevole Luzzatti <sup>079</sup>, dopo aver mille volte difeso il libero commercio, dopo essersi mille volte dichiarato libero cambista, osserva che, gravando di tasse alcuni prodotti nazionali, e lasciando libera entrata ai medesimi prodotti quando vengono dall'estero, noi corriamo il rischio di fare un protezionismo a rovescio; si deve dire perciò che esso e tutta la Destra siano divenuti protezionisti?**

Senza buona fede nessuna discussione è possibile.

Ma voi, si dirà, dimenticate i grandi colpevoli, l'onorevole Sella e l'onorevole Spaventa, che volevano affidare l'esercizio delle strade ferrate allo Stato, invece che all'industria privata.

Questa è la gran questione; è qui che i partiti si sono divisi fra liberali, o per dire come dicono ora, fra liberisti e protezionisti.

Veramente, o signori, se le nostre strade ferrate fossero state costruite da Compagnie private, col loro danaro, a loro rischio e pericolo, e l'onorevole Sella e l'onorevole Spaventa avessero proposto

---

<sup>079</sup> Dalla Treccani. **Luigi Luzzatti**. Nacque a Venezia il 1( marzo 1841 da Marco ed Enrichetta Tedeschi, in una benestante famiglia israelitica. Il padre possedeva due fabbriche, una di coperte di lana e una per la pettinatura della canapa greggia. [...] Nel 1869, benché non ancora deputato (lo divenne nel 1871) e neppure in età parlamentare, fu nominato da Minghetti segretario generale del ministero di Agricoltura, industria e commercio. Nei mesi in cui ricoprì la carica (30 maggio - 28 nov. 1869) si occupò di credito agrario, di economia forestale, di istruzione industriale e professionale, di vigilanza sulle società commerciali e sugli istituti di credito, di riforma del codice di commercio, di politica doganale: ambiti operativi, questi, che lo assorbirono anche nel 1871-73, quando tornò alla segreteria generale dello stesso ministero con S. Castagnola. Quasi contemporaneamente, esaminando l'andamento della bilancia commerciale italiana dopo il trattato di commercio italo-francese del 1863, valutando le implicazioni negative del corso forzoso sull'importazione di merci estere, recependo le risultanze *in itinere* dell'Inchiesta industriale (della quale fu prima vicepresidente, poi, dal 1872, presidente), considerando la fondatezza delle istanze protezionistiche avanzate da numerosi produttori e riconoscendo la validità del metodo induttivo applicato all'economia, il Luzzatti mise in discussione i fondamenti del liberismo radicale manchesteriano ed elaborò la dottrina dello "statalismo sussidiario", uno dei cui primi banchi di prova fu la trattativa condotta nella primavera del 1873 con J. Ozenne, inviato francese, sulla *quaestio* delle materie prime, sollevata da A. Thiers, alla quale fecero seguito ulteriori negoziati (il Luzzatti vi svolse un ruolo di primo piano, essendogli stata nel frattempo affidata la presidenza della Commissione per la riforma della tariffa doganale), che portarono alla tariffa doganale semiprotezionistica del 1878 e al rinnovo dei trattati di commercio con Francia, Svizzera e Austria-Ungheria. Tale dottrina comportava tra l'altro l'adozione di un nuovo indirizzo di politica commerciale, inteso a bruciare ogni utopia di sviluppo speculare al teorema ricardiano dei costi comparati, il che si risolveva in una scelta di campo industrialista, per quanto non ancora del tutto lineare e coerente.

Ciò non sfuggì a Ferrara, che nell'agosto 1874 attaccò il L. e la "scuola lombardo-veneta" (spregiativamente definita "germanista", con esplicito riferimento all'asserita sua sudditanza nei confronti del *Kathedersozialismus* di Adolph Wagner e perfino di François-Noël Babeuf), in un celebre articolo pubblicato nella *Nuova Antologia*, al quale il Luzzatti rispose nella stessa sede, rivendicando il carattere sperimentalista e storicista della propria posizione, postulando l'esigenza di un nesso tra etica ed economia, e facendo notare che anche nella liberalissima Inghilterra si erano succeduti, tra il 1833 e il 1874, ben quindici "Factory and Workshops Acts", volti a tutelare la salute degli operai, specie donne e fanciulli. La polemica ebbe quale esito la nascita dell'Associazione per il progresso degli studi economici in Italia (fiancheggiata dal *Giornale degli economisti*) e della Società A. Smith: la prima, guidata dal Luzzatti, interventista nei processi economici; diretta da Ferrara e rigidamente liberista la seconda: entrambe espressione di due diversi modi di concepire la crescita economica del Paese.

di darle allo stato, io avrei capito che si tentasse di farne una questione di libero commercio, d'iniziativa privata da un lato, affermando che si voleva dall'altro sostituire l'iniziativa dello Stato. Lo avrei capito, sebbene anche allora restava aperta la gran questione: si poteva, per esempio, chiedere, se convenisse alla Nazione di lasciare in balia d'una Compagnia qualunque, anche straniera, le strade ferrate della Valle del Po, e se questo, in caso di guerra, potesse o no essere un pericolo reale. Ma che cosa abbiamo noi?

Ogni volta che si costruisce una nuova strada ferrata, si mettono ad uscita nel nostro Bilancio parecchi milioni di garanzie chilometriche.

**Quando la strada ferrata è male amministrata, o non fa affari e sta per fallire, anche i liberisti vogliono che lo Stato riscatti e paghi.**

Ma dov'è allora l'iniziativa privata, dov'è la questione di principii? Che cosa si domandava infatti da coloro che combattevano il caduto Ministero?

**Che lo Stato riscattasse le strade ferrate e ne lasciasse ai privati l'esercizio.** Questo ad alcuni pareva un volere che lo Stato pigliasse l'osso per sè, e lasciasse la polpa ai privati. Essi dicevano: Se lo Stato deve pagare, provi almeno se può amministrare il suo danaro. Ragione o torto che avessero, questa non mi pare una lotta fra protezionismo e libero commercio. Ma io non voglio qui esaminare a fondo questo tema. Cerco solo di vedere dov'è la questione di principii, che possa dividere i partiti, e quale è essa.

Che cosa diceva l'onorevole Peruzzi nel combattere il disegno di legge? Egli, che certo conosce assai bene la materia, diceva con molta precisione e molta autorità: Io non voglio fare un domma dell'esercizio delle strade ferrate. Credo che in alcuni casi possa essere preferibile farle esercitare dallo Stato; ma credo che nel caso nostro presente, con uno Stato appena formato, ancora inesperto e debole (e su ciò insisteva molto), sia, senza alcun dubbio, preferibile farle esercitare dai privati. Che cosa diceva l'onorevole Sella? Credo che in alcuni casi possa essere preferibile affidare ai privati l'esercizio delle strade ferrate; ma nel caso nostro, costretti come siamo a riscattare le strade ferrate dell'Alta Italia, perché non possiamo e non dobbiamo lasciarle in mano degli stranieri; vedendo quale sia la condizione economica delle Romane e delle Meridionali, mi sono persuaso il meglio essere per noi, che, giacché lo Stato deve riscattare tutte le strade ferrate, ne assuma anche l'esercizio. Dov'è qui la questione di principio?

I due oratori adunque sulla questione di principio dicevano la stessa cosa. Non si tratta quindi di libero commercio e di protezionismo, si tratta invece di una grandissima questione pratica e di opportunità, sulla quale due partiti si possono certo combattere, e si può demolire un Ministero; ma essa non può in modo alcuno servir di base a ricostituire i partiti per l'avvenire.

Infatti, la Camera ha consentito al Ministero, anzi gli ha imposto di affidare l'esercizio ad una Compagnia privata. Se domani il Ministero presenta una concessione per venti o trent'anni, la questione più non esiste, e i partiti non si possono dividere su di essa.

Ma si dice: Finisca o non finisca la questione, essa è il sintomo d'una tendenza governativa, che noi disapproviamo e combattiamo con tutte le forze. Voi volete dar tutto in mano dello Stato, volete sottomettergli l'individuo, volete la *Statocrazia*, e noi che siamo *Liberisti* vogliamo la libertà individuale, locale, la libertà per tutto e per tutti. In una parola si tratta di dividere i partiti sulla grande questione dello scopo, dell'ufficio e dei limiti dello Stato. Voi volete dargli tutto, noi gli vogliamo dare il meno possibile. Ebbene, vediamo.

Innanzitutto, o signori, voler dividere i partiti sopra una tale questione è semplicemente impossibile. Su di essa può scriversi un bel libro; non si può formare un partito. La scienza non è riuscita ancora a determinare quale sia lo scopo, l'ufficio e quali siano i limiti imposti all'azione dello Stato. Abbiamo una quantità di libri, di sistemi e di definizioni diversissime, anche fra gli uomini del medesimo partito politico e dello stesso sistema filosofico.

Nella storia la diversità è anche maggiore. Abbiamo lo Stato teocratico, lo Stato militare, mille forme diverse. Anche lo Stato moderno in una nazione fa utilmente alcune cose, che in un'altra sarebbero dannose. Non si è detto fra noi tante volte, che uno degli errori del Governo italiano è stato quello di credere che la sua azione dovesse essere la stessa a Torino, a Milano, a Caltanissetta, a Melfi, a Venosa? L'ufficio dello Stato muta dunque secondo i tempi e secondo i luoghi. Or se in tanto mutabili varietà la scienza non ha potuto trovare una definizione sicura, una norma certa,

come volete voi dividere i partiti appunto su questa questione teorica?

Ma si risponde: La formula c'è, e chiarissima: lo Stato deve far solo ciò che i privati non possono far meglio o anche ugualmente bene. Ma questo è precisamente quello che dicono e che vogliono anche gli avversarii: questo è quello che dicono tutti, se non ci si ferma a sofisticare su qualche frase imprudente che può sfuggire ad ognuno nel calore della lotta parlamentare. La questione vera nasce appunto quando si tratta di determinare quali sono in un dato tempo, in una data società, le cose che lo Stato solamente riesce a far bene, o almeno assai meglio che non possono fare i privati.

La formula generale e chiara che le abbracci tutte non s'è trovata. Ci possono certo essere due diverse tendenze di Governo; ma per determinarle praticamente e non teoricamente, politicamente e non scientificamente, noi dobbiamo osservarle nelle questioni pratiche a cui danno luogo, e su di esse cercare di distinguere i partiti.

**Io voglio promuovere la libertà individuale in tutte quante le sue forme, desidero le libertà locali e il decentramento, sono convinto che l'eccessiva ingerenza dello Stato sia dannosa, e che esso debba far solo ciò che i privati non possono fare o non farebbero bene abbastanza.**

Ma se, spingendo la teoria alle ultime conseguenze, dicessi: L'Italia deve avere un esercito, poniamo, di 400.000 uomini; i privati fanno sempre meglio del Governo; troviamo dunque una Compagnia privata che formi e mantenga l'esercito, e noi le pagheremo un tanto l'anno, facendo un contratto come pur si faceva una volta coi capitani di ventura. Se ad un'altra Compagnia volessi affidare la marineria militare, a un'altra le Università, ec., chi è che non s'opporrebbe, e non vedrebbe in ciò l'anarchia, la rovina dello Stato e della società?

A me pare che due ordini di questioni pratiche possano, a questo proposito, sorgere fra noi, e che su di esse si potrebbero veramente dividere i partiti.

Credo anzi che su di esse prima o poi bisognerà dividerli. La prima è quella che riguarda le relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

Mi pare che sia permesso domandare a coloro che ci chiamano autoritarii, adoratori del Dio Stato, e che hanno sempre in bocca la parola libertà: - Volete voi dare alla Chiesa la libertà che ha avuta nel Belgio, e che si cerca di darle ora in Francia?

Quella libertà che ha abbandonato il clero minore in balia di chi lo tiranneggia, che ha fatto cadere le scuole e le Opere Pie in mano di un clero che è divenuto un partito politico organizzato a combattere la società civile; un partito che si va costituendo rapidamente in Italia, e guadagna ogni giorno terreno? - Se questa è la libertà che si vuole in Italia, io sono coi liberali e non coi liberisti. Lo scorso anno ero a Bruxelles, e discorreva con uno dei liberali del Belgio, a proposito appunto della discussione fatta nell'Assemblea francese, nella quale il liberista La Boulaye<sup>080</sup> aveva in nome della libertà provocata la istituzione delle Università clericali. - Se noi, diceva il mio amico belga, ci lasciamo illudere da coloro che del nome della libertà vollero fare un'arma per ucciderla, siamo scusabili, perché era la prima volta che ci si tese la rete. Ma dopo il nostro esperimento, dopo che s'è visto come siamo riusciti solo a far decadere gli studii, a trasformare la religione in una setta, a mettere in pericolo la vera libertà, e siamo ogni giorno sull'orlo d'una guerra civile, che minaccia distruggere l'unità del Belgio per darlo in preda allo straniero; dopo tutto ciò sono veramente imperdonabili quei liberali che si lasciano ancora illudere da simili arti.

Nè la Destra né la Sinistra si sono ancora decise in Italia a far di tal questione una delle basi per una futura divisione dei partiti. Ma giorno verrà, io credo, in cui dovranno farlo, e allora si vedranno curiosi cambiamenti di scena.

Io sono le mille miglia lontano dall'attribuire, su questa questione, idee uniformi a tutta la Sinistra. Anzi so bene che in essa vi sono alcuni, che hanno sentimenti così avversi alla Chiesa che andrebbero volentieri oltre i limiti del giusto. Ma la nuova formula dei liberisti vorrebbe ora avere la virtù di unire in un solo partito coloro che ci chiamano *pretofobi*, e coloro che ci chiamano *pretofil*. E si è scritta sulla nuova bandiera la parola *libertà*, colla strana pretesa, che col suo magico suono valga a conciliare i sentimenti più opposti. Ma essa resta invece un equivoco, che non giova a

---

<sup>080</sup> Da Wikipedia. **Édouard René Lefebvre de Laboulaye** (Parigi, 18 gennaio 1811 - Parigi, 25 maggio 1883) è stato un giurista, politico, scrittore, intellettuale, attivista della liberazione degli schiavi d'America francese. [...] Ormai diventato un fine intellettuale dei salotti parigini, nel 1863 tentò di candidarsi come deputato, ma perse le elezioni.

nessuno, che renderà più acerbi i nostri dissidii, e non avrà altro vantaggio, se non quello di ritardare le necessarie riforme, e tormentare sempre più un paese già tanto tormentato e fracassato da inutili gare politiche.

Fino ad oggi il gran torto dei partiti in Italia e la loro debolezza sono nati da ciò, che essi furono divisi da passioni personali, da tradizioni e consuetudini inveterate, mentre gl'individui erano realmente divisi da principii ed opinioni diverse.

**Sicché nel medesimo partito si trovarono insieme uomini di assai diverso sentire, uniti da un programma che, in alcune parti, ognuno interpretava a suo modo.**

Questo fatale errore è divenuto colossale il giorno, in cui gli uomini più moderati di Destra hanno creduto che, a formare un solo partito colla Sinistra, bastasse la frase del *lasciar fare e lasciar passare*, bastasse pronunziare la parola *libertà*.

**Ma fino a che non si è punto d'accordo su quello che si vuole lasciar passare, la parola libertà diviene un equivoco. Essa è la bandiera che copre la merce; ed io mi levo il cappello innanzi alla bandiera, ma voglio vedere la merce.**

Fino a quando dura l'equivoco, il Ministero sarà impotente a determinare la propria condotta, dovrà contentarsi di frasi elastiche, e i suoi atti dovranno volgere ora in un senso, ora in un altro. Noi infatti abbiamo visto, per esempio, le circolari con cui si vuole impedire ai conventi di ricostituirsi, come ora fanno, in forma di private associazioni; ma da un altro lato abbiamo visto pure alcune di queste medesime associazioni ottenere per la prima volta ciò che invano finora avevano sperato, di mandare cioè i rappresentanti delle loro scuole a far parte delle Commissioni governative per la licenza liceale. Questo che i passati Ministeri non avevano concesso, parmi non sia in tutto conforme allo spirito delle nostre leggi, e ci vedo, si dica quel che si vuole in contrario, una tendenza a quelle *Commissioni miste*, anch'esse formate in nome della libertà, prima nel Belgio, ove riuscirono così funeste all'insegnamento superiore, e poi in Francia, dove non saranno meno funeste. Mi duole di aver dovuto qui accennare a questo atto del ministro Coppino<sup>081</sup>, che io credo sinceramente liberale, che certo è capace di rendere assai utili servigi al paese, e nella materia del pubblico insegnamento ha idee savie, prudenti e molta esperienza; ma egli ha ceduto ad una corrente pericolosa.

I fatti sopra citati dimostrano, mi pare, che il Ministero è tirato in direzioni diverse dalle molte e varie frazioni della sua Maggioranza, e non può sempre resistere, né riuscire a seguire norme costanti.

Ancora le ultime disposizioni in favore delle scuole che si chiamano paterne e sono clericali, costituiscono un segno pericoloso della stessa incertezza.

Esse spalancano ai seminarii, anche se aperti in onta alla legge, una porta che era a mala pena socchiusa, e sempre in nome della libertà.

Ci pensino coloro che chiamano clericale il Sella.

Io voglio, quanto altri mai, che la Chiesa e la religione sieno libere. Ma non mi lascio illudere dalle speciose teorie di chi prima la riguarda come una società di strade ferrate, e vuol poi darle una forza, anche maggiore che non ha ora, là dove non le spetta. Essa è per me una grande istituzione, che noi non abbiamo creata e non possiamo distruggere. Le sue relazioni con lo Stato sono relazioni di diritto pubblico, non di diritto privato.

Il riguardarle altrimenti fa prima, sotto l'ombra della libertà, germogliare il dispotismo nel seno stesso della Chiesa colla dura oppressione del clero minore; poi le permette di assumere nella società una influenza che non le spetta, e di porsi alla testa d'un partito politico che professa di non aver patria, che ci è avversissimo, che vorrebbe rivolgere ai nostri danni il partito clericale di tutta l'Europa cattolica, intenzione che ha sempre avuta e non ha mai nascosta.

Questo è il punto su cui bisognerebbe dare battaglia ed essere chiari, per poter contare gli amici ed i nemici veri.

C'è un'altra questione che ha pure, secondo me almeno, una importanza straordinaria. La questione politica, salvo una riforma della legge elettorale, può dirsi chiusa in Italia per qualche tempo. E

---

<sup>081</sup> Dalla Treccani. **Michele Coppino**. Uomo politico e letterato italiano (Alba 1822 - ivi 1901); prof. di eloquenza nell'università Di Torino, di cui fu anche rettore, deputato dal 1861, fu quattro volte ministro della Pubblica Istruzione nel periodo dal 1867 al 1888. Fu autore di rilevanti leggi scolastiche, tra cui quella del 15 luglio 1877, che sancì per la prima volta in Italia l'obbligo dell'istruzione elementare gratuita.

questo trasparisce anche dalle parole che pronunziò recentemente lo stesso Ministro dell'Interno <sup>082</sup>. Nella questione amministrativa tutti convengono che bisogna rendere meno gravosa la riscossione delle imposte, che bisogna avere migliori impiegati, meglio retribuiti e in numero minore; tutti vogliono maggiore decentramento.

Non vi è quindi divergenza di principii; è piuttosto questione di capacità pratica nel correggere gli errori commessi nella fretta, e nel fare quello che non si è potuto o saputo compiere finora. La divergenza potrebbe nascere più facilmente in quella che si è chiamata la **questione sociale**.

Lasciamo il nome che fa paura; ma veniamo alla sostanza.

**La rivoluzione italiana, volere o non volere, è stata fatta dalla sola borghesia.**

Il bisogno di arrivare al pareggio ad ogni costo, ci ha fatto aggravare la mano su tutto e su tutti in un modo incredibile. Ora non abbiamo tempo da perdere, non possiamo durare a lungo nello stato presente, senza esaurire il paese.

Bisogna promuovere l'industria, l'agricoltura, il commercio. E per riuscirvi bisogna sollevare le classi inferiori, che in alcune province d'Italia stanno in una condizione vergognosa per un popolo civile. Finora ci avevamo pensato troppo poco. Il pensarvi è divenuto adesso un dovere supremo nell'interesse dei ricchi e dei poveri. Fra poco potremmo veder sorgere pericoli, a cui nessuno pensa, e di cui la camorra e la mafia rinascenti furono più volte segni minacciosi. Dobbiamo pensarci noi, prima che ci pensino le moltitudini, e prevenire così eccessi pericolosi. Io ripeto quello che ho detto altre volte nella Camera e nei giornali: Le classi più derelitte sono nelle Province Meridionali, e non in esse solamente, nelle condizioni stesse in cui erano sotto i Borboni. Questo non deve durare. Lo dissi quando governava la Destra, lo ripeto ora che governa la Sinistra. Non mi spaventa la universale indifferenza, sicuro come sono che la questione fra non molto s'imporrà a tutti.

Gli stranieri, per ciò appunto, cominciano a fare di noi severissimo giudizio. Quando io penso, o signori, a quello che ha fatto in questi ultimi anni il Ministero conservatore dell'Inghilterra <sup>083</sup> in favore dei poveri, degli operai, degli agricoltori, dei marinai, mi sento per la vergogna salire il rossore sul volto.

Lo scorso autunno io ero a Londra: andai alla Polizia, chiedendo d'essere accompagnato a vedere i più miseri tugurii, la gente più abbandonata. La sera venne al mio uscio un *detective* (sono guardie di Polizia senza l'uniforme), e mi disse: - Quando saremo a *White Chapel* troveremo altri due *detectives*, che ci accompagneranno.

Se Ella però, o signore, crede di vedere a Londra quel che si vedeva venti o trenta'anni fa, s'inganna. Io sono nella Polizia da più di trent'anni, e le dico che il Parlamento ha fatto tali e tante leggi e così radicali in favore del minuto popolo, che la città non si riconosce più. In paragone di quel che Londra era una volta, si potrebbe dire che la parte più orribile della miseria è estirpata.

Signori, io non la finirei mai, se dovessi su questa questione, per me vitale, dirvi quel che hanno fatto i Governi civili, e quel che vergognosamente non abbiamo fatto e potremmo e dovremmo far noi. Però, senza punto nascondere in ciò le colpe del partito moderato, debbo dire che, non appena ottenuto il pareggio <sup>084</sup>, senza di cui nulla poteva farsi, esso s'era cominciato a svegliare anche su tal

<sup>082</sup> storia.camera.it. Il presidente del consiglio dal 25.03.1876 al 26.12.1877 era **Agostino Depretis**; il ministro dell'agricoltura, industria e commercio era Salvatore Majorana Calatabiano; il ministro dell'interno era Giovanni Nicotera; il ministro degli esteri era Luigi Amedeo Melegari; il ministero dei lavori pubblici era retto da Giuseppe Zanardelli ed Agostino Depretis; al ministero dell'istruzione pubblica c'era Michele Coppino; al ministero della guerra c'era Luigi Mazzacapo; al ministero della marina c'era Benedetto Brin; ministro delle finanze era Agostino Depretis; ministro di grazia e giustizia e dei culti era Pasquale Stanislao Mancini.

<sup>083</sup> Nel 1876 il primo ministro inglese era **Benjamin Disraeli** (dal 20.02.1874 al 23.04.1880)

<sup>084</sup> Da [www.fiscooggi.it](http://www.fiscooggi.it). [...] **Pareggio di bilancio?** Un incubo sempre esistito. A partire dal 1864 e fino al 1875, furono adottati dall'allora ministro delle Finanze, Quintino Sella, una serie di provvedimenti volti a creare un sistema impositivo unico e a risanare il deficit di cassa provocato dalle guerre d'indipendenza e dagli investimenti nelle infrastrutture.

La prima imposta sui redditi, istituita a partire dall'Unità d'Italia, fu quella sulla 'ricchezza mobile'. Approvata dalla Camera a larga maggioranza, entrò in vigore il 14 luglio 1864. Il nuovo sistema prevedeva l'abbandono del vecchio principio piemontese della misurazione del reddito su criteri unicamente presuntivi, dedotti cioè solo dal valore locativo dell'abitazione, ponendo così le basi per l'introduzione della 'dichiarazione dei redditi'. Tutti i cittadini dovevano indicare i redditi non fondiari (questi ultimi erano assoggettati separatamente alla cosiddetta 'imposta fondiaria' comprensiva all'epoca sia delle rendite derivanti dalla coltivazione dei fondi, sia da quelle ricavabili dal catasto dei fabbricati) e presentare il modello dichiarativo nel comune di residenza.

Le tre tipologie di reddito erano imponibili in misura diversa: 100% i redditi perpetui, perché derivanti da rendite da capitale, 75% quelli misti, costituiti dalle rendite e dal lavoro, infine 62,50% i redditi da lavoro. L'aliquota inizialmente applicata era pari all'8% e non prevedeva il sistema progressivo degli scaglioni (introdotto nel secondo dopoguerra).

questione.

L'onorevole Minghetti <sup>085</sup> s'era recentemente più volte, e con grande nobiltà ed elevatezza di linguaggio, spiegato chiaro su di ciò. La coraggiosa iniziativa recentemente presa dall'onorevole Sella, in quella che egli chiamò la Lega del risparmio, dice in suo favore assai più che non potrebbero gli elogi più eloquenti.

L'onorevole Luzzatti <sup>086</sup>, giovane e ardente oratore, dotto non meno che eloquente, manifestò un gran numero d'idee filantropiche e patriottiche in favore delle classi più derelitte; propose riforme suggerite dalla scienza e dalla esperienza, e nei paesi più civili già adottate. Chi gli si oppose, chi lo attaccò? I liberisti appunto. Egli proponeva che i poveri contadini italiani, i quali, quando sono oppressi dalla miseria, vogliono emigrare per l'America o per altre regioni lontane, restassero liberi di partire, ma fossero difesi dagli'intraprenditori che li spogliano e li abbandonano; voleva che questi infelici avessero dalle leggi e dal Governo italiano quella protezione, che sola ne assicura la libertà, e che hanno già in tutti i paesi civili. Se gli agenti di cambio debbono dare cauzione, e sono sottoposti a norme speciali; perché non si fa lo stesso con chi mercanteggia colla carne umana, e specula sulla miseria e sulla sventura? Voleva che i fanciulli condannati nelle zolfatare della Sicilia ad un lavoro iniquo, che li decima ogni anno, sottoponendoli a strazii crudeli, descritti da tanti patrioti siciliani, fra cui citerò l'onorevole Di Cesarò <sup>087</sup>, trovassero nelle leggi italiane la difesa che, con così grande vantaggio nazionale, hanno trovato i fanciulli dell'Inghilterra nelle officine e nelle miniere di quel nobile e libero paese. Ma fu subito chiamato autoritario, e combattuto in nome della libertà.

Le recenti sventure degli emigranti mantovani <sup>088</sup> dimostrarono se esso aveva ragione. Signori, il *lasciar fare* ed il *lasciar passare* significano forse aprire le porte al partito clericale, abbandonare la miseria a se stessa? Se così è, io che credo la società civile un' associazione di tutti a vantaggio di tutti, nella quale chi più ha e più può, più deve sacrificare a chi non ha e non può; io che in questo faccio consistere la libertà

vera e la civiltà, non sono coi liberisti, ma coi liberali. Se così non è, sarà bene in ogni caso uscire dagli equivoci. Capisco che questi sacrificii debbono essere volontari, che deve ogni cittadino sentire il dovere di farli. Ma se noi classe intelligente, classe media, abbiamo in mano il Governo e la forza, non dobbiamo mancare al nostro dovere, e non dobbiamo, dopo esserci impadroniti di tutto, dire: Chi vuol Dio lo preghi.

Non dobbiamo, per coprire la nostra indolenza o la nostra prepotenza o il nostro egoismo, supporre che la società umana sia composta di tanti individui e di tante associazioni, ognuna delle quali deve fare qualche cosa, deve avere una iniziativa, deve promuovere con energia il bene nazionale; solamente l'associazione che tutte le abbraccia, lo Stato, deve starsene con le mani in mano a guardare quel che fanno gli altri, restringendosi solo a riscuotere le tasse, ed a mettere in galera quando si ammazza o si ruba.

Certo queste non solo le idee di tutta la Sinistra; ma ancora qui non possiamo sapere quale sarà l'indirizzo del nuovo Ministero.

Abbiamo visto qualche segno di buona intenzione; ma finora senza risultati pratici. Quando io, l'onorevole Bertani e l'onorevole Boselli ci adoperammo a far discutere ed approvare l'Inchiesta sulle condizioni dell'Agricoltura e dei Contadini, confesso che, se fui molto lieto nel vedere lo zelo con cui il presente Ministro di Agricoltura e Commercio, trovando il disegno di legge presentato già

---

<sup>085</sup> Dalla Treccani. **Marco Minghetti**. Statista (Bologna 1818 - Roma 1886). Più volte ministro e presidente del Consiglio dopo la costituzione dello stato italiano, fu rappresentante della Destra ma spesso su posizioni assai critiche. Dotato di un pensiero politico fuori dal comune, fu anche scrittore elegante di materie storiche, artistiche e letterarie.

<sup>086</sup> Dalla Treccani. **Luigi Luzzatti**. Uomo politico ed economista italiano (Venezia 1841 - Roma 1927). Fu presidente del Consiglio (1910-11), dopo essere stato più volte ministro del Tesoro. Fu tra i primi assertori e fautori della necessità di una politica sociale e promosse lo sviluppo di organismi economici che potessero accogliere le esigenze delle classi più disagiate. Ispirò la politica doganale protezionistica e contribuì al risanamento delle finanze.

<sup>087</sup> Dalla Treccani. **Gabriele Colonna Di Cesarò** [...] ... dal 1862 al 1878, svolse un'intensa attività, in cui politica e letteratura vennero quasi sempre a intrecciarsi. [...] In Parlamento seppe guadagnarsi la generale stima per le sue doti di equilibrio e, in particolare modo, per la sua competenza e i suoi interventi in materia di politica estera, sicché in qualche momento fu uno dei più probabili candidati a segretario generale o ministro degli Esteri. [...]

<sup>088</sup> Da [www.intratext.com](http://www.intratext.com). [...] Roma, 1 Agosto 1888 - Telegrammi del console italiano a Costa Rica, confermano le misere condizioni in cui versano 200 emigrati mantovani. Essi furono arruolati da agenti d'emigrazione che ancora s'aggirano per le campagne mantovane, mentre altri percorrono le provincie meridionali. Fra essi vi sono alcuni italiani contro i quali il governo si riserva di promuovere l'azione penale. [...]

dal suo predecessore, lo fece suo senza esitare, con dolore, osservai la titubanza, i timori che manifestò nella discussione, e più mi dolse il vedere che nel Senato tutto ricadesse nel nulla. La legge sugli aumenti da tanto tempo promessi agl'impiegati fu divisa in due parti.

Nella prima si portarono aumenti certo non grossi, ma almeno visibili, agl'impieghi maggiori; nella seconda si fecero *promesse* per l'anno nuovo, a quelli che avevano meno di lire 3.200 l'anno.

A me pareva giusto che, dovendosi, per mancanza di danaro, dar subito agli uni, e promettere per l'anno nuovo agli altri, si pensasse invece prima ai piccoli impieghi, e si rimettesse al poi l'aumento ai grossi, non foss'altro per la ragione che nella Camera non entrano i piccoli impiegati, ma sibbene i grossi, che

perciò dovevano pigliar parte nella discussione e votazione di quella legge. Questa non mi pareva democrazia. La mia preghiera non valse a nulla, quantunque avessi sperato che non dovesse riuscire sgradita ad un Ministero di Sinistra.

Io non voglio con sì piccoli fatti menomamente pretendere di giudicare l'indirizzo generale di questo Ministero.

**Confesso però che, fino a quando i fatti non mi proveranno il contrario, io per le riforme sociali, che fra poco saranno la nostra questione urgente, spero più nel coraggio della Destra che in quello della Sinistra, perché questa assai più di noi ha avuto il torto di fare d'ogni erba fascio, pur d'aumentare i suoi voti.**

E ben diceva recentemente il mio amico onorevole Tommasi Crudeli <sup>089</sup>, che, se essa era stata tutta d'accordo nel dire sempre *no*, lo stesso non seguirebbe nel dir *sì*, nell'affermare cioè principii determinati, e nel promuovere grandi riforme.

Tuttavia io non sono un oppositore sistematico di questo Ministero. E di certo, se esso avrà il coraggio di promuovere arditamente le necessarie riforme sociali, io appoggerò con tutte quante le mie forze, senza punto occuparmi di sapere quali siano le sue idee intorno all'ufficio, ai limiti, allo scopo dello Stato.

Non facciamo questioni oziose, dividiamoci sulle questioni in cui veramente siamo divisi, e restiamo uniti là dove i nostri programmi non differiscono. Al di sopra della Destra e della Sinistra c'è per noi tutti il paese. Amministrazione più semplice; meno impiegati, più capaci e meglio retribuiti; decentramento amministrativo; libertà locali e individuali; riscossione delle imposte meno fiscale, meno grave e più equa; abolizione del corso forzoso; più larga e migliore istruzione, e via discorrendo, queste sono cose che tutti vogliono, che si trovano in tutti i programmi di tutti i Deputati e di tutti i Ministri. Voi le trovate espresse quasi con le stesse parole nei Discorsi dell'onorevole Tommasi e dell'onorevole Paccioni, dell'onorevole De Pretis e dell'onorevole Minghetti.

**È vero che la Sinistra disse pure altre cose; affermò, per esempio, che la legge sul macinato era contraria allo Statuto; ma il nuovo Ministero ha subito dichiarato che non diminuirebbe l'imposta neppur d'una lira.**

Ora non è questione di dire, ma di fare; non di professione di fede, ma di capacità. La Sinistra è al potere; all'opera dunque. Essa può ben esser certa, se ottiene seriamente uno qualunque dei fini cui ho accennato, di avere con sé il suffragio di tutta la Camera, senza distinzione di partiti.

Ma a quei patriotti della Sinistra, che hanno da quando nacquero cercato l'unità e la libertà della patria, e che trascinati dal loro indomabile ardore mettono anche oggi le riforme politiche innanzi alle amministrative, io non posso nascondere la mia diffidenza. Nello scorso aprile noi avemmo la crisi ministeriale, e poi le necessarie vacanze.

Seguirono alcuni mesi di lavoro affrettato, e poi altre più lunghe vacanze. Intanto cominciarono le traslocazioni di prefetti, sottoprefetti, magistrati, ispettori, ecc..

Ora avremo le elezioni generali, e poi la battaglia lunga e penosa della verifica dei poteri. Poi la legge elettorale, e poi da capo elezioni generali, verifica dei poteri, ec. Non parlo della Costituente.

---

<sup>089</sup> Da notes9.senato.it. [...] Il nome completo risulta essere: "Vantelio Gherardo Corrado Pietro Giuseppe".

Il cognome "Tommasi" fu mutato in "Tommasi-Crudeli" (post settembre 1866 o 1867), dall'avo Tommaso Crudeli poeta casentinese. Partecipò alla spedizione dei Mille. Curiosità: Curò la ferita di Garibaldi in Aspromonte e si oppose all'amputazione della gamba (1862).

Da storia.camera.it. **Tommasi Crudeli**. Nasce a Pieve Santo Stefano (Arezzo) il 31 gennaio 1834. Deceduto a Roma il 30 maggio 1900. Laurea in Medicina e chirurgia; Docente universitario, Medico chirurgo, Pubblicista/Giornalista.

**Il paese intanto resta oppresso da tutti i mali che deploriamo in comune; ma ai quali non portiamo rimedio, per perderci invece nelle sterili lotte politiche, di cui la gran massa dei cittadini che soffrono, non sa che farsi.**

Il partito moderato, a mio avviso, ha un debito d'onore, e questo è di lasciar fare alla Sinistra il nuovo esperimento della sua capacità, nel modo che crede, aiutandola senza secondi fini in tutto ciò che torna a vantaggio del paese.

Ma esso, che dalla Sinistra fu sempre combattuto quando voleva nel modo che gli pareva migliore, anzi solo possibile, arrivare al pareggio ed a compiere l'unità nazionale, non deve, ora che questi due fini sono appena ottenuti, chiudere gli occhi innanzi ai possibili pericoli che potrebbero compromettere tutto. Deve stare unito e concorde, deve cercare di organizzare ed aumentare le sue forze, e con esse aiutare lealmente il Governo fino a che non devia da quella che a lui sembra la strada vera e sicura del progresso.

Il Ministero però non s'illuda e non creda che le elezioni generali risolveranno il problema.

Le divisioni sono nella Camera perché sono nel paese, e ricompariranno se, come dobbiamo credere, non sarà usata pressione sugli elettori.

Tocca a lui scegliere gli amici e la via da seguire con essi. Questo solo farà cessare le incertezze.

A coloro poi i quali vogliono discutere in ogni modo la questione teorica dello Stato, che quasi credono il nostro presente nemico, io, pur consentendo con essi, come del resto consentono tutti, nella necessità di cercare le maggiori libertà individuali e locali, il maggiore decentramento, faccio loro un'altra risposta.

Dunque in un paese nel quale il Governo fu sempre alla testa della rivoluzione, spesso più liberale assai dei cittadini; in un paese nel quale la formazione di un solo Stato fu invano il sogno di secoli, e si è finalmente ottenuta in un modo che ci pare ancora un miracolo, ed a cui voi avete pur tanto contribuito; in un paese nel quale le tradizioni regionali sono così vive, che minacciano perfino dividere la Camera geograficamente; in un paese nel quale il partito clericale ha una forza grandissima, una organizzazione così potente da lottare audacemente col Governo stesso: in questo paese, chi è il nemico?

Quello Stato appunto che ci ha finalmente uniti. Quale deve essere il nostro scopo? Difenderci dalle aggressioni di quello Stato che abbiamo insieme tanto desiderato, che abbiamo appena ottenuto, e che è la nostra unica salvezza.

Ma quali sono le più insistenti accuse partite dai banchi della Sinistra contro la Destra e contro il Governo italiano?

**L'abbandono delle Province Meridionali; per poco non si è detto che furono sacrificate alle settentrionali. E pur troppo esse hanno ragione di dolersi, perché sono senza strade, senza telegrafi, senza porti, e, quel che è peggio, sono spesso senza sicurezza delle persone e delle proprietà, nel che è la prima base d'ogni Governo civile. Anche il Ministero presente, nonostante il suo buon volere, va sperimentando quanto sia difficile trovare nel Mezzogiorno la forza morale e materiale necessaria a ristabilire la sicurezza.**

Ebbene, che cosa si chiede, ora che la Sinistra è al potere? Indebolire appunto questo Stato ancor così giovine, ancor così debole, che è incapace di adempiere i suoi più elementari doveri, e che deve tuttavia governare popolazioni, alcune delle quali furono per secoli usate a vedere un nemico in ogni Governo.

C'è una grande riforma, a cui tornano ora i giornali di Sinistra: *Le Regioni*<sup>090</sup>.

Le province dovrebbero essere aggruppate in lombarde, venete, toscane, sicule, e via discorrendo, per formare nuovi organi del corpo sociale, creare una nuova forma di Stato, e così ottenere largamente il tanto sospirato decentramento.

Le varie Regioni, serbando la loro diversa fisionomia, darebbero, si dice, più vita allo Stato, e non avremmo il detestato accentramento francese.

<sup>090</sup> Storicamente.org. Dal 1948, per più di un ventennio, il dettato costituzionale in questa materia era stato disatteso per varie ragioni, soprattutto di opportunità politica della Democrazia cristiana, che durante la fase Costituente aveva sostenuto il decentramento regionale e la nascita delle regioni italiane ma in seguito aveva abbandonato tale posizione per il timore di sancire l'egemonia delle sinistre in alcune aree del Paese. Nel 1968, con l'approvazione della legge elettorale n. 108 del 17 febbraio, si avviò concretamente la costituzione delle Regioni a statuto ordinario [Santarelli 1960; Legnani 1973; Rotelli 1973 e 1978]. A quarant'anni di distanza, la letteratura sull'attuazione e il consolidamento di questi nuovi enti è ampia ma di prevalente taglio giuridico. Scarse sono le riflessioni politologiche [tra cui: Putnam, Leonardi e Nanetti 1985; Morisi 1987; Cazzola 1988; D'Albergo 1988; Fedele 1988; Ammannati 1988] e ancor di più quelle storiografiche [tra cui: De Servio 2003; Degl'Innocenti 2004; Nei Serneri 2004; Ballini, Degl'Innocenti e Rossi 2005].

E sia.

In questo concetto vi è teoricamente qualche cosa che risponde alle vecchie tradizioni italiane, alla natura stessa del paese.

Esso, se io non erro, trovò i suoi primi e più validi sostenitori nella Destra, nel Farini <sup>091</sup> e nel Minghetti, il quale recentemente disse alla Camera, non essersi mai pentito d'averlo sostenuto, anzi esserne orgoglioso.

Ma perché la pubblica opinione si dichiarò contraria a quel concetto, e lo fece abbandonare? Si temevano appunto le vecchie tradizioni nostre.

Si disse: L'unità nazionale, lo Stato italiano è appena formato, è troppo debole ancora. Non bisogna metterne a pericolo l'esistenza.

Quando esso si trova in lotta con un grosso municipio, come Torino o Milano, par quasi impotente a resistere. Ed infatti voi avete visto, o signori, che conseguenze ha avuto la resistenza di Firenze e di pochi Toscani. Essa fece non solo cadere il Ministero, ma confuse più che mai i partiti.

Che sarebbe, si diceva allora, e più si potrebbe adesso, se il Governo dovesse lottare non con un Consiglio municipale, ma con un piccolo Parlamento siciliano, piemontese o lombardo? E voi per attuare quel disegno di legge vorreste, appunto ora che le passioni regionali sono entrate nella Camera stessa, cominciare dall'indebolire lo Stato?

Lasciamo dunque le questioni oziose. Non combattiamo una statocrazia che nessuno vuole, non chiamiamo nemico uno Stato che è la nostra salvezza, ed a cui tutti vogliamo dare né più né meno che la forza necessaria a mantenere salda l'unità nazionale, ed a promuovere il progresso senza soffocare la libertà.

Prima di concludere, voglio rispondere a due obiezioni che potrebbero farsi.

Ma se voi convenite, che la Destra doveva ancora correggere gli errori commessi nella fretta, e riordinare l'amministrazione, perché essa non lo ha fatto prima? Se voi dite che la Sinistra è debole ed incerta, perché composta di elementi eterogenei, non risulta dalle vostre stesse parole, che la medesima debolezza era anche nella Destra?

Alla prima obiezione rispondo, che se un partito aspettasse che i suoi avversarii lo vincano, per dichiarare che ha sbagliato strada, e che deve mutare principii, l'accusa sarebbe gravissima. Ma se invece si tratta di perfezionare il lavoro incominciato, e migliorare l'effettuazione dei principii, la cui opportunità e verità vien riconosciuta dagli stessi avversarii, l'accusa allora perde ogni peso.

Quanto all'altra accusa, io posso osservare che le divergenze della Sinistra sono oggi infinitamente maggiori che non furono mai nella Destra, la quale tuttavia da divergenze tanto minori fu prima indebolita e poi costretta a cadere.

In ogni modo quello che io chiedo è questo:

1. Che si metta mano alle riforme amministrative, senza tanti nuovi programmi, senza troppo discutere i torti degli uni o degli altri, e soprattutto senza troppo agitare il paese colle lotte politiche, che lo esauriscono invano.

2. Voglio libera la Chiesa, e rispettata la religione.

Ma non riguardo la Chiesa come una società di strade ferrate, e non la credo libera quando il clero minore resta abbandonato al dispotismo del clero maggiore, e molto meno poi quando gli uni e gli altri s'uniscono a formare un partito politico, che non ha patria, ma combatte per tutto la patria di ogni popolo. Voglio che lo Stato di fronte alla Chiesa faccia valere i suoi diritti, e li faccia rispettare, senza debolezza e senza rancori.

3. Che la classe dirigente e governante in Italia riconosca finalmente il sacrosanto dovere di aiutare le classi abbandonate alla miseria ed alla fame, oppresse in mezzo alla libertà. Non corro dietro a utopie, non spero miracoli; ma vedo tutto il mondo civile lavorare a quest'opera, e mi duole che l'Italia resti indietro a tutti, e non prevenga i pericoli.

Sono con chiunque alza questa bandiera. Spero assai più nella prudente audacia della Destra, nella unità d'azione che saprà darle il suo nuovo capo, il Sella, perché vedo la Sinistra assai più di noi divisa da interni dissidii, e da opinioni non solo cozzanti, ma irreconciliabili. Pure ogni volta che

---

<sup>091</sup> Dalla Treccani. **Luigi Carlo Farini**. Uomo politico italiano (Russi 1812 - Quarto 1866), nipote di Domenico Antonio. Di tendenze moderate, abbandonò Roma alla proclamazione della Repubblica mazziniana e passò in Piemonte. Deputato (1849-65) e sostenitore di Cavour, promosse l'annessione dell'Emilia al Regno sabauda (1859); fu ministro dell'Interno (1860) e primo ministro (1862-63).

essa presenterà riforme e leggi che tendano a questo scopo, io, non guardando a quello che scrive sulla bandiera, guarderò a quello che opera, e darò il mio voto.

Intanto credo che il partito moderato debba organizzarsi fortemente, per contribuire con energia al progresso nazionale, sia o non sia al potere. Auguro al paese una Camera, in cui tanto a Destra, quanto a Sinistra scompaia ogni ombra di regionalismo, e i partiti siano divisi non per province e neppure per questioni filosofiche; ma, senza equivoci, sopra questioni pratiche di vera importanza nazionale.

### Lettera all'Avv. Scaravelli.<sup>1</sup>

Amico carissimo,

Firenze, 31 dicembre 1876.

Alla cortese domanda che di nuovo mi ripete, se cioè io sia disposto a ripresentarmi candidato nel Collegio di Guastalla, io debbo rispondere di nuovo negativamente. Senza neppure discutere la maggiore o minore possibilità di essere rieletto, mi conceda che pigli anche una volta l'occasione di aprire l'animo mio agli amici ed agli avversarii.

A lei non nascosi mai i miei più segreti pensieri, ed Ella sa come io sia da un pezzo convinto, che noi dobbiamo occuparci di rendere finalmente giustizia alle classi lavoratrici in Italia, le quali ancora non hanno sentita i vantaggi morali e materiali di quella libertà che noi soli godiamo.

Le sue lettere, senza nascondermi i pericoli cui andavamo incontro, accendevano col suo il mio entusiasmo. E quasi insieme facemmo il sogno dorato di vedere un giorno questa questione iniziata dagli Elettori e dal Deputato di Guastalla.

### Avv. Giuseppe Scaravelli.

*Queste parole furono premesse alla lettera, pubblicata in Guastalla dall'avv. Scaravelli, mio amico carissimo, uomo di molto ingegno, di molta dottrina e d'animo nobilissimo, in questo anno rapito ai vivi.*

Nello scorso autunno percorremmo insieme il Collegio, E per tutto trovammo terreni fertilissimi ed un'agricoltura che può essere migliorata, ma non può dirsi cattiva. Ad eccezione però del piccolo e florido paese di Rolo<sup>092</sup>, quasi neppur l'ombra d'industria, e i contadini che nella state lavorano e mangiano, sono nel verno condannati all'ozio, alla miseria, spesso alla fame.

Trovammo Comuni come quello di Borretto<sup>093</sup>, dove sopra una superficie che supera appena 2.000 ettari, vivono circa quattromila abitanti.

Ella ricorda l'ansietà di quei buoni proprietari, i quali facevano colla carta in mano un conto, dal quale risultava che sopra un ettaro di terra il contadino doveva assai spesso spendere e pagare più di quello che ne cavava. Per mettere in pari il suo bilancio, doveva andare a strappare giunchi sulle rive del Po, arrivando qualche volta fino a Ferrara, dormendo sugli argini, pigliando le febbri, tessendo stuoie l'inverno, e spesso non riuscendo con ciò a vincere la fame.

Ella ricorda la risposta di quel tale cui chiedemmo in Luzzara, se il contadino vedeva mai la carne.

Stringendo il pugno dinanzi ai suoi occhi, egli disse: - La vedono se guardano un braccio. Ma se non guardano un braccio, non la vedono mai.

E tutti chiedevano: - Che fare? Come rimediare?

Gli animi parevano disposti a riconoscere tutta l'importanza e la gravità della questione.

E come non riconoscerla dinanzi alle domande insistenti, continue, crescenti per emigrare?

Ci si raccontava di bande che passavano la notte, con bandiera spiegata, gridando: *Viva l'America!*

<sup>1</sup> Agli amici che da tutte le parti del nostro Collegio elettorale mi domandano, se nella prossima elezione il comm. Pasquale Villari consente di ripresentarsi candidato, rispondo pubblicando la seguente sua lettera di rifiuto a me diretta. - Guastalla, 4 gennaio 1877.

<sup>092</sup> [www.comune.rolo.re.it](http://www.comune.rolo.re.it). [Comune in provincia di Reggio Emilia] [...] Aggregato al Ducato di Mantova, il paese fu inserito nel distretto del Commissariato di Gonzaga. Dopo la breve parentesi napoleonica, entrò a far parte del Regno Lombardo-Veneto, finché nel 1850 fu ceduto al Ducato estense. La parrocchia però continuava a dipendere, dal 1820, dal vescovo di Mantova e fu per questo che, su pressione del governo estense, nel 1853 il papa Pio IX emanò disposizioni per il passaggio della chiesa di Rolo alla diocesi di Carpi, ciò che avvenne effettivamente solo nel 1872.

Numerosi patrioti rolesi parteciparono alle guerre d'indipendenza italiana; fra questi tre giovani volontari, i fratelli Pellegrino, Giuseppe ed Anastasio Lupazzi, che persero la vita nel 1849 combattendo per difendere la Repubblica romana. [...]

<sup>093</sup> Da Wikipedia. **Boretto** (*Borèt* in dialetto locale, *Borèt* in dialetto reggiano) è un comune italiano di 5.345 abitanti della provincia di Reggio Emilia in Emilia-Romagna. [...] Nel 1755, per l'alto grado di benessere raggiunto che lo rendeva numericamente ed economicamente superiore alla stessa Brescello, dietro esborso di 2.000 zecchini di Firenze, ottenne dal duca di Modena l'autonomia comunale; nonostante l'alto costo del decreto ducale, cinque anni dopo Boretto decise di riunirsi a Brescello. Eccezzuati gli anni della dominazione napoleonica, Boretto rimase con Brescello e Lentigione sotto la signoria estense fino al 1859, anno in cui ottiene definitiva emancipazione con decreto del dittatore Farini.

Ci si raccontava di famiglie intere, che si apparecchiavano ad andar nel Brasile.

**Qualche Sindaco aveva detto loro: - Ma che fate? Voi avrete un viaggio lungo e penoso, a cui le donne, i bimbi, i vecchi non reggeranno; per arrivare in un paese dove troverete la febbre gialla. - E gli era stato risposto con calma: - Lo sappiamo. Ma l'inverno si avvicina e abbiamo dinanzi la fame. Peggio di così non ci può toccare. Ci assicuri contro la fame e non partiremo.**

E fu necessario tacere. Alcuni ci chiesero se in Italia vi erano terre deserte, dove si potesse trovare lavoro.

Tornammo a Guastalla con l'animo contristato, deliberati a tentare la prova. Ella ricorda che un amico prudente mi pregò di non toccare una questione, la quale avrebbe urtato contro convinzioni, interessi o pregiudizi e mi avrebbe fatto perdere molte illusioni. Ed Ella non mi disapprovò, quando risposi che ciò mi decideva a parlare più chiaro che mai. Non volevo ingannare gli Elettori, e non volevo essere il Deputato di Guastalla, se non potevo difendere la causa di coloro che tanto lavoravano e soffrivano.

Io feci il mio Discorso, io dissi chiaro che volevo dedicarmi a questa causa, che avrei appoggiato qualunque Ministero se ne fosse seriamente occupato. Ovunque sorgesse quella bandiera, ivi mi sarei schierato. Si venne ai voti, e l'amico prudente ebbe ragione. Io non entrai neppure in ballottaggio, ed i voti andarono ad un candidato, i cui meriti verso la patria sono pronto a riconoscere superiori ai miei, che sono ben piccoli; ma ad un candidato il quale si ripeteva da tutti che non avrebbe accettato.

Ora quando pur ci fosse per me qualche possibilità di essere rieletto, che cosa andrei a fare alla Camera come deputato di Guastalla? Io, del resto, come uomo di studii, non faccio la politica per professione. Ho bisogno di avere la convinzione o almeno la illusione di potere anch'io fare qualche cosa di utile, di poter sostenere una causa tale che giustifichi dinanzi a me stesso il tempo che levo agli studii ed all'insegnamento.

Lo so bene, a noi si dirà che non siamo politici, che siamo visionarii, che abbiamo per forza voluto essere del partito dei fiaschi. Ed è vero. Ma il male non sta però nei fiaschi, sta nell'essere essi ancora troppo pochi. Quando si conteranno a centinaia, allora anche noi saremo un partito rispettabile e prudente. Intanto bisogna pure che qualcuno incominci.

Per ora io dico ai miei avversarii: Quando vedrete nei mesi dell'inverno i contadini sdraiati sotto i portici o nelle stalle, senza lavoro e senza pane; quando li vedrete affollarsi ai vostri palazzi comunali, chiedendo un soccorso che nessuno potrà loro dare, e preferire le febbri del Brasile alle vostre fertili campagne; allora ricordatevi che io vo leva difendere la loro causa, e voi me lo avete vietato. E dopo ciò ripetete, se vi piace, che io non sono abbastanza liberale pei tempi nuovi.

Ma se un giorno venisse nel quale a voi sembrasse necessario pigliare a difendere la causa di coloro che lavorano e non mangiano, e vi sembrasse ancora che io meritassi l'onore di parlare per essi, allora solamente io risponderei all'appello: *presente*.

Per ora questa illusione non posso averla. E però io torno a pregare gli amici, con ogni istanza, perché non mi sia dato nessun voto.

Non per questo, amico carissimo, noi dubiteremo un solo momento che la causa nostra trionfi.

Ami sempre

Il suo amico

P. VILLARI.

*All'III. mo Signore*

*Il Signor Avv. Giuseppe Scaravelli.*